Pasqua 1170. Il grido di un bambino lacera la notte nella contea di Cambridge. Una richiesta di aiuto che rimane inascoltata. A un anno di distanza, la città chiede che il piccolo sia fatto santo: pare che, al momento del ritrovamento, il suo corpo recasse i segni della crocifissione. Nel frattempo, altri tre bambini mancano all'appello: in tutti i casi, sul luogo della scomparsa qualcuno ha lasciato una stella a cinque punte fatta di rametti intrecciati, come una stella di Davide incompleta.
Mentre la furia popolare si scaglia contro la comunità ebraica, Enrico secondo riceve in aiuto dal re di Sicilia una delegazione incaricata di far luce sui delitti: ne fa parte una giovane donna, Adelia, formatasi alla prestigiosa università di Salerno ed esperta nell'arte della morte, ossia lo studio dell'anatomia e la pratica della dissezione. Toccherà a lei svelare l'atroce verità che si cela dietro quegli omicidi. A rischio di essere lei stessa vittima di feroci pregiudizi.

ARIANA FRANKLIN
LA SIGNORA DELL'ARTE DELLA MORTE

Traduzione di Maria Clara Pasetti

PIEMME
Titolo originale dell'opera: Mistress of the Art of Death

(c) 2008 - Edizioni Piemme Economica
(c) 2007 - EDIZIONI PIEMME Spa

A Helen Heller, signora dell'arte del brivido

Inghilterra, 1171
Eccoli, arrivano. Dalla strada sentiamo il tintinnio dei finimenti e vediamo levarsi la polvere nel tiepido cielo primaverile.
I pellegrini tornano dopo aver trascorso la Pasqua a Canterbury. Sui mantelli e sui cappelli hanno appuntato i simboli del mitrato san Tommaso martire; i monaci di Canterbury devono aver incassato denaro a palate.
I pellegrini offrono un gradevole diversivo al traffico dei carri, i cui conducenti, al pari dei buoi che li trainano, sono stremati dalla fatica dell'aratura e della semina. Costoro invece sono ben pasciuti, chiassosi ed esultanti per la grazia ricevuta con il viaggio.
Ma uno di loro, non meno esuberante degli altri, è un assassino di bambini. E la grazia divina non si estende a chi uccide i bambini.
La donna che guida la processione - grossa, in sella a una robusta cavalla roana - ha un simbolo d'argento fissato sul soggolo. La conosciamo. È la badessa del convento di Santa Radegonda a Cambridge. Sta parlando. Ad alta voce. La suora che l'accompagna, su un docile palafreno, tace. Lei si è potuta concedere solo un san Tommaso di peltro.
L'alto cavaliere in mezzo alle due donne, in groppa a un destriero abilmente tenuto sotto controllo, indossa un tabarro sopra la cotta di maglia con la croce, segno evidente che è stato alla crociata. È coperto d'argento come la badessa, le cui parole commenta sottovoce. La badessa non le sente, ma la giovane suora sorride, nervosamente.
Dietro di loro avanza un carro scoperto tirato da muli che trasporta qualcosa di rettangolare, piccolo rispetto al posto che occupa. Sembra che il cavaliere e il suo scudiero lo scortino. È coperto da un panno con le insegne araldiche. I sussulti del carro spostano il panno scoprendo un angolo d'oro scolpito: un grande reliquiario o una piccola bara. Lo scudiero si sporge dal cavallo e tira il panno per risistemarlo.
Ed ecco un funzionario del re. Gioviale, alto, massiccio per la sua età, perfettamente riconoscibile anche se vestito in abiti civili: innanzitutto perché il suo servo indossa il mantello reale con ricamati i leopardi angioini; poi, perché dalla bisaccia stracolma spuntano un abaco e le estremità appuntite di una bilancia per pesare le monete.
Se si esclude il servo, il funzionario cavalca solitario. A nessuno piace un esattore delle imposte.
Ecco che arriva un priore. Lo si riconosce dal rocchetto viola dei canonici di Sant'Agostino.
Un personaggio importante. È Geoffrey, il priore del monastero agostiniano di Barnwell che fronteggia - al di là della grande ansa del fiume Cam - il convento di Santa Radegonda, sovrastandolo con la sua imponenza. È risaputo che tra lui e la badessa non corre buon sangue. Il priore è accompagnato da tre monaci, da un cavaliere - anche lui reduce dalla crociata, a giudicare dal tabarro - e da uno scudiere.
Oh, il priore non sta bene. Dovrebbe essere alla testa della processione ma gli duole il ventre (che è davvero notevole). Si lamenta e non bada a un chierico tonsurato che cerca di richiamare la sua attenzione.

VISIT…

Pover'uomo, non c'è ricovero per lui in questo tratto di cammino, neppure una locanda, prima di arrivare all'infermeria del monastero.
Un mercante dal faccione carnoso e la moglie, preoccupati per le condizioni del priore, si prodigano in consigli ai monaci. Un menestrello canta accompagnandosi con il liuto. Lo segue un cacciatore con lance e cani dai colori variegati come il tempo inglese.
Ecco i muli da soma e altri servi. La solita marmaglia.
E ora, in fondo al corteo, altra marmaglia. Un carro ricoperto di segni cabalistici dipinti sui teli. A cassetta, due uomini: uno grosso e uno piccolo, scuri di pelle; quello grosso porta un turbante moresco che gli copre la testa e le guance. Venditori ambulanti di rimedi da ciarlatani, probabilmente.
Seduta sulla sponda posteriore, con le gambe penzoloni come una contadina, c'è una donna che si guarda intorno con vivo interesse. I suoi occhi osservano ora un albero, ora un ciuffo d'erba, con aria interrogativa: come ti chiami? A cosa servi? Se no, perché no? Come un magistrato in tribunale. O un idiota.
Nell'ampio spazio tra noi e questa gente (sulla Grande Strada del Nord, anche nel 1171, non c'è neppure un albero a meno di un tiro di freccia dalla strada per non offrire riparo ai briganti) sorge una delle tante edicole di legno dedicate alla Vergine.
Passandoci davanti, alcuni pellegrini si apprestano a

inchinarsi mormorando un'Ave Maria, ma la badessa grida al palafreniere di aiutarla a smontare. Scende a terra, si inginocchia sull'erba e prega. Ad alta voce.
A uno a uno, un po' riluttanti, gli altri la imitano. Il priore Geoffrey rotea gli occhi e geme mentre lo aiutano a scendere da cavallo.
Anche i tre sul carro scendono e si inginocchiano, benché, nascosto dietro gli altri, l'uomo dalla pelle più scura sembri indirizzare le sue preghiere a oriente. Che Dio ci aiuti: saraceni e altri infedeli sono liberi di viaggiare sulle strade di Enrico secondo senza incorrere in punizioni.
Le labbra invocano il santo, le mani tracciano una croce invisibile. Dio sta sicuramente piangendo, tuttavia permette alle mani che hanno straziato carne innocente di restare senza macchia.
Rimontato a cavallo, il corteo riparte e imbocca la deviazione per Cambridge. Il frastuono si attenua e restano nell'aria il rombo lontano dei carri e il cinguettio degli uccelli.
Ora abbiamo in mano una matassa, con un filo che ci condurrà a quell'assassino di bambini. Per sbrogliarla, però, dobbiamo prima tornare indietro di dodici mesi...
...all'anno 1170. Un anno di grida. Un re gridò per liberarsi del suo arcivescovo. I monaci di Canterbury gridarono quando i cavalieri spaccarono la testa del suddetto arcivescovo spargendone il cervello sulle pietre della cattedrale.
Il papa gridò per punire il suddetto re. La Chiesa inglese gridò trionfante dopo aver sistemato il sunnominato re come desiderava.
E, lontano, nel Cambridgeshire, un bambino gridò. Un suono di poco conto, ma che avrebbe trovato il suo posto accanto agli altri.
Dapprima fu uno strillo speranzoso, un'invocazione spaventata come a dire "venite a salvarmi". Fino ad allora gli adulti l'avevano protetto dal pericolo, allontanandolo dagli alveari, dalle pentole bollenti e dal fuoco del fabbro. Dovevano essere vicini; lo erano sempre stati.
Udendo quel suono, i cervi che brucavano l'erba al chiaro di luna sollevarono il capo e si guardarono attorno, ma poiché non era uno dei loro piccoli a essere in pericolo, continuarono a brucare. Una volpe si fermò con una zampa levata a mezz'aria, per ascoltare e giudicare se in quel grido si celava una minaccia.
La gola da cui uscì quel grido era troppo piccola e il luogo troppo isolato perché fosse attirata l'attenzione di qualcuno. Il grido cambiò; diventò incredulo, così alto nella scala dello stupore che raggiunse la tonalità del fischio di un cacciatore che chiama i cani.
I cervi scapparono disperdendosi tra gli alberi; le loro codine bianche sparirono nell'oscurità come tessere di domino che crollano.
Ora il grido supplicava, forse il torturatore o forse Dio, "No, ti prego, no!", prima di spezzarsi in un suono monotono di agonia e disperazione.
L'aria respirò di sollievo quando quel suono si spense e ripresero i consueti rumori notturni: la brezza che frusciava tra i cespugli, il grugnito di un tasso, le mille voci dei piccoli mammiferi e degli uccelli che morivano tra le fauci dei loro predatori naturali.
A Dover un vecchio veniva guidato attraverso il castello a un passo troppo spedito per i suoi reumatismi. Era un castello enorme, molto freddo e pieno di echi spaventosi. Nonostante il ritmo cui era costretto, il vecchio era intirizzito, anche perché aveva paura. Il sergente lo stava portando al cospetto di un uomo temuto da tutti.
Percorsero corridoi di pietra, superando porte spalancate da cui provenivano luce e calore, chiacchiere e le note di una viola, e altre chiuse, che l'uomo immaginò nascondessero scene empie.

Al passaggio dei due, i servi si ritraevano o fuggivano, lasciandosi dietro una scia di vassoi rovesciati, pitali gocciolanti e sommesse esclamazioni di dolore.
Un'ultima scala elicoidale e si ritrovarono in una lunga galleria, dove erano situati dei banchi appoggiati ai muri e un tavolo massiccio coperto da un panno verde a quadri, dentro ciascuno dei quali erano posate pile di gettoni. Una trentina di scrivani colmava la stanza con lo scricchiolio delle penne d'oca sulle pergamene. Il rumore delle palline colorate che scorrevano sulle asticciole degli abachi dava l'impressione di essere penetrati in un campo di grilli industriosi.
L'unico essere umano inattivo era un uomo seduto su un davanzale.
"Aaron di Lincoln, mio signore" annunciò il sergente.
Aaron di Lincoln si lasciò cadere su uno dei suoi ginocchi dolenti e si toccò la fronte con le dita della mano destra, poi tese il palmo in gesto di ossequio all'uomo seduto sul davanzale.
"Sai che cos'è questo?"
Aaron ruotò faticosamente la testa, guardò il grosso tavolo alle sue spalle e non rispose; sapeva di cosa si trattava, ma sapeva anche che la domanda di Enrico secondo era retorica.
"Posso dirti che non serve per giocare a biliardo" continuò il re. "È il mio "Scacchiere". I quadrati sono le mie contee inglesi e, i gettoni, i tributi che ognuna di esse deve versare al Tesoro reale. Alzati." Afferrò l'uomo, lo portò vicino al tavolo e gli indicò uno dei quadrati. "Quello è il Cambridgeshire." Gli lasciò il braccio. "Con il tuo considerevole acume finanziario, Aaron, mi sai dire quanti gettoni ci sono sopra?"
"Non abbastanza, mio signore?"
"Esatto" disse Enrico. "Una contea redditizia, il Cambridgeshire, di solito. Un po' piatta, però produce una notevole quantità di cereali, bestiame e pesce, e rende bene al Tesoro, di solito. Anche la sua numerosa popolazione di ebrei rende bene, di solito. Non credi che il numero di gettoni su quel quadrato non dia una rappresentazione realistica della ricchezza di quella contea?" Ancora una volta il vecchio non rispose.
"E come mai?" domandò Enrico.
Aaron abbozzò, timidamente: "Immagino sia a causa dei bambini, mio signore. La morte dei bambini è sempre un evento doloroso...".
"Infatti lo è." Enrico si sedette sul bordo del tavolo lasciando penzolare le gambe. "E quando diventa una questione economica è un disastro. I contadini di Cambridge sono in rivolta e gli ebrei sono... Dove sono gli ebrei?"
"Al riparo nel castello di Cambridge, sire."
"In quello che ne resta" confermò Enrico. "Sono proprio là. Nel mio castello. A mangiare il mio cibo per carità mia, e poi lo cagano subito perché sono troppo terrorizzati per andarsene. Il che significa che non guadagnano denaro per me, Aaron."
"No, sire."
"E i contadini in rivolta hanno dato alle fiamme la torre orientale del castello, che contiene tutta la documentazione del denaro dovuto agli ebrei e quindi a me, per non parlare dei conteggi delle tasse, perché credono che gli ebrei torturino e uccidano i loro figli." Per la prima volta un soffio di speranza si insinuò tra i rulli dei tamburi dell'esecuzione che ossessivamente risuonavano nella testa del vecchio. "Ma voi no, mio signore?"
"No, cosa?"
"Voi non credete che gli ebrei stiano uccidendo quei bambini?" "Non lo so, Aaron" replicò gentilmente il re. Senza togliergli gli occhi di dosso, sollevò una mano. Uno scrivano accorse per porgergli una pergamena.
"Questo è il resoconto di un certo Roger di Acton, il quale afferma che si tratta di una vostra usanza. Secondo il buon Roger, a Pasqua gli ebrei torturano a morte almeno un bambino cristiano, mettendolo dentro un barile irto di chiodi. Lo hanno sempre fatto e lo faranno sempre." Consultò la pergamena. "Mettono il bambino nel barile e lo chiudono dentro affinché i chiodi penetrino nella carne. Poi, questi demoni raccolgono il sangue che filtra e lo mescolano alle loro focacce rituali." Enrico secondo guardò l'uomo. "Non è piacevole, Aaron." Riabbassò gli occhi sulla pergamena. "Oh, e ridete a crepapelle mentre lo fate."
"Voi sapete che non è vero, mio sovrano."
Dall'attenzione che il re gli prestò, le parole del vecchio avrebbero potuto essere il tintinnio di una pallina su un abaco.
"Ma questa Pasqua, Aaron, questa Pasqua, avete cominciato a crocifiggere i bambini. Il nostro buon Roger di Acton sostiene che l'infante che è stato trovato era crocifisso... Come si chiamava?" "Peter di Trumpington, sire" suggerì lo scrivano sull'attenti.
"Questo Peter di Trumpington è stato crocifisso e quindi lo stesso destino può toccare agli altri due bambini spariti. Crocifissione, Aaron." Il re pronunciò quella parola terribile sottovoce, ma l'eco la accompagnò fino in fondo alla gelida galleria, rendendola sempre più possente. "Si sono già verificati dei tumulti per fare del piccolo Peter un santo, come se di santi non ne avessimo a sufficienza. Finora abbiamo due bambini spariti e un piccolo cadavere dissanguato e mutilato rinvenuto nelle mie paludi, Aaron. Ci si fanno un mucchio di

focacce." Enrico si alzò dal tavolo e percorse la galleria, seguito dal vecchio, lasciandosi dietro il ticchettio dei grilli. Il re prese uno sgabello da sotto una finestra e, col piede, ne spinse un altro verso Aaron. "Siediti."
C'era meno rumore a quell'estremità; il vecchio tremava all'aria fredda e umida che entrava dalle finestre prive di vetri. Dei due uomini, Aaron era quello più riccamente vestito. Enrico era abbigliato da cacciatore; i cortigiani della sua regina si ungevano i capelli con unguenti e si profumavano di essenza di rose, ma lui puzzava di cavalli e sudore. La pelle delle mani era dura come il cuoio e i capelli rossi tagliati corti foderavano una testa tonda come una palla di cannone. Eppure tutti, pensò Aaron, capivano immediatamente chi era: il capo di un impero che si estendeva dai confini della Scozia ai Pirenei.
Aaron avrebbe potuto amarlo - e quasi lo amava se quell'uomo non fosse stato così spaventosamente imprevedibile. Quando era infuriato, il re mordeva i tappeti e la gente moriva.
"Dio odia voi ebrei, Aaron" disse Enrico. "Avete ucciso suo figlio." Aaron chiuse gli occhi, in attesa.
"E Dio odia me."
Aaron aprì gli occhi.
La voce del re si levò in un lamento che invase la galleria come una tromba. "Buon Dio, perdona questo re infelice e pieno di rimorsi. Tu sai quanto Tommaso Becket mi abbia avversato in ogni modo, scatenando la collera che mi ha indotto a invocare la sua morte. Peccavi, peccavi: alcuni cavalieri hanno frainteso la mia ira e sono andati a ucciderlo credendo di compiacermi, e per quell'abominio Tu, nella Tua giustizia, hai distolto da me il Tuo sguardo. Sono un verme, mea culpa, mea culpa, mea culpa. Striscio sotto la Tua ira mentre l'arcivescovo Tommaso è ricevuto nella Tua gloria e siede alla destra del Tuo beato Figlio Gesù Cristo." Gli scrivani si voltarono. Le penne rimasero sospese a mezz'aria, gli abachi si fermarono.
Enrico smise di battersi il petto e continuò in tono colloquiale: "E sono sicuro che ben presto anche Dio si accorgerà che quell'uomo è un rompiscatole". Il re si protese verso Aaron di Lincoln e gli sollevò il mento con un dito. "Nel momento in cui quei bastardi hanno fatto a pezzi Becket, io sono diventato vulnerabile. La Chiesa cerca vendetta: vuole il mio fegato, caldo e fumante, vuole un risarcimento e lo otterrà. E una delle cose che vuole, che ha sempre voluto, è l'espulsione di voi ebrei dalla cristianità." Gli scrivani avevano ripreso a lavorare.
Il re agitò, sotto il naso dell'ebreo, il documento che teneva in mano. "Questa è una petizione, Aaron, per chiedere che tutti gli ebrei siano scacciati dal mio regno. In questo momento un facsimile scritto da mastro Roger di Acton - che i diavoli dell'inferno gli mangino i coglioni - è in viaggio verso il papa. Il bambino assassinato a Cambridge e quelli spariti serviranno da pretesto per esigere la cacciata del tuo popolo e, dopo la morte di Becket, io non potrò rifiutarmi, perché, se lo faccio, Sua Santità verrà indotta a scomunicarmi e a lanciare l'interdetto su tutto il mio regno. La tua mente comprende il significato della parola "interdetto"? Significa cadere nelle tenebre; significa che verrà negato il battesimo ai bambini, non si potranno celebrare matrimoni, i morti verranno sepolti senza la benedizione della Chiesa. E qualsiasi cafone arricchito con i calzoni sporchi di merda potrà sfidare il mio diritto di regnare." Enrico si alzò e fece qualche passo, fermandosi a raddrizzare l'angolo di un arazzo. Senza voltarsi disse: "Non sono un buon re, Aaron?".
"Lo siete, mio signore. Lo siete veramente." La risposta giusta. E la verità. Enrico tassava gli ebrei come un contadino mungeva le sue vacche, eppure era più giusto con loro di qualsiasi altro monarca e manteneva così saldamente l'ordine che nel suo regno gli ebrei erano più al sicuro che in ogni altro paese del mondo conosciuto. Dalla Francia, dalla Spagna, dalle terre delle crociate, dalla Russia, gli ebrei arrivavano per godere i privilegi e la sicurezza dell'Inghilterra di Enrico Plantageneto.
"Dove potremmo andare?" pensò Aaron. "Signore, Signore, non ricacciarci nel deserto. Se non possiamo avere la Terra Promessa, lasciaci almeno vivere sotto questo faraone che ci tiene al sicuro." "L'usura è un peccato, Aaron" disse il re. "La Chiesa la condanna e non permette ai cristiani di sporcarsi l'anima praticandola. La lascia a voi ebrei, che non avete l'anima. Naturalmente, ciò non impedisce che la Chiesa prenda denaro in prestito da voi. Quante cattedrali sono state costruite con i vostri prestiti?" "Quella di Lincoln, sire." E Aaron cominciò a contare sulle sue tremanti dita artritiche. "Quella di Peterborough, di St Albans, poi ci sono state non meno di nove abbazie cistercensi, poi c'è..." "Sì, sì. Il fatto è che un settimo dei miei introiti annuali proviene dalle tasse pagate da voi ebrei. E la Chiesa vuole che io mi liberi di voi." Il re si alzò e ancora una volta le aspre sillabe angioine tuonarono nella galleria. "Non mantengo forse la pace in questo regno come nessuno prima di me? Per le palle di Dio, come credono che ci riesca?" Gli scrivani nervosi abbassarono le penne per confermare. "Sì, mio signore. E così, mio signore." "È così, mio signore" disse Aaron.
"Non con le preghiere e il digiuno, sappilo" continuò Enrico ritrovando la calma. "Ho bisogno di denaro per equipaggiare il mio esercito, pagare i miei giudici, debellare le ribellioni all'estero e garantire a mia moglie le sue abitudini dannatamente costose. La pace è denaro, Aaron, e il denaro è pace." Afferrò il vecchio per il mantello e lo tirò verso di sé. "Chi sta uccidendo quei bambini?"
"Non noi, sire. Noi non lo sappiamo, sire."

In un attimo di intimità, due occhi di un azzurro sconcertante, contornati da corte ciglia quasi invisibili, scrutarono l'anima di Aaron.
"Non lo sappiamo, eh?" disse il re, liberando il vecchio e raddrizzandogli il mantello. Sempre fissandolo negli occhi, gli sussurrò dolcemente: "Ma credo che faremmo meglio a scoprirlo, vero? E in fretta".
Mentre il sergente accompagnava Aaron di Lincoln verso la scala, la voce di Enrico secondo gridò: "Sentirei la mancanza di voi ebrei, Aaron".
Il vecchio si voltò. Il re sorrideva, o almeno i suoi piccoli denti molto spaziati erano scoperti in una specie di sorriso. "Ma mai quanto voi ebrei sentireste la mia" disse.
Alcune settimane più tardi, nell'Italia meridionale...
Gordinus l'Africano guardò gentilmente il suo visitatore e agitò un dito. Conosceva il suo nome; gli era stato annunciato con pompa: "Da Palermo, in rappresentanza del nostro grazioso re, sua signoria Mordecai fil Berachyah". Conosceva anche il suo viso, ma Gordinus ricordava le persone solo dalle malattie.
"Emorroidi" disse infine, trionfante. "Soffrivate di emorroidi. Come vanno?" Mordecai fil Berachyah non si scomponeva facilmente: come segretario personale del re di Sicilia e custode dei segreti reali, non poteva permetterselo. Naturalmente si offese - le emorroidi non si dovrebbero sbandierare in pubblico -, ma la sua larga faccia restò impassibile, la voce fredda. "Sono venuto a verificare che Simone di Napoli sia partito regolarmente." "Partito per dove?" domandò interessato Gordinus.
Era sempre difficile trattare con un genio, pensò Mordecai, e quando, come in questo caso, stava cominciando a invecchiare, era quasi impossibile. Decise di servirsi del plurale maiestatis. "Partito per l'Inghilterra, Gordinus. Simone Menahem di Napoli. Abbiamo mandato Simone Menahem di Napoli in Inghilterra per risolvere un problema degli ebrei di lassù." Gli venne in aiuto il segretario di Gordinus, che si avvicinò a un muro costellato di piccole nicchie dalle quali spuntavano rotoli di pergamena simili a tubi, Parlò con tono incoraggiante, come a un bambino. "Ricordate, padrone, abbiamo ricevuto una lettera reale... oh, dèi, l'ha spostata." La faccenda si prospettava lunga. Mordecai attraversò pesantemente il pavimento di mosaico che ritraeva dei cupidi intenti nella pesca: un mosaico di epoca romana, vecchio di almeno mille anni. Quella era stata una delle ville di Adriano.
"Si trattano bene, questi medici" pensò Mordecai, scordando i pavimenti d'oro e di marmo del suo palazzo a Palermo.
Si sedette sulla panchina di pietra che correva lungo un loggiato affacciato sulla città e, più lontano, sul turchese del Mar Tirreno.
Sempre attento ai suoi doveri di medico, Gordinus ordinò: "Un cuscino per sua signoria, Gaius".
Arrivò il cuscino. E dei datteri. E del vino, con Gaius che domandava nervosamente: "È consentito, signore?". L'entourage del re, come il Regno di Sicilia e l'intera Italia meridionale, comprendeva così tante fedi e razze - arabi, lombardi, greci, normanni e, come nel caso di Mordecai, ebrei - che offrire un rinfresco poteva offendere qualche regola religiosa.
Sua signoria annuì. Si sentiva bene. Il cuscino era comodo, la brezza marina piacevolmente fresca, il vino buono. Non avrebbe dovuto risentirsi per la schiettezza di un vecchio. Anzi, espletata la sua missione, gli avrebbe parlato delle sue emorroidi; era stato Gordinus a curarle l'ultima volta. Dopotutto, quella era la città della medicina e, indubbiamente, il decano di quella grande scuola medica era Gordinus l'Africano.
Osservò il vecchio che, immemore di avere un ospite, allungava il braccio dalla scura pelle cascante per immergere la penna nell'inchiostro e fare una correzione. Che cos'era? Tunisino? Moro?
Arrivando alla villa, Mordecai aveva chiesto al maggiordomo se doveva togliersi le scarpe prima di entrare.
"Ho scordato quale sia la religione del tuo padrone."
"Anche lui, signore."
Solo a Salerno, pensò Mordecai, gli uomini potevano scordarsi le buone maniere e i loro dèi nella superiore venerazione dei malati.
Non era sicuro di approvare tutto ciò: una cosa meravigliosa, certamente, ma si infrangevano leggi eterne, si dissezionavano cadaveri, le donne venivano liberate da feti minacciosi, alle femmine veniva concesso di praticare la medicina, la carne era contaminata dalla chinirgia.
Arrivavano a centinaia: gente che aveva sentito il nome di Salerno e si metteva in viaggio per raggiungere la città. Venivano da soli o con i loro malati, attraversavano deserti, steppe, paludi e montagne, con la speranza di guarire.
Osservando il labirinto di tetti, guglie e cupole, mentre sorbiva il suo vino, Mordecai si meravigliò, non per la prima volta, che proprio in quella città e non a Roma, Parigi, Costantinopoli o Gerusalemme si fosse sviluppata una scuola di medicina che ne faceva il dottore del mondo intero.
Proprio in quel momento il rintocco delle campane del monastero che battevano l'ora nona si incrociò con la preghiera dei muezzin delle moschee e con la voce dei cantori della sinagoga. I suoni salirono fino alla collina, assalendo le orecchie dell'uomo sulla loggia in un disordinato fragore di tonalità maggiori e minori.

Ecco, stava tutto lì. Nella mescolanza. I duri e famelici avventurieri normanni che avevano creato un regno in Sicilia e nell'Italia meridionale erano pragmatici, ma lungimiranti. Se un uomo rispondeva ai loro propositi, non si curavano di quale dio venerasse. Per avere la pace - e quindi la prosperità - dovevano favorire l'integrazione delle diverse popolazioni che avevano conquistato.
Non ci sarebbero stati siciliani di seconda classe. L'arabo, il greco, il latino e il francese erano le lingue ufficiali. Ogni uomo, indipendentemente dalla sua fede, poteva far carriera se ne era capace.
"E certamente non sono io a dovermi lamentare" pensò. Dopotutto era un ebreo che lavorava con i cristiani greco-ortodossi e i cattolici papisti per un re normanno. La galea dalla quale era sbarcato apparteneva alla marina reale siciliana affidata a un ammiraglio arabo.
Nelle strade della città le galabie strusciavano contro le cotte dei cavalieri, i caffettani contro i sai dei monaci, e i loro proprietari non solo non si sputavano in faccia, ma si scambiavano saluti e notizie, e soprattutto idee.
"Eccola, padrone" disse Gaius.
Gordinus prese la lettera. "Ah sì, certo. Adesso ricordo... Simone Menahem di Napoli è incaricato di una missione speciale... ehm, ehm ...gli ebrei d'Inghilterra sono in pericolo... Bambini inglesi torturati e uccisi... Oh, cielo ...e la colpa ricade sugli ebrei... Oh, povero me. Dovete trovare e inviare con il suddetto Simone una persona abile nell'indagare sulle cause della morte, che parli inglese ed ebraico ma non spettegoli in nessuna delle due lingue."
Sorrise al suo segretario. "E io l'ho fatto, no?"
Gaius era imbarazzato. "C'è stata qualche questione, padrone..." "Sì che l'ho fatto, me lo ricordo perfettamente. E chi ho scelto non solo è esperto nei morbosi processi della morte ma, oltre alle lingue richieste, parla latino, francese e greco. Un ottimo studente. Lo dissi a Simone, perché mi sembrava un po' preoccupato. Non esiste persona migliore, gli dissi."
"Eccellente." Mordecai si alzò. "Eccellente."
"Sì. Credo di aver soddisfatto appieno tutte le richieste del re. Vero, Gaius?" disse Gordinus trionfante.
"Fino a un certo punto, padrone."
Qualcosa nel modo di fare del segretario insospettì Mordecai, allenato a notare quei particolari. Perché Simone di Napoli era preoccupato per la scelta dell'uomo che doveva accompagnarlo?
"Come sta il re?" domandò Gordinus. "Quel suo problemino si è risolto?" Ignorando i problemini del re, Mordecai si rivolse direttamente a Gaius. "Chi ha mandato?" Gaius lanciò un'occhiata al suo padrone, che aveva ripreso a leggere, e abbassò la voce: "La scelta della persona per questo caso era insolita e mi sono domandato...".
"Sta' a sentire, questa è una missione molto delicata. Non avrà scelto un orientale, eh? Un giallo? Che spicca come un limone in Inghilterra?" "No" rispose Gordinus, la cui mente era tornata al presente.
"Be', chi avete mandato?"
Gordinus glielo disse.
Incredulo, Mordecai domandò: "Avete mandato... chi?".
Gordinus glielo ripetè.
Il grido di Mordecai si unì ai molti altri di quell'anno: "Stupido, stupido, vecchio scemo!".
"Il nostro priore sta morendo" disse il monaco giovane e disperato. "Il priore Geoffrey sta morendo e non sappiamo dove fargli posare il capo. Prestateci il vostro carro, in nome di Dio." I pellegrini l'avevano osservato discutere con i confratelli, che avrebbero preferito far trascorrere al priore gli ultimi istanti terreni sul catafalco della badessa o finanche sulla nuda terra piuttosto che sul carro di quei venditori ambulanti dall'aspetto pagano.
Un gruppo di persone vestite di nero circondava il priore gemente e lo assillava con i suoi consigli come uno stormo di corvi svolazzanti attorno a una carogna.
La giovane suora della badessa gli porse un oggetto. "Questa è la nocca del santo, monsignore. Applicatela sul punto dolente, vi prego. Le sue proprietà miracolose..." La sua voce dolce era soffocata dalle sonore preghiere del chierico Roger di Acton, quello che aveva importunato il povero priore fin dalla partenza da Canterbury. "L'autentica reliquia di un vero santo crocifisso. Basta avere fede..." Persino la badessa manifestava rumorosamente una certa preoccupazione. "Applicatela sulla parte dolente e pregate con maggiore convinzione, priore Geoffrey, e il santo bambino compirà il miracolo." La questione fu risolta dal priore stesso che, tra urla e imprecazioni di dolore, dichiarò che qualsiasi posto, anche pagano, gli sarebbe andato bene, purché lo tenesse lontano dalla badessa, dal maledetto chierico e da quei bastardi curiosi che lo attorniavano per assistere alla sua agonia. Lui non intendeva essere - sottolineò con un certo vigore - uno spettacolo cruento. (Alcuni contadini di passaggio si erano mescolati ai pellegrini e osservavano interessati i suoi contorcimenti.) Così fu scelto il carro degli ambulanti. Il giovane monaco si rivolse ai due uomini in franco-normanno sperando che lo capissero, perché fino a quel momento li aveva sentiti parlare in una lingua straniera.
Dapprima essi parvero confusi. Poi la donna, una creatura insignificante, domandò: "Che cos'ha il priore?".

Il monaco l'allontanò con un gesto. "Vattene, ragazza, questa non è cosa da donne." Il più piccolo dei due uomini la guardò ritirarsi con un po' di ansia e poi disse: "Certo che sì. Voi... ehm?".
"Sono fra Ninian" si presentò il monaco.
"Sono Simone di Napoli. Questo signore si chiama Mansur. Certo, fra Ninian, naturalmente il nostro carro è a vostra disposizione. Cosa affligge il povero sant'uomo?" Fra Ninian glielo spiegò.
L'espressione sul viso del saraceno non cambiò, probabilmente non cambiava mai, ma Simone di Napoli manifestò la propria partecipazione; non avrebbe mai immaginato che si trattasse di una cosa così grave.
"Potremmo addirittura aiutarlo" disse. "Uno di noi appartiene alla scuola di medicina di Salerno." "Un dottore? È un dottore?" Il monaco corse dal suo priore gridando: "Vengono da Salerno. Quello scuro è un medico. Un dottore di Salerno".
Quel nome era già un rimedio; lo sapevano tutti. Che i tre arrivassero dall'Italia giustificava la loro stranezza. Chi sapeva che aspetto avessero gli italiani?
La donna tornò dai suoi compagni sul carro.
Mansur lanciò a Simone una delle sue occhiate, come per scorticarlo con lo sguardo. "Il nostro amico che parla a vanvera ha detto che sono un dottore di Salerno." "Non ho detto questo" replicò Simone allargando le braccia. "Ho detto che uno di noi..." "L'infedele non riesce a pisciare" disse Mansur rivolto alla donna.
"Poveretto" mormorò Simone. "Non piscia da undici ore. Grida che scoppierà. Te l'immagini, dottore? Annegare nei propri liquidi?" Lei se lo immaginava benissimo; ecco perché l'uomo si contorceva. E sarebbe effettivamente scoppiato, gli sarebbe scoppiata la vescica. Un problema maschile; lo aveva osservato sul tavolo di dissezione. Gordinus aveva eseguito un'autopsia su un caso simile e aveva detto che il paziente si sarebbe potuto salvare se... se... sì, lei sapeva come. Inoltre il padre adottivo le aveva raccontato di aver assistito a quella procedura in Egitto.
"Uhm" fece.
Simone scattò come un uccello rapace. "Lo si può aiutare? Dio, se riuscissimo a salvarlo la nostra missione ne trarrebbe un vantaggio incalcolabile. Questo è un uomo influente." Al diavolo l'influenza; Adelia vedeva solo una creatura sofferente che, se non interveniva, avrebbe continuato a soffrire fino a morire avvelenato dalla sua stessa urina. E se avesse sbagliato diagnosi? Se falliva?
"Uhm" ripetè, ma il tono era mutato.
"È rischioso?" Anche l'atteggiamento di Simone era mutato. "Potrebbe morire? Dottore, dobbiamo tener conto della nostra posizione..." Lei lo ignorò. Stava per voltarsi a chiedere il parere di Margaret quando una terribile sensazione di sconforto la sopraffece. Lo spazio solitamente occupato dalla grossa figura della sua balia era vuoto, e per sempre. Margaret era morta a Ouistreham.
Con la desolazione arrivò il senso di colpa. Margaret non avrebbe mai intrapreso il viaggio da Salerno se non fosse stato per la sua insistenza. Per affetto, per bisogno di compagnia femminile, per rispetto del decoro, Adelia l'aveva voluta con sé, anche perché non si fidava di nessun altro. Un viaggio troppo faticoso: quasi mille miglia per mare, con il golfo di Biscaglia in burrasca, era stato troppo per quella povera vecchia. Un colpo apoplettico. L'amore che aveva sostenuto Adelia per venticinque anni era finito in una tomba del minuscolo cimitero sulle sponde dell'Orne, lasciandola sola ad affrontare l'Inghilterra come Ruth tra il grano straniero.
Cosa le avrebbe consigliato quell'anima buona? "Non so perché mi chiedi consiglio, tanto non mi dai mai ascolto. Correrai il rischio con quel povero priore. Ti conosco, fiorellino, quindi non preoccuparti della mia opinione. Non lo fai mai." Non l'aveva mai fatto.
Il viso di Adelia si addolcì mentre il ricordo delle ricche sillabe del Devon cantava nella sua testa. Margaret era sempre stata la sua cassa di risonanza e il suo conforto.
"Forse sarebbe meglio lasciar perdere, dottore" disse Simone.
"Quell'uomo sta morendo." Non era meno consapevole di Simone del pericolo che avrebbero corso se l'operazione fosse fallita. Da quando erano sbarcati non aveva provato altro che desolazione in quel paese sconosciuto, così estraneo ai suoi occhi che persino le manifestazioni di cordialità le sembravano ostili. Tuttavia, in questo caso il rischio era commisurato al possibile beneficio che avrebbero ricavato se fosse riuscita a salvare il priore. Era un medico e quell'uomo stava morendo. Non aveva scelta.
Si guardò attorno. La strada, probabilmente romana, correva dritta come un dito puntato. A occidente, sulla sua sinistra, iniziava la distesa piatta delle paludi del Cambridgeshire, fino alla linea dell'orizzonte, dove splendeva un tramonto rosso e oro. Sulla destra c'era il fianco boscoso di una bassa collina e il sentiero che vi si inerpicava. Nessuna abitazione in vista, neppure una capanna di pastori.
I suoi occhi si posarono sul fossato, molto profondo, che fiancheggiava la strada separandola dalla collina. Da un po' osservava ciò che vi cresceva, perché era sempre attenta alle ricchezze della natura.
Avevano bisogno di un luogo isolato e riparato. E di luce. E di ciò che cresceva nel fossato.
Diede gli ordini.

I tre monaci si avvicinarono sostenendo il priore dolorante. Accanto a loro trotterellava Roger di Acton, che protestava e continuava a raccomandare le virtù della reliquia della badessa.
Il monaco più anziano si rivolse a Mansur e Simone. "Fra Ninian dice che siete medici di Salerno." Il viso e il naso erano affilati come selce.
Simone guardò Mansur al di sopra della testa di Adelia. Attenendosi alla verità, rispose: "Tra di noi, fratello, possediamo notevoli conoscenze di medicina".
"Potete aiutarmi?" gridò il priore a Simone.
Simone ricevette una gomitata nelle costole e, coraggiosamente, rispose: "Sì".
Fra Gilbert, riluttante a consegnare il suo superiore, non mollò il braccio dell'invalido. "Monsignore, non sappiamo se costoro sono cristiani. Avete bisogno del conforto della preghiera. Io vi resterò accanto." Simone scosse il capo. "Il mistero che sta per avere luogo dev'essere compiuto in solitudine. La riservatezza è essenziale tra medico e paziente." "Per amor di Dio, datemi sollievo." Ancora una volta fu il priore Geoffrey a sbloccare la situazione. Fra Gilbert e il suo conforto cristiano caddero nella polvere; gli altri due monaci furono invitati ad andarsene e il cavaliere a restare di guardia. Barcollando e gemendo, il priore raggiunse il carro e vi fu issato da Simone e Mansur.
Roger di Acton corse dietro al carro gridando: "Monsignore, se solo voleste provare le miracolose proprietà della nocca del santo bambino...".
Si udì un urlo. "Ci ho provato, ma continuo a non pisciare." Il carro arrancò lungo la salita e sparì tra gli alberi. Adelia lo seguì con quello che aveva raccolto nel fossato.
"Temo per lui" disse fra Gilbert, ma la sua voce tradiva gelosia più che ansia.
"Stregoneria." Roger di Acton non riusciva a parlare senza gridare. "Meglio morto piuttosto che risorto per opera del demonio." Entrambi avrebbero seguito il carro, ma il cavaliere del priore, sir Gervase, sempre pronto a stuzzicare i monaci, sbarrò loro il passaggio. "Lui ha detto di no." Sir Joscelin, il cavaliere della badessa, fu altrettanto deciso. "Credo che dobbiamo lasciarlo in pace, fratello."
I
I due si piazzarono l'uno accanto all'altro, due crociati che avevano combattuto in Terra Santa, sprezzan ti dei loro simili in tonaca che si accontentavano di servire Dio in luoghi sicuri.
Sobbalzando, il carro arrivò in un'ampia radura circondata da alberi. Sotto gli ultimi raggi di sole, sembrava un mostruoso cranio calvo di un verde brillante.
Nella strada sottostante, dove i pellegrini avevano deciso di accamparsi, regnavano disagio e preoccupazione
"Che posto è questo?" domandò fra Gilbert continuando a fissare il punto in cui era sparito il carro.
Uno scudiero che stava dissellando il cavallo del padrone rispose: "Quello lassù è il Wandlebury Ring. Queste sono le colline Gog Magog".
Gog e Magog, i giganti inglesi, pagani come i loro nomi. I pellegrini si strinsero vicino al fuoco, ancora più vicino quando la voce di sir Gervase echeggiò dagli alberi neri sull'altro lato della strada. "Sacrifici di saaangueee! La caccia selvaggia ulula lassù. Che orrore!" Sistemando i cani per la notte, il cacciatore del priore gonfiò le guance e fischiò.
Neppure a Mansur piaceva quel posto. Tolse i finimenti ai muli - i lamenti del priore sul carro li inquietavano -, li legò con una corda lunga affinché potessero brucare e cominciò a preparare il fuoco.
Prese una ciotola e vi versò la poca acqua bollita che avanzava. Adelia vi immerse quello che aveva raccolto nel fossato.
"Canne?" disse Simone. "Per farne cosa?"
Alla risposta della giovane, Simone impallidì. "Lui... ; Tu... Non acconsentirà... È un monaco." "È un paziente." Adelia scelse due canne e le scosse ; per togliere l'acqua. "Preparalo." "Prepararlo? Un uomo non è mai pronto per una cosa simile. Dottore, la mia fiducia in te è assoluta ma... posso chiedere se... hai già eseguito questo intervento?"
"No. Dov'è il mio sacco?"
Simone la seguì sul prato. "Almeno hai assistito all'intervento?" "No. Per le costole di Dio, c'è poca luce." Alzò la voce. "Due lanterne, Mansur. Appendile ai ganci del tendone. Dove sono quelle bende?" Frugò nel sacco di pelle di capra che conteneva i suoi strumenti.
"Possiamo chiarire questa faccenda?" domandò Simone cercando di restare calmo. "Non hai eseguito l'operazione e non vi hai mai assistito." "No, te l'ho già detto. Me ne ha parlato Gordinus. E Gershom, il mio padre adottivo, mi ha descritto la procedura dopo essere stato in Egitto. L'ha vista raffigurata negli affreschi di una tomba." "Negli affreschi di una tomba egizia" ripetè Simone sillabando le parole. "Ed erano a colori, eh?" "Non vedo perché non dovrebbe funzionare" replicò lei. "Da quello che conosco dell'anatomia maschile, è una scelta logica." Adelia fece per tornare al carro ma Simone la fermò. "Possiamo fare un passo avanti in questa logica, dottore? Stai per eseguire un'operazione che può essere rischiosa..."
"Sì. Sì, suppongo di sì."

"...su un prelato di una certa importanza. I suoi amici lo aspettano laggiù..." Simone di Napoli indicò il fianco scuro della collina "...e non uno di loro gradisce il nostro intervento in questa faccenda. Non ci conoscono e ai loro occhi non siamo nessuno." Dovette mettersi davanti a lei per continuare, altrimenti Adelia avrebbe proseguito verso il carro. "Potrebbe, non sto dicendo che sarà così, ma potrebbe essere che quegli amici seguano una loro logica e, se il priore dovesse morire, ci appenderanno logicamente come tre panni alla corda del bucato. Lo ripeto ancora una volta, non sarebbe meglio lasciar fare alla natura? È solo una domanda."
"Quell'uomo sta morendo, Simone."
"Io..." In quel momento la luce delle lanterne cadde sul viso di Adelia e Simone fece un passo indietro, sconfitto. "Sì, la mia Becca farebbe la stessa cosa." Rebecca era sua moglie, il modello in base al quale egli giudicava la carità umana. "Procedi, dottore."
"Avrò bisogno della tua assistenza."
Simone alzò le mani e le lasciò ricadere. "L'avrai." Si avviò con lei, sospirando e borbottando. "Sarebbe così sbagliato lasciare che la natura segua il suo corso, Dio? È solo questo che chiedo." Mansur attese che i due salissero sul carro, poi vi si appoggiò, incrociò le braccia e si mise di guardia.
L'ultimo raggio del sole calante si spense e, poiché non era ancora apparsa la luna, la collina e le paludi sprofondarono nelle tenebre.
Sul ciglio della strada una figura massiccia si staccò dai pellegrini raggruppati attorno al fuoco, come per andare a espletare un bisogno naturale. Nascosta dall'oscurità, attraversò la strada e, con un'agilità sorprendente per la mole, saltò il fossato e sparì tra i cespugli. Maledicendo i rovi che si impigliavano negli abiti, salì in cima al colle dove c'era il carro, guidata dall'odore dei muli e dal lucore che trapelava in mezzo agli alberi.
L'ombra si fermò ad ascoltare le parole dei due cavalieri che si ergevano come statue all'inizio del sentiero, indistinguibili l'uno dall'altro a causa delle visiere abbassate degli elmi.
Udì uno di loro menzionare la caccia selvaggia.
"...la collina del diavolo, senza dubbio" replicò il compagno. "I contadini non si avvicinano a questo luogo e vorrei che anche noi lo avessimo evitato. Datemi i saraceni, li preferisco." L'ombra si fece il segno della croce e continuò a salire, attenta a dove posava i piedi. Superò l'arabo, un'altra statua immobile nel chiaro di luna. Finalmente raggiunse un punto da cui poteva vedere il carro dall'alto. Alla luce delle lanterne sembrava una gemma lucente sul velluto nero.
Si sedette. Tutt'attorno si udiva il fruscio dei movimenti delle creature del sottobosco. Un gufo gridò cacciando una preda.
Dal carro si levò una voce chiara: "Non dovrebbe farvi male. Simone, solleva la veste...".
Il priore Geoffrey protestò duramente: "Cosa sta facendo quella donna? Cos'ha in mano?".
Mastro Simone disse: "Rilassatevi, monsignore. Chiudete gli occhi. Abbiate fiducia, questa donna sa quel che fa".
E il priore, spaventato: "Be', io no. Sono in balìa di una strega. Dio abbia pietà di me. Questa femmina mi ruberà l'anima attraverso il pene".
E l'altra voce, severa, concentrata: "State fermo, accidenti a voi. Volete che vi buchi la vescica? Tieniglielo su Simone. In alto, devo infilarla dentro".
Il priore squittì.
"La ciotola, Simone. La ciotola, in fretta. Mettila là, là." E poi uno scroscio di fontana, un gemito di sollievo quale un uomo emette nell'atto d'amore o quando scarica la vescica piena da scoppiare.
Nascosto nell'ombra, l'esattore delle tasse spalancò gli occhi, protese le labbra con fare interessato e iniziò la discesa.
Chissà se anche i cavalieri avevano udito ciò che lui aveva udito. "Probabilmente no" pensò; erano troppo lontani dal carro e l'imbottitura degli elmi attutiva i suoni. Solo lui, quindi, a parte gli occupanti del carro e l'arabo, era al corrente di quell'evento intrigante.
Sulla via del ritorno dovette accovacciarsi nell'ombra parecchie volte: sorprendente quanta gente ci fosse in giro quella notte.
Vide fra Gilbert che presumibilmente stava cercando di scoprire quello che succedeva sul carro. Vide Hugh, il cacciatore della badessa, che stava facendo la stessa cosa o forse batteva il terreno alla ricerca di selvaggina. E quella figura indistinta che scivolava tra gli alberi, era una donna? La moglie del mercante che cercava un angolo riparato per soddisfare un bisogno naturale? Un uomo con lo stesso scopo? Una suora? Un monaco?
Impossibile capirlo.
L'alba sorprese i pellegrini sul ciglio della strada e li trovò tutti inumiditi e irritabili. La badessa rimproverò il suo cavaliere quando costui andò a chiederle come aveva trascorso la notte. "Dove siete stato, sir Joscelin?"
"Di guardia al priore, signora. Era nelle mani di quegli stranieri e poteva aver bisogno di aiuto." La badessa tagliò corto. "L'ha voluto lui. Avremmo potuto procedere ieri sera se voi foste stato con noi per proteggerci.

Mancano solo quattro miglia a Cambridge. Il piccolo san Peter attende il reliquiario ove riposare le sue ossa, e ha già atteso anche troppo."
"Avreste dovuto portare le ossa con voi, signora."
Il viaggio della badessa a Canterbury non era stato solo un pellegrinaggio religioso, ma anche un'occasione per ritirare il reliquiario che era stato ordinato agli orafi di san Tommaso Becket dodici mesi prima. Quando lo scheletro del nuovo santo del convento, che al momento giaceva in una bara qualsiasi a Cambridge, tosse stato deposto nello scrigno d'oro, la badessa si aspettava grandi cose da quelle ossa.
"Mi sono portata la sua santa nocca," sbottò "e se il priore Geoffrey avesse la fede che dovrebbe avere, questa sarebbe bastata a guarirlo." "Tuttavia, madre, potevamo lasciare il povero priore solo con quei forestieri?" domandò dolcemente la giovane suora.
La badessa avrebbe certamente potuto. Non aveva più simpatia per il priore di quanta lui ne nutrisse per lei. "Ha il suo cavaliere, no?" "Ci vogliono due uomini per montare la guardia di notte, signora" spiegò sir Gervase. "Uno veglia mentre l'altro riposa." Era un uomo irascibile e, in verità, entrambi i cavalieri avevano gli occhi rossi come se nessuno dei due avesse dormito.
"E io ho dormito, forse? Con tutta quella gente che andava e veniva facendo fracasso? E perché lui esige due uomini di guardia?" Gran parte dell'astio tra il convento di Santa Radegonda e il monastero agostiniano di Barnwell era dovuto al fatto che la badessa Joan sospettava che il priore fosse invidioso dei miracoli procurati al convento dalle ossa del santo bambino. Ora, racchiuse nel magnifico reliquiario, la loro fama si sarebbe diffusa, i fedeli avrebbero gonfiato le entrate del convento, i miracoli sarebbero aumentati. Così come, senza dubbio, l'invidia del priore. "Mettiamoci in marcia prima che si riprenda" disse guardandosi attorno. "Dov'è Hugh con i miei cani? Oh, diavolo, non li avrà portati sulla collina?" Sir Joscelin partì immediatamente alla ricerca del cacciatore. Sir Gervase, che aveva i suoi cani nella muta di Hugh, lo seguì.
Dopo una buona notte di sonno il priore stava recuperando le forze. Seduto su un ceppo, mangiava le uova cucinate dai salernitani e meditava sulla prima domanda da fare. "Sono stupefatto mastro Simone" disse. L'ometto che gli stava di fronte annuì comprensivo. "Vi capisco, monsignore. Certum est, quia impossibile." Che un miserabile venditore ambulante citasse Tertulliano sconcertò ulteriormente il priore. Chi erano quelle persone? Tuttavia, quel tizio aveva ragione: era così perché era impossibile. Be', conveniva cominciare dall'inizio. "Dov'è andata la donna?" "Le piace camminare, monsignore, per studiare la natura e raccogliere erbe," "Dovrebbe stare attenta su questa collina. La gente del posto evita di avvicinarsi, la lascia alle pecore. Si dice che Wandlebury Ring sia il luogo della caccia selvaggia e delle streghe."
"Mansur non la lascia mai sola."
"Il saraceno?" Il priore Geoffrey si considerava un uomo di larghe vedute, inoltre era riconoscente, sebbene deluso. "Quindi è una strega?" Simone fremette. "Vi prego, monsignore. Se poteste evitare di dire quella parola davanti a lei... E un medico molto esperto." Dopo una pausa, soggiunse: "Più o meno". Ancora una volta restò fedele alla verità letterale. "La scuola salernitana permette anche alle donne di praticare la medicina." "L'ho sentito dire" ribattè il priore. "Salerno, eh? Non ci credevo, non più di quanto creda che le vacche possano volare. Ora dovrò aspettarmi di vederne qualcuna sospesa sopra la mia testa."
"Sempre meglio stare in guardia, monsignore."
Il priore mangiò le uova e si godette il verde fresco della primavera e il cinguettio degli uccelli come non gli capitava di fare da tempo. Intanto ragionava. Benché indubbiamente losche, quelle persone erano colte; quindi non erano ciò che sembravano. "Quella donna mi ha salvato, mastro Simone. Ha imparato quell'operazione a Salerno?"
"Dai migliori medici egiziani, credo."
"Straordinario. Ditemi qual è il suo onorario."
"Non accetterà di essere pagata."
"Davvero?" La faccenda diventava sempre più straordinaria; quella gente sembrava non avere neppure uno scellino in tasca. "Quella donna mi ha insultato, mastro Simone." "Monsignore, mi scuso. Temo che tra i suoi meriti manchino le buone maniere con i pazienti." "Infatti." Ed era anche priva di ogni civetteria femminile, da quanto il priore aveva potuto vedere. "Perdonate l'impertinenza di un vecchio ma, per potermi rivolgere a lei correttamente, a chi di voi due è... legata?" "A nessuno, monsignore." Simone era più divertito che offeso. "Mansur è il suo servo, un eunuco, gli è toccata questa disgrazia. Io ho moglie e figli a Napoli. Non c'è alcun legame di quel tipo tra noi; siamo semplicemente insieme per un compito comune." E il priore, che pure non era uno sciocco, gli credette e si incuriosì ulteriormente. Cosa diavolo facevano insieme quei tre?
"Comunque devo avvisarvi" disse con voce alta e severa "che qualunque sia il vostro compito, a Cambridge verrà compromesso dalla particolarità del vostro ménage. La maestra di medicina dovrebbe essere accompagnata da una donna." Stavolta toccò a Simone sorprendersi e il priore si rese conto che per lui quella donna era veramente solo una collega. "Dovrebbe. Ne aveva una quando siamo partiti per questa missione, la sua balia, ma la povera vecchia è morta durante il viaggio." "Vi consiglio di trovarne un'altra" ribattè il priore, e dopo una pausa: "Avete parlato di missione. Posso chiedervi di che si tratta?".

Simone parve esitare.
Il priore continuò: "Mastro Simone, presumo che non abbiate intrapreso un viaggio da Salerno solo per vendere degli elisir. Anche se la vostra missione è delicata, potete parlarmene senza timore". Poiché l'uomo ancora esitava, il priore fece schioccare la lingua per essere ancora più persuasivo. "Metaforicamente, mastro Simone, voi mi tenete per le palle. Come posso tradire la vostra fiducia quando, per vendicarvi, vi basterebbe raccontare al banditore della città che io, un canonico di Sant'Agostino, un uomo che gode di un certo credito a Cambridge e, voglio adularmi, anche in tutto il regno, non soltanto ho messo il mio membro più intimo nelle mani di una donna ma mi sono anche lasciato ficcare dentro una canna? Come, per parafrasare l'immortale Orazio, suonerebbe questa storia a Corinto?" "Ah" fece Simone.
"Suvvia, parlate liberamente, mastro Simone. Saziate la curiosità di un vecchio." Così Simone gli disse che erano venuti per scoprire chi rapiva e uccideva i bambini di Cambridge. Non bisognava credere per questo che intendessero sostituirsi ai funzionari locali, "...solo che le indagini delle autorità talvolta chiudono più bocche di quante ne aprano, mentre noi, forestieri e non considerati...". Simone si dilungò a sottolineare che non si trattava di un'interferenza. Tuttavia, poiché l'assassino non era ancora stato trovato... evidentemente si trattava di un criminale astuto e subdolo... era necessario ricorrere a misure speciali...
"I nostri padroni, quelli che ci hanno mandato, ritengono che la maestra di medicina e io possediamo le capacità adatte al caso..." Ascoltandolo, il priore Geoffrey apprese che Simone di Napoli era ebreo. Provò un immediato senso di panico. Come capo di una grande istituzione monastica, era responsabile della condizione in cui il mondo sarebbe stato consegnato a Dio nel giorno del giudizio, che poteva arrivare da un momento all'altro. Come rispondere all'Onnipotente che aveva comandato di imporre l'unica vera fede? Come spiegare davanti al trono divino l'esistenza di un'infezione in quello che doveva essere un corpo sano e perfetto? E il fatto che il priore non avesse fatto nulla per porvi rimedio?
La cultura umanistica aveva combattuto contro la formazione del seminario, e aveva vinto. Era una vecchia battaglia. Cosa poteva fare? Non era di quelli che approvavano lo sterminio; non voleva vedere delle anime - ammesso che gli ebrei ne avessero una - smembrate e sprofondate nell'inferno. Il priore non solo tollerava gli ebrei di Cambridge, li proteggeva, pur rimproverando severamente quegli uomini di Chiesa che incoraggiavano l'usura prendendo a prestito denaro dagli ebrei.
Ora anche lui era in debito con un ebreo, per la vita. E se quell'uomo, ebreo o no, poteva risolvere il mistero che causava tanta sofferenza a Cambridge, allora il priore Geoffrey si metteva ai suoi ordini. Perché, tuttavia, costui si era portato dietro un medico, e femmina per giunta?
Così il priore ascoltò Simone e, man mano che il racconto procedeva, il suo stupore aumentava, anche per la sincerità dell'uomo, una caratteristica che non aveva mai rilevato nella sua razza. Invece della circospezione, persino dell'astuzia, quello che udiva era la verità

"Povero stupido," pensò "basta poco per fargli svelare i suoi segreti. È troppo ingenuo; non è scaltro. Chi ha mandato questo allocco?" Quando Simone ebbe finito di parlare, cadde il silenzio, spezzato dal trillo di un merlo su un ciliegio selvatico.
"Siete stato mandato dagli ebrei per salvare gli ebrei?" "Niente affatto, monsignore. Pare che il promotore di questa missione sia il re di Sicilia, un normanno, come sapete. Ne sono sorpreso quanto voi e sospetto che siano coinvolte altre persone influenti. A Dover nessuno ha messo in discussione i nostri documenti, il che mi fa pensare che le autorità inglesi siano informate della nostra missione. Non dubitate che qualora venisse dimostrato che gli ebrei di Cambridge sono colpevoli di questo odioso crimine, li impiccherei con le mie stesse mani." Bene. Il priore gli credette. "Ma perché si è ritenuto necessario includere nell'impresa questa donna medico?" domandò. "Sicuramente, una simile rara avis, se scoperta, attirerà un'attenzione indesiderata." "Anch'io avevo i miei dubbi all'inizio" ammise Simone.
Dubbi? Era terrorizzato. Il sesso del medico che lo avrebbe accompagnato non gli era stato rivelato fino al momento in cui lei e il suo seguito erano saliti sulla nave che li avrebbe portati in Inghilterra, quando era troppo tardi per protestare, sebbene lui avesse protestato. Gordinus l'Africano, dottore eccelso e uomo di estrema ingenuità, aveva scambiato le sue gesticolazioni per saluti di addio e li aveva calorosamente ricambiati mentre la nave si staccava dal molo.
"Avevo i miei dubbi," ripetè "ma lei si è dimostrata modesta, capace ed esperta nella lingua inglese. Inoltre..." Simone sorrise e il suo viso si coprì di rughe, distogliendo l'attenzione del priore da un argomento delicato - non era ancora arrivato il momento di rivelargli il talento speciale di Adelia, c'era tempo - "...come direbbe mia moglie, il Signore ha i suoi propositi. Altrimenti, perché si sarebbe trovata qui nel momento in cui voi avevate disperatamente bisogno di lei?".
Il priore Geoffrey annuì. Su quel punto non c'erano dubbi; si era già inginocchiato per ringraziare Dio Onnipotente di avergliela fatta incontrare.
"Ci sarebbe di aiuto, prima di entrare in città," proseguì Simone di Napoli "sapere quanto possibile sul bambino assassinato e sulla sparizione degli altri due..." Lasciò la frase sospesa.

"I bambini..." disse il priore dopo un attimo di esitazione. "Devo informarvi, mastro Simone, che quando siamo partiti per Canterbury i bambini spariti non erano due, come vi hanno detto, ma tre. In verità, io non desideravo fare questo pellegrinaggio, non volevo lasciare Cambridge, per timore che il numero potesse aumentare. Dio abbia misericordia delle loro anime. Temiamo che siano andati incontro allo stesso destino del primo, Peter. Quello che è stato crocifisso." "Non da mani ebree, monsignore. Noi non crocifiggiamo i bambini." "Avete crocifisso il Figlio di Dio" pensò il priore. "Povero scemo, se ammetti di essere ebreo dove stai andando, ti faranno a pezzi. E il tuo medico con te. Maledizione, dovrò occuparmi di questa faccenda." "Dovete sapere, mastro Simone, che la nostra gente è inferocita con gli ebrei, temono che gli portino via le loro creature." "Monsignore, quali indagini sono state fatte? Che prove hanno della colpevolezza degli ebrei?" "L'accusa è scattata quasi subito" disse il priore Geoffrey "e, temo, a ragion veduta..." Era per la geniale abilità di Simone di Napoli come agente, investigatore, intermediario, spia - veniva impiegato per ciascuna di queste capacità dai potenti che lo conoscevano bene - che la gente lo prendeva per quello che sembrava. Non potevano credere che quel gracile ometto nervoso, disponibile e sempliciotto, che spandeva informazioni a piene mani - tutte attendibili potesse essere più furbo di loro. Solo dopo che i patti erano stati stipulati, le alleanze firmate e i misteri svelati, ci si rendeva conto che Simone aveva ottenuto esattamente ciò che volevano i suoi padroni. "Ma è uno stupido" dicevano.

E a questo stupido, che aveva valutato la sua personalità e con il quale aveva contratto un grande obbligo morale, lo scaltro priore stava raccontando tutto quello che lo stupido voleva sapere...

Era successo poco più di un anno prima. Il Venerdì di Passione. Peter, un bambino di otto anni di Trumpington, un villaggio a sud-ovest di Cambridge, era stato mandato dalla madre a raccogliere rami di salice... "che in Inghilterra sostituiscono i rami di palma per le decorazioni della Domenica delle Palme". Disdegnando i rami dei salici vicino a casa, Peter si era diretto a nord, lungo il Cam, puntando su quelli dell'albero di santa Radegonda, considerato particolarmente sacro, giacché era stato piantato dalla stessa santa.

"Come se" si interruppe stizzosamente il priore "una santa femmina tedesca dei secoli bui fosse arrivata fin nel Cambridgeshire per piantare un albero. Ma quell'arpia..." così si riferiva alla badessa di Santa Radegonda "sosterrebbe qualsiasi cosa." Era successo che in quello stesso giorno, il Venerdì di Passione, alcuni degli ebrei più ricchi e autorevoli d'Inghilterra si erano radunati a Cambridge nella casa di Chaim Leonis per il matrimonio della figlia di Chaim. Il piccolo Peter aveva seguito i festeggiamenti dall'altra sponda del fiume mentre andava a raccogliere i rami di salice.

Sulla via del ritorno aveva preso una scorciatoia per vedere i carri e i cavalli ingualdrappati degli òspiti nella scuderia di Chaim.

"Dovete sapere che lo zio di Peter era lo stalliere di Chaim." "Qui ai cristiani è permesso lavorare per gli ebrei?" domandò Simone, come se non lo sapesse già. "Santo cielo ! " "Oh sì. Gli ebrei sono formidabili datori di lavoro. E Peter andava spesso nelle scuderie, e anche nelle cucine, dove il cuoco di Chaim - che è ebreo - talvolta gli dava dei dolciumi, un fatto che in seguito sarebbe stato giudicato come adescamento." "Continuate, monsignore."

"Be', lo zio di Peter, Godwin, che era troppo occupato con lo straordinario afflusso di cavalli per badare al piccolo, gli ordinò di tornare subito a casa. Fu soltanto a notte fonda, quando la madre di Peter cominciò a indagare in città, che ci si rese conto che il bambino era scomparso. Furono allertate le guardie e anche i baiivi del fiume, perché si riteneva che il bambino fosse caduto nel Cam. All'alba ispezionarono le sponde. Nulla." Nulla per più di una settimana. Intanto, nelle parrocchie della città e dei villaggi la gente strisciava sulle ginocchia verso la croce del Venerdì Santo, pregando Dio Onnipotente per il ritorno del piccolo Peter di Trumpington.

Il lunedì di Pasqua le loro preghiere furono esaudite. In modo orrendo. Il corpo del bambino fu trovato nel fiume, accanto alla casa di Chaim, sotto un pontile.

Il priore scrollò le spalle. "Neanche allora furono incolpati gli ebrei. Capita che i bambini cadano nei fiumi, nei pozzi, nei fossati. No, pensammo a un incidente, finché la lavandaia Martha, che abita in Bridge Street e aveva Chaim Leonis tra i suoi clienti, si fece avanti e disse che la sera della sparizione di Peter aveva consegnato un cesto di panni lavati alla porta posteriore della casa di Chaim. E, avendola trovata aperta, era entrata..." "Consegnava il bucato la sera tardi?" domandò Simone sorpreso.

Il priore Geoffrey inclinò il capo. "Credo che Mariha fosse curiosa; non aveva mai visto un matrimonio ebreo. Come nessuno di noi, del resto. Comunque sia, entrò. Il retro della casa era deserto, perché i festeggiamenti si erano trasferiti nel giardino anteriore. La porta di una stanza affacciata sull'ingresso era socchiusa..." "Un'altra porta aperta" commentò Simone simulando ancora stupore.

Il priore gli lanciò un'occhiata interrogativa. "Vi sto raccontando qualcosa che sapete già?"

"Perdonatemi, monsignore. Vi prego di continuare."

"Bene. Martha guardò nella stanza e vide - afferma di aver visto - un bambino appeso per le mani a una croce. Era terrorizzata, ma non poté fare nulla perché, proprio in quel momento, arrivò la moglie di Chaim, che la maledisse, e lei corse via." "Senza avvertire le guardie?" domandò Simone.
Il priore annuì. "Indubbiamente questo è il punto debole della sua storia. Se, se, Martha vide il bambino come sostiene, non allertò le guardie. Non allertò nessuno finché non fu trovato il cadavere. Solo allora con fidò ciò che aveva visto a una vicina, la quale lo confidò a un'altra che andò al castello e lo riferì allo sceriffo Dopodiché le prove arrivarono in gran copia. Un ram di salice fu trovato nel vicolo davanti alla casa di Chaim Un uomo che il Venerdì di Passione portava della torb al castello testimoniò di aver visto, dall'altra riva del fiume, due uomini, uno dei quali col cappello da ebreo] gettare un fagotto nel Cam dal ponte. Altri dissero di aver udito urla provenienti dalla casa di Chaim. Dopo che fu estratto dal fiume, io stesso esaminai il cadavere e vidi le stigmate della crocifissione." Il priore aggrottò la fronte. "Quel povero bambino era orrendamente gonfio, ovvio, ma c'erano dei segni sui polsi e il ventre! era stato squarciato, come da una lancia, e... c'erano altre ferite." Immediatamente era scoppiata una sommossa in città Per salvare uomini, donne e bambini ebrei dal massacro, lo sceriffo e i suoi uomini, su ordine del re, sotto la cui protezione erano gli ebrei, li avevano trasferiti nel castello.
"Ciò nonostante, durante il tragitto, Chaim fu catturato da coloro che cercavano vendetta e impiccato a salice di Santa Radegonda. Anche sua moglie, che implorava pietà per lui, fu fatta a pezzi." Il priore Geoffrey si segnò. "Io e lo sceriffo facemmo il possibile, ma fummo sopraffatti dalla furia dei cittadini." Aggrottò la fronte; quel ricordo lo turbava. "Ho visto uomini per bene trasformarsi in belve infernali, madri di famiglia in menadi." Sollevò la berretta e si passò la mano sul cranio calvo. "Eppure, forse avremmo ancora potuto controllare la situazione. Lo sceriffo riuscì a ristabilire l'ordine e sperammo, dal momento che Chaim era morto, che agli altri ebrei sarebbe stato concesso di tornare alle loro case. Invece... entrò in scena Roger di Acton, un chierico appena arrivato nella nostra città e uno dei nostri pellegrini di Canterbury. Lo avrete notato: un tizio pelle e ossa, dai lineamenti grossolani, pallido, importuno e di scarsa pulizia, Si da il caso che mastro Roger..." il priore guardò Simone aggrottando la fronte "...si da il caso che costui sia cugino della badessa di Santa Radegonda, uno che cerca di farsi notare scrivendo trattati religiosi che rivelano poco oltre alla sua ignoranza." I due uomini scossero il capo. Il merlo continuava a cantare.
Il priore sospirò. "Appena udita la tremenda parola "crocifissione", mastro Roger vi si attaccò come un furetto. Era una novità. Non solo un'accusa di torture quale gli ebrei hanno sempre suscitato... Perdonatemi, mastro Simone, ma è sempre stato così." "Purtroppo è così, monsignore. Purtroppo." "Questa però era una ricostruzione della Pasqua: un bambino considerato degno di patire i dolori del Figlio di Dio e, quindi, senza dubbio, un santo dispensatore di miracoli. Io lo avrei seppellito con tutti i crismi, ma mi è stato impedito da quella megera in sembianza umana che posa a monaca di Santa Radegonda." Il priore agitò il pugno in direzione della strada. "La badessa si impossessò del cadavere, sostenendo che le apparteneva di diritto solo perché i genitori di Peter abitano sulle terre del convento. Mea ctdpa, temo che ci siamo accapigliati sul morto. Ma quella donna, mastro Simone, quell'arpia, non vedeva il corpo di un bambino meritevole di sepoltura cristiana, bensì un elemento in più da aggiungere a quel covo di succube che lei chiama convento, una fonte di reddito alimentata dai pellegrini, dagli storpi e dai malati che cercano la guarigione.
Un'attrazione, mastro Simone. E così è avvenuto. Perché Roger di Acton ha sparso la voce. La nostra badessa è stata vista mentre chiedeva consigli ai cambiavalute di Canterbury su come vendere le reliquie e i simboli del piccolo Peter alla porta del convento. Quid non morta-' Ha pectora cogis, duri sacra farnesi A cosa non costringi i cuori mortali, esecranda brama dell'oro!" "Sono esterrefatto, monsignore" disse Simone.
"Non mi sorprende, mastro Simone. La badessa ha con sé una nocca della mano del bimbo, quella che suo cugino mi premeva addosso mentre soffrivo, affermando che mi avrebbe guarito all'istante. Roger di Acton, dovete sapere, vuole aggiungermi all'elenco dei miracolati, cosicché il mio nome possa apparire sul documento che presenteranno al Vaticano per chiedere la santificazione ufficiale di Peter."
"Capisco."
"La nocca che, tali erano le mie sofferenze, non mi sono fatto scrupolo di toccare, si è dimostrata inefficace. La mia salvezza è giunta da una fonte ancora più inaspettata" disse il priore alzandosi. "Il che mi fa venire in mente che ho urgente necessità di pisciare." Simone allungò una mano per trattenerlo. "Che mi dite degli altri bambini, monsignore? Quelli che non sono ancora stati trovati?" Il priore Geoffrey restò immobile per un secondo, come se ascoltasse il merlo. "Per un po' non successe nulla" rispose. "La città si era appagata con Chaim e; Miriam. Gli ebrei si preparavano a lasciare il castello: quando sparì un altro bambino, e noi non osammo trasferirli." Il priore girò il viso per nasconderlo a Simone. "Era la

notte di Ognissanti. Era un bambino della mia scuola." La voce gli si spezzò. "Poi toccò a una bambina, la figlia di un uccellatore. Nel giorno dei Santi Innocenti, che Dio ci aiuti. Infine, nella festività di Sant'Edoardo, un altro maschietto." "Ma, monsignore, chi può accusare gli ebrei di queste sparizioni? Non sono tutti chiusi nel castello?" "Ormai, mastro Simone, agli ebrei è stata attribuita la capacità di volare al di sopra degli spalti,

rapire i bambini, rosicchiarli e abbandonare le carcasse in uno stagno. Vi consiglio di non rivelarvi. Vedete..." il priore esitò "...ci sono stati dei simboli."
"Simboli?"
"Trovati nelle zone dove ognuno dei piccoli fu visto per l'ultima volta. Segni cabalistici. La gente dice che assomigliano alla stella di Davide. E ora..." il priore Geoffrey incrociò le gambe "devo assolutamente pisciare. Torno subito." Simone lo osservò dirigersi verso gli alberi. "Buona fortuna, monsignore." Faceva bene ad augurarglielo, pensò. Si erano conquistati un valido alleato. Per lo scambio di informazioni, anche se non esaustivo.
Il sentiero che saliva alla collina di Wandlebury derivava da una frana che aveva ricoperto i grandi fossati scavati a difesa dalle antiche popolazioni. Il passaggio delle greggi l'aveva spianato e Adelia, col cesto al braccio, raggiunse rapidamente e senza fiatare la sommità, dove si trovò in mezzo a un immenso cerchio d'erba costellato di escrementi di pecora.
Da lontano la cima sembrava spoglia, ed effettivamente gli alberi crescevano sui fianchi, soprattutto sul lato orientale. Il resto era coperto di cespugli di biancospino e ginepro. La sommità era piatta e caratterizzata qua e là da curiose depressioni, alcune piuttosto vaste profonde. Un luogo ideale per slogarsi una caviglia.
A oriente, dove stava sorgendo il sole, il terreno declinava dolcemente; a occidente, precipitava a valle.
Adelia aprì il mantello e incrociò le mani dietro la nuca, stirandosi e lasciando penetrare la brezza attraverso la ruvida tunica di lana acquistata a Dover e chi Simone l'aveva pregata di indossare.
"La nostra missione ci porterà a contatto con gli inglesi, dottore. Per mescolarci con loro e apprendere ciò che sanno, dobbiamo assumerne l'aspetto" aveva detto "Mansur assomiglia come una goccia d'acqua a un contadino sassone, naturalmente" aveva ironizzato lei "E che dire del nostro accento?" Tuttavia Simone aveva sostenuto che era questione di mimetismo: tre venditori stranieri di medicinali, sempre popolari tra i pastori, avrebbero udito più segreti di mille inquisitori. "Dobbiamo sembrare umili, della stessa classe sociale di coloro che interroghiamo. È la verità che vogliamo, non il rispetto." "Questa roba" aveva replicato lei alludendo alla tunica "non ci procurerà alcun rispetto." Poiché Simone più esperto di lei nell'arte del travestimento, era il capo della missione, Adelia aveva indossato quell'indumento simile a un tubo, fermato con spille sulle spalle, con servando però la sua biancheria. Pur non essendosi mai curata della moda, per nessun motivo, neppure per i re di Sicilia, avrebbe sopportato di portare della tela di sacco a contatto con la pelle.
Chiuse gli occhi alla luce, stanca dopo la notte trascorsa a scrutare il suo paziente per scoprirvi segni di] febbre. All'alba la pelle del priore era fresca, il pota regolare. L'operazione era riuscita, per il momento, restava solo da verificare se avrebbe urinato senza dolore e senza aiuto. Finora tutto bene, come diceva sempre Margaret.
Ricominciò a camminare cercando le piante utili, notando che dagli stivali scadenti - un altro maledetto dettaglio del travestimento - salivano aromi dolci e sconosciuti a ogni passo. Nel prato crescevano cose preziose: le prime foglie di verbena, l'erba gatta, la morandola, il dinopodium vulgare che gli inglesi chiamavano basilico selvatico, sebbene del basilico non avesse né l'aspetto né il profumo.
Una volta Adelia aveva comprato un vecchio erbario inglese dai monaci di Santa Lucia che non sapevano leggerlo e, dopo averlo regalato a Margaret come souvenir del suo paese, se n'era riappropriata per studiarlo. E ora, sotto i suoi piedi, le illustrazioni del volume prendevano vita, emozionandola come se avesse incontrato delle facce note per strada.
L'autore del libro, basandosi molto su Galeno come i suoi colleghi, confermava le consuete proprietà delle piante: l'alloro protegge dal fulmine, la valeriana dalla peste, la maggiorana ha effetti sull'utero... Ma perché gli erboristi non usavano mai gli occhi?
Cominciò a raccogliere le erbe e subito si sentì a disagio. Senza motivo, perché non c'era nessuno. La luce mutava con il passaggio delle nuvole e le ombre danzavano sull'erba facendo assumere a un biancospino l'aspetto di una vecchia ingobbita. L'improvviso grido di una gazza provocò un frullare di piccole ali.
La inquietava la sensazione di essere l'unica figura verticale in mezzo a quello spiazzo. Era stata sciocca. Tentata dalle erbe e dall'apparente isolamento del luogo, stanca della rumorosa compagnia dei pellegrini che la circondavano dalla partenza da Canterbury, aveva commesso l'errore di avventurarsi da sola, lasciando Mansur a badare al priore. Uno sbaglio. E non era immune dai rischi, anzi, senza la presenza di Mansur e Margaret poteva essere aggredita da qualsiasi uomo nelle vicinanze, come se avesse avuto al collo un cartello che diceva "Violentatemi". Se fosse capitato, sarebbe stata colpa sua e non del violentatore.
Maledetta la prigione che gli uomini costruivano intorno alle donne. Avvertiva con fastidio quelle sbarre invisibili tutte le volte che Mansur insisteva per accompagnarla lungo i bui corridoi della scuola di Salerno, facendola apparire privilegiata è ridicola mentre passava da una lezione alla successiva, diversa dagli altri. Tuttavia, l'aveva imparata eccome, la lezione, quel giorno in cui aveva voluto fare a meno della protezione: come dimenticare l'oltraggio, la disperata lotta con uno studente, la vergogna di aver dovuto chiedere aiuto

con; un grido che, grazie a Dio, era stato udito. E poi, dopo; la lezione del suo professore, le era toccato ascoltare quella di Mansur e di Margaret sul peccato di arroganza e lo spregio della buona reputazione. Nessuno aveva redarguito lo studente, sebbene Mansur avesse in seguito provveduto a spaccargli il naso per insegnargli le buone maniere.
Tuttavia Adelia, inguaribilmente arrogante, avanzò ancora un po' verso gli alberi e raccolse un paio di erbe prima di guardarsi attorno.
Nulla. I fiori del biancospino fluttuavano alla brezza, una nuvola passò davanti al sole. Un fagiano si alzò sbattendo le ali pesanti e stridendo. Adelia si girò.
Pareva fosse scaturito dalla terra e marciava verso di lei, proiettando una lunga ombra. Stavolta non si trattava di uno studente pustoloso. Era uno dei crociati del pellegrinaggio, grosso e sicuro di sé, le maglie di ferro della cotta tintinnavano sotto il tabarro, la bocca sorrideva ma gli occhi erano duri come il ferro che gli copriva la testa e il naso. "Bene, bene" stava dicendo anticipando il piacere. "Bene, bene: a noi, madamigella." Adelia provò un senso di profonda stanchezza, per la sua stupidità e per ciò che l'aspettava. Aveva qualche risorsa: una era il piccolo pugnale infilato nello stivale regalatole dalla madre adottiva siciliana che, da donna decisa qual era, le aveva consigliato di piantarlo nell'occhio dell'aggressore. Il padre adottivo ebreo aveva suggerito una tattica più sottile: "Di' che sei un medico e mostrati preoccupata per il loro aspetto. Chiedi se sono stati in contatto con degli appestati. Basterà a fargli abbassare l'asta".
Ma Adelia dubitava che l'uno o l'altro approccio avrebbe funzionato con quella massa metallica avanzante. Per giunta, in considerazione della missione, non voleva rivelare la sua professione.
Drizzò le spalle e assunse un tono altero mentre lui era ancora a qualche passo di distanza. "Sì?" gridò bruscamente, un metodo forse efficace se lei fosse stata Vesuvia Adelia Rachele Ortese Aguilar a Salerno, ma su quella collina solitària serviva a poco per una forestiera malvestita che viaggiava su un carro con due uomini.
"Così mi piace" replicò l'uomo. "Una donna che dice sì." Ormai non c'era dubbio sulle sue intenzioni. Adelia si chinò e frugò nello stivale.
Successero due cose contemporaneamente, da direzioni diverse.
Dagli alberi partì un sibilo di aria smossa e una piccola scure si conficcò nell'erba tra Adelia e il cavaliere, mentre dai piedi della collina arrivò un grido: "In nome di Dio, Gervase, richiama i tuoi dannati cani e vieni giù La badessa morde il freno".
Lo sguardo del cavaliere mutò. Adelia estrasse a fatica la scure dal terreno e sorrise. "Dev'essere una magia" disse in inglese.
L'altro crociato stava ancora urlando di trovare i can. e scendere in strada.
Sul viso di Gervase la sconfitta si tramutò in odio poi, volutamente, in disinteresse, mentre l'uomo girava sui tacchi per raggiungere il suo compagno.
"Non ti sei fatta un amico" pensò Adelia. "Dio, come detesto aver paura. Maledetto, maledetto e maledetto questo dannato paese. Io non volevo venirci." Furibonda perché stava tremando, si diresse verso l'ombra nascosta tra gli alberi. "Ti avevo detto di star giù al carro" protestò in arabo.
"Già" replicò Mansur.
Gli restituì la scure - lui la chiamava Parvaneh (farfalla) - e il saraceno la infilò nella cintura coperta dalla veste, lasciando in vista solo il tradizionale pugnale nel suo magnifico fodero. La scure era un'arma rara tra gli) arabi, ma non nelle tribù alle quali apparteneva Mansur. I suoi antenati avevano incontrato i vichinghi che si erano spinti in Arabia e là, in cambio di merci esotiche, le tribù avevano ottenuto delle armi, nonché il segreto di dotarle di formidabili lame di acciaio.
Il servo e la padrona scesero la collina tra gli alberi; lei inciampando e lui con grande naturalezza.
"Quale dei due escrementi di capra era quello lì?" le domandò.
"Quello che chiamano Gervase. Il nome dell'altro è Joscelin, mi pare." "Crociati" disse lui, e sputò.
Neppure Adelia aveva un'alta opinione dei crociati.!
Salerno si trovava su una delle strade per la Terra Santa e, andando o tornando, molti soldati dell'armata crociata si erano comportati in maniera intollerabile. Ignoranti e fieri di essere al servizio di Dio, all'andata avevano distrutto la concordia tra le diverse fedi e razze del Regno di Sicilia, protestando contro gli ebrei, i mori e persino i cristiani che praticavano culti diversi dal loro, e non di rado erano ricorsi alla violenza. Sulla via del ritorno, amareggiati, malati e impoveriti - in pochi erano stati premiati dalla grazia divina che si aspettavano - si erano comportati con altrettanta violenza.
Adelia ne conosceva alcuni che non erano affatto andati oltremare ma si erano fermati a Salerno. Esaurito quanto avevano rubato, erano tornati in patria a incassare l'ammirazione dei loro concittadini con racconti fantastici e un tabarro da crociato acquistato per pochi soldi al mercato di Salerno.
"Be', quello l'hai spaventato" disse. "Ottimo tiro."
"No" replicò l'arabo. "L'ho mancato."

"Ascoltami bene, Mansur. Non siamo venuti qui per massacrare la gente..." Adelia si interruppe. Erano arrivati su un sentiero e sotto di loro c'era il crociato joscelin, il protettore della liadessa, che aveva trovato uno dei suoi cani e lo stava mettendo al guinzaglio mentre rimproverava il cacciatore accanto a lui.
Quando li vide sorrise, salutò con un cenno del capo Mansur e augurò buon giorno ad Adelia. "Sono lieto di vedervi accompagnata, madama. Le belle signore non dovrebbero passeggiare sole in questo luogo, come in nessun altro." Nessun riferimento all'incidente capitato in cima alla collina, ma era comunque un tentativo di giustificare l'amico senza chiedere scusa o rimproverarla. Tuttavia, perché chiamarla "bella" dal momento che, vestita com'era, non appariva tale? Gli uomini non potevano fare a meno di provarci? Se così era, convenne di malavoglia Adelia, probabilmente costui aveva più successo di tanti altri. I Si era tolto l'elmo e la cuffia, scoprendo folti capelli scuri arricciati dal sudore. Gli occhi erano di un azzurro intenso. E, considerando la sua posizione, si mostrava cortese con una donna che non era nessuno. Il cacciatore li osservava, silenzioso e imbronciato.
Sir Joscelin chiese notizie del priore. E Adelia, indicando Mansur, disse che il dottore riteneva che il paziente stesse reagendo bene alle cure. Sir Joscelin si inchinò all'arabo e Adelia pensò che, se non altro, alla crociata aveva imparato le buone maniere! "Ah si, la medicina araba" esclamò. "Noi che siamo stati in Terra Santa abbiamo imparato a rispettarla." "Ci siete andati insieme, voi e il vostro amico?" domandò lei, incuriosita dalla differenza tra i due uomini "In tempi diversi" replicò lui. "Sebbene entrambi di Cambridge, ci siamo incontrati solo sulla via del ritorno. E grande l'oltremare." Lui ne aveva tratto profitto, a giudicare dalla qualità dei suoi stivali e dal grosso anello d'oro che portava al dito. Adelia chinò il capo in segno di saluto e si avviò con Mansur. Solo in seguito pensò che avrebbe dovuto inchinarsi, ma ben presto si scordò di lui e anche di quel bruto del suo amico; era un medico e la sua mente era concentrata sul paziente.] Quando il priore tornò trionfante al campo, trovò la donna seduta sola accanto ai resti del fuoco mentre il saraceno stava attaccando i muli al carro.
Era il momento che paventava. Un uomo della sua importanza si era messo nudo e tremante di paura nelle mani di una donna, una donna, alla faccia del pudore e della dignità.
Solo l'obbligo morale e la consapevolezza che senza le sue cure sarebbe morto gli avevano impedito di ignorarla o di andarsene senza salutarla.
Lei alzò gli occhi udendo il suo passo. "Avete fatto acqua?" "Sì" rispose secco.
"Senza dolore?"
"Sì."
"Bene" disse lei.
Era come... ora ricordava. Una vagabonda era andata in travaglio davanti alle porte del monastero e fra Theo, l'infermiere del monastero, aveva dovuto assisterla. Il mattino seguente, visitando la madre e il bambino con Theo, si era chiesto per chi quell'incontro sarebbe stato più imbarazzante: per la donna che aveva mostrato le sue parti più intime a un uomo durante il parto o per il monaco che aveva dovuto occuparsene. Ebbene, nessun imbarazzo. Anzi, quei due si erano guardati con fierezza.
E ora si verificava la stessa cosa. I limpidi occhi castani che lo guardavano erano asessuati come quelli di un commilitone. Erano a loro agio come due soldati, uno più giovane dell'altro, che avessero combattuto insieme contro il nemico e vinto la battaglia.
Riconoscente come se lo avesse aiutato a partorire, corse verso di lei, le prese la mano e se la portò alle labbra. "Fucila mirabilis." Se fosse stata estroversa, ma non lo era, Adelia lo avrebbe abbracciato. Aveva avuto successo, dunque. Dopo tanto tempo che non praticava la medicina, si era scordata l'impareggiabile piacere di vedere una creatura liberata dal dolore. Tuttavia, doveva informarlo della prognosi.
"Niente affatto mirabilis" ribattè. "Potrebbe succédervi di nuovo." "Dannazione" esclamò il priore.
"Dannazione, dannazione." Si riprese e soggiunse: "Perdonatemi, signora"!
Lei gli accarezzò la mano e lo fece sedere sul ceppo sistemandosi sull'erba con le gambe incrociate. "Gli uomini hanno una ghiandola che è accessoria agli organi riproduttivi" disse. "Circonda il collo della vescica < l'inizio dell'uretra. Nel vostro caso, credo si sia ingrossata. Ieri premeva sulla vescica impedendole di funzionare."
"Cosa devo fare?"
"Se il problema si ripresenta dovete imparare a liberare la vescica come ho fatto io... usando una canna come catetere." "Catetere?" Era la parola greca per "tubo".
"Dovreste esercitarvi. Posso mostrarvi come si fa. "Buon Dio" pensò il priore. E lo avrebbe fatto! Per lei quello era semplicemente un trattamento medico, "Sto discutendo di queste cose con una donna, e lei discute con me." Nel viaggio di ritorno da Canterbury l'aveva appena notata come una della marmaglia al seguito dei pellegrini, ma gli tornò alla mente che, durante le soste notturne nelle locande, lei si era ritirata nelle stanze delle suore invece di restare sul carro con i suoi compagni La notte precedente, quando aveva esaminato le sue parti intime, lo aveva fatto col distacco di uno scrivano concentrato su un difficile manoscritto. E ora la sua professionalità li stava mantenendo a galla sulle acque infide della differenza di sesso.

Eppure era una donna e, poveretta, essenziale come le sue parole. Una donna così insignificante da sparire in mezzo alla folla, una donna che nessuno notava, un topo tra i topi. Mentre la guardava, il priore provò un senso di fastidio per una così scarsa avvenenza. Dopotutto, i lineamenti erano piccoli e regolari, non diversamente da quello che si poteva intuire osservando la sua figura completamente ricoperta dal mantello. Aveva una bella carnagione, di quella chiarezza ombrosa che talvolta si riscontra nell'Italia settentrionale e in Grecia. Denti bianchi. Presumibilmente c'erano dei capelli sotto il cappuccio con l'orlo abbassato fino agli occhi. Quanti anni aveva? Era ancora giovane.
Il sole illuminava un viso più intelligente che grazioso, più vivace che femminile. Era pulita, questo glielo concedeva; il viso strofinato come l'asse del bucato, ma sebbene il priore disapprovasse le donne che si dipingevano, considerava quell'assoluta mancanza di trucco quasi un affronto. Era ancora vergine; si sentiva pronto a giurarlo.
Adelia vide un uomo molto ben nutrito, come spesso erano i superiori degli ordini monastici. E tuttavia in questo caso la pinguedine non derivava dalla compensazione della privazione sessuale. Intuì che per quell'ecclesiastico le donne erano esseri naturali e non arpie o tentatrici. Pur provando i desideri della carne, il priore non vi indulgeva, né li placava fustigandosi. Lo sguardo dolce rivelava che si sentiva in pace con se stesso, che per lui le attrazioni del mondo potevano convivere con la bontà. Era tollerante con le piccole mancanze umane, comprese le proprie. Lui la trovava strana, naturalmente; così succedeva a tutti coloro che la notavano.
Adelia tuttavia cominciava a irritarsi: era stata in piedi tutta la notte per curarlo e lui avrebbe almeno dovuto prestarle attenzione. :
"Mi ascoltate, monsignore?" .,
"Perdonatemi, signora."
"Ho detto che posso mostrarvi l'applicazione del catetere. Non è difficile se sapete come fare." "Credo sia meglio aspettare che si presenti l'occasione" disse il priore.
"Benissimo." Stava a lui decidere. "Nel frattempo dovreste perdere peso. Fare più movimento e mangiare meno." Ferito, lui replicò: "Vado a caccia tutte le settimane"!
"A cavallo. Dovreste correre dietro ai cani, invece." "Autoritaria" pensò il priore Geoftrey. "E viene dalla Sicilia?" Delle sue esperienze con donne siciliane - brevi ma indimenticabili - ricordava le seduzioni d'Arabia! occhi vellutati che gli sorridevano al di sopra di un velo il tocco di dita colorate con l'henne, parole morbide come la pelle, profumo di...
"Per le ossa di Dio," pensò Adelia "perché danno tanta importanza ai fronzoli?" "Non mi interessa" disse bruscamente.
"Eh?"
Lei sbuffò impaziente. "Vedo che vi dispiace che la donna, come il medico, sia priva di ornamenti. Succede sempre. Sono così tutti e due, monsignore. Se li volete ingioiellati, andate altrove. Girate quella pietra," indicò una selce lì accanto "e troverete un ciarlatano che vi abbaglierà raccontando degli effetti benefici procurati dalla congiunzione di Mercurio e di Venere e vi venderà dell'acqua colorata in cambio di una moneta d'oro Queste cose non mi interessano. Da me avrete soltanto i fatti." Il priore era sbalordito. Riconosceva in quelle parole la sicurezza, persino l'arroganza dell'artigiano abile nel suo mestiere. Quella donna avrebbe potuto essere uno stagnaio chiamato a riparare un tubo rotto.
Solo che, ricordò, il tubo che aveva riparato era il suo. Tuttavia, anche la tecnica poteva accompagnarsi agli ornamenti. "Siete così schietta con tutti i vostri pazienti?" domandò.
"Di solito non ho pazienti."
"Non mi sorprende."
E lei rise.
"Incantevole" pensò il priore, Gli venne in mente Grazio: Dulcc ridetitem Lalagen amabo. Amerò Lalage che ride così dolcemente. Il riso, che così poco si confaceva al suo atteggiamento severo, rendeva quella giovane donna vulnerabile e innocente, e l'improvvisa tenerezza che gli gonfiò il cuore fu quella che si prova per una figlia più che per un'amante. "Devo proteggerla" pensò.
Lei gli stava porgendo qualcosa. "Vi ho prescritto una dieta." "Carta, perdio" esclamò lui. "Dove avete trovato la carta?"
"La fanno gli arabi."
Il priore scorse la lista, che riuscì a decifrare nonostante la grafia abominevole. "Acqua? Acqua bollita? ( )tto tazze al giorno? Volete uccidermi, signora? Il poeta ( )razio ci insegna che nulla di buono viene da chi beve acqua." "Provate con Marziale" replicò lei. "È vissuto più a lungo. Non est vivere, sed valere, vita. La vita non è solo essere vivi ma stare bene." Il priore scosse il capo, sconcertato. "Vi prego di dirmi il vostro nome" disse umilmente.
"Vesuvia Adelia Rachele Ortese Aguilar" rispose

Adelia. "Oppure dottor Trotula, se preferite, che è il titolo conferito ai professori donna della scuola di Salerno Lui non lo preferiva. "Vesuvia? Un bel nome, molto insolito." "Adelia. Sul Vesuvio mi hanno trovato" precisò tendendogli la mano. Il priore trattenne il respiro lei gli prese il polso posandovi sopra il pollice. Le sue unghie erano corte e pulite, come tutto il resto, "Mi hanno abbandonata sul vulcano appena nata. In un vaso di terracotta." Lo disse distrattamente e lui si rese conto che gli dava quell'informazione solo per tenerlo quieto mentre gli sentiva il polso. "I due dottori che mi hanno trovato e allevato pensarono che potessi essere greca, dato che abbandonare una figlia indesiderata et un'abitudine greca." Gli lasciò il polso e scosse il capo. "Troppo rapido osservò. "Dovreste veramente dimagrire." Era preoccupata per lui. Non voleva perderlo.
Tutte quelle stranezze facevano girare la testa priore. E benché il Signore elevasse le persone di basso rango, non c'era motivo di raccontare a tutti le proprie ignobili origini. Santo cielo, lontana dal suo ambiente quella donna era indifesa come una lumaca senza guscio. "Siete stata allevata da due uomini?" domandò.
Lei si adombrò come se il priore avesse insinuato che c'era stato qualcosa di anormale nella sua educazione "Erano sposati" ribattè accigliata. "Anche la mia madre adottiva era una Trotula. Una salernitana cristiana,!
"E il vostro padre adottivo?"
"Un ebreo."
Ecco che ricominciava. Ma doveva proprio raccontarlo anche agli uccelli del cielo? "Quindi siete stata cresciuta nella sua fede?" Era una questione importante Lei era un'anima, la sua preziosissima anima, da convertire e salvare dal fuoco dell'inferno.
"Non ho fede se non in quello che si può dimostrare" rispose Adelia.
Il priore era sconvolto. "Non credete nella creazione? Nel disegno divino?" "Sicuramente ci fu una creazione. Quanto al disegno, non so." "Dio mio, Dio mio," pregò il priore "non colpirla. Ho bisogno di lei. Non sa quel che dice." Adelia si alzò. L'eunuco aveva girato il carro, che era pronto a intraprendere la discesa. Simone veniva verso di loro.
Poiché anche gli apostati devono essere pagati, e per quella che gli stava di fronte provava grande compassione, il priore disse: "Madama Adelia, vi sono debitore e non potrò mai ripagarvi a sufficienza. Chiedetemi qualsiasi cosa e, con l'aiuto di Dio, ve la darò".
Lei lo guardò pensierosa. Vide gli occhi gentili, la mente aperta, la bontà. Quell'uomo le piaceva, ma la sua professione le ordinava di occuparsi del suo corpo... non ancora, ma un giorno... La ghiandola che aveva compresso la vescica... poterla pesare, confrontare...
Simone scattò: conosceva quello sguardo. Adelia era giudiziosa solo in medicina e stava per chiedere al priore di lasciarle il suo cadavere quando fosse morto. "Monsignore, monsignore" ansimò. "Monsignore, se volete farci una cortesia, convincete la badessa a concedere al dottor Trotula di esaminare i resti del piccolo Peter. Forse lei riuscirà a far luce sulle cause della morte." "Davvero?" disse il priore Goffredo osservando Vesuvia Adelia Rachele Ortese Aguilar. "E in che modo potreste riuscirci?" "Io sono un dottore dei morti" replicò lei.
Avvicinandosi alla grande porta dell'abbazia di Barnwell videro in lontananza il castello di Cambridge, che sorgeva sull'unica altura della zona. La sagoma della costruzione era resa irregolare dalle impalcature che sostenevano le rovine della torre distrutta dal fuoco l'anno precedente. Era una fortezza di dimensioni insignificanti rispetto alle grandi cittadelle arroccate sugli Appennini che Adelia conosceva, e tuttavia dominava il paesaggio.
"Di origine romana," spiegò il priore Geoffrey "costruita per controllare il fiume, sebbene, come molte altre, non abbia tenuto lontano né i vichinghi né i danesi... e neppure il duca Guglielmo di Normandia, del resto, che dopo averlo distrutto dovette ricostruirlo." Il corteo era ora meno numeroso, perché la badessa li aveva preceduti, portandosi appresso la suora, il cavaliere e suo cugino Roger di Acton, mentre altri pellegrini avevano svoltato verso Cherryhinton.
Il priore, che cavalcava trionfalmente alla testa della processione, doveva chinarsi per farsi udire dai suoi salvatori sul carro trainato dai muli. Il suo cavaliere, sir Gervase, chiudeva la fila, accigliato.
"Cambridge vi sorprenderà" stava dicendo il prelato "Abbiamo una bella scuola pitagorica dove confluiscono studenti da ogni luogo. Nonostante sia situata all'interno del paese, è un porto frequentato quasi quanto Dover, anche se fortunatamente ci sono meno francesi che là. Le acque del Cam sono navigabili fino alla congiunzione con il fiume Ouse, che va a sfociare nel Mare del Nord. Credo di poter affermare che pochi paesi dell'Oriente del mondo non scaricano merci sui nostri moli, da dove le carovane di muli le portano poi in ogni parte d'Inghilterra lungo le strade romane che tagliano le città." "E cosa mandate invece voi, monsignore?" domandò Simone.
"Lana. La magnifica lana dell'East Anglia." Il priore sorrise con la soddisfazione di un alto prelato le cui greggi fornivano una buona quantità di materia prima. "Pesce affumicato, anguille, ostriche. Oh sì, mastro Simone, Cambridge prospera con il commercio e, oso dire, grazie al suo ambiente cosmopolita." Era proprio così? Il cuore gli mancò guardando quei sul carro: persino in una città abituata ai baffoni degli scandinavi,

agli zoccoli dei fiamminghi, agli occhi a mandorla dei russi, ai Templari, ai reduci dalla Terra Sunta, ai bizzarri cappelli dei magiari, agli incantatori di serpenti, quel trio così strano sarebbe passato inosservato? Si guardò attorno, poi si chinò ulteriormente e sussurrò: "Come intendete presentarvi?".
Simone disse innocentemente: "Poiché ormai si sa che il nostro buon Mansur vi ha guarito, monsignore, pensavo di continuare con questo inganno spacciandolo per medico, con il dottor Trotula e me in funzione di assistenti. Magari sulla piazza del mercato? Un luogo dal quale potremmo proseguire con la nostra indagine...".
"Su quel carretto?" L'indignazione che Simone j Napoli aveva suscitato stava per esplodere. "Volete che le venditrici sputino sulla signora Adelia? Che venga importunata dai vagabondi di passaggio?" Riacquistò la calma, il priore proseguì: "È necessario nascondere la sua professione, dato che in Inghilterra non esistono medici donne. Sicuramente la considererebbero stravagante". "Anche più di quel che è" pensò il priore. "se non vogliamo che venga degradata a sgualdrina di un ciarlatano. Questa è una città rispettabile, mastro Simone;| possiamo trattarvi meglio di così." "Monsignore" mormorò Simone toccandosi la fronte in segno di gratitudine, e a se stesso disse: "Lo sapevo che potete".
"Inoltre, non sarebbe saggio per voi tutti, dichiarare la vostra fede, o mancanza di fede" proseguì il priore "Cambridge è un arco teso, al momento; qualsiasi anima potrebbe far scoccare una nuova freccia."
Soprattutto, pensò, se quei tre figuri anomali intendevano frugare nelle piaghe ancora aperte.
Si interruppe perché l'esattore delle tasse si era avvicinato e stava frenando il cavallo per adeguarne il passi a quello dei muli. Chinò il capo in ossequio al priore salutò con un cenno Simone e Mansur e si rivolse Adelia: "Signora, abbiamo viaggiato insieme ma non siamo stati presentati. Sir Rowley Picot al vostro servizio. Posso congratularmi con voi per la guarigione di priore?".
Immediatamente Simone intervenne: "Le congratulazioni spettano a questo signore". E indicò Mansu; che guidava il carro. "È lui il nostro dottore." "Davvero?" replicò interessato l'esattore. "Pare sia stata udita una voce femminile che dirigeva l'operazione." Pareva? E da chi era stata udita, si domandò Simone. "Di' qualcosa" mormorò a Mansur in arabo dandogli di gomito.
Mansur lo ignorò.
Simone gli sferrò un calcio alla caviglia. "Parla, idiota."
"Cosa vuoi sentirmi dire quel grassone di merda?"
"Il dottore è lieto di essere stato utile al signor priore" tradusse Simone. "Dice che si augura di poter prestare i suoi servigi a chiunque altro desideri consultarlo a Cambridge." "Davvero?" replicò sir Rowley Picot, trascurando di menzionare che capiva l'arabo. "Lo dice con voce sorprendentemente acuta." "Esattamente, sir Rowley" disse Simone. "La sua voce può essere scambiata per quella di una donna." E in tono più confidenziale: "Dovrei spiegare che il signor Mansur è stato preso dai monaci quando era bambino, e cantava così bene che... ehm, hanno fatto in modo che la sua voce non cambiasse".
"Un castrato, perdio" esclamò sir Rowley, guardandolo incuriosito.
"Ora si dedica alla medicina," continuò Simone "ma quando canta le lodi del Signore, gli angeli piangono di invìdia." Riconoscendo la parola "castrato", Mansur si era messo a bestemmiare, causando altre lacrime angeliche con le sue critiche ai cristiani in generale e, in particolare, al malsano rapporto che legava i cammelli alle madri dei monaci bizantini che lo avevano castrato. Gli accenti arabi della sua voce sopranile rivaleggiavano con il canto degli uccelli e si scioglievano dolcemente nell'aria come ghiaccioli.
"Lo sente, sir Rowley?" domandò Simone. "È sicuramente questa la voce che è stata udita." "Così deve essere stato" concluse sir Rowley. E ; ridendo per scusarsi ripetè: "Così deve essere stato".
Il cavaliere tentò ancora di conversare con Adelia che rispose a monosillabi, sgarbatamente; ne aveva abbastanza di inglesi importuni. La sua attenzione era concentrata sul paesaggio. Avendo vissuto tra i monti, non si aspettava di apprezzare quella terra piatta, non aveva immaginato quei cieli aperti e il rilievo che potevano assumere un albero o un campanile stagliati contro quella vastità. Inoltre, la ricchezza della vegetazione suggeriva la presenza di erbe sconosciute in quei pascoli che sembravano una scacchiera nera e verde smeraldo.
E i salici. Il terreno brulicava di salici, lungo i ruscelli, i canali e i sentieri. Salici di ogni tipo, per rafforzar le sponde, per costruire bastoni e cesti, dorati, bianchi grigi, bellissimi col sole che trapelava tra le foglie, ancora più belli perché con una pozione di corteccia di salice si alleviava il dolore...
Improvvisamente Mansur fermò i muli, facendoli sobbalzare. Il priore Geoffrey aveva alzato una mano < si era messo a pregare. Gli uomini si tolsero i cappelli e li tennero contro il petto.
Un carro schizzato di fango stava entrando in città Sotto un lurido telo si scorgevano tre piccoli fagotti. testa bassa, il vetturino conduceva i cavalli al passo Una donna lo seguiva gridando e strappandosi le vesti I bambini scomparsi erano stati trovati.
La chiesa di Sant'Andrea Minore sulle terre del monastero agostiniano di Barnwell era lunga duecento piedi, un inno scolpito e dipinto alla gloria di Dio, ma il sole che penetrava dalle alte finestre ignorava il magnifico

soffitto istoriato, i volti di pietra dei priori giacenti lungo i muri, la statua di sant'Agostino, il pulpito decorato, lo scintillio dell'altare e del trittico che lo sovrastava.
Cadeva invece su tre piccoli catafalchi allineati nella navata, ognuno coperto da un panno viola, e sulle teste di donne e uomini poveramente vestiti, inginocchiati tutt'intorno.
Quella mattina i resti dei bambini, tutti e tre, erano stati rinvenuti su un trattura presso il fossato di Fleam. Il pastore che li aveva trovati, all'alba, stava ancora tremando, "Ieri sera non c'erano, posso giurarlo, priore. Non è possibile, no? Le volpi li avrebbero divorati, Erano distesi uno accanto all'altro, che Dio li benedica. In ordine, o almeno considerando..." Si era interrotto per vomitare.
Sui cadaveri era stato trovato un oggetto simile a quello lasciato sul luogo della sparizione dei bambini. Era fatto di vimini e ricordava la stella di Davide.
Il priore Geoffrey aveva ordinato di portare le salme in chiesa, opponendosi ai disperati tentativi di una madre di scoprirli. Aveva fatto avvertire lo sceriffo che il castello avrebbe potuto essere nuovamente attaccato e aveva chiesto al coroner della città di esaminare immediatamente i resti e di ordinare un'inchiesta pubblica. Aveva imposto la calma, ma l'agitazione era forte.
Ora la sua voce, vibrante di certezza, placò le grida della madre, che si ridussero a quieti singhiozzi mentre lui leggeva le parole che trasformano la morte in vittoria. "Non tutti ci addormenteremo, ma in un istante saremo tutti trasformati, al suono dell'ultima tromba." Il profumo delle campanule che penetrava dalle porte aperte, unito a quello dell'incenso, riusciva quasi a coprire il fetore della putrefazione. Il canto dei canonici quasi soffocava il brusio delle mosche che si levava dai drappi viola.
Le parole di san Paolo addolcirono il dolore del priore, che immaginò le anime dei bambini ruzzanti nei prati del Signore, ma non placarono la sua rabbia perchè vi erano stati catapultati anzitempo. Di loro conosceva solo Harold, il figlio del venditore di anguille, che aveva frequentato la scuola del monastero. Un viva di bimbo di sei anni che imparava l'alfabeto una volta li settimana. Un vero piccolo sassone dai capelli rossi chi l'autunno precedente aveva rubato le mele nei frutteti di Sant'Agostino."E io gli avevo fatto il sedere nero" pensò il priore Nascosto dietro un pilastro, Adelia notava che vola attorno ai catafalchi sembravano confortati. Quell'intimità tra il priore e i cittadini le era nuova; i monaci di Salerno, anche quelli che uscivano tra la gente a svolgere le loro mansioni, mantenevano le distanze tra sè e i laici. "Ma noi non siamo monaci," le aveva detto il priore Geoffrey "siamo canonici." Sembrava una piccola cosa dato che entrambi vivevano in comunità, erano votati al celibato e servivano il Dio cristiano; eppure, qui a Carni bridge quella distinzione faceva la differenza. Quando le campane a morto avevano annunciato alla città il ritrovamento dei bambini, la gente era accorsa per stringersi e confortarsi nel dolore. La nostra regola è meno rigida di quella benedettina o cistercense" aveva spiegato il priore. "Dedichiamo meno tempo alla preghiera e al canto e di più all'istruzione e alla cura dei poveri e dei malati, pur confessando e svolgendo il lavoro parrocchiale." Con un sorriso aveva soggiunto: "Voi approverete, caro dottore. Ci vuole moderazione in ogni cosa". Ora Adelia lo osservò scendere dall'altare e uscire con i genitori fuori, nel sole, promettendo loro di celebrare personalmente i funerali "...e scoprire il demonio che ha compiuto questo obbrobrio." "Noi sappiamo chi è stato, priore" disse un padre. E gli altri approvarono con un ringhio di cani rabbiosi.
"Non possono essere gli ebrei, figliolo. Sono ancora
> chiusi nel castello."
"Riescono a uscire in qualche modo."
I corpi coperti di viola furono solennemente deposti in lettighe e portati via da una porta secondaria, accompagnati dal coroner.
La chiesa si vuotò. Saggiamente, Simone e Mansur non erano venuti. Un ebreo e un saraceno tra quelle sacre pietre? In quel momento?
Con il suo sacco di pelle di capra posato a terra, Adelia attese nell'ombra accanto alla tomba di Paulus, canonico priore di Sant'Agostino di Barnwell, tornato nell'anno del Signore 1151. Cercava di prepararsi ,i ciò che l'aspettava.
Non si era mai sottratta a un esame autoptico e non l'avrebbe fatto neppure adesso. Era venuta fin lì per nello. Gordinus le aveva detto: "Ti mando in missione con Simone di Napoli non solo perché sei l'unico dottore dei morti che parli inglese, ma perché sei il migliore".
"Lo so" aveva replicato lei. "Ma non voglio andarci." era stata costretta. Glielo aveva ordinato il re di Sicilia.
Nella fresca aula di pietra che la scuola di medicina di Salerno riservava alla dissezione, Adelia disponeva dell'equipaggiamento necessario e dell'assistenza di Mansur, oltre che dell'appoggio del padre adottivo, che era capo del dipartimento e comunicava le sue scoperte alle autorità. Perché, sebbene lei sapesse interpretare la iunite meglio del padre, meglio di chiunque, era necessario mantenere la finzione che le indagini sui cadaveri fossero affidate al dottor Gershom bin Aguilar. Persino a Salerno, dove le donne potevano esercitare la professione medica, la dissezione che permetteva di scoprire" le ragioni dei decessi - e non di rado chi li aveva causati - era considerata con orrore dalla Chiesa. Finora la scienza aveva avuto la meglio sulla religione altri medici conoscevano l'utilità del lavoro di Adelia ma era un segreto noto alle autorità laiche.

Tuttavia, se qualcuno avesse presentato un reclamo ufficiale al papa, sarebbe stata bandita dall'obitorio e, probabilmente, dalla scuola di medicina. Così, pur infastidito da quell'ipocrisia, Gershom si prendeva il merito di scoperte che non gli appartenevano.e che soddisfaceva pienamente Adelia. Restare nell'ombra era il suo forte; non solo perché le permetteva di sfuggire all'occhio della Chiesa, ma perché non sapeva conversare di argomenti femminili, e lo taceva mali dato che la annoiavano. Come un riccio che si nasconde tra le foglie autunnali, era pungente con coloro che cercavano di farla uscire alla luce. Con i malati era un'altra faccenda. Prima che si dedicasse alle autopsie, costoro avevano potuto scoprire un lato di Adelia che pochi altri avevano scorto e la ricordavano come un angelo privo di ali. Alcuni pazienti maschi si erano innamorati di lei e il priore si sarebbe stupito se fosse venuto a conoscenza delle richieste di matrimonio che aveva ricevuto; assai più numerose di quelle rivolte a ricche bellezze salernitane. Le aveva rifiutate tutte. Nell'obitorio della scuola si diceva che per suscitare l'interesse di Adelia bisognava essere morti.
Sul lungo tavolo di marmo della scuola arrivavano cadaveri di ogni età, dall'Italia meridionale e dalla Sicilia, mandati da signorie e pretori che volevano sapere le cause e le modalità della morte. Di solito lei le scopriva. I cadaveri erano parte del suo mestiere, normali attrezzi di lavoro, come la forma da scarpe per il calzolaio. E con lo stesso spirito avrebbe affrontato i cadaveri dei bambini, con la determinazione di non permettere che la verità sulla loro morte venisse sepolta con il loro corpo. Ciò nonostante era addolorata, essendo compassionevole di natura e sconvolta da quei delitti. Inoltre quei tre che la aspettavano potevano essere più terribili da vedere di tutti i precedenti. E doveva esaminarli di nascosto, senza l'attrezzatura fornita dalla sua scuola, senza l'assistenza di Mansur e, soprattutto, senza le solite parole incoraggianti del padre: "Non sgomentarti, Adelia. Stai sconfiggendo la disumanità".
Non le diceva mai che sconfiggeva il male; almeno non il Male con la M maiuscola, perché Gershom bin Aguilar credeva che l'Uomo è causa del proprio male e del proprio bene, e né il Diavolo né Dio vi mettono mano. Soltanto alla scuola di medicina di Salerno poteva predicare quella dottrina, e anche là a voce non troppo alta.
Il fatto che le fosse concesso di svolgere quella particolare indagine in un'arretrata cittadina inglese era un miracolo che Simone di Napoli si era conquistato lottando duramente. Il priore era stato riluttante a concedere il permesso, spaventato all'idea che una donna fosse in grado di compiere quell'opera e temendo le conseguenze qualora si fosse scoperto che uno straniero aveva frugato in quei poveri corpi. "Cambridge lo considererebbe una profanazione, e io non sono sicuro che non lo sia." Simone aveva replicato: "Monsignore, lasciateci scoprire come sono morti i bambini, perché è certo che non possono essere stati gli ebrei chiusi nel castello Siamo uomini moderni e sappiamo che le ali non spuntano sulle spalle degli esseri umani. C'è un assassino libero di andare in giro e voi dovete permettere a quei poveri resti di rivelarci chi è. Al dottor Trotula i morti parlano. È il suo mestiere. A lei parleranno".
Per il priore Geoffrey i morti parlanti appartenevano alla medesima categoria degli umani alati. "Violare la sacralità del corpo è contrario all'insegnamento di Santa Madre Chiesa" dichiarò, ma poi cedette quando Simone gli assicurò che i cadaveri sarebbero stati solo esaminati e non sezionati.
Simone sospettava che l'acquiescenza del priore dipendesse non tanto dal credere che i corpi potessero parlare, quanto dal timore che, in caso di rifiuto, Adha tornasse da dove era venuta lasciandolo solo ad affrontare il prossimo attacco della sua vescica.
Il risultato fu che ora le toccava misurarsi con quel) la terribile disumanità in un paese dove non sarebbe mai venuta spontaneamente.
"Però, Vesuvia Adelia Rachele Ortese Aguilar, questo è il tuo proposito" disse a se stessa. Nei momenti di incertezza, amava elencare i nomi che le avevano dato; insieme con l'educazione e le loro idee fuori dal comune, i genitori adottivi che l'avevano raccolta dalla sua culla di lava sul fianco del Vesuvio e portata nella loro casa. "Solo tu sei in grado di farlo, quindi fallo." Teneva in mano uno dei tre oggetti trovati sui bambini. Uno era già stato consegnato allo sceriffo, un altro fatto a pezzi da un padre furioso, Il terzo era stato recuperato dal priore e consegnato a lei.
Con cura, per non attirare l'attenzione, lo levò in alto verso la luce. Era di vimini intrecciati, bello e intricato a mo' di quinconce. Se doveva rappresentare la stella d Davide, gli mancava una punta. Un messaggio? Un tentativo di incriminare gli ebrei a opera di qualcuno che conosceva solo sommariamente il giudaismo? Una firma?
A Salerno, pensò, sarebbe stato possibile identificare il limitato numero di persone capaci di costruirlo, ma a Cambridge, dove i giunchi crescevano in gran copia lungo i fiumi e i ruscelli, intrecciarli era un'attività comune; bastava passare per la strada che portava al monastero per vedere le donne sedute davanti alle porte impegnate a creare stuoie e cesti belli come opere d'arte o uomini che coprivano i tetti con grande abilità. No, non c'era nulla che la stella potesse rivelarle per il momento.
Rientrò il priore Geoffrey. "Il coroner ha visto i cadaveri e ha ordinato un'inchiesta pubblica..."
"Cosa ha detto?"

"Li ha dichiarati morti." E poiché Adelia lo guardava stupita, soggiunse: "Sì, sì, è il suo dovere; i coroner non hanno conoscenze mediche. Ho fatto portare i resti all'eremitaggio di Santa Werbertha. È un luogo tranquillo e fresco; un po' buio, ma ho provveduto a fornirlo di lampade per il vostro lavoro. Naturalmente ci sarà una veglia funebre, ma la rimanderemo finché non avrete completato l'esame. Ufficialmente siete là per prepararli al funerale".
Adelia gli lanciò un altro sguardo stupito.
"Sì, lo so, sembrerà strano, ma io sono il priore e la mia legge è seconda solo a quella di Dio Onnipotente." La condusse verso la porta laterale della chiesa e le diede le istruzioni. Una novizia che stava strappando le erbacce nel chiostro li guardò incuriosita, ma tornò subito al lavoro quando il priore schioccò le dita. "Verrei con voi, ma devo andare al castello per discutere con lo sceriffo. Dobbiamo fare il possibile per evitare un'altra sommossa." Osservando la piccola figura di lei che, coperta del mantello scuro, si allontanava con il suo sacco di pel di capra, il priore pregò che la sua legge coincidesse con quella di Dio Onnipotente.
Poi si voltò verso l'altare per pregare ancora un po' ma una grande ombra si staccò da un pilastro della navata facendolo sobbalzare e irritare. In mano aveva un rotolo di pergamena.
"Che ci fate qui, sir Rowley?"
"Volevo pregarvi di concedermi di vedere i cadaveri, monsignore," rispose l'esattore delle tasse "ma quanto pare qualcuno mi ha preceduto." "Questo è compito del coroner, e lo ha fatto. Ci sarà un'inchiesta ufficiale tra un giorno o due." Sir Rowley indicò con il capo la porta laterale. "E pure vi ho sentito dare ordine a quella signora di esaminare i cadaveri. Sperate che possa dirvi qualcosa più?" Il priore Geoffrey si guardò attorno cercando aiuto invano.
L'esattore delle tasse domandò con interesse apparentemente sincero: "Come potrebbe farlo? Evocando] gli spiriti? È una negromante? Una strega?".
Quell'uomo stava esagerando. Il priore disse con calma: "Quei bambini sono sacri per me, figliolo, come lo è questa chiesa, Ora potete andare".
"Mi scuso, monsignore." L'esattore non sembrava dispiaciuto. "Ma anch'io sono interessato alla questione e ho qui un documento del re che mi autorizza a occuparmene." Agitò il rotolo per mostrargli il sigillo reale.
"Chi è quella donna?"
Un ordine del re superava l'autorità di un priore,

anche di uno la cui parola era seconda solo a quella di Dio. Controvoglia, il priore rispose: "E un medico esperto nella scienza della morte".
"Ma certo. Salerno. Avrei dovuto capirlo." L'esattore fischiò ammirato. "Una donna medico che viene dall'unico luogo della cristianità dove questo non è una contraddizione in termini."
"Ci siete stato?"
"Una volta."
"Sir Rowley," disse il priore alzando una mano per ammonirlo "per la sicurezza di quella giovane donna, per la pace di questa comunità e della città, ciò che vi ho detto deve restare tra queste mura." "Vir sapit qui panca loquitur, monsignore. È la prima cosa che insegnano a un esattore delle tasse." "Più astuto che saggio,"vpensò il priore "ma probabilmente capace di tenere la bocca chiusa." A cosa mirava quell'uomo? Alzò la mano, colpito da un'idea improvvisa. "Fatemi vedere il documento." Lo esaminò e glielo restituì. "È il solito documento degli esattori delle tasse. Ora il re vuole tassare anche i morti?" "Certo che no, monsignore." Sir Rowley pareva offeso. "O non più del solito. Ma se quella signora condurrà un'indagine ufficiosa, il re potrebbe autorizzarmi a imporre alla città e al monastero tasse punitive... Non dico che sarà così, ma potrebbero venire applicate ammende, confisca dei beni e così via." Un sorriso gli gonfiò le guance carnose. "A meno che, naturalmente, io non sia presente per verificare la correttezza del procedimento." Il priore era sconfitto. Finora Enrico secondo non era intervenuto, ma era chiaro che, alla successiva assise, Cambridge sarebbe stata multata, e pesantemente, per la morte di uno dei più redditizi ebrei del re. Qualsiasi infrazione alla sua legge dava al re la pòssibilità di rimpinguare i suoi forzieri a spese dei trasgressori. Enrico dava retta agli esattori, che erano i più temuti tra i suoi dipendenti; se costui gli avesse riferita un'irregolarità connessa alla morte dei bambini, i denti di quel rapace leopardo plantageneto avrebbero strappato il cuore della città."Cosa volete da me, sir Rowley?"
"Voglio vedere i cadaveri." Parole pronunciate senza enfasi, ma che colpirono il priore come una scudisciata. A parte le mura spesse tre piedi che mantenevano fresco l'ambiente e la posizione isolata nel parco dei ce sul confine di Barnwell, la cella dove l'eremita sasso santa Werbertha aveva trascorso la vita adulta - almeno finché non era stata violentemente interrotta dagli invasori danesi - non si prestava al lavoro di Adelia. Era piccola e, nonostante le due lampade fornite dal priore, buia. La feritoia che fungeva da finestra era sbarrata con un'asse di legno. Erbacce alte fino alla vita soffocavano la porticina nascosta sotto un arco. Maledetta tutta quella segretezza. Avrebbe dovuto tenere la porta aperta per avere luce, e le mosche già premevano per entrare. Si aspettavano che lavorasse in quelle condizioni? Adelia posò il sacco sull'erba e controllò il

contenuto; poi lo ricontrollò, rendendosi conto che stava rimandando il momento di aprire la porta. Era ridicolo; non era una dilettante. Si inginocchiò," chiese ai morti celati dietro la porta di perdonarla perchè stava per frugare nei loro resti. Pregò per non dimenticare il rispetto che doveva loro. "Permettete che la vostra carne e le vostre ossa mi rivelino ciò che la voce non può più dire." Lo faceva ogni volta. Non era sicura che i morti la udissero, ma non era completamente atea come il padre adottivo, pur temendo che quello che l'aspettava quel pomeriggio l'avrebbe fatta diventare tale.
Si alzò, prese il grembiule di tela cerata dal sacco, lo indossò, sostituì al cappello la cuffia di garza con la lente sulla fronte. E aprì la porta della cella...

Sir Rowley Picot si godette la passeggiata, contento di sé. Sarebbe stato più facile di quanto si era aspettato. Una femmina pazza, una femmina pazza e straniera, sarebbe stata costretta a subire la sua autorità, ma la vittoria inaspettata era che una persona importante come il priore Geoffrey dovesse ubbidirgli per causa di quella stessa femmina.
Avvicinandosi all'eremitaggio, si fermò a guardarlo. Sembrava un enorme alveare. Cristo, come amavano la scomodità gli antichi eremiti! Ed eccola là, china su un tavolo dietro la porta aperta.
La chiamò per metterla alla prova. "Dottore?"
"Sì?"
"Ah, ah" pensò sir Rowley. "Troppo facile. Come afferrare una falena." Mentre lei si voltava, disse: "Vi ricordate di me, signora? Sono sir Rowley Picot, che il priore...".
"Non mi interessa chi siete," replicò la falena "entrate e scacciate le mosche." L'esattore vide una forma umana con la testa da insetto, coperta da un grembiule, strappare un'erbaccia e mettergliela in mano.
Pur non essendo quello che si aspettava di fare, sir Rowley la seguì, passando con qualche difficoltà dalla porticina.
"Oddio."
"Cosa c'è?" disse lei, nervosa, irritata.
L'esattore si appoggiò all'arco della porta, ansimando "Cristo Santo, abbi misericordia di noi." Il fetore era spaventoso. E quel che c'era sul tavolo era anche peggio Lei si spazientì. "Allora restate sulla porta. Sapete scrivere?" Con gli occhi chiusi sir Rowley annuì. "È la prima cosa che insegnano agli esattori delle tasse." Gli passò una lavagna e del gesso. "Scrivete quel che vi dico. E tenete lontane le mosche." Cominciò a dettare con voce piana e monotona: "Resti di una giovane femmina. Alcuni capelli biondi ancora attaccati al cranio. Quindi è...". Si interruppe per consultare un elenco che si era scritta sul dorso della mano. "...Mary. La figlia dell'uccellatore. Sei anni. Sparita a Sant'Ambrogio, cioè un anno fa. State scrivendo?" "Sì, signora." Il gesso strideva sulla lavagna, ma si: Rowley teneva la faccia fuori dalla porta.
"Le ossa sono scarnificate. La carne è quasi completamente decomposta; ciò che ne resta è stato in contatto col gesso. C'è una spolverata di limo secco sulla spina dorsale e altro collocato nella parte posteriore del bacino. C'è del limo nei paraggi?" "Siamo sul limitare delle paludi di limo. I corpi sono stati trovati sul bordo della palude."
"I corpi erano a faccia in su?"
"Madre Santissima, non lo so."
"Uhm... se è così, ciò spiega le tracce sul dorso. Sono lievi; non l'hanno sepolta nel limo, più probabilmente nel gesso. Mani e piedi legati da strisce di stoffa nera." Dopo una pausa: "Ci sono delle pinze nel mio sacco. Datemele".
L'esattore cercò nel sacco e le passò un paio di sottili pinze di legno con le quali lei staccò un pezzetto di qualcosa e lo sollevò alla luce.
"Madre di Dio." Lui tornò sulla porta, protendendo dentro un braccio, con cui continuò ad agitare l'erbaccia. Dai boschi giunse il richiamo di un cuculo, una conferma dell'arrivo della primavera, come il tepore del sole e il profumo delle campanule. "Benvenuta," pensò l'esattore "oh Dio, benvenuta. Sei in ritardo quest'anno."
"Sventagliate più forte" lo redarguì lei prima di ricominciare a dettare con voce monotona: "I legacci sono strisce di lana. Uhm, uhm. Passatemi una fiala. Qui, lini. Dove siete, accidenti a voi?". Lui prese la fiala dal sacco, gliela diede, attese e la riprese, con dentro l'orrido pezzo di lana. "Ci sono briciole di gesso nei capelli. E. un oggetto che vi aderisce. Uhm. Romboidale, forse il residuo secco di un dolciume appiccicoso. Datemi un'altra fiala." Gli ordinò di sigillare le fiale con l'argilla rossa che era nel sacco. "Rossa per Mary. Colori diversi per gli altri due. Provvedete, prego."
"Sì, dottore."
Di solito il priore Geoffrey saliva al castello in pompa magna e lo sceriffo Baldwin gli restituiva le visite con eguale pompa; la città doveva prendere atto della presenza dei suoi due uomini più importanti. Quella volta però il priore era talmente turbato che salì al castello senza trombettiere e seguito, accompagnato soltanto da I ra Ninian.

La gente lo inseguiva, trattenendolo per le staffe. Ad ogni domanda rispondeva con un diniego. No, non erano stati gli ebrei. Come avrebbero potuto? No, restate calmi. No, quel demonio non era ancora stato preso ma, con l'aiuto di Dio, lo avrebbero trovato. No, dovevano lasciare in pace gli ebrei, non erano loro i colpevoli.
Era preoccupato per gli ebrei e per i cristiani. un'altra sommossa avrebbe richiamato l'ira del re sulla città E per giunta, pensò infuriato il priore, c'era quell'esattore delle tasse, che Dio maledicesse lui e tutta la sua razza. In quel momento le dita di sir Rowley stavano investigando una questione dalla quale il priore avrebbe preferito, e di gran lunga, che restassero lontane. Era preoccupato per Adelia e per se stesso. Qui parvenu avrebbe riferito al re, rovinandoli entrambi "Se la sospetta di negromanzia," pensò "lei verrà impiccata e io sarò scomunicato dal papa." E perché, desiderava tanto vedere i cadaveri, l'esattore non aveva chiesto di essere presente mentre li esaminava il co roner? Perché evitare l'ufficialità, dal momento che vi faceva parte? Altrettanto inquietante era la familiarità del viso tondo di sir Rowley - sir, figuriamoci; adesso il re conferiva quel titolo agli esattori delle tasse? - che lo turbava da quando erano partiti da Canterbury.
Mentre il cavallo rallentava sulla salita del castello, i priore ricordò una scena avvenuta su quello stesso colle l'anno precedente. Gli uomini dello sceriffo tentavano di allontanare la folla inferocita dagli ebrei terrorizzati lui e lo sceriffo urlavano ordini che nessuno udiva. Panico, odio, ignoranza, violenza... quel giorno a Cambridge c'era il diavolo.
E anche l'esattore delle tasse. Una faccia scorta tra la folla e scordata fino a quel momento. Contorta mentre il suo proprietario lottava... con chi lottava Contro gli uomini dello sceriffo? O per loro? In quel' l'orrido groviglio di fragore e membra non era stato possibile capirlo.
Il priore schioccò la lingua per incitare il cavallo.
Il fatto che l'uomo fosse stato presente in quel giorno non era sinistro in sé; sceriffi ed esattori lavoravano insieme. Lo sceriffo raccoglieva le imposte e l'esattore controllava che non se ne tenesse una parte eccessiva. L'aveva rivisto molto tempo dopo, alla fiera di Santa Radegonda. Stava applaudendo uno che camminava sui trampoli. E proprio allora era sparita la piccola Mary. "Che Dio ci salvi!" Il priore piantò gli speroni nei fianchi del cavallo. Aveva fretta. Doveva assolutamente parlare con lo sceriffo.
"Uhm. Il bacino è incrinato nella parte posteriore, forse un incidente postmortem, ma poiché i colpi sembrano inflitti con notevole forza e le altre ossa non sono danneggiate, è più probabile che sia la conseguenza di uno strumento infilato nella vagina e spinto verso l'alto..." Sir Rowley non sopportava il tono calmo e misurato della sua voce. Quella donna offendeva la femminilità persino nel modo di pronunciare le parole. Apriva labbra di donna e spargeva oscenità nell'aria. Era diventata il portavoce dei morti e quindi complice della morte stessa. Una criminale, una megera. I suoi occhi non avrebbero dovuto guardare ciò che vedeva senza sanguinare.
Intanto Adelia si sforzava di vedere un maiale. Si era impratichita sui maiali, gli animali anatomicamente più simili all'uomo. Sulle colline, dietro un alto muro, Gordinus teneva dei maiali morti per i suoi studenti, alcuni sepolti, altri esposti all'aria, alcuni dentro capanne di legno, altri dentro una stalla di pietra.
Molti studenti, disgustati dalle mosche e dal fetore, erano svenuti; solo Adelia vedeva la meraviglia del processo che riduce un cadavere al nulla. "Neppure lo scheletro è permanente; lasciato a se stesso, si trasformerà in polvere" aveva detto Gordinus. "Che disegno meraviglioso, mia cara, che non siamo sopraffatti da cadaveri accumulatisi in migliaia di anni." Era meraviglioso, un meccanismo che iniziava nel momento in cui il corpo cessava di respirare e venivi abbandonato alla natura. La decomposizione l'affascinava perché - ancora non capiva come - si verificava anche senza l'aiuto delle mosche e dei vermi che, se il cadavere era accessibile, entravano immediatamente in azione Così, dopo la laurea in medicina, aveva imparato il suo nuovo mestiere sui maiali. In primavera, in estate, in autunno e in inverno: ogni stagione con il suo diverso tempo di putrefazione. Come e quando erano morti Maiali seduti, sdraiati, appesi per le zampe, macellati morti di malattia, sepolti, insepolti, tenuti nell'acqua, vecchi, scrofe che avevano partorito, verri, porcellini.
Quel porcellino era stato la linea di demarcazione Morto pochi giorni dopo la nascita. Adelia l'aveva portato a casa di Gordinus. "Qui c'è una novità" gli aveva detto. "Ha qualcosa nell'ano che non riesco a individuare." "È una cosa vecchia come il peccato" aveva replicato lui. "E' sperma umano." L'aveva portata sul balcone affacciato sul mare turchese, fatta sedere e fortificata con un bicchiere di vin rosso. Poi le aveva chiesto se intendeva procedere o tornare alla normale pratica medica. "Vuoi vedere la verità o chiudere gli occhi?" Le aveva letto una Georgica di Virgilio, Adelia non: ricordava quale, che l'aveva trasportata sulle colline assolate della Toscana dove gli agnelli gonfi di latte saltellavano gioiosi, accuditi da pastori che suonavano i flauto di Pan.
"Ognuno di loro può prendere una pecora, infilare le zampe posteriori dell'animale negli stivali e il suo organo nell'orifizio anale" aveva detto Gordinus.
"No!" aveva esclamato lei.
"O in quello di un bambino."

"No!"
"Anche piccolissimo."
"No."
"Oh sì" le aveva detto. "L'ho visto con i miei occhi. forse che la cosa ti rovina le Georgiche?" "Rovina tutto." Poi aveva soggiunto: "Non me la sento di continuare".
"L'uomo ondeggia tra il paradiso e l'inferno" aveva detto allegramente Gordinus. "A volte si libra verso l'alto, altre precipita in basso. Ignorare la sua capacità di fare il male è ottuso come non vedere a quali altezze possa salire. Forse dipende dal movimento dei pianeti. Tu hai visto le bassezze dell'uomo e io ti ho appena letto dei versi che rivelano fino a che vette può elevarsi. Vai a casa, dottore, e mettiti una benda sugli occhi. Non ti biasimo. E tappati le orecchie per non udire le grida dei morti. La verità non fa per te." Lei era andata a casa, nelle scuole e negli ospedali per ricevere le lodi di allievi e pazienti, ma con le orecchie e gli occhi ben aperti, e le grida dei morti erano diventate così penetranti che era tornata a studiare i maiali e, quando era stata pronta, i cadaveri umani.
Nonostante l'esperienza, con quello che aveva in quel momento sotto gli occhi, Adelia si mise una benda per poter continuare il suo lavoro e non cedere nella disperazione: uno stratagemma necessario per sforzarsi di vedere la carogna di un maiale invece del corpo straziato e un tempo intatto di un bambino.
Le ferite al bacino avevano lasciato tracce precise; la lama con cui erano state inferte sembrava molto sfacettata. Adelia avrebbe desiderato rimuovere il barin per poterlo esaminare con calma alla luce ma aveva promesso al priore Geoffrey di non sezionare i cadaveri. Schioccò le dita per segnalare all'esattore di passarle lavagna e il gesso.
Sir Rowley la osservò mentre disegnava. Sotto la luce che penetrava dalle sbarre della finestrella sembrava un insetto mostruoso svolazzante sui resti posati sul tavolo. Il turbante di garza le ammorbidiva i lineamenti i capelli schiacciati sul capo erano antenne appiattite, "uhm", ronzava con l'insistenza di lepidottero affamato. Adelia terminò lo schizzo e gli porse la lavagna "Prendete" gli ordinò, bruscamente perché le mancava Mansur. Poiché sir Rowley non si muoveva, si voltò e vide il suo sguardo. Non era la prima volta che le capitava di essere guardata così. Stancamente, quasi parlando a se stessa, disse: "Perché devono sempre prendersela con il messaggero?".
Lui continuava a fissarla. Per questo provava tanta rabbia?
Adelia uscì dalla cella, agitando le braccia per scacciare le mosche. "Questa bambina mi sta rivelando cosa le è successo. Con un pizzico di fortuna potrebbe per sino dirmi dove è successo. Dal che, con un altro po' di fortuna, potremmo dedurre per mano di chi. Se non desiderate conoscere queste cose, andate al diavolo. Ma prima cercatemi qualcuno cui interessi saperlo." Sollevò la cuffia di garza e si passò le dita tra i capelli biondo scuro, girando il viso verso il sole.
Erano gli occhi, pensò lui. Con gli occhi chiusi dimostrava i suoi anni che, calcolò, erano pochi meno dei suoi, e diventava più femminile. Non per lui; lui le preferiva più dolci, le donne. E più in carne. Gli occhi, quando erano aperti, la invecchiavano. Freddi e scuri, e altrettanto impenetrabili. Non era strano, però, considerando cosa avevano visto.
Tuttavia, se poteva compiere il miracolo...
Quegli occhi si posarono su di lui. "Be'?"
Le strappò di mano la lavagna e il gesso. "Al vostro servizio, signora." "C'è dell'altra garza là dentro. Copritevi il volto e rendetevi utile." "Che modi" pensò. A lui piacevano gentili. Ma mentre Adelia si rimetteva il turbante, raddrizzava le spalle ossute e tornava dentro quella tomba, Rowley riconobbe in lei il coraggio di un soldato esausto che riprende a combattere.
Il secondo fagotto conteneva Harold, il figlio rosso di capelli del venditore di anguille, l'allievo della scuola del monastero.
"La carne è meglio conservata di quella di Mary, quasi mummificata. Le palpebre sono state tagliate. Anche i genitali." Rowley si fece il segno della croce.
la lavagna si coprì di parole impronunciabili, ma lei le pronunciava. Legato con una corda. Uno strumento infilato. Inserzione anale.
di nuovo, gesso.
La cosa la interessava. Lo si capiva dai borbottii. Terreno gessoso." "L'Icknield Way è qui vicino" la informò lui. "Le colline Gog Maggiore dove ci siamo fermati a causa del priore sono gessose." "Ci sono frammenti di gesso nei capelli di entrambi i I bambini. Nel caso di Harold, anche nei talloni."
"Cosa significa?"
"Che è stato trascinato su un terreno gessoso."
Il terzo fagotto conteneva Ulric, otto anni, sparito] il giorno di Sant'Edoardo. Essendo più freschi, quei resti si prestavano meglio all'esame e suscitarono quindi molti "uhm" e commenti a mezza voce.
"Mancano palpebre e genitali. Questo non è stato sepolto. Com'era il tempo in aprile in questa zona? "Mi pare asciutto in tutta l'East Anglia, signora. Tutti si lamentavano che il raccolto seccava. Freddo asciutto." Freddo

ma asciutto. La sua memoria, famosa in tutta Salerno, ricordò il maiale numero 78 morto in primavera. Più o meno lo stesso peso. Anche quel cadavere era stato poco più di un mese in un clima freddo e asciutto, ed era in stato più avanzato di decomposizione. Questo avrebbe dovuto trovarsi in una condizione simile "Ti hanno tenuto in vita dopo averti rapito?" domandò al corpo, scordandosi che c'era un estraneo, e non Maifsur, ad ascoltarla.
"Gesù Cristo! Cosa dite?"
Lei citò l'Ecclesiaste come faceva con i suoi studenti,! "C'è una stagione per tutto... un tempo per nascere e]| un tempo per morire; un tempo per seminare e uno per raccogliere ciò che è stato seminato. E anche un tempo per imputridire." "Quindi quel demonio l'ha tenuto in vita? Per quanto tempo?"
"Non lo so."
C'erano mille varianti che potevano causare la differenza tra quel cadavere e il maiale. Adelia era irritabile perché era stanca e sconvolta. Mansur non avrebbe fatto domande, sapendo che le sue osservazioni erano rivolte a se stessa. "E non intendo discuterne." Anche Ulric aveva del gesso conficcato nei talloni. Il sole stava calando quando i corpi furono riavvolti nei sudari, pronti per la bara. Adelia uscì e si tolse il turbante e il grembiule mentre sir Rowley staccava e spegneva le lampade lasciando la cella e il suo contenuto nell'oscurità.
Sulla soglia si inginocchiò come aveva fatto davanti al Santo Sepolcro a Gerusalemme, che era poco più grande della cella che gli stava davanti. Il tavolo sul quale giacevano i bambini di Cambridge era circa della stessa dimensione della tomba di Cristo. E anche là era buiio. Dietro e intorno c'erano gli altari e le cappelle che costituivano la grande basilica costruita dai primi crociati, echeggiante dei sussurri dei pellegrini e del canto dei monaci greco-ortodossi che salmodiavano inni eterni sul luogo del Golgota.
Qui si udiva soltanto il brusio delle mosche.
In Terra Santa Rowley aveva pregato per le anime dei defunti e implorato aiuto e perdono per sé.
Ora pregò per i bambini.
Quando uscì, la donna si stava lavando il viso e le mani nella ciotola. Quando finì, lui la imitò - l'acqua era insaponata. Rowley si lavò le mani. Era stanco, oh, com'era stanco.
"Dove abitate, dottore?" le domandò.
Lei lo guardò come se non lo avesse mai visto. "Come avete detto di chiamarvi?" Rowley si sforzò di non irritarsi; dall'aspetto, sembrava ancora più stanca di lui. "Sir Roland Picot, signora. Rowley per gli amici." Dei quali, era evidente, lei non avrebbe mai fatto parte. "Grazie per il vostro aiuto" disse lei. Riempì il ico, lo prese e partì.
Le corse dietro. "Posso sapere che conclusioni avete tratto dall'esame?" Lei non rispose.
Dannazione! Immaginò che, avendogli dettato i suoi appunti, gliele lasciasse trarre da sé, ma Rowley, che era un uomo umile, era conscio di aver incontrato una per sona dotata di un sapere che lui non avrebbe mai posseduto. "A chi rivelerete il risultato dell'indagine?^ domandò.
Nessuna risposta.
Camminavano tra le lunghe ombre delle querce che scendevano lungo il muro del parco dei cervi del monastero. Dalla cappella giungevano i rintocchi della campana che annunciava i vespri. E di fronte a loro, là dove il forno del pane e la fabbrica di birra si stagliavano contro il sole calante, si scorgevano figure in vesti viola che uscivano dagli edifici e si spargevano per i sentieri come petali spinti dal vento.
"Partecipiamo ai vespri?" propose sir Rowley, che non aveva mai sentito il bisogno di ascoltare le rasserenanti litanie della sera come in quel momento.
Lei scosse il capo.
Rabbiosamente le domandò: "Pregherete per quei bambini?".
Adelia si voltò e lui vide un viso stravolto dalla fatica e da una collera pari alla sua. "Non sono qui per pregare per loro" disse la giovane. "Sono venuta a parlare per loro." Quel pomeriggio, tornando dal castello alla residenza non certo insignificante che ospitava i padri agostiniani, il priore Geoffrey aveva ancora parecchie cose da sistemare.
"Vi aspetta in biblioteca" gli comunicò seccamente Gilbert, che non approvava quel tète-à-tète tra il suo superiore e una donna.
Il priore andò a sedersi dietro la scrivania. Non le disse di sedersi, perché sapeva che non lo avrebbe fatto, e- non la salutò neppure: non ce n'era bisogno. Si limitò a spiegare che si sentiva responsabile per i salernitani e le illustrò i suoi problemi e la soluzione che aveva trovato.
Lei ascoltava. Sebbene non fosse né alta né grassa, i suoi stivali di pelle d'anguilla, le braccia muscolose incrociate sul grembiule e i capelli grigi che sfuggivano dal cencio intriso di sudore arrotolato attorno al capo, l'aspetto imponente e la femminilità barbarica che emanava da quella donna trasformavano la comoda stanza foderata di libri in una caverna.
"Ho bisogno di te, Gyltha" concluse il priore. "Loro hanno bisogno di te." Dopo un attimo di silenzio, Gyltha ribattè con la sua voce profonda: "Sta per arrivare l'estate. E d'estate sono impegnata con le anguille". Sul

finire della primavera Gyltha e suo nipote uscivano dalle paludi spingendo carretti colmi di guizzanti anguille argentee e si stabilivano nella capanna di giunchi presso il Cani che era la loro residenza estiva. Là, in mezzo a una nuvola di vapore, preparavano anguille sotto aceto, sotto sale, affumicate, in gelatina, grazie a ricette che solo lei conosceva, subito acquistate da clienti fedeli e soddisfatti."Lo so" replicò paziente il priore Geoffrey appoggiandosi allo schienale e osservando il vasto panorama delPEast Anglia. "Ma è un lavoro molto pesante e tu stài invecchiando." \
"Anche tu, padrone." '
Si conoscevano bene. Da molto tempo. Venticinque anni prima, quando un giovane prete normanno era arrivato a Cambridge per occuparsi della parrocchia di Santa Maria, era stata quella giovane e robusta donna delle paludi ad accudire la sua casa. Il fatto che i loro rapporti fossero più intimi di quelli tra padrone e serva non aveva stupito nessuno, perché in Inghilterra c'era tolleranza per il celibato del clero - o lassismo, a seconda del punto di vista. Del resto, a quel tempo Roma non agitava il pugno contro le "mogli dei preti" come faceva adesso.
Il girovita del giovane padre Geoffrey era venuto allargandosi non diversamente da quello di Gyltha: se fosse a causa del cibo o di altro, nessuno lo sapeva tranne loro due. Quando padre Geoffrey fu chiamato da Dio al monastero di Sant'Agostino, Gyltha sparì nelle paludi da cui era venuta, rifiutando l'indennità che le era stata offerta.
"E se ti dessi un paio di serve?" proseguì il priore, cercando di essere convincente. "Basta cucinare un po', un po' di organizzazione, tutto qui." (Forestieri" disse Gyltha. "Non mi piacciono i forestieri." Guardandola, al priore venne in mente la descrizione delle popolazioni delle paludi fatta da Guthlac, il santo che aveva tentato di convertirle al cristianesimo: "Teste grosse, colli lunghi, facce pallide e denti da cavallo. Salvateci da loro, oh Signore". Ma quella gente era stata capace di resistere a Guglielmo il Conquistatore più a lungo e con maggior coraggio del resto degli inglesi.
E non mancavano di intelligenza. Gyltha era intelligente e, come responsabile del ménage che il priore Geoffrey aveva in mente, era l'ideale; piuttosto stravagante ma sufficientemente conosciuta e stimata dagli abitanti di Cambridge per fare da ponte. Se solo avesse accettato... "Non ero forestiero anch'io?" ribattè.
"Eppure tu mi hai servito." Gyltha sorrise e per un attimo il priore ricordò con tenerezza gli anni trascorsi insieme nella casetta accanto alla chiesa di Santa Maria.
Si affrettò a sfruttare il momento favorevole. "Sarebbe utile per il giovane Ulf." "Per quello basta già la scuola." "Quando si degna di frequentarla." Il giovane Ulf era stato ammesso alla scuola del monastero non tanto per la sua intelligenza, notevole sebbene eccentrica, quanto per il sospetto non confermato del priore che il ragazzo, essendo nipote di Gyltha, fosse anche suo. "Ha un gran bisogno di raffinarsi un po', mia cara."

Gyltha si chinò in avanti e posò un dito nodoso sulla scrivania del priore. "Cosa ci fanno qui, padrone? Me lo vuoi dire?"
"Stavo male, lo sai? E lei mi ha salvato la vita."
"Lei? Ho sentito dire che è stato il moro."
"È stata lei. E non è una strega. È un vero medico te lo assicuro, ma è meglio che nessuno lo sappia." Non c'era motivo di nasconderglielo. Se Gyldha accettava di badare ai salernitani, lo avrebbe scoperto comunque. In ogni caso, la bocca di quella donna è sigillata come le ostriche che gli regalava ogni anno che in quel momento riposavano nella ghiacciaia del monastero.
"Non so esattamente chi li abbia mandati, quei tre," proseguì il priore "ma so che vogliono scoprire chi uccide i bambini." "Harold." Nessuna emozione trapelò dal viso di Gyltha, ma la voce era dolce. Faceva affari con il padre di Harold.
"Harold."
"Allora non sono stati gli ebrei?"
"No."
"Infatti non ci credevo."
Dai chiostri che collegavano la casa del priore alla chiesa giunse il rintocco della campana che chiamava la confraternita ai vespri.
Gyltha sospirò. "Dammi le serve promesse e io mi occupo solo di cucinare." "Bene. Deo Gratias." Il priore si alzò e l'accompagnò alla porta. "Il vecchio Tubs alleva sempre quei cani puzzolenti?"
"Più puzzolenti che mai."
"Prendine uno che la protegga. Se va in giro a far domande può mettersi nei guai. Bisogna tenerla d'occhio. Oh, nessuno di loro mangia maiale. O crostacei." La congedò con una pacca sul sedere. Poi incrociò le braccia sul grembo e si avviò alla cappella per i vespri.

Adelia si sedette su una panca nell'atmosfera paradisiaca del monastero, respirò il profumo del rosmarino che bordava l'aiuola ai suoi piedi e ascoltò i salmi che filtravano dal chiostro nell'aria della sera, oltre il muro

dell'orto e le ombre degli alberi. Cercava di liberare la mente, augurandosi che le voci maschili cadessero come un balsamo sulla ferita causata dall'abominio maschile. "Che la mia preghiera sia come l'incenso" cantavano "e le mie mani si levino come un sacrificio della sera".
Avrebbero cenato nella foresteria dove il priore Geoffrey li aveva alloggiati per la notte, ma questo comportava sedersi a tavola con altri viandanti e lei non era in grado di sostenere una conversazione. Nel sacco ben chiuso c'erano le informazioni ricavate dai bambini morti, parole scritte con il gesso su una lavagna. Il giorno seguente, quando lo avrebbe aperto, le loro voci ne sarebbero uscite, supplichevoli, assordandola. Ma stasera anche loro dovevano tacere; Adelia poteva sopportare solo la quiete di quel momento.
Si alzò quando era ormai quasi buio e seguì il vialet-to verso la foresteria, guidata dalla luce delle candele che trapelava dalle finestre.
Fu un errore coricarsi senza cibo; stesa sullo stretto giaciglio in una piccola cella destinata alle donne, provò risentimento per essere in quel paese, per il re di Sicilia che ve l'aveva mandata e persino per i bambini morti che le imponevano quel fardello angoscioso.
"Non posso andarci" aveva detto a Gordinus quando le aveva proposto la missione. "Ho i miei studenti, il mio lavoro." Tuttavia non era questione di scegliere. L'ordine di inviare una persona esperta di morte era arrivato da un re al quale, dato che governava anche l'Italia meridionale, non si poteva dire di no.
"Perché hai scelto me?"
"Corrispondi alle richieste del re" aveva replicato Gordinus. "Non conosco nessun altro più idoneo. Mastro Simone è fortunato ad avere te." Più che fortunato, Simone si era considerato gravato da un notevole peso; lei lo aveva notato subito. Nonostante le sue credenziali, la presenza di una donna medico, di un assistente arabo e di un'accompagnatrice Margaret, la sua preziosa Margaret, era ancora viva - era stato come sovrapporre un Pelo di complicazioni al monte Ossa nel quale identificava quella missione così difficile. Ma una delle doti di Adelia, perfezionata nella turbolenta confusione delle scuole, era di rendere quasi invisibile la sua femminilità, di non chiedere favori, di inserirsi senza farsi notare in una confraternita prevalentemente maschile. Solo quando veniva chiamata in causa la professionalità i suoi colleghi studenti si accorgevano che esisteva una visibilissima Adelia con una lingua taglien-| te - a furia di ascoltarli aveva imparato a imprecare - e! un temperamento ancora più tagliente. Non era stato necessario mostrare l'una o l'altro. Simone, che era stato cortese e, man mano che il viaggio proseguiva, si sentiva sempre più sollevato. L'aveva giudicata riservata: un attributo, Adelia se n'era accorta ben presto, che gli uomini destinano alle donne che non creano problemi. La moglie di Simone era un modello di riservatezza ebraica ed egli valutava le altre donne rapportandole a lei. Mansur, l'altro compagno di Adelia, si era dimostrato prezioso e, fino a quando avevano raggiunto la costa francese, dove Margaret era morta, avevano viaggiato in perfetto accordo.
Ora però doveva contare sulla regolarità delle mestruazioni per ricordarsi di avere un sesso. Arrivati in Inghilterra, i tre si erano trasferiti su un carro facendosi passare per cerusici ambulanti, con qualche scomodità e un certo divertimento.
Restava un mistero il motivo per cui il re di Sicilia avesse coinvolto Simone di Napoli, uno dei suoi investigatori più capaci, nella complicata vicenda in cui si erano cacciati gli ebrei di quella fredda isola piovosa ai confini del mondo. Simone non lo sapeva, e lei neppure. L'ordine era di lavare dal nome degli ebrei la macchia dell'omicidio, fine che si poteva raggiungere solo scoprendo l'identità del vero assassino.
Ciò che lei sapeva era che non le sarebbe piaciuta l'Inghilterra... e non si era sbagliata. A Salerno era un membro rispettato di una scuola di medicina altamente considerata dove nessuno, eccetto i nuovi arrivati, si stupiva incontrando una donna medico. Qui era un pesce fuor " d'acqua. I cadaveri che aveva appena esaminato stendevano un velo nero su Cambridge: Adelia aveva già visto omicidi, ma raramente orribili come questi. In qualche parte del paese c'era un massacratore di bambini libero di camminare e respirare. Identificarlo sarebbe stato arduo per via della sua posizione non ufficiale e della pretesa che non fosse lei a eseguire gli esami. A Salerno, sebbene senza riconoscimento, collaborava con le autorità; qui invece aveva solo l'appoggio del priore, e anche questo non dichiarato.
Si addormentò piena di risentimento e fece sogni cupi.
Dormì fino a tardi, cosa solitamente non permessa agli altri ospiti. "Il priore ha detto che potevate saltare il mattutino, poiché siete così stanca" le disse il rubicondo fra Swithin, responsabile della foresteria. "Ma devo assicurarmi che vi nutriate abbondantemente al risveglio." In cucina Adelia mangiò prosciutto, un lusso raro per una che viaggiava in compagnia di un ebreo e di un musulmano, formaggio delle pecore del priorato, pane appena sfornato con burro fresco e marmellata fatta dallo stesso fra Swithin, una fetta di pasticcio di anguille e latte appena munto.
"Eravate affamata, sorella" commentò il monaco! scodellandole dell'altro latte. "Va meglio?" Lei gli sorrise con la bocca bianca di latte. "Molto Sì, era affamata, ma ora il vigore era tornato e il risentimento e l'autocommiserazione svaniti. Che differenza faceva lavorare in un paese straniero? I bambini erano gli stessi

ovunque; godevano dei diritti che venivan; loro concessi da una legge eterna. La violenza inflitta a Mary, Harold e Ulric non era meno tremenda perchè essi non erano nati a Salerno.
Adelia sentì una determinazione che non aveva mai provato. Doveva ripulire il mondo eliminando quell'assassino. "Chiunque offenderà uno di questi piccoli, sarebbe meglio per lui che si appendesse al collo una macina da mulino..." Al collo di quel criminale, tuttora sconosciuto, si era appesa Adelia, la medica Trotula di Salerno, dottore dei morti, che avrebbe lottato con tutta la sua sapienza e abilità per abbatterlo.
Tornò nella cella per trascrivere le sue osservazioni così da poter presentare, quando fosse tornata a Salerno, un rapporto delle sue scoperte, sebbene non avesse idea di cosa ne avrebbe fatto il re di Sicilia.
Un lavoro terribile e lento; più di una volta dovette posare la penna per coprirsi le orecchie. I muri della cella parevano echeggiare le grida dei bambini. "Tacete, oh tacete; lasciate che lo trovi." Ma loro non avevano voluto morire e non tacevano.
Simone e Mansur erano già partiti per prendere alloggio nella casa che il priore aveva trovato per loro in città. Era passato il mezzogiorno quando Adelia li raggiunse.
Desiderando investigare il territorio dell'assassino e volendo vedere la città, fu sorpresa ma non dispiaciuta che fra Swithin, impegnato con un nuovo gruppo di viandanti, la lasciasse uscire senza scorta e che nelle strade affollate di Cambridge le donne di ogni casta circolassero sole e senza veli sul viso.
Questo era un mondo diverso. Solo gli studenti della scuola pitagorica, rumorosi e con i copricapi rossi, le erano familiari: gli studenti erano uguali in tutto il mondo.
A Salerno le strade erano ombreggiate da tettoie costruite per riparare i passanti dal sole feroce. Questa città invece si apriva come un fiore alla pallida luce del cielo inglese.
C'erano vicoli laterali con capanne dai tetti di canne, appiccicate l'una all'altra come funghi, ma Adelia camminò sulle strade principali ancora illuminate dal lungo crepuscolo e chiese la strada senza timore per la sua reputazione o per la sua borsa.
Qui l'elemento dominante non era il sole, ma l'acqua, scorreva ai bordi delle strade e ogni casa, ogni bottega, era dotata di un ponticello. Cisterne, pozzi, stagni confondevano la vista raddoppiando le immagini. Un maiale si rifletteva nella pozza in cui stava; i cigni galleggiavano sul loro riflesso; le anatre di uno stagno nuotavano sull'arco del portone di una chiesa. I ruscelli rimandavano tetti e finestre, i salici parevano spuntare dai rivoli che rispecchiavano, e tutto assumeva la trasparenza dorata dell'ambra nella luce del sole calante.
Cambridge le stava suonando una melodia, ma lei non voleva ballare a quella musica. Per lei il riflesso ogni cosa era sintomatico di una duplicità più profonda: una città bifronte, dove un essere che uccideva bambini camminava su due gambe come un uomo normale. Finché non lo avesse scoperto, Cambridge indossava una maschera che lei non poteva guardare senza chiedersi se sotto si nascondesse il muso di un lupo. \
Naturalmente perse la strada.
"Potete indicarmi la casa del vecchio Benjamin, per favore?"
"Perché volete saperlo, ragazza?"
Era la terza persona che fermava per chiedere la strada e la terza che replicava in quel modo. "Ho intenzione di aprire un bordello" le venne in mente di rispondere, ma aveva già capito che non doveva ironizzare sulla curiosità degli abitanti di Cambridge, così disse "Desidero sapere dove si trova".
"Andate in fondo alla strada, svoltate a destra in Jesus Lane e la troverete sull'angolo davanti al fiume,:
Svoltando verso il fiume si imbattè in una piccola folla che si era radunata per osservare Mansur che scaricava il carro e portava i bagagli lungo i gradini che conducevano alla porta di casa.
Al priore Geoffrey era sembrato giusto, dal momento che quei tre erano venuti per gli ebrei, alloggiarli i: una delle case abbandonate del ghetto. Trasferirli nella lussuosa residenza di Chaim, più avanti sul fiume, sarebbe stato poco saggio.
"Il vecchio Benjamin ha ispirato meno animosità - pur avendo un banco di pegni - di Chaim con le sue ricchezze" aveva detto. "E anche la sua casa ha una bella vista sul fiume." Il ghetto, sul confine del quale sorgeva la casa, fece capire ad Adelia che gli ebrei di Cambridge erano stati esclusi o si erano autoesclusi dalla vita della città, come in quasi tutte le altre città inglesi che aveva attraversato.
Per quanto privilegiato, quello era un ghetto, ora deserto. La casa del vecchio Benjamin rivelava una paura incipiente. Costruita in pietra invece che in fango e canne, aveva una porta robusta e sembrava volersi nascondere in fondo al vicolo per esporsi il meno possibile a un eventuale attacco. La nicchia su uno dei montanti della porta era vuota: la teca contenente il mezuzah era stata staccata.
Una donna apparsa in cima ai gradini aiutava Mansur con i bagagli. Mentre Adelia si avvicinava, uno degli astanti gridò: "Lavori per loro adesso, Gyltha?".
"Fatti miei" replicò la donna sui gradini. "Voi pensate ai vostri." La folla ridacchiò ma non si mosse, commentando la situazione nel disinibito idioma dell'East Anglia. Ciò che era successo al priore sulla via del ritorno era ormai di dominio pubblico.
"Non sono ebrei. La nostra Gyltha non si abbasserebbe a servire gli empi."
"Saraceni, ho sentito dire."

"Quello con il turbante in testa... dicono che è lui il dottore."
"Più un diavolo che un dottore, a guardarlo."
"Ha guarito il priore, dicono, saraceno o no."
"Chissà quanto prende?"
"Quella è la loro sgualdrinella?" Questo riferito ad Adelia, con un cenno del capo nella sua direzione.
"No, non lo è" rispose lei.
L'uomo che aveva parlato restò di stucco. "Parlate inglese, donzella?" "Sì. E voi?" Il loro accento era molto diverso quello del West Country che aveva imparato da Margret; riusciva appena a capirli.
Più divertito che offeso, l'uomo disse alla folla: "un tipetto pepato, eh?". E poi, rivolto a lei: "Quel Sa preparare un buona medicina?".
"La migliore che potete trovare qua attorno." Probabilmente era vero, pensò. Al monastero c'era solo 1 erborista che aveva studiato sui libri, molti dei cui Adelia considerava assolutamente inattendibili. Coloro che il monaco non sapeva curare, o che non potevano essere curati, cadevano nelle mani dei ciarlatani della città che vendevano elaborate, inutili e costose pozioni disgustose, capaci di fare colpo più che curare.
Il suo nuovo conoscente la prese in parola: "Allora penso che gli farò visita. Fra Theo del monastero non sa più cosa fare con me".
Una donna gli diede di gomito, ghignando: "Dille cos'è che non funziona, Wulf".
"Dice che soffro di poltronite acuta," replicò ubbidiente Wulf "e lui non sa come curarla." Adelia notò che nessuno faceva domande sul di lei arrivo. Per gli abitanti di Cambridge era naturale che dei forestieri si stabilissero nella loro città. Non ne giungevano forse da ogni luogo per combinare affari? esisteva un posto migliore? Fuori di lì, il mondo brulicava di draghi feroci.
Cercò di avvicinarsi alla casa, ma una donna con bimbo in braccio la bloccò. "Ha male all'orecchio, dev'essere curato." Evidentemente non tutti erano lì solo per curiosità.
"Il dottore è impegnato" replicò Adelia osservando il piccolo che si lamentava. "Oh, gli darò un'occhiata io." Qualcuno sollevò una lanterna mentre lei esaminava l'orecchio, apriva il sacco e cercava le pinzette.
"Tenetelo fermo" disse, ed estrasse un granello.
Fu come aprire una diga. "È una fattucchiera, perdio" disse una voce, e subito tutti cominciarono a chiederle qualcosa. In mancanza del medico, ci si accontentava della strega.
La salvezza arrivò da Gyltha che scese i gradini e fece passare Adelia a gomitate. "Toglietevi di torno. Lasciatela entrare. Tornate domani." Spinse Adelia verso la porta mormorando. "Svelta, ragazza. Bel guaio hai combinato".
Adelia non le badò. "Quel vecchio" disse indicandoli" "ha una febbre malarica." Era sorpresa, perché credeva che quella malattia fosse confinata alle paludi romane.
"Lo deciderà il dottore" gridò Gyltha, a beneficio
degli ascoltatori. E a lei: "Entra, ragazza. Ce l'avrà ancora domani".
Probabilmente c'era poco da fare in ogni caso. Mentre Gyltha la trascinava in casa Adelia urlò alla donna > che sosteneva il vecchio: "Mettetelo a letto e cercate di abbassare la febbre". Prima che la governante chiudesse l'uscio, riuscì ancora a dire: "Con delle pezze bagnate".
Gyltha scosse la testa con disapprovazione. E così Simone, che aveva osservato la scena.
Naturalmente. Ora il medico era Mansur; doveva ricordarselo.
"Però è interessante se si tratta di malaria" disse a Simone. "Cambridge e Roma. Suppongo che l'elemento in comune sia il terreno acquitrinoso." A Roma la malattia veniva attribuita all'aria malsana, da cui il nome. Secondo altri dipendeva dal bere acqua stagnante. Dal che nessuna delle due ipotesi era stata dimostrata, Adelia non prendeva posizione.
"È pieno di febbri da queste parti" la informò Gyltha] "Noi le curiamo con l'oppio. Fa cessare i brividi."
"Oppio? Coltivate il papavero qui?" Per le costole di Dio, con l'oppio si potevano alleviare molte sofferenze.
Sempre pensando alla malaria, disse a Simone: "Chissà se potrò esaminare la milza di quel vecchio quando muore".
"Perché non chiederglielo?" rispose lui roteando li occhi esasperato. "Malaria, bambini assassinati, che differenza fa? Diciamo chiaro e tondo chi siamo." "Non mi sono scordata dell'assassino" replicò Adelia piccata. "Ho esaminato i cadaveri."
Lui le sfiorò la mano. "Brutto spettacolo, eh?"
"Orribile."
Vide l'angoscia sul viso stanco di Simone: in quel momento era un padre che immaginava le cose orribili che potevano capitare ai suoi figli. Simone possedeva la rara capacità di provare empatia per il dolore altrui, pensò Adelia, per questo era un investigatore così abile. Ma per questo pagava un tributo di sofferenza.
In quel momento stava soffrendo per lei. "Sei in grado di sopportarlo, dottore?" "È il mio mestiere" replicò lei.

Simone scosse il capo. "Nessuno è preparato per quello che hai visto oggi." Inspirò e disse nel suo inglese faticoso: "Questa è Gyltha. Ce l'ha mandata il priore Geoffrey per badare alla casa. Sa perché siamo qui". Apparentemente lo sapeva anche qualcuno che stava nascosto in un angolo con uno strano animale. "È -Ulf. Il nipote di Gyltha, credo. E quello cos'è?" "È Guardia" rispose Gyltha. "Togliti il berretto davanti alla signora, Ulf." Adelia non aveva mai visto tre creature così brutte. La donna e il ragazzo avevano teste squadrate, facce ossute e denti grandi, una combinazione che presto avrebbe riconosciuto come tipica di quei luoghi. Se l'aspetto di Ulf era meno allarmante di quello di sua nonna, era solo perché era un bambino di otto o nove anni, con lineamenti ancora infantili.
La bestia era un'enorme palla di pelo da cui spuntavano quattro zampe sottili come ferri da calza. Sembrava una pecora, ma doveva essere un cane. Nessuna pecora puzzava così.
"Regalo del priore" disse Gyltha. "Devi nutrirlo tu." La stanza in cui si trovavano era piccola e misera, i un la porta d'ingresso da un lato e un'altra che dava nel resto della casa. Doveva essere buia anche di giorno e quella sera una lanterna svelava degli scaffali vuoti e rotti.
"Qui il vecchio Benjamin aveva il banco di pegni" spiegò Gyltha. "Ma qualche canaglia ha rubato tutto." Qualche altra canaglia, o forse la stessa, aveva usato il locale come latrina.
Adelia fu sopraffatta dalla nostalgia. Per Margaret, soprattutto, per la sua presenza affettuosa. Ma anche, per Salerno. Per gli aranci, il sole, gli acquedotti, il mare, la vasca da bagno romana della casa dei genitori adottivi, i pavimenti di mosaico, i servitori raffinati, la sua posizione riconosciuta di medica, le attrezzature della scuola, le insalate... Non mangiava verdure da quando era arrivata in quel paese di carnivori dimenticato da Dio.
Intanto Gyltha aveva aperto la porta che dava su una lunga stanza che, per fortuna, profumava di acqua, liscivia e cera d'api. Due serve con secchi e spazzoloni! sparirono da un'apertura all'altra estremità. Dal soffìtto a botte pendevano, appese a lunghe catene, delle] lampade di ottone da sinagoga che illuminavano giunchi freschi e un lucido pavimento di legno. Un pilastro;" di pietra sosteneva una scala a chiocciola che collegava.| il piano terra a quello superiore e alla cantina.
Era una stanza lunga con molte finestre sul lato sinistro, di forma e misura diversa, come se il vecchio Benjamin, fedele al principio di non sprecare nulla, avesse; allargato o ridotto le aperture originali per adattarvi i vetri ricevuti in pegno e non reclamati. C'era un bovindo, due finestrelle con vetri piombati - lasciate aperte per far entrare l'aria del fiume - e una vetrata istoriata con una rosa che doveva provenire da una chiesa cristiana. L'effetto era bizzarro, ma luminoso e non privo: di attrattiva.
Per Mansur e Simone, tuttavia, il non plus ultra era la cucina, situata in un edificio separato, dietro la casa. Esortarono Adelia ad andarla a vedere. "Gyltha è una; cuoca sopraffina" disse Simone come se fosse appena giunto a Canaan dalle sabbie d'Egitto. "Il nostro priore..." "Possa la sua ombra non diminuire mai" interloquì Mansur.
"...il nostro buono, ottimo priore ci ha mandato una cuoca che è all'altezza della mia amata Becca" e pensò per un attimo alla moglie lontana. "Gyltha è superba^ Guarda, dottore, cosa sta preparando." In un gigantesco camino, della carne cuoceva allo spiedo, mentre il grasso colava sulla torba ardente; bri chi appesi a un gancio emanavano vapori profumati erbe e di pesce; una pasta color crema era pronta a essere tirata sulla grande tavola cosparsa di farina. "Cibi dottore, pesce succulento, lamprede - lamprede, Dio sia lodato - anatra cotta nel maiale, agnello da latte." Adelia non aveva mai visto due uomini tanto entusiasti.
Dedicarono il resto della giornata a sistemare il bagaglio. C'erano parecchie stanze. Ad Adelia fu assegnato l'abbaino, una stanza gradevole con la vista sul fiume: un lusso, dopo i letti pubblici delle locande. L'armadio era vuoto, essendo stato saccheggiato dagli abitanti in rivolta, così che la ragazza aveva a disposizione gli scaffali per le sue erbe e le sue pozioni.
La sera, quando li chiamò per la cena, Gyltha si risentì per il tempo che Mansur e Simone dedicarono a portare a termine le rituali abluzioni e Adelia a lavarsi le mani prima di sedersi a tavola, convinta che lo sporco fosse nocivo. "Si raffredda!" disse irritata. "Non voglio mica cucinare per dei pagani che non gli importa se il cibo buono diventa freddo."
"No" la rassicurò Simone. "No di certo, Gyltha."
Per la cena, la tavola imbandita di cibi delle paludi traboccava di pesci e uccelli: ricca, senza dubbio, ma, negli occhi nostalgici di Adelia, carente di ortaggi.
"Benedetto sei tu, HaShem, nostro Signore, Dio dell'Universo, che ci doni il frutto della terra" disse Simone, e staccò un boccone dalla pagnotta di pane bianco.
Mansur invocò la benedizione di Salman il Persiano che aveva nutrito Maometto.
Adelia aggiunse: "Che possiamo tutti godere di buona salute". Poi si sedettero e cenarono insieme.
Sulla nave che li aveva portati via da Salerno, Mansur aveva mangiato con la ciurma, ma l'ultimo tratto del viaggio, con le soste nelle locande inglesi e attorno ai li lochi di campo, aveva imposto una democrazia che nessuno di loro voleva abbandonare. Del resto, ora Mansur era ufficialmente il personaggio più importante, sarebbe stato incongruo mandarlo a mangiare in cucina con le serve.

Adelia intendeva riferire i risultati degli esami durante la cena, ma gli uomini, prevedendone l'orrore, rifiutarono di farsi rovinare lo stomaco. O la conversazione. Adelia era stupefatta delle lodi che quei due riversavano sulla cucina di Gyltha, celebrando l'agnello, le salse e i formaggi.
Per lei, il cibo era come il vento: necessario a gonfiare le vele, a far girare le pale dei mulini e a respirare, niente di più.
Simone bevve vino. Una botte del suo vigneto toscano preferito aveva viaggiato con loro, essendo i vini inglesi notoriamente imbevibili. Come sempre, Adelia e Mansur bevvero acqua bollita e filtrata.
Simone esortava Adelia a bere vino e a mangiare di più, sebbene lei avesse detto di aver consumato un'abbondante colazione al monastero. Temeva che l'esame; dei cadaveri l'avesse nauseata facendola ammalare. A lui avrebbe fatto quell'effetto, ma lei la prese male e, sentendosi offesa nella sua professionalità, replicò bruscamente: "È il mio mestiere. Per quale altro motivo sono venuta qui?".
Mansur gli consigliò di lasciarla in pace. "Il dotto mangia sempre come un uccellino." Di sicuro l'arabo non becchettava. "Diventerai grasso" lo avvertì Adelia, sapendo che era terrorizzato all'idea di diventare obeso come la maggior parte degli eunuchi.
Mansur sospirò. "Quella donna è una sirena della cucina. Si impossessa dell'anima di un uomo attraverso lo stomaco." L'immagine di Gyltha in veste di sirena divertì Adelia. Vuoi che glielo dica?" Lui scrollò le spalle e annuì, sorprendendola ulteriormente.
"Oh" fece lei. Da quando i suoi genitori adottivi glielo avevano affidato come guardia del corpo, non l'aveva mai sentito fare un complimento a una femmina. Che succedesse con una donna con la faccia da cavallo - che non parlava la sua stessa lingua era stupefacente curioso.
Le due ragazze che servivano a tavola, entrambe di nome Matilda e differenziate soltanto dalle iniziali dei santi delle loro parrocchie, quindi rispondenti al nome "di Matilda B. e Matilda W., erano affascinate da Mansur come da un orso ammaestrato. Andavano avanti e indietro dalla porta che conduceva alla cucina, portando e togliendo i piatti, senza osare avvicinarsi al posto dove sedeva l'arabo e ridacchiando nervosamente.
"Be'," pensò Adelia "dovranno abituarsi."
Quando la tavola fu sparecchiata, Simone si appoggiò soddisfatto allo schienale della sedia e disse: "Allora, dottore?".
"Sono solo supposizioni, naturalmente" precisò Adelia, come faceva sempre.
Poi inspirò e cominciò. "Credo che i bambini siano stati uccisi su un terreno gessoso. Questo non vale per il piccolo Peter, che pare essere un caso diverso, forse perché era la prima vittima e l'assassino non lavorava ancora in maniera abitudinaria. Ma dei tre che ho esaminato, i due maschi avevano del gesso incastrato nei talloni, il che indica che sono stati trascinati su un terreno gessoso, e ne ho trovati dei frammenti sui resti di tutti e tre. Le mani e i piedi erano legati con strisce di stoffa."

Guardò Simone: "Un bel tessuto di lana nera, ho tenuto dei campioni".
"Indagheremo tra i mercanti di lana."
"Uno dei corpi non è stato sepolto ma tenuto in luogo fresco e asciutto." Con voce neutra proseguì "Pare che la femmina sia stata ripetutamente pugnalata nella regione pubica, come anche i maschi. Il maschio meglio conservato era privo di genitali e direi che anche l'altro ha subito la stessa amputazione".
Simone si era coperto il viso con le mani. Mansur era immobile.
"Credo che a tutti l'assassino abbia tagliato le pebre, se prima o dopo la morte non sono in grado di dirlo" continuò Adelia.
Simone mormorò: "Un demonio cammina in mezz a noi. Perché, Signore, permetti ai torturatori Geenna di abitare corpi umani?".
Adelia avrebbe voluto obiettare che attribuire forze sataniche all'assassino era come assolverlo, rendendolo vittima di poteri estranei. Per lei, quell'uomo era un cane rabbioso. Ma poi pensò che forse era malato, e questo avrebbe potuto giustificare ciò che è imperdonabile.
"Mary..." si interruppe: chiamare un cadavere per nome era un errore in cui di solito non cadeva, perchè. toglieva obiettività, introducendo l'elemento emotivo quando era essenziale restare impersonale. Non si spiegava perché l'aveva fatto.
Ricominciò: "La femmina aveva qualcosa appiccicato ai capelli. Dapprima ho pensato che fosse sperma..."!
Vedendo la mano di Simone che stringeva il bordo del tavolo ricordò che non stava parlando ai suoi studenti
"Tuttavia, l'oggetto ha conservato la forma romboidale originale, per cui probabilmente è un dolce."
no
Con voce calma continuò: "Dobbiamo considerare soprattutto il tempo e il luogo del ritrovamento dei cadaveri. Erano posati sul fango; ogni corpo ne era schizzato, ma il pastore che li ha trovati ha detto al priore Geoffrey che il giorno precedente non erano là. Quindi dal luogo dove erano tenuti, nel gesso, sono stati portati dove li ha trovati stamattina il pastore, cioè nel fango".

Sembrava fosse trascorso un anno.
Fissandola negli occhi Simone disse: "Siamo arrivati a Cambridge stamattina. Ieri sera eravamo... come si chiamava quel posto?".
"Le colline Gog Magog. Terreno gessoso" confermò Adelia.
"Quindi quel cane li ha spostati stanotte?" suggerì Mansur.
Adelia scrollò le spalle; si pronunciava solo su quello che era dimostrabile; agli altri trarre delle conclusioni. Così attese la conclusione di Simone di Napoli. Durante il viaggio aveva imparato a rispettarlo. La semplicità, quasi la stupidità, che mostrava in pubblico non era un mascheramento intenzionale, ma la reazione al trovarsi in pubblico, e non corrispondeva assolutamente alla brillante rapidità con la quale si sviluppavano i suoi ragionamenti. Adelia considerava un privilegio poter vedere il suo cervello all'opera quando erano soli.
"Deve essere andata così" disse Simone tamburellando con le dita sul tavolo. "Non può essere una coincidenza. Da quanto tempo sono sparite quelle piccole anime? Un anno, in un caso? Ma, ieri sera, appena il corteo dei pellegrini si ferma lungo la strada e il nostro carro sale sul colle... improvvisamente vengono ritrovati." "Lui ci vede" disse Mansur.
"Ci ha visto."
"E ha spostato i cadaveri."
"Li ha spostati" confermò Simone. "Perché? Temeva che li trovassimo sulla collina dove li nascondeva.!
Assumendo il ruolo dell'avvocato del diavolo, Adelia domandò: "Perché doveva temere che li scoprissimo noi? Molti altri sono saliti lassù in questi mesi e non li hanno trovati". "Forse non molti. Com'è che si chiama la collina dove eravamo? Il priore me l'ha detto..." Si battè un dito sulla tempia e guardò la serva che era entrata a smoccolare le candele. "Ah, Matilda."
"Sì, padrone?"
Simone si protese in avanti. "Wand-le-bury Ring" sili labò. " | La ragazza sbarrò gli occhi, si fece il segno della croce e sparì da dove era venuta. I "Wandlebury Ring" ripetè Simone. "Cosa vi aveva detto? Il nostro priore aveva ragione: è un luogo di superstizione. Non ci va nessuno. Lo lasciano alle pecore. Ma ieri notte noi eravamo là. Ci ha visti. Perchè ci siamo andati? Non lo sa. Per accamparci? Per fermarci? Non sa cosa faremo e ha paura, perché lì ci sono i cadaveri e noi possiamo trovarli. Così li sposta.>| Si appoggiò allo schienale. "La sua tana è sul Wandlej bury Ring." I "Ci ha visto." Adelia era ossessionata dall'immagine] di ali di pipistrello svolazzanti su un mucchio di ossa! un grugno che annusava l'aria per cogliere presenze estranee, artigli pronti ad afferrare. ..] "Così dissotterra i corpi? Li porta lontano? Fa in modo che vengano trovati?" L'incredulità rese ancora più acuta la voce di Mansur. "Possibile che sia così stupido?" | "L'ha fatto per sviarci, per impedirci di capire che i corpi erano stati sepolti ne] gesso" disse Simone. "Ma non aveva fatto i conti con la nostra dottoressa." "Oppure voleva che venissero trovati" suggerì Adelia. "E adesso sta ridendo di noi." Arrivò Gyltha. "Chi ha spaventato la mia Matilda?" domandò aggressiva, impugnando un paio di smoccolatoi con tanto vigore che Simone incrociò le mani sul grembo.
"Wand-le-bury Ring, Gyltha" disse Simone.
"E allora? Non credete alle sciocchezze che dicono sul Ring. Caccia selvaggia? Non sopporto questa storia. Wandlebury è solo una collina. Non mi piacciono le colline."
"Caccia selvaggia?" domandò Simone. "Che cos'è?"
"Una muta di cagnacci con gli occhi infuocati guidati dal Principe delle Tenebre, e io non credo a una parola di tutto questo. Sono solo degli ammazzapecore, e tu scendi di là, Ulf, piccolo sudicione, prima che ti aizzi contro i cani." C'era una galleria a un'estremità della sala, cui si saliva per una scala nascosta da una porta celata nel rivestimento in legno del muro e dalla quale uscì il nipote di Gyltha, che li guardò borbottando.
"Cosa dice il bambino?"
"Niente" replicò lei spingendolo verso la cucina. "Chiedete a quel fannullone di Wulf di parlarvi della caccia selvaggia, lui ci sguazza in quelle stupidaggini. Afferma di averla vista una volta, e ve lo racconterà volentieri se gli offrite da bere." Uscita Gyltha, Simone disse: "Caccia selvaggia, Be-i landanti, Chasse sauvage, Das Woden bere. E una superstizione che circola in tutt'Europa con piccole varianti. Ci sono sempre i cani con gli occhi di fuoco, uno spaventoso cavaliere nero e la morte per chi li vede".
Il silenzio calò nella stanza. Adelia percepì più intensamente l'oscurità piena di fruscii fuori dalle finestre aperte.
Dai canneti del fiume, il richiamo primaverile del tarabuso che aveva accompagnato il pasto assunse le note cupe del tamburo che annuncia l'avvicinarsi di un funerale.
Si massaggiò le braccia per liberarsi della pelle d'oca, "Quindi dobbiamo supporre che l'assassino viva sulla collina?" domandò.
"Forse. O forse no" rispose Simone. "Da quanto ne so, i bambini sono scomparsi vicino alla città; è improbabile che tutti e tre si siano avventurati fino alla collina in momenti diversi e di loro volontà. Inoltre non è credibile che qualcuno trascorra tutto il suo tempo in quel luogo, così da poter stare di guardia alla sua

tana e spiare chi si avvicina. O sono stati attirati là, il che altrettanto improbabile, dato che dista alcune miglia oppure vi sono stati portati. Quindi possiamo supporre che il nostro uomo cerchi le sue vittime a Cambridge usi la collina come terreno per uccidere." Guardò la coppa di vino come se la vedesse per la prima volta. "Cosa direbbe la mia Becca?" Bevve un sorso.
Adelia e Mansur non replicarono. Sapevano che stava per arrivare qualcosa.
"No..." mormorò Simone "...no, c'è un'altra spiegazione. Non mi piace, ma dobbiamo considerarla. Quasi certamente la nostra presenza sulla collina ha affrettato lo spostamento dei cadaveri. E se, invece di essere visti da qualcuno che era già in sita - cosa molto fortuita l'assassino fosse stato con L'aveva detto.
Simone proseguì: "Mentre noi ci occupavamo del priore Geoffrey, cosa stavano facendo gli altri in quella lunga notte? Eh? Amici miei, dobbiamo considerare la possibilità che il nostro assassino sia uno dei pellegrini ai quali ci siamo uniti a Canterbury".
L'oscurità dietro le finestre aperte si fece più fitta.
Un'altra cosa che Gyltha non tollerava erano i letti morbidi. Adelia aveva voluto un materasso imbottito di piume d'oca come quello su cui dormiva a Salerno. Dopotutto, i cieli di Cambridge erano punteggiati di oche. "Le piume d'oca, a lavarle, sono un tormento" aveva obiettato Gyltha. "La paglia è più pulita, si cambia tutti i giorni." Tra loro si era creata una certa tensione. Adelia pretendeva più verdure fresche ai pasti, richiesta che gtha aveva interpretato come lesa maestà. Era giunto i momento della prova che avrebbe stabilito a chi toccava comandare in futuro.
Gestire quel ménage, per modesto che fosse, era al di là delle capacità di Adelia, che non sapeva dove approvvigionarsi né come trattare i mercanti che non fossero speziali. Non era in grado di filare o di tessere e la sua conoscenza delle erbe e delle spezie, più che culinaria, era medica. Il suo cucito, poi, si applicava nel rimettere insieme i cadaveri che aveva sezionato.
A Salerno quelle faccende non contavano, perché quel sant'uomo del padre adottivo, avendo riconosciuto in lei un cervello pari al suo, l'aveva destinata a di ventare medico, com'erano lui e sua moglie. Ma così stavano le cose a Salerno. L'organizzazione della grande villa era stata affidata alla cognata, che se ne occupava abilmente, senza neppure alzare la voce.
Per giunta Adelia non contava di fermarsi a lungo in Inghilterra e non intendeva sprecare il suo tempo in lavori domestici.
Tuttavia, non volendo farsi intimidire da una serva, disse: "Bada che la paglia venga effettivamente cambiata tutti i giorni".
Un compromesso: per il momento gli onori andavano a Gyltha e l'esito finale restava da decidere. Ma non ora, perché le doleva la testa.
Quella notte il cane aveva diviso la stanza con lei: un'altra battaglia perduta. Alle proteste di Adelia, secondo la quale la bestia puzzava troppo per stare in casa, Gyltha aveva ribattuto: "Ordini del priore. Guardia deve stare con te". Così il russare del cane si era mescolato ai rumori notturni del fiume mentre lei faceva brutti sogni, suscitati dalla supposizione di Simone sul fatto che l'assassino avesse un viso noto.
Prima di ritirarsi Simone aveva soggiunto: "Chi ha dormito all'accampamento sulla strada e chi si è allontanato? Un monaco? Un cavaliere? Il cacciatore? L'esattore delle tasse? Qualcuno di loro è andato a prendere le povere ossa e forse le ha trasportate a cavallo. Chi? il mercante? Uno degli scudieri? il menestrello? I servi? dobbiamo considerarli tutti".
Chiunque fosse l'assassino, quella notte era entrato dalla finestra sotto forma di una gazza che, con un bambino vivo tra gli artigli, si era posata sul petto di Adelia e aveva smembrato il corpo del piccolo per mangiarne il fegato.
Il sogno era stato così nitido che Adelia si era svegliata ansimando, convinta che fosse stato un uccello a uccidere i bambini.
"Dov'è mastro Simone?" chiese a Gyltha. Era presto; le finestre rivolte a occidente davano su un prato ancora oscurato dall'ombra della casa, ma il sole splendeva sul Cam e tra i salici delle rive. Il fiume così bello che Adelia provò il desiderio di andare a tuffarsi nell'acqua, come un'anatra.
"E' Uscito. Voleva sapere dove sono i mercanti di lana!
"Oggi dovevamo andare a Wandlebury Rinbrottò" Adelia irritata. "Ieri sera si era deciso che scoprire il covo dell'assassino era prioritario." "Così ha detto, ma poiché mastro Moro non può andare, anche lui ci andrà domani." "Mansur" sbottò Adelia. "Si chiama Mansur. Perchè non può andare?" Gyltha le indicò di seguirla nel negozio del vecchio Benjamin. "Per causa loro." Sollevandosi in punta di piedi, Adelia sbirciò da una delle feritoie.
Una folla aspettava davanti alla porta e alcune persone erano sedute, come se avessero atteso a lungo.
"Aspettano il dottor Mansur" disse Gyltha con enfasi. "Ecco perché non può andare a passeggio sulle colline." Questa era una complicazione. Prevedibile, dal momento che avevano lasciato credere che Mansur fosse un medico straniero appena giunto in città. Tuttavia, non avevano previsto che i pazienti sarebbero

accorsi a frotte. La notizia della guarigione del priore si era diffusa e quella gente era venuta in Jesus Lane a cercare una cura per i suoi malanni.
Sconsolata, Adelia disse: "Ma come li curerà?".
Gyltha alzò le spalle. "A guardarli, sono quasi tutti moribondi. Direi che sono le vittime dei fallimenti del santo bambino." Peter il santo, il piccolo scheletro miracoloso le cui proprietà la badessa aveva decantato come un banditore da fiera per tutta la strada da Canterbury.
Adelia sospirò per lui, per la disperazione che spingeva verso di lui quei poveri sofferenti e per il sentimento di frustrazione che gliene veniva. In verità, tranne che in qualche caso, neppure lei avrebbe potuto fare nulla. Né erbe, né sanguisughe, né pozioni, e neppure la fede, potevano respingere la marea di malattie che affliggevano l'umanità. Magari non fosse stato così. Dio, quanto lo desiderava.
Comunque era da molto tempo che non trattava pazienti vivi; solo in casi eccezionali, quando non c'era un altro medico a disposizione, come con il priore.
Ma ora che la sofferenza si era radunata davanti alla sua porta, non poteva ignorarla. Doveva fare qualcosa, eppure, se l'avessero vista praticare la medicina, tutti i medici di Cambridge sarebbero corsi dal vescovo. La chiesa non aveva mai approvato l'interferenza umana nella malattia, avendo sostenuto per secoli che solo le preghiere e le sante reliquie erano i metodi di guarigioni di Dio; il resto era satanico. Era permesso curare nei monasteri e si tolleravano i medici laici, purché non oltrepassassero i limiti, ma le donne, che erano intrinsecamente peccatrici, erano bandite, a meno che non fossero levatrici autorizzate, e anche loro dovevano stare attente per non essere accusate di stregoneria.
Persino a Salerno, il più stimato centro di medicina, la Chiesa aveva tentato di imporre la regola del celibato dei medici. Non ci era riuscita, così come non era riuscita a impedire alle donne la pratica della medicina. Ma quello era a Salerno; l'eccezione confermava la regola...
"Cosa possiamo fare?" si domandò. Margaret, da donna pratica quale era, lo avrebbe saputo. "C'è un modo per aggirare ogni ostacolo. Fidati della tua vecchia Margaret. "Di cosa ti preoccupi?" disse Gyltha. "È facile come baciarmi la mano. Fingi di essere l'assistente del dottore, quella che gli prepara le pozioni. Loro ti dicono che cos'hanno, tu lo riferisci al dottore in quella vostra strana lingua, lui ti risponde nello stesso idioma e tu dici cosa devono fare." Detto in modo rozzo ma convincente. Se c'era una cura, avrebbero creduto che il dottor Mansur dava ordini al suo assistente. "Molto astuto" commentò Adelia a Gyltha scrollò le spalle. "Dovrebbe tenerci fuori dall'ortica." Informato della situazione, Mansur la prese con calma, così come prendeva tutto. Gyltha tuttavia non era soddisfatta del suo aspetto. "Il dottor Braose, quello del mercato, ha un mantello nero con sopra delle stelle, un teschio sul tavolo e un marchingegno per leggere gli astri." Adelia si irrigidì, contraria a qualsiasi riferimento alla magia. "Noi esercitiamo la medicina, non la stregoneria." Cambridge avrebbe dovuto adattarsi a una kefiah che incorniciava una faccia da aquila nera e a una voce dai toni molto acuti. Abbastanza magico per qualunque gusto.
Ulf fu spedito dallo speziale con la lista delle cose necessarie. Nella stanza che aveva ospitato il banco dei pegni fu allestita una sala d'attesa.
I molto ricchi avevano i loro medici; i molto poveri si curavano da soli. Quelli che erano venuti in Jesus Lane rappresentavano la fascia intermedia: artigiani e salariati che, se la situazione era seria, potevano offrire una moneta o due, persino un pollo, per pagarsi le cure.
E la situazione era seria per quasi tutti; i rimedi casalinghi non avevano funzionato, né il denaro e il pollame né offerte al convento di Santa Radegonda. Come aveva detto Gyltha, questi erano i fallimenti del piccolo santo.
"Come è successo?" domandò Adelia alla moglie del fabbro, asciugandole delicatamente gli occhi incrostati di muco giallo. "Il dottore vuole saperlo." Risultò che, per curare un progressivo abbassamento della vista, la donna era stata indotta dalla badessa di Santa Radegonda a bagnarsi gli occhi con un cencio inzuppato negli umori del corpo in decomposizione del piccolo Peter.
"Qualcuno dovrebbe uccidere quella badessa" disse Adelia a Mansur, in arabo.
La moglie del fabbro non capì le parole ma intuì il lenificato. "Non è stata colpa del santo Peter" si affrettò a precisare. "La badessa ha detto che non ho pregato abbastanza." "La ucciderò io" disse Adelia. Non potendo fare nulla per la cecità della donna, la congedò con una blanda lozione di agrimonia il cui uso regolare avrebbe almeno eliminato l'infiammazione.
Il resto della mattinata accrebbe la collera di Adelia. ossa rotte rabberciate male e troppo tardi. Un neonato, morto tra le braccia della madre, che si sarebbe potuto guarire dalle convulsioni con un decotto di corteccia di salice. Tre dita di un piede in cancrena: una pezza imbevuta d'oppio tenuta per mezzo minuto sotto il naso e una rapida applicazione del coltello salvarono il piede, ma l'amputazione si sarebbe potuta evitare se il giovane paziente non avesse perso tempo appellandosi al santo bambino.
Quando l'amputato fu suturato, fasciato e portato a casa, la sala d'attesa era vuota e Adelia era inferocita. "Maledetta Santa Radegonda e tutte le sue reliquie. Hai visto quel neonato? L'hai visto?" Nella sua rabbia, aggredì Mansur: "E tu cosa hai fatto? Hai prescritto lo: zucchero a quel bambino con la tosse?".

Assaporato il gusto del potere, Mansur aveva cominciato a fare gesti cabalistici sulle teste dei pazienti che gli si inchinavano davanti. "Lo zucchero fa bene alla tosse" ribattè.
"Sei diventato un medico? Lo zucchero sarà un rimedio arabo, ma in questo paese è raro e molto costoso. Inoltre, in questo caso non serve a un accidenti Andò in cucina a bere dal secchio e gettò la tazza di latta nell'acqua. "Maledetti! Maledetta la loro ignoranza!" Gyltha smise di impastare e la guardò; li aveva aiutati a decifrare alcuni sintomi espressi nell'oscuro inglese dell'East Anglia. "Però hai salvato il piede del giovane Coker, padrona." "È un conciatetti" disse Adelia. "Come farà a salire sulle scale con un piede che ha solo due dita?"
"Sempre meglio che essere senza piede del tutto."
L'atteggiamento di Gyltha era mutato ma Adelia era troppo depressa per notarlo. Dei ventuno disperati che quel mattino avevano consultato lei - o piuttosto il dottor Mansur - avrebbe potuto curarne otto se li avesse visti prima. Così ne aveva salvati solo tre; be', veramente quattro, se i polmoni del bambino con la tosse avessero tratto beneficio dalle inalazioni di essenza di pino.
Non considerava che non aveva potuto guarirli perché era appena arrivata; pensava solo a chi aveva bisogno di lei.
Sgranocchiò distrattamente il biscotto che Gyltha le aveva messo in mano. Se i pazienti avessero continuato ad arrivare con quel ritmo, avrebbe dovuto allestire un'altra cucina. Per preparare tinture, decotti, unguenti e cataplasmi ci volevano spazio e tempo.
Gli speziali tendevano a fare economia; diffidava di loro da quando il signor D'Amelia era stato sorpreso ad allungare con il gesso le sue polveri più costose.
Gesso. Ecco dove avrebbe dovuto trovarsi in quel momento: con Simone e Mansur, sul terreno gessoso di Wandlebury Ring. Tuttavia Simone aveva fatto bene a non recarsi da solo in quel luogo misterioso e pieno di buche dove poteva celarsi l'assassino.
"Hai detto che mastro Simone è andato dai mercanti di lana?" Gyltha annuì. "Ha preso i lacci con cui quel demonio ha legato i bambini. Per vedere se li aveva venduti qualcuno di loro e a chi." Sì. Adelia ne aveva lavati e asciugati due per lui. Dato che non potevano andare sulla collina, per non perdere tempo Simone agiva in un'altra direzione; tuttavia era strano che avesse informato Gyltha delle sue intenzioni. Be', visto che la governante era al corrente...
"Vieni di sopra" disse Adelia avviandosi. Si fermò. "Quel biscotto..."
"Farina d'avena e miele."
"Molto nutriente."
Guidò Gyltha al tavolo e le indicò un oggetto. "Hai già visto qualcosa di simile?"
"Cos'è?"
"Credo sia un dolce di qualche tipo."
Una losanga grigia e dura come la pietra. Adelia ne aveva staccato una scheggia con un coltello affilato, rivelandone l'interno rosa da cui emanava un lieve profumo. "Era appiccicato ai capelli di Mary" spiegò.
Gyltha chiuse gli occhi e si segnò; poi li aprì e osservò l'oggetto.
"Gelatina, direi" suggerì Adelia. "Aromatizzata con essenza di fiori o frutta. Addolcita col miele." "Dolciume da ricchi" dichiarò Gyltha. "Mai viste Ulf!" Il nipote entrò immediatamente, facendo supporre ad Adelia che origliasse dietro la porta.
"Hai già visto qualcosa di simile?" gli domandò Gyltha.
"Dolci" borbottò il ragazzo. Quindi aveva origliato fuori dalla porta. "Io ne compro continuamente, già butto via il denaro, io..." Intanto i suoi occhi osservavano l'oggetto, le fiale, 3 strisce di lana stese ad asciugare davanti alla finestra tutti i reperti portati dall'eremo di Santa Werbertha,
Adelia li coprì con un panno. "Allora?"
Ulf scosse il capo con autorevolezza. "La forma non è di qui. Solo tondi e trecce qui da noi." "Allora sparisci" gli ordinò Gyltha. Uscito il nipote allargò le mani: "Se lui non li conosce, vuol dire che non nuotano nel nostro stagno".
Adelia era delusa. La sera prima, dopo aver sospettato di ogni uomo di Cambridge, avevano stabilito di concentrare l'attenzione sui pellegrini. Anche così, tuttavia, eliminate le mogli, le suore e le serve, il numero dei possibili sospetti ammontava a quarantasette. "Sicuramente possiamo escludere anche il mercante di Cherryj Hinton? Sembrava innocuo." Però Gyltha aveva situato Cherry Hintorno a ovest di Cambridge, quindi non lontano dalla collina di Wandlebury.
"Non escludiamo nessuno" aveva detto Simone.
Per circoscrivere il numero in base alle prove che possedevano avevano cominciato a indagare su quarantasette persone: Simone si era impegnato a raccogliere notizie sulla lana, Adelia sulla losanga.
Che era risultata non identificabile.
"Eppure sarà proprio la sua rarità a rafforzare la relazione con l'assassino quando lo troveremo" disse Adelia.
Gyltha inclinò il capo. "Pensi che sia servita per adescare Mavy?"

"Sì."
"Povero agnellino, timorosa di suo padre che picchiava lei e la madre. Mary aveva paura di tutto. Non si allontanava mai." Gyltha guardò il pezzo di dolce: "l'hai convinta a seguirti con questa, infame?".
Le due donne tacquero, immaginando una mano che porgeva un dolciume esotico, la bambina che si avvicinava, sempre di più, come un uccello ipnotizzato da un |predatore...
Poi Gyltha si precipitò giù dalle scale per mettere in guardia Ulf sul pericolo degli uomini che offrono doni.
"Mary aveva sei anni" pensò Adelia. "Aveva paura di tutto. Sei anni trascorsi con un padre brutale e finiti con una morte orribile. Cosa posso fare? Cosa farò?" Scese anche lei. "Ulf può accompagnarmi? Vorrei vedere i luoghi da cui sono spariti i bambini ed esaminare le ossa del piccolo santo." "Non ti diranno un granché, ragazza. Le suore le hanno bollite." "Lo so." Così si soleva fare con il corpo di un santo putativo. "Ma le ossa parlano." Peter era il primus inter pares dei bambini assassinati, il primo a sparire e il primo a morire. A quanto si sapeva, la sua morte non si accordava con le altre perchè, così si riteneva, era avvenuta in città. Era anche l'unico a essere morto in seguito a crocifissione e, a meno che quel fatto non venisse smentito, lei e Simone avrebbero fallito nella loro missione di discolpare gli ebrei, indipendentemente da quanti assassini avrebbero trovato sulle colline gessose..
Lo spiegò a Gyltha. "Forse persuaderò i genitori del bambino a parlarmi. Devono aver visto il suo corpo prima che venisse bollito." "Walter e sua moglie? Hanno visto i chiodi piantati nelle sue manine e la corona di spine su quella povera testa e non ti diranno nulla di diverso, se non vogliono perdere un mucchio di soldi." "Stanno guadagnando denaro dalla morte del figlio?" Gyltha indicò il fiume. "Se vai a Trumpington vedrai la gente che preme per entrare in casa loro, per respirare l'aria che respirava il bambino e toccare la sua camicia, il che non può essere perché l'unica che possedeva l'aveva indosso. Mentre Walter ed Ethy stanno seduti davanti alla porta a far pagare un penny a persona."
"Che vergogna."
Gyltha appese un paiolo sul fuoco e la guardò. "Si direbbe che a te non è mai mancato niente, madama Il "madama" era offensivo; il nuovo rapporto che si era stabilito tra loro era già venuto meno.
Adelia ammise di non aver mai conosciuto il bisogno. _ I "Allora aspetta di avere sei figli da sfamare, oltre quello morto, e di dover lavorare quattro giorni la settimana nei campi del monastero per avere un tetto sulla testa. Per non parlare di Agnes che è costretta a fare il dannato bucato delle suore. Forse non ti piace quello che fanno, ma non è vergognoso, è per campare." Adelia tacque. Dopo un po' riprese: "Allora andrò a Santa Radegonda e chiederò di vedere le ossa nel reliquiario".
"Uh."
"Almeno mi guarderò attorno" continuò Adelia piccata. "Ulf può accompagnarmi o no?" L'avrebbe accompagnata, sebbene di malavoglia. E anche Guardia, che sembrava altrettanto seccato.
Be', forse con quei compagni - che compagni! - si sarebbe mimetizzata nell'ambiente di Cambridge.
"Non dobbiamo farci notare" disse a Mansur, che si preparava a seguirla. "Tu non puoi venire. Mi sarebbe più facile mimetizzarmi in un gruppo di saltimbanchi." E alle sue proteste replicò che era giorno, c'era molta gente in giro, aveva un pugnale e un cane la cui puzza avrebbe steso un eventuale aggressore a venti passi di distanza. Alla fine Mansur si rassegnò, piuttosto volentieri, a restare in cucina con Gyltha.
Uscirono.
Dietro il frutteto un sentiero correva lungo il margine di un prato che scendeva al fiume, tra strisce di terreno coltivato. Uomini e donne stavano zappando e qualcuno si toccò la fronte al suo passaggio. Più avanti, la brezza gonfiava i panni stesi ad asciugare.
Il Cani fungeva da confine. Sull'altra riva c'era la campagna, morbide colline, foreste, pascoli, una grande casa che da lontano sembrava un giocattolo. Dietro di lei la città e la vista ininterrotta dei moli affollati.
"Dov'è Trumpington?" domandò a Ulf.
"Trumpington" borbottò il ragazzo al cane. Svoltarono a sinistra. L'inclinazione del sole pomeridiano indicava che andavano verso sud. Passarono delle barche, donne e uomini le spingevano appoggiandosi su lunghe pertiche: il fiume era la loro strada. Qualcuno salutò Ulf e il ragazzo rispose con un cenno del capo elencando i nomi al cane. "Sawney va a incassare gli affitti, quel vecchio sgobbone... Gammer White porta il bucato dai Cheny... Suor Cicciona va a dar da mangiare agli eremiti, guarda che veste gonfia... Il vecchio Moggy ha finito presto al mercato..." Camminavano su un sentiero rialzato che impediva agli stivali di Adelia, ai piedi nudi di Ult e alle zampe di Guardia di sprofondare nel prato dove le mucche brucavano l'erba folta e i ranuncoli, tra salici e ontani; a ogni passo, da terra saliva un forte rumore di risucchio.
Adelia non aveva mai visto una tale varietà di verdi. O tanti uccelli. O un bestiame così ben pasciuto. I pascoli di Salerno erano aridi, buoni solo per le capre.
Il ragazzo si fermò e indicò in lontananza un grappolo di capanne dai tetti di paglia e il campanile di una chiesa. "Trumpington" disse al cane.
"Dov'è l'albero di santa Radegonda?" domandò Adelia.
Ulf roteò gli occhi, borbottò: "Santa Raddy" e tee dietrofront.

Attraversarono un ponticello e tornarono indietro sull'altra riva, verso nord, col ragazzo che a ogni passo si lagnava col cane. Dal poco che riusciva a capir Adelia dedusse che non approvava il nuovo lavoro di Gyltha. Come garzone di una nonna che vendeva anguille, occasionalmente prendeva mance dai clienti, una fonte di guadagno che ora aveva perduto.
Adelia lo ignorò.
Dalle colline a occidente salì il richiamo musicale di un corno da caccia. Guardia e Ulf rizzarono le orecchie e si fermarono. "Lupo" disse il ragazzo al cane. Quando l'eco si spense, ripresero la marcia.
Adelia osservò la città di Cambridge sull'altra sponda Contro il cielo limpido, l'agglomerato dei tetti, tra i quali spiccavano i campanili delle chiese, diventava persino bello.
Si scorgeva l'arco massiccio e trafficato del Ponte grande. Il fiume formava un'ampia ansa sotto la collina del castello, imponente come una montagna in quel paesaggio piatto. I moli erano affollati di gente e imbarcazioni. Montacarichi di legno si piegavano sull'acqua e risalivano sinuosi come aironi. Si udivano ordini gridati in varie lingue. E poi chiatte, barche trainate dai cavalli, spinte dalle pertiche, zattere, imbarcazioni che sembravano arche, persino un dhow arabo, con grande sorpresa di Adelia. Vedeva uomini dalle lunghe trecce bionde, ricoperti di pelli come orsi, che saltellavano da una chiatta all'altra per divertire gli scaricatori.
Portati dal vento, il rumore e il movimento accentuavano la calma della riva sulla quale camminavano. Ulf informò Guardia che stavano avvicinandosi all'albero di santa Radegonda.
Adelia l'aveva già capito, perché era circondato da una palizzata davanti alla quale c'era un banco coperto di rami dai quali due suore staccavano dei ramoscelli, li legavano con un nastro e li vendevano ai cacciatori di reliquie.
Dunque era qui che il piccolo Peter aveva staccato i rami pasquali e dove, in seguito, era stato impiccato dall'ebreo.
Si fermarono davanti al muro del convento che, sul lato del fiume, scendeva verso una darsena con pontile a ovest, correva fino alle foreste che si stendevano a vista d'occhio.
Dietro il portone aperto le suore si affaccendavano una folla di pellegrini, come api bianche e nere attorno a un alveare. Mentre Adelia passava sotto l'arco d'ingresso, una suora seduta a un tavolo nel cortile assolato stava dicendo a una coppia: "Un penny per visitare la tomba del santo bambino, oppure una dozzina di uova. Siamo a corto di uova, le galline non ne fanno".
"Un vaso di miele?" propose la donna.
Brontolando, la suora li lasciò entrare. Adelia versò due penny, altrimenti la suora non avrebbe ammesso il cane, e Ulf non voleva entrare senza di lui. Le monete tintinnarono in una ciotola già quasi colma. La discussione aveva causato un rallentamento nella fila di persone in attesa e un'altra suora, irritata dal ritardo, li spinse dentro di malagrazia.
Inevitabilmente Adelia paragonò quel convento inglese, il primo che visitava, a quello di San Giorgio, il più grande dei tre di Salerno e quello che conosceva meglio. Un confronto ingiusto, perché San Giorgio era splendido, ricco di marmi e mosaici, con portoni in bronzo che si aprivano su cortili dove le fontane rinfrescavano l'aria. Un luogo, come amava dire madre Ambrose, "per nutrire di bellezza le anime affamate che vengono a noi".
Se le anime di Cambridge andavano a cercare quel sostentamento a Santa Radegonda, tornavano a casa insoddisfatte. Quel convento aveva ricevuto poche donazioni, forse perché i ricchi d'Inghilterra non approvavano il servizio religioso femminile. La semplicità della struttura era gradevole, sebbene nessuno degli edifici che componeva il convento fosse più grande o più ornato del granaio di San Giorgio, ma era la bellezza che mancava. Come la carità, del resto. Qui le suore erano impegnate a vendere più che a donare.
I banchetti allineati sul sentiero della chiesa esibivano i talismani del piccolo santo: simboli, bandierine, targhe, tessuti ricavati dal salice del santo, ampolle contenenti il suo sangue che, ammesso che fosse umano, era stato diluito fino ad assumere un colore rosa pallido.
La folla si accalcava per acquistare. "Qual è quello buono per la gotta?... Per evacuare?... Per la fertilità?... Questo cura i vermi delle vacche?" Il convento di Santa Radegonda non aspettava che trascorressero gli anni necessari perché il Vaticano ratificasse la santificazione del suo martire. D'altronde, la stessa cosa era avvenuta a Canterbury, dove il commercio basato sul martirio di san Tommaso Becket era immensamente più grandioso e meglio organizzato.
Umiliata dal discorso di Gyltha sul bisogno, Adelia non poteva rimproverare a quel povero convento di sfruttare la situazione, ma si sentiva offesa dalla volgarità di quel mercimonio. Roger di Acton percorreva avanti e indietro la fila dei pellegrini, brandendo un'ampolla ed esortando la folla a comprare: "Chiunque si laverà nel sangue di questo bambino sarà purificato in eterno". Un consiglio probabilmente suscitato dal fetore acido, che emanava dalla gente.
Per tutto il viaggio da Canterbury Roger di Acton si era agitato come una scimmia demente, sempre urlando. Il copricapo troppo grande gli ricadeva sulle orecchie, la veste verde scuro era schizzata di fango e di cibo.

Eppure, in mezzo a quei disperati, la sua voce stentorea suonava convincente. "Comprate" urlava, e la gente comprava.
Si credeva che il dito di Dio infettasse di sacra follia coloro che toccava, e Acton stimolava il rispetto accorciato agli uomini scheletrici che blateravano nelle grotte d'Oriente o a uno stilita in equilibrio su una colonna. Non era forse vero che i santi prediligevano la scomodità? Non avevano forse trovato una camicia di crine brulicante di parassiti sul cadavere di Tommaso Becket? Sporcizia, esaltazione e abilità nel citare la Bibbia erano considerati segni di santità.
Era un tipo d'uomo che Adelia giudicava pericoloso, perché denunciava le vecchie eccentriche come streghe e trascinava le adultere davanti ai tribunali, incitando alla violenza contro razze e fedi diverse.
La questione era quanto fosse pericoloso.
"Sei stato tu?" si domandò Adelia, osservandolo, tu quello che si aggira sul Wandlebury Ring? Ti lavi veramente nel sangue dei bambini?" Be', non glielo avrebbe chiesto, non prima di avere delle prove, ma nel frattempo lo considerava un probabile candidato.
Lui non la riconobbe. E neppure la badessa Joa che aveva incrociato all'ingresso. Era vestita da amazzone, con un falcone sul braccio, e incoraggiava i clien ti mentre chiamava i cani.
L'atteggiamento sicuro e prepotente di quella donna aveva indotto Adelia a credere che il convento che guidava fosse un modello di organizzazione. Invece, vi regnava un'evidente trascuratezza: le erbacce proliferavano: attorno alla chiesa e al tetto mancavano delle tegole. Le vesti delle suore erano rattoppate, i veli bianchi sotto il soggoli neri erano sporchi, le maniere grossolane.
Avanzando lentamente nella fila che entrava in chiesa, si domandò dove andasse a finire il denaro guadagnato con il piccolo martire. Non certo a glorificare Dio. Né a confortare i pellegrini, dato che nessuno assisteva i malati, non c'erano panche per alleviare l'attesa degli storpi né alcunché da mangiare o da bere. L'unico provvedimento per accogliere la folla durante la notte era l'elenco accartocciato delle locande della città appeso al portale della chiesa.
Tuttavia, i pellegrini non parevano badarci. Una donna con le stampelle si vantava di aver visitato i gloriosi santuari di Canterbury, Winchester, Walsingham, Bury ury St Edmunds e St Albans e mostrava le sue reliquie a coloro che la circondavano. Indifferente allo squallore del convento, diceva: "Nutro grandi speranze in questo santo. È giovane ma è stato crocifisso dagli ebrei. Gesù lo ascolterà, ne sono sicura".
Un santo inglese che aveva condiviso la stessa sorte del Figlio di Dio, per opera delle stesse mani. Che aveva respirato la stessa aria che respiravano loro. Senza volere, Adelia si trovò a pregare che così fosse.
Entrata finalmente in chiesa, vide un chierico seduto a un tavolo accanto alla porta, intento a scrivere la deposizione di una donna pallida che diceva di sentirsi meglio dopo aver toccato il reliquiario.
Troppo poco per Roger di Acton, che le si avvicinò saltellando: "Vi sentite più forte? Avete sentito la presenza dello Spirito Santo? I vostri peccati sono stati lavati? La vostra infermità è sparita?".
"Sì" disse la donna, e con maggiore enfasi: "Sì".
"Un altro miracolo!" La trascinarono fuori per mostrarla alla fila in attesa. "Guarita, mio popolo! Lodiamo Dio e il suo piccolo santo!" La chiesa odorava di legno e di paglia. Uno schizzo in gesso sul pavimento della navata suggeriva che qualcuno aveva tentato di disegnare sulle pietre il labirinto di Gerusalemme ma solo pochi pellegrini ubbidivano alla suora che cercava di farli camminare sul tracciato; gli altri spingevano verso la cappella laterale dove era situato il reliquiario.
Adelia si guardò attorno. Una bella targa di pietra testimoniava che "Nell'anno di Nostro Signore 1138 il ir Stefano riconobbe ufficialmente il dono che l'orafo William le Moyne aveva fatto alle suore del convento appena fondato nella città di Cambridge, in suffragio dell'anima del defunto re Enrico".
Questo spiegava la povertà del luogo, pensò Adelia La guerra di Stefano con sua cugina Maude si era conclusa con il trionfo di quest'ultima, o piuttosto di suo figlio Enrico II L'attuale re non avrebbe gradito concedere fondi a un convento al quale era andato il riconoscimento dell'uomo che sua madre aveva combattuto per tredici anni.
L'elenco delle badesse dichiarava che Joan aveva assunto il comando da soli due anni. E la condizione della chiesa mostrava la sua mancanza di entusiasmo per il proprio lavoro. Che avesse interessi più secolari appariva evidente dal quadro di un cavallo con la scritta: "Bra-veheart. AD 1151 - AD 1169. Gloria a Te, Coraggioso e Fedele Servitore". Una briglia e un morso erano appesi alle dita di legno di una statua della Madonna.
La coppia che la precedeva aveva raggiunto il reliquiario e cadde in ginocchio, permettendo ad Adelia di vederlo.
Trattenne il respiro. Nella luce bianca delle candele c'era qualcosa che cancellava lo squallore circostante, Il reliquiario sfolgorante e la giovane monaca inginocchiata, immobile come una statua di pietra, l'espressione tragica, le mani giunte in preghiera, facevano rivivere una scena uscita dai Vangeli: una madre che piange il figlio morto. Uno spettacolo aggraziato e commovente Improvvisamente Adelia fu sopraffatta dal desiderio di credere. In quel luogo regnava una verità così luminosa da scacciare qualsiasi dubbio.

La coppia inginocchiata pregava. Il loro figlio era in Siria; Adelia li aveva uditi parlare di lui. Insieme, come se si fossero esercitati, sussurrarono: "Oh santo bambino, se parlerai al Signore di nostro figlio e ce lo manderai a casa salvo, ti saremo riconoscenti in eterno".
"Dammi la fede, Signore" pregò Adelia. Una supplìca così pura e semplice non poteva non essere ascoltata. "Se solo potessi credere. Voglio credere." Sostenendosi a vicenda, l'uomo e la donna si scostarono e Adelia si inginocchiò. La monaca le sorrise. Era una giovane suora timida che aveva accompagnato la badessa a Canterbury, ma ora la timidezza era trasfigurata dalla compassione. Gli occhi erano affettuosi. "Il santo Peter ti ascolterà, sorella." Il reliquiario a forma di bara era stato posto sopra una tomba di pietra scolpita per essere al livello degli occhi degli oranti inginocchiati. Ecco dove era finito il denaro del convento, in quello scrigno incastonato di pietre preziose sul quale un mastro orafo aveva cesellato scene di vita domestica e agricola rappresentanti la vita di un bambino, il suo martirio e l'ascensione al paradiso tra le braccia della Madonna. Un lato era di madreperla così sottile che si scorgevano le ossa di una mano posata su un piccolo cuscino di velluto, in posa benedicente.
"Puoi baciare la sua nocca, se lo desideri" disse la suora indicando un ostensorio su un cuscino sopra il Irretro. Sembrava una spilla sassone e conteneva un piccolo osso incastonato d'oro e ornato di pietre preziose. Era il trapezio della mano destra. Il momento mistico svanì e Adelia tornò se stessa. "Un altro penny per vedere l'intero scheletro" disse.
La bianca fronte della suora - che era molto bella -si corrugò. Si protese in avanti, tolse l'ostensorio e alzò il coperchio del reliquiario. La manica si sollevò, scoprendo il braccio nero di lividi.
Scioccata, Adelia la osservò; la picchiavano, quella ragazza così bella e dolce. La suora sorrise e riabbassò la manica. "Dio è buono" disse.
Adelia si augurò che lo fosse. Senza chiedere permesso, prese una candela e diresse la luce sulle ossa.! Povero bambino, erano così piccole. La badessa Joai aveva ingigantito il santo nella sua immaginazione; il reliquiario era troppo grande; lo scheletro vi si perdeva. Sembrava un bambino vestito con gli abiti di un adulto.
Sentì le lacrime pungerle gli occhi. Ciò non le impedì di notare che l'unica distorsione delle mani e dei piedi era quella dovuta al trapezio mancante. Nessun chiodo vi era stato piantato, la cassa toracica e la spina dorsale non erano fratturate. La ferita di lancia che il priore Geoffrey aveva descritto a Simone era probabilmente la conseguenza del processo di necrosi che aveva gonfiato il corpo spaccando la pelle. Anche lo stomaco si era aperto.
E attorno alle ossa pelviche c'erano le stesse scheggiature irregolari che aveva osservato sugli altri bambini. Dovette frenarsi per non toccare le ossa. Avrebbe voluto esaminarle da vicino, ma anche così era quasi sicura che il bambino fosse stato ripetutamente pugnalato con un tipo di lama che non aveva mai visto.
"Ehi, signora." La fila cominciava a irritarsi.
Adelia si segnò e uscì, dopo aver posato un penny sul tavolo del chierico di guardia alla porta. "Siete guarita?" le domandò. "Devo registrare tutti i miracoli.; "Potete scrivere che mi sento meglio" replicò lei. "Sollevata" sarebbe stato un termine più appropriato; ora sapeva come stavano le cose. Il santo bambino non era stato crocifisso; era morto in maniera ancora più oscena. Come gli altri.
"Ma come dichiararlo davanti a un magistrato?" pensò amaramente. "Io, dottor Trotula, ho la prova fisica che questo bambino non è morto su una croce ma per mano di un boia che cammina ancora in mezzo a voi." Vallo a raccontare a una giuria che non sa nulla di scienze anatomiche, e per giunta dimostrato da una donna, e straniera.
Solo quando si ritrovò all'aria aperta si accorse che Ulf non era entrato in chiesa. Lo trovò seduto per terra, con le braccia strette attorno alle ginocchia.
Le venne in mente che forse era stata sbadata. "Conoscevi Peter il santo?" La risposta, pesantemente sarcastica, fu indirizzata al cane. "Mai stato a scuola con lui d'inverno, eh? No, eh?" "Capisco. Mi dispiace." Era stata irriguardosa; quel piccolo scheletro era stato compagno di scuola e amico di Ulf, che ora soffriva per lui. Gentilmente continuò: Però, non capita a molti di noi di essere andati a scuola con un santo".
Lui alzò le spalle.
Adelia non aveva familiarità con i bambini, a meno che non fossero morti. Li trattava come esseri umani consapevoli e quando non reagivano, come questo, non sapeva che pesci pigliare.
"Torniamo all'albero di santa Radegonda" disse. Voleva parlare con le suore.
Mentre camminavano, un pensiero la colpì. "Per caso hai visto il tuo amico il giorno in cui è sparito?" Il ragazzo roteò gli occhi in direzione del cane, esasperato. "Era Pasqua. A Pasqua io e la nonna eravamo ancora nelle paludi." "Oh." Peccato. Era una possibilità.
Dietro di lei Ulf disse al cane: "L'ha visto Will. Will era con lui, no?".
Adelia si voltò. "Will?"
Ulf borbottò; il cane era ottuso. "Lui e Will raccoglievano i rami di salice insieme." Non c'era menzione di Will nel resoconto dell'ultimo giorno di Peter che il priore Geoffrey aveva fatto: Simone. "Chi è Will?" Come

al solito Ulf stava per rispondere a Guardia ma Adelia gli posò la mano sulla testa e lo costrinse a guardarla in faccia. "Preferirei che parlassi direttamente a me." Il ragazzo tornò a guardare il cane. "Lei non ci piace" gli disse.
"Neanche tu mi piaci," replicò Adelia "ma la questione è: chi ha ucciso il tuo compagno di scuola, come e perché. Sono esperta in questo tipo di indagini e mi serve conoscere quello che sai. Ho diritto di sapere dato che tu e tua nonna lavorate per me. La nostra sinpatia o antipatia reciproca è irrilevante."
"Sono stati i maledetti ebrei."
"Ne sei sicuro?"
Per la prima volta Ulf la guardò negli occhi. S l'esattore delle tasse fosse stato presente in quel momento avrebbe visto che, come quelli di Adelia quando lavorava, gli occhi del ragazzo lo facevano apparire più vecchio della sua età. Erano straordinariamente penetranti.
"Vieni con me" disse Ulf.
Adelia si pulì la mano sulla sottana - i capelli del ragazzo erano unti e probabilmente infestati di pidocchi - e lo seguì. Lui si fermò.
Sull'altra riva del fiume sorgeva una casa imponente, con un prato che declinava verso un piccolo molo Le finestre sbarrate e le erbacce che spuntavano dallf grondaie indicavano che era disabitata.
"Lì abitava il capo degli ebrei" spiegò Ulf.
"La casa di Chaim? Dove sarebbe stato crocifisso Peter?" Il ragazzo annuì. "Solo che non lo è stato. Non allora; "Ho saputo che una donna ha visto il corpo appeso in una delle stanze." "Martha" disse il ragazzo, con un tono che collocava il nome nella stessa categoria dei reumatismi, un inconveniente sgradevole ma da mettere in conto. "Quella direbbe qualsiasi cosa per farsi notare." Ma, come se avesse esagerato a criticare una sua concittadina, soggiunse: "Non sto dicendo che non l'ha visto, dico che non può averlo visto quando dice di averlo visto. Come il vecchio Torby. Ti faccio vedere".
Ripresero il cammino, oltre il salice di santa Radegon-da con i suoi banchetti carichi di rami, verso il ponte, e si fermarono nel punto dove l'uomo che consegnava la torba al castello aveva visto due ebrei che gettavano un fagotto, il presunto corpo di Peter, nel Cam. "Anche il venditore di torba si è sbagliato?" domandò Adelia.
Il ragazzo annuì. "Il vecchio Torby è mezzo cieco e è un lurido vecchio bugiardo. Non ha visto niente. Perché..." Stavano tornando da dove erano venuti, nel luogo che fronteggiava la casa di Chaim.
"Perché," riprese Ulf indicando il molo che si protendeva nell'acqua, "perché è là che hanno trovato il cadavere. Bloccato sotto quei dannati pali. Quindi nessuno ha buttato niente dal ponte perché..." La guardò con espressione interrogativa: era un esame.
"Perché" continuò Adelia "i cadaveri non vanno controcorrente." Gli occhi acuti del ragazzo la guardarono divertiti, come quelli di un maestro il cui allievo si è inaspettatamente dimostrato all'altezza. Era stata promossa.
Tuttavia, se la testimonianza del venditore di torba era falsa, e metteva così in dubbio anche quella della donna che aveva affermato di aver visto, poco tempo prima, il bambino crocifisso in casa di Chaim, perchè il dito della colpa era stato subito puntato contro gli ebrei?
"Perché sono stati loro" disse Ulf. "Ma non allora.! Col dito sudicio le fece segno di sedersi sull'erba e le si accoccolò accanto. Cominciò a parlare velocemente, accogliendola in un mondo infantile che elaborava le sue teorie in modo diverso dagli adulti, giungendo a condìzioni opposte a quelle degli adulti.
A causa dell'accento e del gergo impiegato, Adelia lo seguiva a fatica, saltellando da una frase all'altra come si fa da un sasso all'altro quando si attraversa un torrente.
Will, riuscì a capire, era coetaneo di Ulf ed era andato con Peter a raccogliere il salice per le decorazioni della Domenica delle Palme. Sebbene Will abitasse a Cambridge e Peter a Trumpington, i due si erano in contrati all'albero di Santa Radegonda e avevano attraversato il fiume, incuriositi dai festeggiamenti nuziali sul prato di Chaim. Poi erano arrivati fino alle scuderie. In seguito Will aveva lasciato l'amico ed era andato a casa con i rami di salice per sua madre.
Ulf fece una pausa; era un narratore nato. Il sole era caldo ed era piacevole sedere all'ombra dei salici, nonostante l'odore che emanava dal pelo di Guardia, ancora più pungente adesso che era umido per la lunga passeggiata. Con i piccoli piedi prensili a bagno nel fiume, Ulf dichiarò di aver fame. "Dammi un penny che vado a comprare qualcosa alla bottega." "Dopo" disse Adelia. "Ricapitoliamo. Will andò a casa e Peter sparì in casa di Chaim e nessuno l'ha più visto.^
Il ragazzo sbuffò. "Nessuno, tranne Will."
"Will l'ha visto di nuovo?"
Era successo più tardi, verso sera. Will era tornato al fiume a prendere un secchio d'acqua per la cena del padre, che lavorava fino a tardi per finire di calafatare una chiatta per il giorno seguente. E Will aveva visto Peter sull'altra riva del fiume. "Era qui. Dove siamo noi." Will gli aveva gridato che doveva tornare a casa.

"Come dovremmo fare noi" soggiunse virtuosamente. Di notte ti impantani negli acquitrini di Trumpington e i fuochi fatui ti tirano giù nell'inferno." Adelia ignorò i fuochi fatui; non sapeva cosa fossero e non le importava. "Continua." "Così Peter gli grida che sta andando a incontrare uno per i giu-giu."
"Cosa?"
"Uno di loro" precisò Ulf impaziente, indicando col dito la casa di Chaim. "Così ha detto. Che andava a incontrare qualcuno per i giu-giu, e se Will voleva andare con lui. Ma Will disse di no, ed è molto contento di non esserci andato, perché è da quel momento che nessuno ha più visto Peter." Giu-giu. A incontrare qualcuno per i giu-giu? Doveva fare una commissione per i giudei? E perché quel termine infantile? Esistevano centinaia di termini spregiativi per gli ebrei, e da quando era in Inghilterra ne aveva uditi parecchi, ma quello mai.
Adelia meditò, ricostruendo la scena sul fiume di quella notte. Anche in pieno giorno, anche con la folla attorno al salice di Santa Radegonda poco più avanti, quel punto della riva era quieto, con le foreste e i pascoli subito dietro. Di notte doveva essere pieno di ombre.
Dal racconto, il carattere di Peter emergeva bizzarro, romantico; Ulf lo aveva descritto come un bambino più facilmente suggestionabile dell'affidabile Will.
Le parve di vederlo: una piccola sagoma che agitava il braccio per salutare l'amico, pallido nell'ombra degli alberi tra i quali sarebbe sparito per sempre;
"Will ha informato qualcuno di questo?"
No, almeno nessun adulto. Aveva paura che i maledetti giudei se la prendessero anche con lui. E bene aveva fatto, secondo Ulf. Solo ai suoi coetanei, a quelli piccoli, segreti, non considerata combriccola infantile Will aveva affidato il suo segreto. In ogni caso, il risultato era stato quello desiderato: la colpa era caduta sugli ebrei e il responsabile e sua moglie erano stati puniti "Lasciando libero il campo all'assassino" pensò Adelia.
Ulf la stava osservando. "Vuoi altro? C'è dell'altro Ma ti bagnerai gli stivali." Le mostrò la prova definitiva che quella sera Pete era tornato nella casa di Chaim, la prova della colpevolezza di Chaim. Dovettero scendere fino al fiume, effettivamente Adelia si bagnò gli stivali e anche gli orli della sottana. E si coprì di fango. Guardia li seguì.
Quando risalirono sulla sponda, due ombre più scure di quelle degli alberi caddero su di loro.
"Per gli occhi di Dio, è la sgualdrina straniera" esclamò sir Gervase.
"Che sorge dall'acqua come Afrodite" disse sir]o\ scelin.
Erano in abito da caccia, in sella a cavalli grondanti di sudore. Sir Joscelin portava in arcione un lupo coperto da un mantello, dal quale spuntava il muso sanguinolento, con le fauci ancora spalancate.
Il cacciatore che li aveva accompagnati nel pellegrinaggio teneva al guinzaglio tre cani enormi che guardarono Adelia con occhi miti nei musi pelosi.
Sir Gervase spinse avanti il cavallo, imprigionando Adelia e i suoi due compagni in un triangolo formato dai fianchi dei cavalli e dal fiume.
"Dovremmo domandarci come mai la nostra ospite di Cambridge sguazza nel fango, Gervase" disse sir Joscelin divertito.
"Già. Dovremmo anche riferire allo sceriffo che si serve di una scure magica quando un gentiluomo si degna di notarla." Più gioviale ma sempre minaccioso, sir Jervase intendeva riguadagnare la supremazia perduta durante il precedente incontro con Adelia. "Eh? E allora, strega? Dov'è adesso il tuo amante saraceno?" Il tono saliva a ogni domanda. "E se ti ributtassimo in acqua? Eh? Eh? È di quel moro questo marmocchio? è abbastanza sporco da assomigliargli." Stavolta Adelia non si spaventò. "Villano ignorante, come osi rivolgermi la parola" pensò.
Era disgustata ma anche affascinata; non gli staccava gli occhi di dosso. Quell'uomo sprizzava un odio tale da eclissare quello di Roger di Acton. L'avrebbe violentata su quella collina solo per dimostrare che poteva farlo, e avrebbe tentato anche adesso, se non ci fosse stato il suo amico. Per esercitare il potere su chi è inerme.
"Sei stato tu?" pensò.
Ulf era immobile come un morto. Guardia si nascose dietro le sue gambe per non farsi vedere dai cani da caccia.
"Gervase" lo ammonì sir Joscelin, severo. E a lei: "Non badate al mio amico, signora. È adirato perché la sua lancia ha mancato il vecchio Lupus...". Battè la mano sulla testa del lupo morto: "...e l'ho ucciso io". Sorrise al compagno, poi tornò a guardare Adelia. "Ho sentito che il buon priore vi ha trovato una sistemazione più confortevole del vostro carro."
"Sì, grazie."
"E il vostro amico dottore? Si stabilirà qui?"
"Sì."
"Ciarlatano Saraceno e Prostituta: farà un ottimo effetto sull'insegna" commentò sir Gervase, sempre più irrequieto e offensivo.

"Ecco com'è la vita per i deboli" pensò Adelia. "I forti possono insultarti impunemente. Be', vedremo."
Ignorando l'amico, sir Joscelin continuò: "Suppongo che il vostro amico dottore non possa fare nulla per il povero Gelhert, vero? Il lupo lo ha ferito". E indicò uno dei cani che teneva una zampa sollevata da terra.
"Anche questo è un insulto," pensò Adelia "ma forse involontario." "Ha più successo con gli umani" rispose.
"Dovreste consigliare al vostro amico di consultarlo appena possibile".
"Eh? Cosa dice quella cagna?"
"Pensate che sia malato?" domandò sir Joscelin.
"Ci sono i sintomi."
"Che sintomi?" disse Gervase, improvvisamente ansioso. "Che sintomi, donna?" "Non sono in grado di dirlo" replicò Adelia. Era la verità, perché non ce n'erano. "Ma gli converrebbe consultare un medico... e presto."
L'ansia stava trasformandosi in allarme. "Dio mio, ho starnutito sette volte stamattina."
"Starnutire" ripetè Adelia, meditabonda. "Ecco."
"Oh, mio Dio." Gervase girò il cavallo, gli piantò gli speroni nei fianchi e galoppò via, lasciando Adelia schizzata di fango ma soddisfatta.
Sorridendo, sir Joscelin si levò il berretto. "Buona giornata, signora." Il cacciatore si inchinò e si avviò con i cani.
Poteva essere uno di loro, pensò Adelia osservandoli partire. Il fatto che Gervase fosse un bruto e l'altro no non significava nulla. Anzi, a dispetto delle sue buone] maniere, sir Joscelin era un candidato altrettanto probabile quanto il suo disgustoso compagno, al quale era evidentemente affezionato. E quel mattino era sulla collina.
Ma allora, chi escludere? Il cacciatore Hugh, con quella faccia mite che poteva albergare la stessa malvagità di Roger di Acton senza mostrarlo. Il grasso mercante Ji Cherry Hinton. O il menestrello. I monaci - quello che chiamavano fra Gilbert era un essere odioso. E tutti quanti avevano avuto accesso al Wandlebury Ring quella notte. Quanto al curioso esattore delle tasse, tutto in lui suscitava sospetto.
E perché considerare solo gli uomini? C'erano anche la badessa, la suora, la moglie del mercante, i servi.
No, poteva scartare le donne: quello non era un crimine femminile. Non che le donne fossero incapaci di " crudeltà sui bambini - aveva esaminato molti casi risultati da torture e negligenza -, ma gli unici casi che si avvicinavano alla brutalità di quell'aggressione sessuale riguardavano uomini, sempre uomini.
"Ti hanno parlato." L'immobilità di Ulf, al contrario della sua, era dovuta a un sacro stupore. "Sono crociati, tutti e due. Sono stati in Terra Santa." "Già" replicò lei.
Ci erano stati ed erano tornati ricchi, al punto da potersi conquistare gli speroni. Sir Gervase si era procurato dal monastero il maniero di Coton; sir Joscelin quello di Grantchester dal convento di Santa Radegonda. Essendo entrambi grandi cacciatori, prendevano a prestito Hugh e i suoi cani dal priore Geoffrey quando dovevano abbattere una belva come quella che sir Joscelin portava in sella e che divorava gli agnelli nella zona di Trumpington, perché Hugh era il miglior cacciatore di lupi del Cambridgeshire...
"Uomini" pensò, ascoltandolo mentre ne parlavi ammirato, "fin da ragazzino..." Ma il ragazzo stava guardando lei adesso, con l'aria dell'uomo navigato. "E tu gli hai tenuto testa" disse, Anche lei si era conquistata gli speroni.
Tornarono amichevolmente alla casa del vecchio Benjamin, seguiti dal cane umiliato.
Era buio quando rientrò Simone, affamato, bramoso di mangiare lo stufato di anguille e il pasticcio di pesce che lo aspettavano. Era venerdì e Gyltha lo osservava rìgidamente. Simone si lamentò del gran numero di mercanti di lana che lavoravano in città e nei dintorni.
"Tutti molto gentili, e ognuno mi ha gentilmente spiegato che i ritagli appartengono a una vecchia partita di lana... qualcosa a proposito del filato, naturalmente.., ma, povero me, dicono che non è impossibile rintracciare la balla da cui provengono, ammesso che intenda provarci." Nonostante l'aspetto insignificante e l'abbigliamento trascurato, Simone di Napoli veniva da una famiglia benestante e non aveva riflettuto sul percorso che la lana compie dalla pecora alla lavorazione. Era stupefatto.
Mangiando, informò Adelia e Mansur delle sue scoperte.
"Usano l'urina per pulire la lana, lo sapevate? La lavano in tinozze di piscio al quale contribuiscono intere famiglie." E poi cardare, tessere, tingere con coloranti a mordente. "Riuscite a immaginare la difficoltà di ottenere il colore nero? Experto credite. È basato sul blu scuro, guado o una combinazione di tannino e ferro. Il giallo è più semplice, credetemi. Oggi ho incontrato dei tintori che vorrebbero che ci vestissimo tutti di giallo, come le belle di notte..." Le dita di Adelia cominciarono a tamburellare sul tavolo. L'entusiasmo di Simone suggeriva che la sua indagine aveva avuto successo, ma anche lei aveva delle notizie.
Lui notò il suo nervosismo. "Oh, bene. Pare che i lacci siano di lana pettinata, ma anche così non avremmo potuto rintracciarli se questa striscia,.." Simone l'accarezzò amorosamente e Adelia comprese che pur nell'eccitazione della sua ricerca non aveva scordato a cosa era servita "...se questa striscia non avesse contenuto parte di una cimosa, una cimosa per rafforzare i margini, tipica di un tessitore..." Incrociò lo

sguardo di Adelia e disse: "Fa parte di una balla spedita all'abate di Ely tre anni fa. L'abate ha la concessione per fornire a tutti gli ordini religiosi del Cambridgeshire il tessuto per le vesti monastiche".
Mansur fu il primo a reagire. "Una veste? Viene dalla veste di un monaco?"
"Sì."
Seguì uno di quei silenzi meditabondi cui stavano diventando soggette le loro cene.
"L'unico religioso che possiamo escludere è il priore. è stato con noi per tutta la notte" riflettè Adelia.
Simone annuì. "I suoi monaci portano vesti nere sotto il rocchetto." "Anche le suore" disse Mansur.
"È vero," sorrise Simone "ma in questo caso è irrilevante, perché nel corso delle mie indagini ho incontrato il mercante di Cherry Hinton che, fortuna vuole, commercia in lana. Egli mi ha assicurato che le suore, sua moglie e le serve hanno trascorso la notte sotto la tenda, circondate e protette dagli uomini del gruppo. Se una di quelle donne è il nostro omicida, non può essere salita sulla collina a spostare dei cadaveri senza essere notata." Quindi restavano i tre monaci che accompagnavano il priore Geoffrey. Simone li elencò.
Il giovane fra Ninian? Sicuramente no. Eppure, perchè no?
Fra Gilbert? Un tipo sgradevole, un possibile colpevole.
L'altro?
Nessuno riusciva a ricordare la faccia del terzo monaco.
"Finché non indaghiamo oltre, è inutile fare delle ipotesi" disse Simone. "Una veste consumata, forse gettata su un letamaio. L'assassino potrebbe averla trovata ovunque. Proseguiremo quando saremo più riposati." Si appoggiò allo schienale e prese la coppa di vino] "E adesso, perdonami, dottore. A noi ebrei capita così di rado di cacciare che sono diventato tedioso come : i cacciatori che non la finiscono mai di raccontare come hanno stanato la preda. Quali sono le notizie della tua giornata?" Adelia cominciò a riferirle in ordine cronologico con tono brusco; la conclusione del suo giorno di caccia era più fruttuosa di quella di Simone ma dubitava che a lui sarebbe piaciuta. Come a lei, del resto.
Simone si sentì incoraggiato dal fatto che avesse esaminato le ossa del piccolo santo. "Lo sapevo. È un punto a nostro vantaggio. Il bambino non è stato crocifisso." "No" confermò Adelia, e passò a raccontare la sua conversazione con Ulf.
"Ci siamo." Simone sputacchiò il vino. "Dottore, haì salvato Israele. Il bambino è stato visto dopo aver lasciato la casa di Chaim? Allora dobbiamo solo trovare questo Will e portarlo dallo sceriffo. "Vedete, signor sceriffo, questa è la prova vivente che gli ebrei non hanno avuto nulla a che fare con la morte del santo Peter...".'La sua voce si spense quando vide l'espressione sul viso di Adelia. "Temo non sia così" disse.
Nel corso dell'anno il corpo di guardia che gli abitanti della città avevano posto davanti al castello per evitare che gli ebrei fuggissero si era ridotto alla sola Agnes, moglie del venditore di anguille e madre di Harold, i cui resti erano ancora in attesa di sepoltura.
La capanna di giunchi che si era costruita a ridosso del grande portone sembrava un alveare. Di giorno Agnes sferruzzava davanti all'uscio, con una fiocina da anguille del marito piantata in terra da una parte e un grosso campanaccio dall'altra. Di notte entrava nella capanna per dormire. Quando, durante l'inverno, credendola addormentata, lo sceriffo aveva tentato di evacuare gli ebrei, Agnes aveva usato entrambe le sue armi, Con la fiocina aveva quasi infilzato uno degli uomini dello sceriffo e con la campana aveva risvegliato la città, E gli ebrei erano stati fatti rientrare di corsa.
L'accesso sul retro del castello era sorvegliato dalle oche, incaricate di denunciare qualsiasi tentativo di uscita, così come le oche del Campidoglio avevano avvertito i romani dell'arrivo dei galli. Quando gli uomini dello sceriffo avevano provato a ucciderle dagli spalti del castello, il frastuono suscitato dagli uccelli starnazzanti aveva dato l'allarme.
Salendo per la ripida strada fortificata, Adelia si meravigliò che ai cittadini fosse stato concesso di befpegiare così a lungo le autorità. In Sicilia una truppa di soldati del re avrebbe risolto il problema in pochi minuti.
"Provocando un massacro?" obiettò Simone. "E dove- avrebbero potuto scortare gli ebrei senza ricreare la medesima situazione? Tutta l'Inghilterra crede che gli
ebrei di Cambridge crocifiggano i bambini."
Quel giorno era depresso e, sospettava Adelia, molto arrabbiato.
"Suppongo di sì." Meditò sulla moderazione con cui il re d'Inghilterra trattava la questione. Si sarebbe aspettata che un uomo come lui, un tipo sanguigno, si vendicasse violentemente dei cittadini di Cambridge che avevano ucciso uno dei suoi ebrei più redditizi. Enrico era creduto responsabile della morte di Becket; era un tiranno, come tutti gli altri. Tuttavia, fino a quel momento si era trattenuto.
Interrogata su cosa sarebbe potuto succedere, Gyltha aveva detto che la città non avrebbe gradito la multa che avrebbe dovuto pagare per la morte di Chaim, ma non prevedeva altre impiccagioni. Il loro era un re tollerante, purché non gli uccidessero i suoi cervi. O lo si irritasse troppo, come aveva fatto l'arcivescovo Tommaso.
"Non è più come quando sua mamma e lo zio Stefano si facevano la guerra" aveva detto. "Le impiccagioni? A quei tempi un barone poteva arrivare al galoppo e impiccarti solo perché ti eri grattato il culo." "E faceva

bene" aveva replicato scherzosamente Adelia. "E' una pessima abitudine." Le due donne stavano cominciando ad andare d'accordo.
La guerra civile tra Matilde e Stefano era arrivata fin nelle paludi. L'isola di Ely con la sua cattedrale era passata di mano così tante volte che non si sapeva mai chi fosse il vescovo. "Come se noi povera gente fossimo una carcassa che i lupi si strappavano di bocca. E quando arrivò Goffredo di Mandeville..." A quel punto Gyltha aveva scosso la testa. "Tredici anni così. Tredici anni con Dio e i santi che dormivano e non si accorgevano di niente." "Tredici anni durante i quali Dio e i santi avevano dormito." Dal suo arrivo in Inghilterra, Adelia aveva udito quella frase sulla guerra civile decine di volte. La gente ancora impallidiva al ricordo. Con la salita al trono di Enrico secondo il tormento era cessato. E nei vent'anni del suo regno non era ricominciato. L'Inghilterra era diventata un paese pacifico.
Forse avrebbe dovuto cambiare opinione sul Plantageneto; doveva essere un uomo più abile di come lo aveva giudicato.
Dopo un'ultima svolta arrivarono sullo slargo davanti al castello.
La semplice struttura che Guglielmo il Conquistatore aveva costruito a guardia del fiume era sparita, le palizzate di legno sostituite da mura e il maschio trasformato in quartieri abitabili. Erano stati aggiunti la chiesa, le scuderie, le caserme, la zona delle donne, le cucine, la lavanderia, gli orti, la latteria, i cortili, le forche, la prigione e tutto il necessario per uno sceriffo che amministri una città grande e prospera. A un'estremità, impalcati re e piattaforme coprivano la torre in ricostruzione che avrebbe preso il posto di quella distrutta dall'incendio Davanti alla porta due sentinelle appoggiate alle lance chiacchieravano con Agnes, che sedeva sferruzzando davanti alla sua capanna-alveare. C'era anche qualcun altro seduto a terra, con il capo appoggiato contro il muro del castello.
"Quell'uomo ha il dono dell'ubiquità?" borbottò Adelia.
Alla vista dei visitatori Roger di Acton balzò in piedi, afferrò un'asse di legno inchiodata su un bastone e cominciò a sbraitare. Sull'asse era scritto in gesso: "Predate per il piccolo san Peter crocifisso dai giudei".
Il giorno prima si era dedicato ai pellegrini di Santa Kadegonda; oggi che, così pareva, il vescovo doveva recarsi dallo sceriffo, Roger di Acton lo attendeva al varco.
Ancora una volta non riconobbe Adelia né, nonostante l'aspetto singolare di Mansur, i due uomini che l'accompagnavano. "Non vede le persone" pensò lei "se non come alimento per l'inferno." Notò che la sua lurida veste era di lana pettinata.
Il fatto che non fossero il vescovo non lo scoraggiò. Hanno flagellato il povero bambino fino a far scorrere il sangue" urlò. "Digrignando i denti lo hanno chiamato Gesù il falso profeta. Lo hanno tormentato in ogni modo e poi lo hanno crocifisso..." Simone andò dai soldati e chiese di vedere lo sceriffo. Venivano da Salerno, disse, alzando la voce per farsi udire.
La guardia più anziana non si scompose. "Da dove?" Poi, a Roger che strillava: "Vuoi piantarla?".
"Il priore Geoffrey ci ha detto di rivolgerci allo sceriffo." "Cosa? Non vi sento con quel pazzo bastardo che urla." "È questo il dottore moro che ha guarito il priore?" domandò la sentinella più giovane.
"In persona."
Roger di Acton aveva notato Mansur e si avvicinò. Il suo alito era insopportabile. "Saraceno, riconosci il nostro Signore Gesù Cristo?" "Taci" gli disse la guardia più anziana dandogli una botta sull'orecchio. "E quello?" domandò a Simone
"È il cane della signora."
Ulf, con una certa difficoltà, lo avevano lasciato a casa ma Gyltha aveva ribadito che Guardia doveva seguire Adelia ovunque andasse. "Non mi difende" aveva protestato lei. "Quando ho dovuto affrontare quei maledetti crociati, si è nascosto dietro di me. È un fifone." "Difenderti non è il suo mestiere" aveva ribattuto Gyltha. "Lui è Guardia." "Possono entrare, no, Rob?" disse la sentinella,! strizzando l'occhio alla donna seduta davanti alla capanna: "Sei d'accordo, Agnes?".
Andarono a chiamare il capitano che, verificato che i tre non avessero armi nascoste, li lasciò passare. Intanto Acton urlava: "A morte i giudei! A morte i crocifissori!".
Superato il primo muro di cinta compresero la ragione di tante precauzioni: una cinquantina di ebrei si godevano il sole. Gli uomini passeggiavano e parlavano; le donne spettegolavano in un angolo o giocavano con i figli. Come tutti gli ebrei nei paesi cristiani, vestivano come cittadini qualunque ma qualche uomo portava lo judenhut a forma di cono sulla testa.
Il loro aspetto era così miserabile che Adelia ne fu sorpresa. Anche a Salerno c'erano degli ebrei poveri, così come c'erano siciliani, greci e musulmani poveri, ma i loro confratelli ricchi provvedevano con le elemosine a mitigare la povertà. Storcendo un po' il naso, i cristiani di Salerno dicevano che "non esistono mendicanti ebrei". La carità era un precetto di tutte le grandi religioni, e per il giudaismo "Dai a Lui ciò che è Suo, poiché tu e ciò che hai siete Suoi" era legge. La grazia ricadeva sul donatore più che sul beneficato.
Adelia si ricordò di un vecchio che aveva fatto impazzire la cognata di sua madre perché si rifiutava di ringraziarla per i pasti che otteneva dalla sua cucina. "Mangio forse quello che è tuo?" amava ripetere. "Io

mangio quello che è di Dio." La carità dello sceriffo nei confronti dei suoi ospiti indesiderati non era evidentemente altrettanto munifica, erano tutti magri. La cucina del castello, pensò Adelia, difficilmente si accordava con le loro regole alimentari di conseguenza molti piatti non venivano consumati. gli abiti con cui quelle persone erano scappate di casa l'anno precedente cominciavano a sbrindellarsi.
Qualche donna li osservò passare, incuriosita. Gli uomini erano troppo intenti a conversare per notarli. Passarono sul ponte levatoio, sotto la saracinesca, e attraversarono la corte interna.
Il salone era fresco, vasto e affollato. Bordato di tavoli coperti di documenti, rotoli e registri dei conti. Gli scrivani lavoravano e, di tanto in tanto, uno di loro correva verso la pedana su cui un uomo grande e grosso sedeva a un tavolo sul quale si accumulavano i cartigli a un ritmo tale che rischiavano di cadere a terra.
Adelia ignorava il ruolo dello sceriffo, ma Simone le aveva spiegato che, all'interno di ogni contea, era l'uomo più importante dopo il re, il rappresentante regio che amministrava la giustizia con il vescovo diocesano, ed era responsabile della raccolta delle tasse e del mantenimento della pace. A lui spettava perseguire i criminali, assicurare che non si svolgessero commerci di domenica, controllare che ognuno pagasse le decime e, a sua volta, la Chiesa versasse il dovuto alla Corona, organizzare le esecuzioni, verificare che i beni degli impiccati, come quelli dei fuggiaschi, dei bambini abbandonati e dei fuorilegge, finissero nei forzieri reali. E due

volte l'anno consegnava il denaro risultante, con relativo conteggio, allo Scacchiere del re a Winchester dovi disse Simone, l'ammanco di un penny poteva costargli il posto.
"Con tanti impegni, chi lo vuole un lavoro così?" domandò Adelia.
"Prende una percentuale" spiegò Simone.
A giudicare dalla qualità degli abiti che indossava dalla quantità d'oro e di pietre preziose che gli ornavano le dita, la percentuale doveva essere cospicua, anche se in quel momento c'era da dubitare che lo sceriffo Baldwin la considerasse sufficiente. Più che preoccupato, sembrava impazzito.
Guardò con occhi folli il soldato che annunciava i visitatori. "Non vedi che sono occupato? Non sanno che stanno per arrivare i giudici itineranti?" Un uomo alto e robusto, chino su delle carte accanto allo sceriffo, alzò la testa. "Credo, signore, che queste persone possano esserci di aiuto sulla questione degli ebrei" disse sir Rowley.
Strizzò l'occhio ad Adelia, che lo guardò storto. Un altro onnipresente come Roger di Acton. E forse anche più sinistro.
Il giorno precedente Simone aveva ricevuto un messaggio del priore Geoffrey che lo metteva in guardia contro l'esattore delle tasse. "...L'uomo era in città almeno in due occasioni al tempo delle sparizioni dei bambini. Possa il buon Dio perdonarmi se getto il dubbio su chi non lo merita, ma dobbiamo essere circospetti finché non avremo certezze." Simone conveniva che il priore aveva motivo di sospettarlo "...ma non più di chiunque altro". Quel poco che aveva visto dell'esattore delle tasse gli piaceva, disse ad Adelia, che sapeva cosa si celava dietro l'aspetto affabile da quando sir Rowley le aveva imposto la sua presenza durante l'esame dei cadaveri, non piaceva affatto. (Quell'uomo la turbava.
Ora pareva che il castello fosse ai suoi piedi. Lo sceriffo lo guardava implorando aiuto, incapace di pensare ad altro che al problema imminente. "Non lo sanno che sta per arrivare una corte di giustizia itinerante?" "Lo sceriffo desidera sapere cosa vi porta qui" disse sir Rowley a Simone.
Simone rispose: "Col permesso di Sua Signoria, vorremmo parlare con Yehuda Gabirol".
"Nulla di male in questo, eh, mio signore? Li porto da lui?" Stava già muovendosi.
Lo sceriffo gli afferrò il braccio. "Non lasciatemi, licot."
"Torno subito, mio signore, ve lo prometto."
Guidò i tre lungo il salone chiacchierando senza sosta. "Lo sceriffo è appena stato informato che i giudici itineranti intendono tenere un'assise a Cambridge. Poiché sta preparando la documentazione che deve presentare allo Scacchiere, è già oberato di lavoro e si sente, diciamo, un po' sopraffatto dagli impegni. E io pure, naturalmente." Un sorriso illuminò il viso paffuto; difficile immaginare un uomo più alla mano. "Si sta cercando di scoprire a quanto ammonti il credito degli ebrei e quindi del re. Chaim era il principale prestasoldi del paese e i suoi documenti contabili sono bruciati nell'incendio della torre. La difficoltà di recuperare quanto è stato perduto è notevole. Comunque..." Fece uno strano, piccolo inchino ad Adelia. "Ho saputo che la signora medico si è bagnata nel Cam. Non molto igienico, direi, considerando cosa vi finisce dentro. Forse avevate le vostre ragioni, signora?"

Adelia cambiò argomento: "Cos'è un'assise?".
Erano passati sotto un arco e ora seguivano sir Rowley sulla scala a chiocciola della torre. Guardia zampettava dietro di loro.
Senza fermarsi, l'esattore delle tasse spiegò: "Ah, un'assise. È una sentenza espressa dai giudici itineranti del re, Un Giorno del Giudizio, e quasi terribile come quello di Dio. La punizione per la birra annacquata o per il

pane sottopeso. La condanna alla prigione con il verdetto di colpevolezza o il riconoscimento dell'innocenza dei prigionieri. L'attribuzione delle terre, la definizione delle contese, la giustificazione di... L'elenco è infinito. Non capita tutti gli anni, ma quando capita... che la Madre di Dio ci aiuti, questi gradini sono troppo ripidi".
Ansimava nell'ascesa. Il sole che trapelava dalle feritoie illuminava minuscoli pianerottoli, ognuno con una porta ad arco.
"Dovreste dimagrire" disse Adelia osservando la sua ampia schiena."Sono un uomo muscoloso, signora."
"Grasso" precisò lei. Poi rallentò il passo per sussurrare a Simone che la seguiva: "Ascolterà quello che dobbiamo dire".
Simone staccò le mani dalla ringhiera e le allargò, "Probabilmente conosce già il motivo della nostra visita. Sa - Dio mio, ha ragione su questa scala - chi sei, Che differenza fa?" La differenza era che quell'uomo avrebbe tratto conclusioni da ciò che avrebbero chiesto agli ebrei. Adelia diffidava delle conclusioni finché non possedeva tutte le prove. E diffidava di sir Rowley. "E se fosse lui l'assassino?" "Allora sa già tutto."
Simone chiuse gli occhi e si a grappò alla ringhiera.
Sir Rowley aspettava in cima alla scala, molto seccato. "Vi sembro grasso, signora? Vorrei informarvi che, quando seppe che ero in marcia, Nurad-Din smontò le tende e andò a nascondersi nel deserto."
"Siete stato alla crociata?"
"I luoghi santi non sarebbero sopravvissuti senza di me." Li lasciò in una stanzetta circolare arredata con sgabelli, un tavolo e due finestre prive di vetri da cui si godeva una vista magnifica, promettendo che mastro Gabirol sarebbe arrivato entro pochi minuti e che avrebbe mandato il suo scudiero con dei rinfreschi.
Mentre Simone andava su e giù e Mansur restava immobile, statuario come sempre, Adelia andò alle finestre ad ammirare il panorama.
A ovest, tra le basse colline, vide dei tetti merlati sui quali sventolava un vessillo. Seppure miniaturizzato dalla distanza, il maniero che sir Gervase aveva ottenuto dal monastero era più grande di quanto Adelia si fosse aspettata per un cavaliere. Se quello di sir Joscelin, di proprietà delle suore e troppo a sud-est per poterlo vedere dalle finestre, era altrettanto grande, entrambi quei signori si erano ben arricchiti con la crociata.
Entrarono due uomini. Yehuda Gabirol era giovane, con i boccoli neri appiccicati alle guance scavate e di un pallore iberico.
L'ospite non invitato, vecchio e affaticato dalla salita, si appoggiò allo stipite della porta e si presentò ansimando a Simone. "Benjamin ben Rav Moshe. Se voi siete Simone di Napoli, conoscevo vostro padre. È ancora vivo il vecchio Eli?" L'inchino di Simone fu insolitamente poco cerimonioso, come la presentazione di Adelia e Mansur, dei quali si limitò a dire il nome senza spiegare la loro presenza.

Il vecchio li salutò con un cenno del capo. "Siete voi che occupate la mia casa?" biascicò.
Poiché Simone non accennava a rispondere, Adelia disse: "Sì. Spero che non vi dispiaccia".
"Perché mai?" replicò mestamente il vecchio Benjamin. "È in buono stato, no?"
"Sì. Migliore perché è abitata, credo."
"Vi piacciono le finestre della sala?"
"Bellissime. Molto originali."
Simone si rivolse all'uomo più giovane. "Yehuda1 Gabirol, poco prima della Pasqua ebraica di un anno fa avete sposato la figlia di Chaim ben Eliezer, qui a Cambridge." "La causa di tutti i miei guai" disse tetro Yehuda.
"È venuto fin dalla Spagna per sposarla" interferì Benjamin. "L'ho combinato io. Un buon matrimonio, anche se sono io a dirlo. Se è andata male, è colpa dello shadchanì" Simone continuò a ignorarlo e a fissare Yehuda.
"Un bambino della città è sparito quello stesso giorno. Forse mastro Gabirol può illuminarci su quello che gli è successo." Adelia non conosceva quel lato di Simone: era arrabbiato.
I due uomini si misero a parlare in yiddish. La voce acuta di quello giovane sovrastava quella più profonda del vecchio. "Perché dovrei saperlo? Sono forse il custode dei bambini inglesi?" Simone lo schiaffeggiò.
Un falco volò sul davanzale della finestra e subito si allontanò, disturbato dalle vibrazioni all'interno della stanza, mentre il suono dello schiaffo riecheggiava sui muri. Sulla guancia di Yehuda spiccava il segno delle dita di Simone.
Mansur fece un passo avanti, prevedendo una reazione, ma il giovane si coprì il viso e mormorò: "Che altro potevamo fare? Che altro?".
Adelia restò in disparte accanto alle finestre mentre gli ebrei si calmavano, trascinavano gli sgabelli al centro della stanza e si sedevano. Come per una cerimonia, pensò.
Benjamin parlava e Yehuda piangeva e si dondolava.

Era stato un bel matrimonio, disse Benjamin, un'alleanza tra denaro e cultura, tra la figlia di un uomo ricco e quel giovane studioso spagnolo di ottima famiglia che Chaim intendeva tenersi in casa come eidem kvst, un genero convivente cui avrebbe dato una dote di dieci marchi...
"Continuate" lo esortò Simone.
Era una bella giornata di primavera, il chupah nella sinagoga era ornato di fiori. "Ho rotto il bicchiere io stesso..."
"Continuate."
Erano tornati a casa per il banchetto nuziale che, data la ricchezza di Chaim, sarebbe durato una settimana. Pifferi, tamburi, cembali, tavoli carichi di cibo, coppe di vino continuamente riempite, la sposa ricoperta di seta bianca, discorsi: il tutto sul prato lungo il fiume, perché la casa non bastava a contenere gli ospiti, alcuni dei quali avevano viaggiato più di mille miglia per partecipare alle nozze.
"Forse Chaim voleva mettersi un po' in mostra davanti alla città" ammise Benjamin.
"Sicuramente" pensò Adelia. Con persone che mai l'avrebbero invitato in casa loro pur non esitando a farsi prestare soldi? Certo che si era trattato di un'esibizione.
"Continuate." Simone era implacabile, ma in quel momento Mansur alzò una mano e si avvicinò alla porta in punta di piedi.
Lui. Adelia si irrigidì. L'esattore delle tasse stava origliando.
Mansur spalancò la porta con una violenza che quasi la staccò dai cardini. Inginocchiato sulla soglia, un orecchio all'altezza della toppa, non c'era sir Rowln ma il suo scudiero. Posato a terra c'erano un bricco e delle coppe.
Con un unico movimento, Mansur prese il vassoio e spedì a calci il ficcanaso giù dalle scale. Il giovane, rotolò fino alla prima curva e restò a gambe all'aria. Ma quando Mansur fece per raggiungerlo, balzò in piedi e si precipitò giù dai gradini tenendosi la schiena.
Adelia si meravigliò che i tre ebrei seduti sugli sgabelli prestassero scarsa attenzione all'incidente, non piu che se un altro falco si fosse posato sul davanzale.
Era il grasso sir Rowley l'assassino? Perché si interessava tanto a quei bambini uccisi?
C'erano persone - lo sapeva perché ne aveva incontrate - che si eccitavano davanti alla morte e cercavano a tutti i costi di entrare nella sala di pietra della scuola quando lei lavorava su un cadavere. Gordinus aveva dovuto mettere una guardia alla porta per scacciare gli uomini, e persino le donne, che volevano vedere le carcasse decomposte dei maiali.
Veramente non aveva notato quella curiosità morbosa in sir Rowley; anzi, nella cella di santa Werbertha le era sembrato spaventato. Però aveva mandato il suo uomo - Pipin si chiamava lo scudiero - ad ascoltare dal buco della serratura, il che significava che voleva essere al corrente dell'indagine di Simone, o per interesse - "Nel qual caso perché non lo chiede direttamente a noi?" - o per timore che l'indagine li portasse a lui.
"Chi sei?" pensò.
Non quello che sembrava, era l'unica risposta possibile. Adelia tornò a osservare i tre uomini seduti in cerchio.
Simone non aveva ancora fatto cenno a Mansur di offrire da bere e stava insistendo sugli eventi delle nozze della figlia di Chaim.
Verso sera, si era fatto buio e freddo, gli ospiti erano rientrati in casa per ballare ma le lampade del giardino erano rimaste accese. "E forse, un pochino, gli uomini si stavano ubriacando" ammise Benjamin.
"Diteci la verità." Simone non aveva mai manifestato tanta collera.
"Ve la sto dicendo. La sposa e sua madre, non esistono due donne più legate di loro, escono fuori a prendere un po' d'aria, a chiacchierare..." Benjamin la faceva lunga, riluttante ad arrivare al dunque.
"C'era un corpo." Tutti guardarono Yehuda; si erano scordati di lui. "In mezzo al prato, come se lo avessero gettato lì dal fiume, da una barca. Le donne lo videro. Era sotto la luce di una lampada."
"Un bambino?"
"Forse." Se l'aveva visto, Yehuda l'aveva scorto attraverso i fumi del vino. "Chaim l'ha visto. Le donne gridavano." "E voi, Benjamin, l'avete visto?" intervenne per la prima volta Adelia.
Benjamin la guardò, si rivolse a Simone e rispose: "Io ero il shadehan". L'uomo che aveva combinato quel gran matrimonio festeggiato con fiumi di vino avrebbe dovuto vedere qualcosa?
"Cos'ha fatto Chaim?"
Yehuda disse: "Ha spento tutte le lampade".
Adelia vide che Simone annuiva, come se fosse gico. La prima cosa da fare quando scopri un cadavere sul tuo prato è spegnere le lampade perché i vicini e passanti non lo vedano.
Era scioccata, forse perché non era ebrea. La calunnia che durante la Pasqua ebraica venissero sacrificati bambini cristiani seguiva gli ebrei ovunque, come un'ombra cucita ai talloni. "Le leggende sono un'arma, usata contro ogni religione temuta e odiata da coloro che temono e odiano" le aveva detto il padre adottivi
"Nel primo secolo, sotto il dominio di Roma, erano i cristiani a essere accusati di usare il sangue e la carne

dei bambini per i loro riti." Ora invece, e da molti secoli, erano gli ebrei che mangiavano i bambini. Quella credenza era così radicata nella mitologia cristiana, e così spesso gli ebrei avevano sofferto, che la reazione automatica al trovare il corpo di un bambino cristiano su un prato ebreo era" stato di nasconderlo.
"Cosa potevamo fare?" gridò Benjamin. "Ditemi cosa avremmo dovuto fare. Quella sera erano presenti tutti gli ebrei importanti d'Inghilterra. Il rabbino David era arrivato da Parigi, il rabbino Meir dalla Germania, il famoso commentatore biblico Sholem di Chest aveva portato la sua famiglia. Volevamo che dei signiori così venissero fatti a pezzi? Avevamo bisogno di tempo per farli partire." Così, mentre gli ospiti illustri prendevano i cavalli e sparivano nella notte, Chaim aveva avvolto il bambino in una tovaglia e lo aveva nascosto in cantina.
Come e perché il piccolo cadavere fosse arrivato sul prato e chi potesse essere il responsabile di ciò che era accaduto erano questioni che sul momento gli ebrei rimasti a Cambridge non si erano posti. La cosa importante era liberarsene.
Non che mancassero di umanità, li giustificò Adelia, ma la preoccupazione di salvare se stessi e le loro famiglie era stata prioritaria.
E avevano combinato un pasticcio.
"Stava sorgendo il sole" proseguì Benjamin. "Non sapevamo nulla. Cosa potevamo pensare? Il vino, la paura. Fu Chaim a decidere per tutti noi, che Dio dia pace all'anima sua. "Andate a casa" ci disse. "Andate a casa e fate come se non fosse successo nulla. Al cadavere penseremo io e mio genero."" "E in che modo ci pensarono Chaim e suo genero?" domandò Simone protendendosi verso Yehuda, che nascondeva il viso tra le mani. "Ormai era giorno, non potevate farlo uscire di casa senza essere visti." Yehuda non rispose.
"Forse," continuò Simone "forse a quel punto Chaim si ricordò del passaggio segreto nella sua cantina."
Yehuda alzò gli occhi.
"Che cos'è? Una latrina? Una via di fuga?" domandò Simone quasi senza interesse.
"Un canale di scolo" mormorò Yehuda. "C'è un canale in cantina." Simone annuì. "Com'è? Grande? Sfocia nel fiume?" lanciò un'occhiata ad Adelia, che rispose con un cenno < del capo. "L'imboccatura è sotto il pontile dove approdano le barche di Chaim?"
"Come fate a saperlo?"
"Quindi avete spinto il cadavere nel canale" disse Simone.
Yehuda si dondolò e ricominciò a piangere. "Abbiamo pregato per lui. Siamo rimasti in cantina a recitare le preghiere dei morti." "Avete recitato è bene! le preghiere dei defunti? sarà compiaciuto.
Dio,
Siete andati a vedere se il corpo è stato trovato nel fiume." Sorpreso, Yehuda smise di piangere. "Non è affiorato?" Simone si alzò e levò le braccia al Signore che permetteva l'esistenza di esseri così stupidi.
Il fiume fu scandagliato" interferì Adelia nel dialetto salernitano che soltanto Simone e Mansur potevano comprendere. "Alla ricerca partecipò l'intera città, Anche se il corpo fosse rimasto impigliato in uno dei pali del pontile, l'avrebbero trovato." Simone scosse il capo. "Avevano parlato" replicò nello stesso idioma. "Noi siamo ebrei, dottore. Noi discutiamo. Consideriamo le ramificazioni, le conseguenze dei nostri atti e ci chiediamo se siano accettabili per il Signore e se avremmo dovuto compierli. Credimi, quando finalmente finirono di discutere e presero una decisione, le ricerche erano concluse." Sospirò. "Sono peggio dei somari, però non hanno ucciso il bambino." "Lo so." Ma nessun tribunale lo avrebbe creduto. Giustamente terrorizzati per la loro vita, Yehuda e il suocero avevano compiuto un'azione disperata e maldestra, guadagnando solo pochi giorni di tregua durante i quali il cadavere, impigliato sotto il molo, si era gonfiato al punto da liberarsi e affiorare.
Adelia si rivolse a Yehuda, incapace di aspettare oltre; "Prima di spingerlo nel canale, l'avete esaminato? In che condizioni era? Mutilato? Vestito?".
Yehuda e Benjamin la guardarono disgustati. "Vi siete portati dietro un demonio femmina che divora] cadaveri?" domandò Benjamin a Simone.
"Un demonio? Un demonio?" Simone stava di nuovo per menare le mani e Mansur fece un gesto per ammonirlo. "Avete infilato un povero bambino in uno scolo e venite a parlarmi di demoni divoratori di cadaveri?" Adelia uscì dalla stanza. Nel castello c'era una persona che poteva dirle quello che desiderava sapere.
Mentre attraversava il salone, l'esattore delle tasse la vide e lasciò lo sceriffo per andare a istruire il suo scudiero.
"Il saraceno non è con lei, giusto?" Pipin era nervoso; si stava ancora massaggiando la schiena.
"Segui la donna e guarda con chi parla."
Adelia arrivò nel cortile pieno di sole e si diresse verso l'angolo dov'erano radunate le donne ebree. Riconobbe quella che cercava dalla giovane età e dal fatto che era l'unica seduta su una sedia. E dal ventre. Era incinta almeno di otto mesi, giudicò.
Si inchinò alla figlia di Chaim. "Madonna Dina?"

Occhi scuri, grandi e diffidenti, si posarono su di lei. Sì?" Quella ragazza era troppo magra per le sue condizioni. La pancia sembrava una protuberanza attaccata a un'esile pianta. Gli occhi scavati spiccavano sul viso oscuro.
Adelia pensò: "Avresti bisogno della cucina di Gyltha, ragazza mia. Baderò io a te".
Si presentò come Adelia, figlia di Gershom di Sakino. Il padre adottivo era un ebreo non osservante ma non era quello il momento di sottolineare la sua provenienza. "Possiamo parlare?" Guardò le altre donne che parlavano facendo cerchio. "Da sole?" Per un attimo Dina rimase immobile. Per ripararsi dal sole portava un velo trasparente come una ragnatela. Dal vecchio scialle che le copriva le spalle trapelava la seta incrostata di perle. Adelia pensò, impietosita "Indossa ancora l'abito nuziale".
Finalmente, con un gesto della mano, Dina allontanò le altre donne. Benché prigioniera e orfana, gode ancora di considerazione come figlia dell'uomo che e stato l'ebreo più ricco del Cambridgeshire. Inoltre, dopo essere stata rinchiusa con loro per un anno, doveva aver già sentito mille volte quello che avevano da dirle.
"Sì?" disse sollevando il velo. Aveva circa sedici anni ed era bella, ma l'espressione stava diventando acida; Udito ciò che Adelia voleva, girò la testa dall'altra parte, "Non voglio parlarne."
"Dobbiamo trovare il vero colpevole."
"Sono tutti assassini." Inclinò il capo come se avesse sentito qualcosa e levò un dito ammonitore.
Dall'altro lato delle mura giunsero le urla di Acton: Il vescovo era arrivato alle porte del castello. "A morte i giudei!" erano le uniche parole comprensibili alle sue farneticazioni.
"Sapete cos'hanno fatto a mio padre? E a mia madre? disse Dina. Il suo giovane viso si raggrinzì di dolore diventando ancora più giovane. "Mi manca mia madre Tanto." Adelia si inginocchiò accanto a lei e le prese una mano. "Tua madre vorrebbe che fossi coraggiosa." "Non posso" replicò lei scoppiando in lacrime.
Adelia guardò le donne, che osservavano preoccupate, e agitò la mano per tenerle lontano. "Sì che puoi insistè posando la mano sul ventre della ragazza. "Tua madre vorrebbe che fossi coraggiosa per tuo figlio."
Dina sbarrò gli occhi. Erano pieni di terrore. "Uccideranno anche il mio bambino. Non li senti? Stanno per entrare. Stanno per entrarci"

Doveva essere terribile per loro. Adelia aveva immaginato l'isolamento, la noia, ma non l'attesa giorno dopo giorno. Erano come animali intrappolati che attendevano l'arrivo dei lupi. Ce n'era un branco là fuori, come ricordavano gli ululati di Roger di Acton.
Cercò di confortarla. "Il re non permetterà loro di entrare. E tuo marito ti proteggerà." "Lui." Lo disse con un disprezzo che le asciugò le lacrime.
Era al re che si riferiva? O al marito? Sicuramente quella ragazza non aveva mai visto il futuro sposo prima del matrimonio, un costume che Adelia non approvava. La legge ebraica proibiva che si celebrassero le nozze contro la volontà della donna, ma questo significava solo che non poteva essere obbligata a sposare un uomo che odiava. La stessa Adelia era sfuggita a una sorte analoga grazie alla liberalità del padre, che aveva rispettato il suo desiderio di restare nubile. "Ci sono buone mogli a iosa, grazie a Dio," le aveva detto "ma pochi buoni medici. E un buon medico donna è perla rara." Nel caso di Dina, uno spaventoso giorno di nozze e la successiva incarcerazione non erano stati di buon auspicio per le gioie coniugali.
"Ascoltami," disse Adelia "se non vuoi che tuo figlio trascorra la sua vita chiuso in questo castello, se non vuoi che un assassino resti libero di uccidere altri bambini, dimmi quello che voglio sapere." Disperata, soggiunse: "Perdonami, ma in un certo senso ha ucciso anche i tuoi genitori".
I begli occhi dalle ciglia bagnate di lacrime guardarono Adelia come se fosse un'idiota. "È per questo che l'hanno fatto. Non lo sai?"
"Non so cosa?"
"Perché hanno ucciso il bambino. Noi lo sappiamo.
L'hanno ucciso per far ricadere la colpa su di noi. Altrimenti perché l'avrebbero lasciato sul nostro prato?"
"No" ribattè Adelia. "No."
"Ma certo. Era tutto programmato. Poi hanno aizzato la folla. "A morte i giudei! Uccidete lo strozzino Chaim!" Così gridavano e così hanno fatto." "A morte i giudei" giunse l'eco, a mo' di pappagalli dalle porte.
"Nel frattempo sono morti altri bambini" disse Adelia, turbata da un'idea nuova.
"Pure loro sono stati uccisi per offrire alla marmaglia una scusa per quando verranno a impiccare anche noi" proseguì Dina, inesorabile. Poi, con un cambio di tono: "Sai che mia madre mi ha difeso col suo corpo Lo sapevi? Così hanno fatto a pezzi lei e non me".
Si coprì il volto e si dondolò come suo marito pochi minuti prima, ma Dina pregava per i suoi morti: "Osèà sholom bimromov, hu ya'aseh sholom olaynu, v'al, yisroel. Omein".
"Omein." "Colui che fa fiorire la pace nelle sacij celesti altitudini possa recare la pace a noi e a tutta Israele. Dio, se ci sei," pregò Adelia "fai che così sia!

Non era strano che quella gente giudicasse la propria situazione come un complotto architettato dai cristiani per poter uccidere gli ebrei dopo averli accusati dell'uccisione dei bambini. Dina non si chiedeva la ragione < quell'intreccio così perverso; per lei la risposta stava nella storia.
Dolcemente, Adelia scostò le mani di Dina per poterla guardare in faccia. "Ascoltami. È stato un uomo a uccidere i bambini. Uno solo. Ho visto i loro corpi, segnati da terribili ferite. Quell'uomo è spinto da voglie libidinose che noi non comprendiamo, perché non è umano nel senso che intendiamo noi. Ora Simone di Napoli!
è venuto in Inghilterra per discolpare gli ebrei, ma io non ti chiedo di aiutarlo perché sei ebrea, te lo chiedo perché è contrario alla legge umana e divina che degli innocenti debbano subire quello che questi bambini hanno subito." Il frastuono della vita del castello aumentava, riducendo le urla di Roger di Acton al cinguettare di un passero.
I muggiti del bestiame si mescolavano al cigolio della mola su cui gli scudieri affilavano le lame dei loro padroni. I soldati si addestravano. I bambini schiamazzavano. I cavalieri duellavano con spade di legno.
"Cosa vuoi sapere?" domandò Dina.
Adelia le carezzò la guancia. "Sei coraggiosa come tua madre." Prese fiato e proseguì: "Dina, tu hai visto quel corpo sul prato prima che venissero spente le lanterne, prima che venisse coperto con la tovaglia. In che stato era?".
"Povero bambino." E stavolta Dina non piangeva per sé, per suo figlio o per sua madre. "Povero piccolo. Gli avevano tagliato le palpebre." "Dovevo accertarlo" disse Adelia. "Potrebbe essere morto per mano di qualcun altro, o persino accidentalmente... nel qual caso le ferite gli sarebbero state inflitte dopo la morte." "Come no?" ironizzò Simone. "Capita spesso chi muore accidentalmente salti sul primo prato ebreo che trova."
"Dovevo accertarmi che fosse morto come gli altri Era necessario avere la prova." Pur stanca quanto Simone, Adelia non era disgustata quanto lui dal comportamento degli ebrei; anzi, provava pietà per loro] "Almeno adesso siamo sicuri che non sono stati loro a ucciderlo." "E chi ci crederà?" replicò Simone, sempre più depresso.
Erano a cena. Gli ultimi raggi di sole entravano dalle bizzarre finestre riscaldando la stanza e incendiando di luce dorata il boccale di peltro di Simone che, per risparmiare il vino, beveva birra inglese. Mansur sorbiva l'acqua d'orzo che gli aveva preparato Gyltha.
Fu Mansur a chiedere: "Perché quel cane gli ha tagliato le palpebre?".
"Non lo so." Adelia non voleva pensare al motivo,!
"Vuoi sapere cosa penso?" domandò Simone.
Adelia non voleva. A Salerno aveva esaminato i cadaveri di persone morte in circostanze sospette e aveva passato i risultati al padre che, a sua volta, li aveva riferiti alle autorità. Qualche volta, in seguito, era venuta a sapere che fine aveva fatto il criminale, nei casi in cui era stato scoperto. Ma era la prima volta che si trovava fisicamente coinvolta nella caccia a un assassino, e la cosa non la divertiva affatto.
"Penso che muoiano troppo in fretta per i suoi gusti" continuò Simone. "Penso che voglia la loro attenzione anche quando sono già morti." Adelia osservò i moscerini che danzavano in un raggio di luce.
"Io so cosa gli taglierei quando lo prenderemo, ìnshallah" disse Mansur.
"E io ti darò una mano" approvò Simone.
Erano così diversi quei due. L'arabo aveva un viso duro, quasi senza lineamenti, che si stagliava contro le pieghe bianche del copricapo; l'ebreo, con la mascella illuminata dal sole, stava proteso in avanti rigirando il boccale tra le dita. E tutti e due erano d'accordo.
Perché pensavano che quel dettaglio fosse la cosa peggiore? Era insignificante, come castrare un animale selvatico. Il male fatto da quella creatura era troppo grande per una rappresaglia umana; il dolore che aveva causato arrivava troppo lontano. Adelia pensò ad Agnes, La madre di Harold, la sentinella del castello. Pensò ai genitori che si erano raccolti attorno ai piccoli catafalchi nella chiesa di Sant'Agostino. Ai due uomini nella cantina di Chaim che pregavano mentre facevano violenza alla loro natura sbarazzandosi di un terribile fardello. Pensò a Dina e all'ombra che le era caduta addosso e che non si sarebbe mai levata.
Il desiderio di dannazione eterna era giustificato fatto che per quei morti non potesse esserci riparazione, né per coloro che erano rimasti a piangerli. Almeno non in questa vita.
"Sei d'accordo, dottore?"
"Su cosa?"
"Sulla mia teoria delle mutilazioni."
"Non è compito mio. Io non sono qui per capire che un assassino fa quello che fa ma solo per dimostrare che lo ha fatto." I due uomini la guardarono stupiti.
"Perdonatemi," disse "ma non ci tengo a entrare nella sua mente." "Forse dovremo farlo prima che finisca questa faccenda, dottore. Sforzarci di pensare come lui" ribattè Simone.
"Allora fallo tu" replicò lei. "Sei tu quello acuto." Simone sospirò; erano tutti scoraggiati quella sera.
"Consideriamo ciò che sappiamo di lui finora. Mansur "Nessun omicidio prima del bambino santo. Foi

l'assassino è arrivato in città un anno fa." "Ah, quindi pensi che abbia già commesso lo stesso crimine da qualche altra parte?"
"Il lupo perde il pelo ma non il vizio."
"Giusto," approvò Simone "oppure potrebbe essere una nuova recluta delle armate di Belzebù che ha cominciato da poco a soddisfare le sue voglie." Adelia aggrottò la fronte: che l'assassino fosse un uomo giovane non concordava con l'idea che si era fatta di lui.
"Non ti convince, dottore?"
Lei sospirò; non le andava di addentrarsi in quell'argomento. "Stiamo facendo delle supposizioni?"
"Non abbiamo molto altro."
Con riluttanza, perché la sua era un'impressione vaga come una luce intravista nella nebbia, disse: "I colpi sono frenetici, il che implica la giovinezza però sono anche pianificati, il che mi fa pensare a un'età matura. Attira le vittime in un luogo isolato come la collina, perché così nessuno può udirle gridare. Probabilmente agisce con calma, ma non nel caso del piccolo Peter. Con lui è andato di fretta; non così con gli altri bambini".
Si interruppe, perché la teoria era orribile e fondata su prove minime. "Può essere che li tenga in vita per qualche tempo dopo il rapimento. Ciò indica una pazienza perversa e l'intenzione di prolungare l'agonia. Mi sarei aspettata che l'ultima vittima, considerando il giorno in cui è stata rapita, mostrasse segni di decomposizione più avanzati di quelli che ho rilevato." Li guardò in faccia. "Ma ciò potrebbe dipendere da molte cause che, come prove, non hanno peso." "Ah." Simone allontanò il boccale con un gesto di fastidio. "Non avanziamo di un passo. Dovremo controllare i movimenti di quarantasette persone, che indossino abiti di lana nera pettinata o meno. Dovrò scrivere a mia moglie che tarderò a tornare a casa." "Una cosa c'è" disse Adelia. "Mi è venuta in mente ! oggi mentre parlavo con Dina. Quella povera ragazza crede che le uccisioni siano il risultato di una cospirazione contro il suo popolo..." "Non lo sono" ribattè Simone. "È vero che l'assassino cerca di implicare gli ebrei con le sue stelle di Davide, ma non è questa la ragione per la quale uccide." "Sono d'accordo. Qualunque sia il motivo primario degli omicidi, non è razziale. C'è troppa ferocia sessuale." Adelia fece una pausa. Non voleva entrare nella mente del criminale, ma sentiva che la sua mentalità cercava di irretirla. "Tuttavia, questo non comporta necessariamente che non voglia trarre profitto dai suoi crimini Perché ha gettato il corpo del piccolo Peter sul prato di Chaim?" Simone inarcò le sopracciglia. Era una domanda ovvia. "Chaim era ebreo, l'eterno capro espiatorio." "E ha funzionato benissimo" disse Mansur. "Nessuno sospetto sull'assassino. E..." Si passò un dito sulla gola,] "Tanti saluti agli ebrei." "Esattamente" continuò Adelia. "Tanti saluti agli ebrei. Quindi è probabile che abbia voluto implicare gli ebrei. Ma perché scegliere proprio quell'ebreo? Perché non lasciare il cadavere vicino a un'altra casa? Quella notte erano tutte vuote perché gli ebrei erano al matrimonio di Dina. Se il corpo era su una barca - e presumibilmente lo era -, questa casa, questa casa del vecchio Benjamin è vicina al fiume e l'assassino avrebbe] potuto scaricarlo qui. Invece ha corso un rischio non necessario per andare a gettarlo sul prato di Chaim, che] era ben illuminato." Simone si protese ancora più in avanti, arrivando | quasi a sfiorare la candela col naso. "Continua." Adelia scrollò le spalle. "Considero solo il risultato] finale. La colpa cade sugli ebrei, la gente è aizzata alla] violenza e Chaim, il maggiore prestasoldi di Cambridge, viene impiccato. La torre dove sono conservati documenti di coloro che hanno debiti con gli usurai Chaim compreso, viene distrutta dall'incendio." "L'assassino doveva dei soldi a Chaim? Ha soddisfatto la sua perversione e contemporaneamente ha annullato i suoi debiti?" Simone meditava. "Ma poteva immaginare che la marmaglia avrebbe dato fuoco alla | torre? O che avrebbero preso e impiccato Chaim?" "Lui è in mezzo alla folla" disse Mansur e la sua voce da castrato diventò acutissima: "A morte i giudei. Uccidete Chaim! Liberiamoci di questi luridi strozzini. Al castello! Portate le torce!".

Richiamato dal rumore, Ulf si affacciò alla ringhiera della galleria; la sua testa sembrava un bianco e scompigliato fiore di tarassaco nell'oscurità. "Vai a letto" gli ordinò Adelia agitando un dito.
"Perché parlate in quella lingua straniera?"
"Così tu non puoi origliare. Vai a dormire."
"Pensate che non sono stati i giudei ad ammazzare Peter e gli altri?" "No" rispose Adelia e poiché, dopotutto, era stato Ulf a scoprire e mostrarle il canale di scolo soggiunse: "Peter era già morto quando l'hanno trovato sul prato. (gli ebrei si sono spaventati e l'hanno messo nel canale per non essere sospettati".
"Molto furbo da parte loro, eh?" il ragazzo grugnì disgustato. "Allora chi l'ha ucciso?" "Non lo sappiamo. Qualcuno che voleva far ricadere la colpa su Chaim, forse qualcuno che gli doveva del denaro. Vai a dormire." Simone alzò una mano per trattenere il ragazzo. "Non sappiamo chi è stato, figliolo, ma cerchiamo di scoprirlo." E, ad Adelia, in salernitano: "Quel bambino è intelligente e ci è già stato utile. Forse potrebbe indagare per noi".
"No!" si oppose lei con una veemenza che la sorprese.

"Io posso aiutarvi." Ulf scese di corsa la scala. "Sono bravo a fiutare le piste giuste e so tutto di questa città." Entrò Gyltha per accendere le candele. "Ulf, vai a letto prima che ti dia in pasto ai gatti." "Diglielo, nonna" sbottò Ulf esasperato. "Digli che sono in gamba. E sento tante cose, vero, nonna? Sento più cose di chiunque altro perché nessuno mi nota. E so andare dappertutto... Ne ho diritto, nonna. Harold e Peter erano miei amici." Adelia incrociò lo sguardo di Gyltha e il terrore che vi lesse le confermò che la pensava come lei: l'assassino avrebbe ucciso ancora.
Il lupo perde il pelo ma non il vizio.
"Domani Ulf potrebbe venire con noi e mostrarci dove sono stati trovati i tre bambini" disse Simone.
"Sono stati trovati sotto il Ring" obiettò Gyltha. "Non voglio che mio nipote si avvicini a quel posto." "Non ci andrà da solo. L'assassino non è sulla collina, Gyltha. È in città che sono stati rapiti i bambini." Gyltha guardò Adelia, che approvò con un cenno del capo. Ulf sarebbe stato più al sicuro in loro compagnia che vagabondando da solo per Cambridge. "E i malati?" chiese dopo aver riflettuto.
"Domani l'ambulatorio resta chiuso" replicò Simone con fermezza.
Con pari fermezza Adelia precisò: "Andando alla collina, il dottore passerà a controllare i casi più gravi di ieri. Voglio vedere quel bambino con la tosse. E bisogna cambiare la medicazione all'amputato".
"Avremmo dovuto farci passare per astrologi" sospirò Simone. "O avvocati. Qualcosa di inutile. Temo che lo spirito di Ippocrate ti abbia appioppato un giogo troppo pesante sulle spalle." "Infatti." Nel limitato pantheon di Adelia, Ippocrate regnava supremo.
Ulf fu spedito in cantina, dove dormiva con le serve Gyltha si ritirò in cucina e i tre ricominciarono a discutere.
Simone meditava tamburellando con le dita sul tavolo. Improvvisamente si interruppe: "Mansur, mio caro e saggio amico, credo che tu abbia ragione. Un anno fa il nostro assassino era in mezzo alla folla e incitava a uccidere Chaim. Sei d'accordo, dottore?".
"Potrebbe essere." Adelia era cauta. "Indubbiamente Dina crede che la marmaglia sia stata aizzata di proposito." "A morte i giudei" era l'invocazione preferita di Roger di Acton. Non si sarebbe stupita se quell'individuo si fosse dimostrato altrettanto orrendo nell'azione che nell'aspetto.
Lo disse ad alta voce e subito lo mise in dubbio. L'omicida dei bambini era stato convincente e lei non riusciva a immaginare che la timida Mary si fosse lasciata affascinare da Acton, per quanti dolciumi lui le avesse offerto. Quell'uomo era un orribile pagliaccio privo di astuzia. Inoltre, considerando quanto li disprezzava, era poco credibile che avesse preso denaro in prestito dagli ebrei.
"Non è detto" obiettò Simone. "Ho visto uomini uscire dallo studio di mio padre maledicendo l'usura ma con le tasche gonfie d'oro. Quel tipo porta vesti di lana pettinata e dobbiamo verificare se era a Cambridge-;",e nelle date che ci interessano." Si sentiva rincuorato: forse non avrebbe dovuto restare troppo a lungo lontano dalla sua famiglia. "Alt loup!" esclamò, e agli amici sbalorditi spiegò: "Siamo sulle sue tracce, miei cari. Siamo dei grandi cacciatori. Dio, se avessi conosciuto prima l'eccitazione della caccia avrei trascurato i miei studi per dedicarmici. Tyer-lùllaut! Non è questo che si grida?" Adelia precisò: "Credo che gli inglesi gridino hallo e tally-ho".
"Davvero? Come si corrompe rapidamente il linguaggio. Oh, be'. Comunque sia, la nostra preda è in vista. Domani tornerò al castello e userò questo mio organo eccellente..." si battè il dito sul naso che fremeva, "...per sniffare chi in città doveva a Chaim del denaro che non desiderava restituirgli." "Non domani" lo corresse Adelia. "Domani andiamo alla collina di Wandlebury." Per ispezionarla era necessario essere in tre, oltre a Ulf.
"Allora dopodomani." Simone alzò il boccale come per un brindisi. "Siamo sulle sue tracce, signori miei. Un uomo di età matura che tre notti fa era sulla collina di Wandlebury e a Cambridge in certe date; un uomo pesantemente indebitato con Chaim che ha incitato la folla a far scorrere il sangue dell'usuraio. E con accesso alla lana pettinata nera." Bevve un lungo sorso e si asciugò la bocca. "Conosciamo quasi la misura dei suoi stivali." "Potrebbe essere una persona del tutto diversa" obiettò Adelia.
A quella descrizione lei avrebbe aggiunto un pizzico di fascino; se i bambini, incluso Pietro, lo avevano seguito spontaneamente, quell'uomo doveva possedere fascino e persino senso dell'umorismo.
E ancora una volta pensò al grosso esattore delle tasse.
Gyltha, la quale non gradiva che i suoi padroni restassero alzati fino a tardi, entrò a sparecchiare la tavola. "Diamo un'occhiata a quel dolce" disse. "In cucina c'è lo zio di Matilda B. che lavora in quel campo. Forse ha già visto qualcosa del genere." A Salerno un comportamento così confidenziale non sarebbe stato ammesso. Nella villa dei suoi genitori la zia sapeva tenere i servi al loro posto e insegnava loro a parlare - e con rispetto - solo se interrogati.
Tuttavia, pensò, cos'era meglio? La deferenza o la collaborazione?
Andò a prendere il dolcetto che aveva trovato tra i capelli di Maria e lo posò sul tavolo. Simone si ritrasse inorridito ma lo zio di Matilda B. lo toccò col dito e scosse il capo in segno di diniego.
"Siete sicuro?" Adelia inclinò una candela per illuminarla meglio.

"È una giuggiola" disse Mansur.
"Di zucchero" confermò lo zio. "Troppo costoso per i miei clienti. Noi usiamo il miele come dolcificante."
"Cos'hai detto?" domandò Adelia a Mansur.
"È una giuggiola. Come le faceva mia madre, che allah la protegga." "Una giuggiola" mormorò Adelia. "Ma certo. Le facevano anche nel quartiere arabo di Salerno. Oh Dio..." Crollò su una sedia.
"Cosa c'è?" chiese Simone scattando in piedi. "Cosa?" "Non era giu-giu, era giuggiole." Chiuse gli occhi perché non sopportava di rivedere l'immagine del bambino che si voltava prima di sparire tra il folto degli alberi.
Quando li riaprì, Gyltha aveva condotto via Matilda B. e suo zio ed era rientrata. Tutti la fissavano con aria interrogativa.
Adelia disse in inglese: "È questo che intendeva il bambino. Ulf ci ha detto che Peter aveva gridato al suo amico Will che andava dai giudei. Ma erano le giuggiole. Will non aveva mai sentito quella parola e la tradusse come giu-giu".
Nessuno parlò. Gyltha si era seduta, i gomiti sul tavolo, le mani sulla fronte.
Fu Simone a spezzare il silenzio: "Hai ragione, naturalmente".
"Di sicuro è così che i bambini sono stati adescati. Ma io non le avevo mai sentite nominare." "Forse le ha portate un mercante arabo" suggerì Si-mone. "Sono dolciumi orientali. Cerchiamo qualcuno che abbia rapporti con gli arabi." "Un crociato goloso, magari" disse Mansur. "Sono stati i crociati a introdurre questi dolci a Salerno e forse qualcuno li ha portati fin qui." "Giusto" disse Simone, sempre più eccitato. "Giusto. Il nostro assassino è stato in Terra Santa." Ancora una volta Adelia non pensò a sir Gervase sirjoscelin, ma all'esattore delle tasse, anche lui un crociato.

Come i cavalli, anche le pecore evitano di calpestare chi cade a terra. Seguendo il suo gregge che pascola^ sulla collina di Wandlebury, il vecchio pastore Walt aveva visto allargarsi come diviso da un profeta invisibile e, quando lui raggiunse quello che il gregge aveva scansato, il mare di pecore si era ormai ricompattato Ma il cane ululava.
I cadaveri dei bambini, ognuno dei quali aveva uno strano oggetto posato sul petto, avevano profondamente turbato la vita di quell'uomo i cui unici nemici erano sempre stati soltanto il maltempo o le bestie feroci.
Ora il vecchio Walt cercava di ritrovare la serenità e con le mani screpolate incrociate sul bastone, il capo e le spalle coperti da un sacco, fissava l'erba dove aveva trovato i bambini, borbottando tra sé.
Ulf disse che pregava la Signora. "Perché purifichi questo posto." Adelia si era seduta a qualche passo di distanza, con Guardia accanto. Aveva cercato di interrogare il pastore, ma lui l'aveva guardata senza vederla. Una donna straniera era così aliena al suo mondo da essere invisibile ai suoi occhi.
Solo Ulf, che era un abitante delle paludi come il pastore, riusciva a comunicare con lui.
Che paesaggio misterioso! A sinistra il terreno declinava verso le paludi piatte e l'oceano di ontani e salici che lo rendevano così misterioso. A destra, in lontananza, spiccava la cima spoglia della collina bordata di alberi dove avevano trascorso le ultime tre ore esaminando gli strani avvallamenti del terreno, chinandosi a scrutare sotto i cespugli, cercando il covo dove dovevano essere stati commessi gli omicidi... senza trovarlo.
Pioveva a tratti quando le nuvole oscuravano il sole. Poi tornava il sereno.
I suoni della natura parevano influenzati da quel Golgota. Il cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie sotto la pioggia, la brezza che smuoveva un vecchio melo, il respiro ansante di Simone, il quieto brucare delle pecore: tutti quei rumori erano soffocati dal pesante silenzio che ancora vibrava di grida non udite da nessuno.
Adelia aveva approfittato della presenza del pastore del monastero, perché queste erano le pecore di Sant'Agostino, ed era andata a parlargli con Ulf, lasciando i due uomini a continuare le ricerche.
Per l'ennesima volta meditò sulle ragioni che li avevano condotti in quel luogo. I bambini erano morti nel cesso; su questo non c'era dubbio.
Erano stati trovati nel fango, laggiù, su un tratturo melmoso che portava alla collina. E, cosa più importante, erano stati trovati il mattino successivo al passaggio notturno di estranei.
Ergo, i cadaveri erano stati spostati durante quella notte. E l'unico terreno gessoso dal quale potevano essere stati trasportati in poco tempo era il Wandlebury Ring.
Guardò la radura, strizzando gli occhi sotto l'ultimo acquazzone, e vide che Simone e Mansur erano spariti. Probabilmente si erano inoltrati tra gli alberi che un tempo bordavano i fossati difensivi della collina.
Quale antico popolo aveva fortificato quel luogo o i fossati, e a quale scopo? Si domandò se il sangue dei bambini fosse l'unico che vi era stato sparso. Poteva essere un posto in sé talmente malvagio da scatenare la tenebra che vive nel cuore dell'uomo, così come aveva scatenato quella dell'assassino?
Oppure Vesuvia Adelia Rachele Ortese Aguilar era preda anche lei della superstizione come un vecchio che borbotta incantesimi su qualche ciuffo d'erba?

"Ha intenzione di parlare o no?" sussurrò a Ulf, "Deve sapere se c'è una cava." "Non sale più lassù" le rispose Ulf. "Dice che lassù il demonio balla tutta la notte. Quei buchi sono le impronte dei suoi piedi."
"Però ci manda le pecore."
"È il miglior pascolo dei dintorni in questo periodo dell'anno. C'è il cane con loro. Un cane avverte sempre se c'è qualcosa che non va." Da quel cane intelligente che era, Guardia si era allontanato e l'aspettava all'imbocco della discesa.
Adelia si chiese quale Signora il pastore stesse pregando. Maria, la madre di Gesù, o qualche madre più antica?
La Chiesa non era riuscita a bandire completamente le divinità pagane, e per quel vecchio pastore gli avvallamenti in cima alla collina erano i segni degli zoccoli di un mostro molto più antico del Satana della cristianità. Lo immaginò gigantesco, con grosse corna, che calpestava i bambini, E subito si irritò con se stessa, Che caspita le succedeva?
Inoltre, era bagnata e aveva freddo. "Chiedigli se ha davvero visto il demonio lassù, accidenti a lui." Ulf parlò al vecchio con un mormorio cantilenante che lei non comprese. Il pastore rispose nello stesso tono.
"Non si avvicina, dice. E io non lo biasimo. Ha visto dei fuochi di notte, però."
"Che fuochi?"
"Luci. Il fuoco del demonio, dice Walt. Quello intorno al quale lui danza."
"Che tipo di fuoco? Quando? Dove?"
Ma le domande avevano disturbato la pace che il pastore stava ricostruendo con lo spirito del luogo. Ulf le indicò di tacere e Adelia tornò a contemplare il bello e il brutto che la circondava.
Era contenta di avere sotto la tunica il piccolo crocifisso di legno che le aveva donato Margaret, anche se lo portava solo per amore della sua vecchia balia.
Non che fosse contraria alla fede del Nuovo Testamento, che era una religione amorevole e compassionevole. Inginocchiata accanto a Margaret morente, era il Gesù della sua balia che aveva pregato affinché la salvasse. Non l'aveva esaudita, ma Adelia glielo aveva perdonato. Il cuore di Margaret era troppo stanco e, almeno, la sua fine era stata serena.
No, quello che non approvava era l'interpretazione che la Chiesa dava di Dio: un retrogrado antidiluviano, stupido, meschino e avido di denaro, un tiranno che, avendo creato un mondo meravigliosamente vario, aveva vietato qualsiasi indagine sulla sua complessità, lasciando il Suo popolo a flagellarsi nell'ignoranza. Senza contare le menzogne. A sette anni, quando imparava l'alfabeto al convento di San Giorgio, Adelia aveva creduto a ciò che le raccontavano le suore e la bibbia... finché madre Ambrose aveva nominato le costole...
Intanto il pastore aveva finito di pregare e stava parlando a Ulf.
"Cosa dice?"
"Parla dei bambini, di cosa ne ha fatto il diavolo." Il vecchio Walt trattava Ulf come un suo pari, forse, perché, pensò Adelia, il fatto che il ragazzo sapesse leggere lo innalzava agli occhi del pastore a un livello che compensava la differenza di età.
"E adesso cosa dice?"
"Dice che non aveva mai visto niente di simile, non dall'ultima volta che il diavolo era stato qui e aveva fatto la stessa cosa alle pecore." "Oh." Un lupo, quindi.
"Dice che sperava di non doverlo rivedere mai più, ma è tornato." Quello che il diavolo aveva fatto alle pecore. Adelia domandò bruscamente: "Cosa aveva fatto? A quali pecore? Quando?".
Ulf tradusse e riferì la risposta. "È stato nell'anno della grande tempesta." "Per l'amor di Dio, dove ha sepolto quelle pecore?" Adelia e Ulf usarono inizialmente dei rami come badili, ma il gesso era troppo friabile e dovettero scavare con le mani. "Cosa stiamo cercando?" domandò Ulf, "Ossa, ragazzo, ossa. Qualcuno che non è un lupo, una volpe o un cane... qualcuno ha aggredito le pecore, così ha detto Walt."
"È stato il diavolo."
"Il diavolo non esiste. Non ha detto che le ferite erano simili a quelle dei bambini?" Ulf cambiò espressione, segno che - Adelia stava cominciando a conoscerlo - non aveva gradito la descrizione delle ferite fattagli dal pastore.
E forse non avrebbe dovuto udirla, ma ormai era troppo tardi. "Continua a scavare. In che anno ci fu la grande tempesta?" "L'anno che è crollato il campanile di Santa Ethel." Adelia sospirò. Le stagioni scorrevano in modo vago nel mondo di Ulf e soltanto gli eventi straordinari segnavano il passare del tempo. "Quanto tempo fa? Era il periodo di Natale?" "Non era Natale, era il tempo delle primule" rispose Ulf; poi, notando lo sguardo di Adelia sul viso sporco di gesso, si sforzò e disse: "Sei o sette Natali fa".
"Continua a scavare."
Sei o sette anni prima.
A quell'epoca c'era un ovile sul Wandlebury Ring dove il vecchio Walt ricoverava le pecore di notte. Fino a quando aveva trovato la porta scardinata e le bestie massacrate sull'erba.

Il priore Geoffrey aveva smentito che fosse stato il diavolo. Era un lupo, gli aveva detto, scatenando la caccia per ucciderlo. Ma Walt sapeva che non era un lupo; i lupi non facevano così, non quello. Aveva scavato una fossa ai piedi della collina, lontana dal pascolo, e vi aveva portato le carcasse, "seppellendole con riverenza", come aveva detto a Ulf.
Quale anima umana poteva essere tanto contorta da seviziare una pecora?
Solo una. Preghiamo Dio che sia solo una.
"Ci siamo." Ulf aveva trovato un teschio.
"Bravo." Anche le dita di Adelia toccavano delle ossa. "Ci servono i quarti posteriori." Il vecchio Walt aveva semplificato il compito: per dare pace agli spiriti delle pecore, aveva sistemato le carcasse in file ordinate, come soldati caduti sul campo di battaglia.
Adelia estrasse uno scheletro, si sedette e cominciò a liberarlo dal gesso. Dovette attendere la fine dell'ennesimo acquazzone per poterlo esaminare alla luce.
Con voce pacata disse: "Ulf, vai a chiamare Simone e Mansur".
Le ossa erano pulite, prive di residui di lana. Ne era stato fatto scempio nella zona che in un maiale - l'uni co animale la cui anatomia Adelia conoscesse bene -sarebbe stata la zona pelvica e il pube. Il vecchio Wall non si era sbagliato: quelli non erano segni di denti. Erano coltellate.
Partito il ragazzo, Adelia aprì il sacco, prese la lavagnetta da viaggio che la seguiva ovunque e cominciò a disegnare.
Le ferite sulle ossa corrispondevano a quelle sui corpi dei bambini: causate, se non dalla stessa arma, da una molto simile; sfaccettate, come se fossero state in-flitte da un pezzo di legno piatto e appuntito.
Che diavolo di arma era? Sicuramente non di legno, ma neppure di metallo. Tagliente, orribilmente tagliente, però, tanto da recidere la spina dorsale della pecora.
Era in questo modo che si era manifestata per la pri ma volta la spaventosa furia sessuale dell'assassino? Su animali inermi? Quel mostro agiva sempre su creature indifese.
Ma come spiegare lo scarto di sei o sette anni? Una frenesia di quel genere non poteva certo essere trattenuta così a lungo. Probabilmente altri animali erano stati uccisi e la loro morte imputata a un lupo. Quando non si era più accontentato di uccidere animali? Quando era passato ai bambini? Il piccolo Peter era stato la sua prima vittima?
"Si è spostato" pensò Adelia. // lupo perde il pelo ma non il vizio. C'erano state altre morti in altri luoghi, ma quella collina era il suo posto preferito. "È stato via e ora è tornato." Adelia mise la lavagna al riparo dalla pioggia e tornò nella fossa per cercare altri resti.
Qualcuno la salutò.
"È tornato."
Per un attimo rimase immobile, poi si girò, imbarazzata, le mani sprofondate nella terra, e alzò gli occhi.
"State di nuovo parlando alle ossa?" domandò interessato sir Rowley. "Cosa vi dicono queste? Beee?" Adelia si accorse che la sottana rialzata lasciava scoperto un bel pezzo di gamba nuda, ma non la abbassò.
Sir Rowley si chinò, la prese per le braccia e la tirò su come una bambola. "Un Lazzaro donna uscito dalla tomba," disse "completo di polvere cimiteriale." La spazzolò sollevando nuvole di gesso maleodorante.
Lei lo respinse. Non era più spaventata, ma molto arrabbiata. "Cosa fate qui?" "Una passeggiata salutare, dottore. Dovreste approvarmi." Le sorrise, sprizzante di salute e buon umore; in quel paesaggio grigio e brumoso era l'unico elemento ben definito e colorato. Con le sue guance rubizze, sembrava un enorme pettirosso. Si tolse il cappello, si inchinò e contemporaneamente prese la lavagna da terra. La aprì e guardò i disegni.
Di colpo la sua cordialità svanì. Si piegò per scrutare lo scheletro. Lentamente si raddrizzò e disse: "Quando è successo?".
"Sei o sette anni fa."
"Sei stato tu" pensò Adelia. La pazzia si nascondeva dietro quegli allegri occhi azzurri?
"Quindi ha cominciato con le pecore" osservò lui.
"Sì." Un'intelligenza vivace? Oppure era astuzia, ora che sapeva che lei aveva capito?
Aveva la mascella contratta. L'uomo davanti a lei era diverso, molto meno gioviale. Sembrava persino più magro.
La pioggia aumentava. Nessun segno di Simone e Mansur.
Improvvisamente, lui la prese per un braccio e la trascinò via. Guardia, che non l'aveva avvisata dell'arrivo dell'uomo, li seguì scodinzolando.
Si fermarono sotto un faggio dall'ampia chioma "Perché siete sempre un passo avanti a me? Chi siete, donna?" domandò sir Rowley scuotendola.
Era Vesuvia Adelia Rachele Ortese Aguilar e un uomo la stava bistrattando. "Sono un medico di Salerno Trattatemi con rispetto." Lui si guardò le grosse mani che le stringevano il braccio e le lasciò cadere. "Vi

chiedo scusa, dottore.)-Cercò di sorridere. "Non basta, vero?" Si tolse il mantello, lo posò ai piedi dell'albero e la invitò a sedersi, lei accettò volentieri; le tremavano le gambe.
Si sedette anche lui, parlando pacatamente. "Dovete sapere che mi interessa particolarmente scoprire quest assassino, ma ogni volta che seguo un filo che potrebbe condurmi al centro del suo labirinto trovo Arianna invece del Minotauro." "E Arianna trova te" pensò Adelia. "Posso chieder vi che filo vi ha condotto qui oggi?" Il cane alzò la zampa contro il tronco dell'albero, poi si acciambellò su un angolo del mantello.
"Oh, è facile da spiegare" rispose sir Rowley. "Voi mi avete dettato la storia che quelle povere ossa vi hanno rivelato nella cella di santa Werbertha, ovvero che sono state spostate da un terreno gessoso a uno fangoso, > riflettendoci su ho scoperto anche quando deve essere avvenuto lo spostamento." Si guardò attorno.
"Immagino che i vostri amici stiano ispezionando la collina Adelia annuì.
"Non troveranno nulla. Lo so perché ho frugato dappertutto in queste due ultime sere e, credetemi, signora, non è bello stare qui quando cala la notte." Battè il pugno sul mantello, facendo sobbalzare Adelia e il cane.
"Ma dev'essere qui, maledizione! La traccia che porta al Minotauro ci conduce qui. Così ci hanno detto quei poveri piccoli." Si guardò la mano come se non gli appartenesse e aprì il pugno. "Ho presentato le mie scuse allo sceriffo e sono venuto a dare ancora un'occhiata. E cosa trovo? La signora medico che ascolta la voce di altre ossa. Ora sapete tutto." Era di nuovo allegro.
Mentre parlava, la pioggia era cessata ed era riapparso il sole. "E mutevole come il clima" pensò Adelia. "E non è vero che so tutto." "Vi piacciono le giuggiole?" gli domandò.
"Moltissimo, madama. Perché? Volete offrirmene una?"
"No."
"Oh." La scrutò attentamente, poi disse, lento e cortese: "Forse volete dirmi chi ha mandato voi e i vostri compagni a occuparvi di questa indagine?".
"Il re di Sicilia."
Lui annuì. "Il re di Sicilia."
Adelia scoppiò a ridere. Avrebbe potuto dire la regina di Saba o l'imperatore della Cina: quell'uomo non riconosceva la verità perché non sapeva cosa fosse. "Mi crede pazza" pensò.
Mentre rideva, la luce del sole penetrò tra le giovani foglie del faggio e cadde su di lei come una pioggia scintillante di monetine appena coniate.
L'espressione di sir Rowley mutò così improvvisamente che Adelia tornò seria e distolse lo sguardo.
"Andate via" le disse. "Tornate a Salerno."
In quel momento Adelia vide Ulf che guidava Simone e Mansur verso di loro.
Di colpo l'esattore delle tasse recuperò il controllo. Buon giorno, buon giorno, signori. Avendo aiutato il dottore mentre eseguiva l'autopsia dei poveri bambini... Anche lui, come loro, aveva sospettato che la collina fosse il luogo del... Aveva ispezionato il terreno senza trovare nulla... Non avrebbero forse dovuto, tutti e quattro, scambiarsi le informazioni che possedevano per portare quel criminale davanti alla giustizia?
Adelia si avvicinò a Ulf, che si batteva il berretto sulle gambe per liberarsi dalle gocce di pioggia. Lui indicò l'esattore delle tasse e disse: "Quel tipo non mi piace".
"Neppure a me. Ma a Guardia pare di sì."
Infatti sir Rowley stava accarezzando distrattamente la testa del cane posata sul suo ginocchio. Se ne sarebbe pentito, pensò Adelia.
Ulf grugnì disgustato. "Credi che le pecore siano state ammazzate da chi ha ucciso Harold e gli altri?"
"Sì. L'arma era simile."
Ulf meditò. "E chissà dove ha ucciso nel frattempo!
Era una domanda intelligente; se l'era posta anche lei E avrebbe dovuto porsela anche l'esattore delle tasse. Ma non l'aveva fatto.
"Perché lo sa già" pensò.
Mentre tornavano in città sul carro come bravi speziali dopo una giornata trascorsa a raccogliere. Simone di Napoli sembrava soddisfatto di aver unito le forze con sir Rowley Picot. "Una mente vivace, a di to della mole, molto vivace. Era piuttosto interessato all'importanza che attribuiamo al ritrovamento del piccolo Peter sul prato di Chaim e, dato che ha accesso alla situazione finanziaria della contea, ha promesso di aiutarmi a scoprire chi aveva debiti con Chaim. Inoltre, lui e Mansur indagheranno sulle navi arabe e controlleranno quali trasportano giuggiole." "Per le costole di Dio" sbottò Adelia. "Gli hai detto tutto?" "Quasi tutto" replicò Simone sorridendo della sua esasperazione. "Mio caro dottore, se è lui l'assassino, sa già tutto." "Se è l'assassino sa che gli stiamo addosso. Ne sa abbastanza da desiderare che ce ne andiamo. Mi ha consigliato di tornare a Salerno." "Sì. È preoccupato per te. "Questa non è una faccenda da donne" mi ha detto. "Volete trovarla ammazzata nel suo letto?"" Simone le strizzò l'occhio; era di buon umore. "Chissà perché dobbiamo sempre essere ammazzati nel nostro letto. Mai al tavolo della colazione. O nel bagno."
"Oh, smettila. Non mi fido di quell'uomo."
"Io sì, e ho una grande esperienza di uomini."

"Mi disturba."
Simone strizzò l'occhio a Mansur. "E anche una notevole esperienza di donne. Credo che le piaccia." Adelia era furiosa. "Ti ha detto che è un crociato?" "No." Simone la guardò, improvvisamente serio. "No, questo non me l'ha detto."
"Lo è stato."
A Cambridge era costume che chi era stato in pellegrinaggio offrisse un banchetto al ritorno. Durante il viaggio si stringevano amicizie, si combinavano affari e matrimoni, si sperimentavano santità ed esaltazione; il mondo pareva più vasto ed era piacevole riunirsi ancora una volta per discorrere e rendere grazie per il felice esito.
Sarebbe toccato alla badessa di Santa Radegonda ospitare il banchetto, ma poiché il convento era piccolo e povero - condizione che la badessa Joan avrebbe presto mutato con l'aiuto del piccolo san Peter - L'onore di organizzarla era caduto sul cavaliere infeudato sir Joscelin di Grantchester, il cui palazzo e le cui terre erano più grandi e ricche di quelli della badessa, caso non insolito per i vassalli dei monasteri minori.
E sir Joscelin era famoso per i suoi banchetti. Si diceva che l'anno precedente avesse intrattenuto l'abate di Ramsay con trenta vitelli, sessanta maiali, centocinquanta capponi e trecento lingue di allodole. Due cavalieri erano addirittura morti per la causa durante una mischia che, organizzata per divertire l'abate, era gloriosamente sfuggita di mano.
Gli inviti vennero accuratamente valutati; chi non aveva partecipato al pellegrinaggio ma era strettamente legato ai pellegrini, cioè mogli, figli, i grandi della contea, canonici e suore, si sarebbe offeso se fosse stato escluso. Poiché la maggior parte di loro fu alla fine invitata, gli incaricati del servizio furono così occupati che a malapena restò loro un filo di fiato per ringraziare la badessa di Santa Radegonda e il suo leale cavaliere sir Joscelin.
L'invito ai tre forestieri di Jesus Lane arrivò soltanto la mattina stessa dell'evento, portato da un servo di Grantchester, in livrea e con tanto di corno, che non gradì di essere ricevuto alla porta posteriore.
"Non puoi entrare dall'altra parte, Matt. Il dottore sta visitando" gli disse Gyltha.
"Lasciami suonare il corno, Gylt. Il padrone vuole che consegni così i suoi inviti." Fu portato in cucina a bere un bicchiere; Gyltha era curiosa di sapere cosa succedeva.
Adelia stava visitando l'ultimo paziente della giornata, quello che teneva sempre per la fine.
"Non hai nulla, Wulf. Non hai lo stranguglione, né la febbre, né la tosse, e di sicuro non stai allattando."
"Dice così il dottore?"
Adelia si rivolse stancamente a Mansur. "Di' qualcosa, dottore."
"Prendilo a calci in culo, quel cane fannullone."
"Il dottore ti prescrive di lavorare all'aria fresca" tradusse Adelia.
"E la mia schiena?"
"La tua schiena sta benissimo." Wulf era un fenomeno. In una società feudale dove tutti, tranne la nascente classe mercantile, doveva lavorare per sopravvivere, Wulf era riuscito a sfuggire alla servitù, probabilmente scappando via dal suo padrone e sicuramente grazie al matrimonio con una lavandaia di Cambridge disposta a faticare per entrambi. Aveva letteralmente paura di lavorare; il solo pensiero lo faceva star male. E per non essere deriso si fingeva malato.
Con lui Adelia era gentile come con gli altri pazienti? Si chiedeva se avrebbe potuto esaminare il suo cervello post mortem per verificare se gli mancasse qualche ingrediente, ma al tempo stesso si rifiutava di diagnosticare e curare una malattia inesistente.
"E la mia poltronaggine? Ne soffro ancora, no?"
"Di una forma molto grave" replicò lei chiudendogli la porta in faccia.
Pioveva e faceva freddo e poiché Gyltha non permetteva che si accendesse il fuoco nel salone dalla fine di marzo all'inizio di novembre, l'unico luogo caldo della del vecchio Benjamin era la cucina, rumorosa e fornita < attrezzi così terrificanti che poteva sembrare una camera di tortura, se non fosse stato per i profumi celestiali.
In mezzo alla stanza c'era un mastello di legno, e l'abito più elegante di Adelia, di seta color zafferano, mai indossato in Inghilterra, era appeso a un gancio sopra il vapore per stirare le grinze. Lei credeva che fosse ancora al piano superiore.
"A cosa serve il mastello?"
"Per il tuo bagno" disse Gyltha.
Adelia non faceva un bagno da quando si era immersa nella grande vasca interrata della villa dei suoi genitori, installata dai romani circa mille e cinquecento anni prima. La mattina si lavava arrangiandosi col secchio di acqua calda che le portava Matilda W. La presenza del mastello annunciava un evento speciale.
"Perché?" domandò.
"Non voglio che tu mi faccia sfigurare alla festa" le rispose Gyltha.

L'invito di sir Joscelin al dottor Mansur e ai suoi assistenti - spiegò Gyltha, che aveva sottoposto il servo a un interrogatorio da inquisizione - era stato richiesto dal priore Geoffrey, dato che i tre, pur non essendo veri pellegrini, si erano uniti al gruppo nel viaggio di ritorno.
Per Gyltha era una sfida e l'espressione del suo viso mostrava che era eccitata. Dato che lavorava per quei tre strani individui, la sua autostima e la sua posizione sociale esigevano che facessero bella figura agli occhi dei personaggi illustri della città. La sua limitata conoscenza di ciò che una tale occasione richiedeva era stata ampliata da Matilda B., la cui madre, donna delle pulizie al castello, aveva assistito ai preparativi per abbigliare la moglie dello sceriffo nei giorni di festa, e talvolta alla stessa vestizione.
Adelia aveva trascorso troppa parte della sua adolescenza immersa negli studi per dedicarsi alle feste come le sue coetanee, e in seguito era sempre stata troppo occupata. Né, dal momento che non intendeva sposarsi, i suoi genitori l'avevano incoraggiata a coltivare le grazie muliebri. Era quindi poco attrezzata per partecipare agli spettacoli e ai balli nei palazzi di Salerno, tanto che, le rare volte che le era toccato presenziare, aveva passato il tempo nascosta dietro una colonna, risentita e a disagio.
Quell'invito, dunque, la allarmò e il suo primo istinto fu di trovare una scusa per rifiutarlo. "Devo consultare mastro Simone" disse.
Ma Simone era al castello a confabulare con gli ebrei per scoprire chi poteva essere tanto indebitato con Chaim da desiderarne la morte.
"Ti dirà che dovete andarci tutti e tre" ribattè Gyltha.
Ed era probabile che avesse ragione: con tutti i sospetti radunati sotto lo stesso tetto e le lingue sciolte dal vino, avrebbero potuto scoprire tante cose.
"Comunque, manda Ulf al castello a chiederglielo."
In verità, Adelia non era contraria a partecipare. La morte aveva steso un velo nero sul suo soggiorno a Cambridge. Oltre ai bambini assassinati, aveva perso parecchi pazienti.: tossi che si erano trasformate in polmoniti, febbri malariche, calcoli renali, una partoriente che era arrivata in ambulatorio troppo tardi. I suoi successi professionali - amputazioni, ernie - non compensavano i fallimenti.
Per una volta sarebbe stato piacevole condividere una giornata allegra con persone vive e sane. E, come al solito, non si sarebbe messa in mostra. Dopotutto, pensò, una festa a Cambridge non poteva competere con quelle di Salerno, nei palazzi dei re e dei papi. Non doveva preoccuparsi di quello che, per forza, sarebbe stato un evento bucolico.
Inoltre, aveva una gran voglia di un bagno vero. Lo avrebbe già fatto da tempo, ma temeva fosse una delle tante cose che Gyltha non approvava.
Ormai il tempo stringeva e Gyltha e le due Matilda erano molto determinate. Il banchetto iniziava a mezzogiorno e sarebbe durato fino a sera.
La spogliarono e la immersero nell'acqua schiumante di lisciva e profumata con chiodi di garofano. La strofinarono energicamente con la pietra pomice; le lavarono i capelli e li sciacquarono con acqua di lavanda. Infine la avvolsero in una coperta e le infilarono la testa nel forno del pane.
Le donne manifestarono la loro delusione per i suoi capelli che sfioravano appena le spalle.
"Il colore va bene" concesse Gyltha di malumore.
"Ma sono troppo corti" obiettò Matilda B. "Potremmo raccoglierli in una rete di tulle." "Il tulle costa" obiettò Gyltha.
"Non sono ancora sicura di andare" gridò Adelia dal forno.
"Altroché se ci vai."
Oh be'. Inginocchiata davanti al forno, disse alle donne di prendere la sua borsa. Il denaro non mancava. A Simone era stata consegnata una lettera di credito dei banchieri di Lucca, che avevano agenti in Inghilterra, con cui poteva prelevare il denaro necessario.
"E se andate al mercato," soggiunse "è ora che anche voi abbiate delle vesti nuove. Compratevi un braccio del miglior cammellotto." Si vergognava che quelle donne così servizievoli andassero in giro vestite poveramente mentre lei risplendeva di eleganza.
"La tela di lino è più che sufficiente" disse Gyltha, brusca ma compiaciuta.
Adelia indossò la camicia e la biancheria e si sedette su uno sgabello per farsi spazzolare i capelli finché brillarono come oro. Con il tulle d'argento che era stato acquistato le cucirono delle piccole reti con cui ricoprire le trecce raccolte attorno alle orecchie. Le donne stavano ancora lavorando quando arrivò Simone che, vedendola, sbalordì. "Bene. Bene, bene..." mormorò.
Ulf rimase a bocca aperta.
Imbarazzata, Adelia sbottò: "Tante storie e non sono nemmeno sicura che dovremmo andarci".
"Non vuoi andare? Ma, caro dottore, se a Cambridge fosse negato di vederti così, anche il cielo piangerebbe. Conosco solo un'altra donna così bella, e sta a Napoli." Adelia gli sorrise. Perspicace com'era, Simone sapeva che lei avrebbe gradito un complimento solo se privo di malizia. Era sempre cauto a nominare la moglie

adorata e, paragonandola ad Adelia, era certo di rassicurarla. Qualsiasi altro commento avrebbe turbato il loro rapporto. In quel modo invece le aveva confermato il loro reciproco rispetto.
Inoltre, era gentile da parte sua metterla sullo stesso piano della moglie che, ai suoi occhi, era sempre la snella fanciulla dalla carnagione eburnea sposata a Napoli vent'anni prima, anche se probabilmente, dopo avergli dato nove figli, quella donna non era più così perfetta, Quel mattino Simone era trionfante.
"Presto torneremo a casa" le disse. "Non voglio sbilanciarmi troppo finché non ho in mano i documenti, ma esistono copie dei conti distrutti dall'incendio. Ne ero sicuro. Chaim li aveva affidati ai suoi banchieri e, poiché sono numerosi - pare che quell'uomo avesse prestato soldi a tutta l'East Anglia -, li ho portati al castello affinché sir Rowley possa aiutarmi a esaminarli." "Ti sembra saggio?" domandò Adelia.
"Credo di sì. È un uomo abile e desideroso quanto noi di scoprire chi avesse debiti con Chaim e ne fosse così assillato da volerlo morto."
"Uhm."
Ma Simone non voleva ascoltare i dubbi di Adelia. Pensava di saper giudicare che tipo d'uomo era sir Rowley, indipendentemente dal fatto che fosse stato un crociato. Si cambiò rapidamente per la festa di Grantchester e tornò al castello.
Lasciata libera di scegliere, Adelia avrebbe indossato il solito mantello grigio sul luccicante abito color zafferano. "Non voglio attirare l'attenzione" si giustificò. Ma le due Matilda si schierarono in favore dell'unico altro indumento degno di nota del guardaroba - un broccato intessuto con i colori dell'autunno - e Gyltha, dopo una breve esitazione, approvò. Glielo infilarono con cura per non rovinare l'acconciatura. La toeletta fu completata con un paio di calze bianche nuove e le scarpette ricamate a fili d'argento da Margaret. Dopodiché le tre donne fecero un passo indietro per ammirare il risultato.
Le Matilda batterono le mani e Gyltha disse: "Credo che faccia la sua figura", un commento quasi iperbolico per lei.
Adelia si vide riflessa sul fondo di un paiolo: sembrava contorta come un vecchio melo, ma evidentemente era stata giudicata presentabile.
"Ci vuole un paggio per il dottore" osservò Matilda B. "Lo sceriffo e gli altri hanno dei paggi che stanno in piedi dietro la sedia durante il banchetto. I "raccatta-scoreggia", li chiama mia mamma."
"Un paggio, eh?"
Ulf, che fissava Adelia a bocca aperta, sentì quattro paia di occhi posarsi su di lui. E scappò via.
La caccia e la battaglia che seguirono furono tremende. Le grida di Ulf fecero accorrere i vicini, che temevano che un altro bambino fosse in pericolo di morte. Adelia rise tanto da stare male.
Altro denaro fu speso, stavolta nella bottega di Mamma Mill, tra i cui stracci si trovò un vecchio tabarro della misura giusta e che fu spazzolato con l'aceto. Intabarrato, con i lisci capelli biondi acconciati alla paggio e il viso energicamente strofinato, anche Ulf fu giudicato presentabile.
Ma Mansur superò tutti. Una striscia dorata tratteneva il velo della sua kefiah di seta che ricadeva in morbide pieghe sul mantello di lana bianca. Alla cintura lampeggiava un pugnale ingioiellato.
"Oh figlio del Mezzogiorno" lo salutò Adelia inchinandosi. "Eeh l-Halaatva di!" Mansur chinò il capo ma i suoi occhi fissavano Gyltha che, senza guardarlo e continuando ad alimentare fuoco, disse: "Meglio di un albero di maggio". "Però!" pensò Adelia.
C'era molto da sorridere nell'esibizione di buone ma-" niere di quel raduno di cappucci, spade, guanti, mantelli e stivali inzaccherati - quasi tutti gli ospiti erano arrivati dal fiume -, nel rigido uso dei titoli da parte di persone che si conoscevano intimamente da anni, e negli anelli che ornavano dita femminili indurite dai lavori domestici.
Ma anche molto da ammirare, a partire dal cordiale benvenuto che sir Joscelin in persona rivolgeva agli ospiti sotto l'arco della porta istoriata di modanature normanne. L'aroma delle carni che rosolavano sugli spiedi nel cortile conferiva all'ambiente un tono più familiare e realistico, al contrario di ciò che avveniva nell'Italia meridionale, dove il cibo appariva come evocato da una bacchetta magica.
E Adelia, accompagnata da Ulf e Guardia invece che dai cagnolini portati dai paggetti delle altre dame, non poteva certo fare la sdegnosa.
Mansur si era conquistato una posizione di prestigio tra gli abitanti di Cambridge e il suo abbigliamento, unito all'aspetto imponente, attirava l'attenzione Sir Joscelin lo accolse con gentilezza, lo salutò con "Salaam alaikum", e al guardaporta che voleva togliergli il pugnale per metterlo insieme alle spade degli altri ospiti disse: "Quella non è un'arma. È un ornamento come ben sappiamo noi vecchi crociati".
Il padrone di casa si inchinò ad Adelia e la pregò di tradurre al dottore le sue scuse per l'invito tardivo: "Temevo che non avrebbe gradito i nostri rustici trattenimenti, ma il priore Geoffrey mi ha assicurato che sbagliavo".
Sir Joscelin l'aveva sempre trattata civilmente, anche quando la considerava una sgualdrina straniera, ma la sua squisita cortesia le confermò che Gyltha aveva fatto circolare la voce che l'assistente del medico era una donna virtuosa.

La badessa invece li accolse in maniera sbrigativa. "Conoscete queste persone, sir Joscelin?" domandò sorpresa al suo cavaliere.
"Il nostro buon dottore ha salvato il piede di un mio dipendente, signora, e probabilmente anche la sua vita." Intanto guardava divertito Adelia, la quale temette gli fosse noto che era stata lei a eseguire l'amputazione.
"Mia cara ragazza, mia cara ragazza" disse il priore Geoffrey prendendola per un braccio e trascinandola in un angolo. "Come siete bella. Nec me meminìsse pige-hit Adeliae, dum mernor ipse mei, dum spiritus hos regil nrtus." Lei gli sorrise; le era mancato. "State bene, monsignore?" "Piscio come un purosangue, grazie a voi" le mormorò all'orecchio. "E come va l'indagine?" Avevano trascurato di informarlo, sebbene fosse merito suo se avevano fatto tanti passi avanti. Ma erano stati così occupati... "Ci sono stati dei progressi e speriamo di farne altri stasera" gli disse. "Ve li riferiremo domani, se è possibile. Soprattutto vorrei chiedervi..." Ma ecco l'esattore delle tasse; la sua testa spuntava tra la folla e i suoi occhi la fissavano. Le si avvicinò; sembrava meno massiccio.
La salutò con un inchino. "Madama Adelia."
"Mastro Simone è con voi?" domandò lei chinando il capo"È stato trattenuto al castello" replicò lui con un'òcchiata cospiratoria. "Dovendo accompagnare lo sceriffo e la sua signora, l'ho lasciato ai suoi studi. Mi ha incaricato di dirvi che verrà più tardi. Posso dire..." Fu interrotto da uno squillo di tromba che annunciava la cena.
Adelia posò le dita su quelle del priore ed entrò con lui nel salone, con Mansur al fianco. Appena dentro dovettero separarsi: il priore si sedette al tavolo d'onore, allestito su una predella, Mansur e Adelia restarono nella zona meno prestigiosa. Era interessante studiare la disposizione dei posti; il sistema delle precedenze notoriamente assilla padroni di casa e ospiti.
A Salerno sua zia quasi impazziva per la difficoltà -piazzare le persone importanti in modo da non offendere nessuno. In teoria, le regole erano chiare: un principe è pari a un arcivescovo, un vescovo a un conte, un barone a un vassallo, e così via fino in fondo alla scala gerarchica. Tuttavia, se un legato, che equivale a un barone, era pontificio, dove bisognava sistemarlo? E l'arcivescovo si era urtato con il principe, come spesso capitava? O viceversa, fatto ancora più frequente. Un errore di quel tipo, per quanto involontario, poteva generare risse e faide. E la colpa ricadeva sempre sul povero padrone di casa.
Sulla materia si era esercitata anche Gyltha, nella sua condizione subalterna, il cui onore era coinvolta, dato che era stata convocata a Grantchester per cucinare le sue famose anguille. "Controllerò che sir Joscelin vi piazzi come si deve, altrimenti questo è l'ultimo barile di anguille che riceve da me" aveva minacciato. Entrando, Adelia la vide che scrutava ansiosamente dalla porta delle cucine e percepì la tensione degli ospiti mentre sir Joscelin li guidava ai loro posti. Quelli meno importanti, soprattutto quelli di recente ricchezza la cui ambizione superava il diritto di nascita, erano altrettanto suscettibili dei grandi, e forse anche di più.
Ulf si era già informato. "Lui è là e tu qui" disse indirizzando Adelia e Mansur con il pollice. Con il semplice linguaggio infantile che usava sempre col saraceno, gli disse: "Tu. Siedi. Qui".
Sir Joscelin era stato generoso, pensò Adelia, con un sospiro di sollievo per Gyltha ma anche per se stessa, considerato che Mansur si offendeva facilmente e, per ornamentale che fosse, aveva il pugnale infilato nella cintura. Naturalmente non lo avevano piazzato al tavolo con i padroni di casa, il priore, lo sceriffo eccetera, ma abbastanza vicino a loro, a uno dei lunghi tavoli sui lati del salone, di fianco alla bella suorina che aveva permesso ad Adelia di esaminare le ossa del santo bambino e davanti - ma questo era meno piacevole - a Roger di Acton.
Decidere che posto attribuire all'esattore delle tasse doveva aver richiesto parecchia riflessione. Il suo mestiere non lo rendeva certo popolare; tuttavia era il rappresentante del re e, al momento, il braccio destro dello sceriffo. Per non sbagliare, sir Joscelin lo aveva messo accanto alla moglie dello sceriffo, che stava ridendo a una sua battuta.
Come semplice assistente del dottore, donna e straniera, Adelia si trovò a un tavolo sul fondo del salone, ma comunque prima dell'elaborata saliera che segnava il confine tra gli ospiti e i servi della gleba che erano stati invitati per soddisfare l'ordine di Cristo di nutrire i poveri. Gli ultimi degli ultimi aspettavano gli avanzi nel cortile.
Alla destra di Adelia c'era il cacciatore Hugh, impossibile come al solito ma abbastanza cortese da salutarla con un inchino. Alla sua sinistra, un ometto anziano che non conosceva e, di fronte, fra Gilbert. Una vicinanza che nessuno dei due gradiva.
Venne servito il pane e immediatamente i genitori schiaffeggiarono di nascosto i bambini che allungavano le mani per prenderne un pezzo, perché, prima di cominciare a mangiare, bisognava aspettare che sir Joshelin dichiarasse la sua fedeltà alla badessa Joan. Lo féce in ginocchio, presentandole il contratto di affitto e candide colombe in una gabbia dorata.
Il priore Geoffrey rese grazie al Signore. Le coppe vennero riempite di vino per brindare a Tommaso Canterbury e alla sua recente gloria di martire e al piccolo Peter di Trumpington, che era la raison d'ètre d quel banchetto. Che costume curioso, pensò Adelia alzandosi per bere alla salute dei morti.

Un grido stonato si impose sul mormorio rispettoso. "L'infedele offende i nostri santi martiri" strillò Roger di Acton indicando Mansur. "Brinda alla loro salute con l'acqua." Adelia chiuse gli occhi. "Dio, fa' che non pugnali quel porco." Mansur continuò tranquillamente a bere la sua acqua e fu sir Joscelin a rimproverare duramente l'ospite fastidioso davanti a tutti. "La fede vieta a questo gentiluomo di bere alcol, mastro Roger. Se voi non sapete reggere il vostro, vi consiglio di seguire il suo esempio: lo ammonì.
Complimenti. Acton si sedette e l'opinione che Adelia nutriva per il padrone di casa migliorò.
"Non farti incantare" si disse. "Momento mori. Letteralmente, ricordati della morte. Potrebbe essere lui l'assassino. È un crociato, come l'esattore delle tasse." E come sir Gervase, che sedeva al tavolo d'onore e che l'aveva osservata entrare nel salone.
"Sei tu?"
Ormai Adelia era sicura che l'assassino dei bambini aveva partecipato alla crociata; non solo perché la caramella era una giuggiola araba, ma perché l'intervallo tra il massacro delle pecore e quello dei bambini coincideva esattamente con il periodo in cui la città di Cambridge aveva ritenuto di dover inviare degli uomini oltremare.
Il guaio era che erano partiti in tanti...
"Chi aveva lasciato la città nell'anno della grande tempesta?" aveva detto Gyltha quando l'aveva interpellata.
"Be', la figlia di Mamma Mill, che si era fatta mettere incinta dal venditore ambulante..."
"Uomini, Gyltha, uomini."
"Oh, sono partiti tanti giovani. L'abate di Ely aveva spronato il paese a prendere la Croce." Per paese, Gyltha intendeva la contea. "Centinaia se ne andarono con Lord Fitzgilbert nei luoghi santi." Era stato un anno terribile, aveva raccontato Gyltha. La grande tempesta aveva distrutto i raccolti, le inondazioni avevano spazzato via persone e case, le paludi erano impraticabili, persino il mite Cam era straripato. Dio aveva mostrato la sua ira per i peccati del Cambrid-geshire e solo una crociata contro i suoi nemici poteva placarlo. Lord Fitzgilbert, che cercava terre in Siria per rimpiazzare i suoi possedimenti allagati, aveva piantato lo stendardo di Cristo sulla piazza del mercato e i giovani le cui rendite erano state distrutte dalla tempesta avevano risposto all'appello, così come gli ambiziosi, gli avventurosi, gli innamorati respinti e i mariti di donne bisbetiche. I tribunali avevano concesso ai criminali di scegliere tra il carcere e la Croce. I preti assolvevano dai peccati mormorati in confessione purché il peccatore partecipasse alla crociata.
Era partito un piccolo esercito.
Lord Fitzgilbert aveva fatto ritorno chiuso dentro una bara e ora riposava nella sua cappella sotto un'effige marmorea, con le gambe disposte nel segno del crociato. Qualcuno era tornato per morire in patria di malattie contratte in paesi stranieri e giaceva in tombe meno grandiose, decorate con una semplice spada di pietra. Di molti restava solo il nome nell'elenco dei caduti portato dai sopravvissuti. C'era anche chi aveva trovato una vita migliore in Siria e vi si era fermato.
Altri, infine, erano tornati e avevano ripreso le loro consuete occupazioni e, secondo Gyltha, Adelia e Simone avrebbero dovuto tenere d'occhio due negozianti, parecchi contadini, un fabbro e lo stesso speziale che forniva le medicine al dottor Mansur, senza contare fra Gilbert e il canonico silenzioso che aveva accompagnato il priore Geoffrey in pellegrinaggio.
"Fra Gilbert ha partecipato alla crociata?"
"Sì, e non è bene sospettare solo di quelli che sonq tornati ricchi come sir Joscelin e sir Gervase" aveva continuato l'implacabile Gyltha. "Tanti prendono a prestito dagli ebrei, piccole somme magari, ma abbastanza cospicue da non poter pagare l'interesse. E non è neppure certo che chi gridava di impiccare l'usuraio fosse lo stesso demonio che ha ucciso i piccoli. Di sicuro non mancano quelli che vorrebbero vedere un ebreo con il collo spezzato, anche se si definiscono cristiani." Scoraggiata dalla vastità del problema, Adelia aveva aggrottato la fronte davanti alla logica della governante, riconoscendone l'inevitabilità.
E ora, guardandosi attorno, si impose di non attribuire un significato sinistro all'evidente ricchezza di sir Joscelin, che poteva essere stata guadagnata in Siria e non a spese dell'ebreo Chaim. In ogni caso, il cavaliere aveva trasformato una fortezza sassone in un maniero di notevole bellezza. L'enorme salone aveva un soffitto scolpito più bello di tutti quelli che aveva visto in Inghilterra. Dalla galleria che sovrastava la predella proveniva la musica di flauti e vielle suonati da professionisti. Alle suppellettili che solitamente gli ospiti si portavano da casa erano affiancati coltelli e cucchiai disposti accanto a ogni posto. Le coppette per le dita erano d'argento elegantemente cesellato e i tovaglioli di damasco.
Adelia espresse la sua ammirazione ai commensali, il cacciatore Hugh non commentò, ma l'ometto alla sua sinistra disse: "Avreste dovuto vedere com'era prima. Questo era un vecchio granaio che cadeva in rovina ai tempi di sir Tibault, il padre di sir Joscelin. Un vecchio bruto crudele, Dio gli dia pace, che ha bevuto fino a morirne. Non ho ragione, Hugh?" "Il figlio è diverso" grugnì Hugh.
"Già. Diverso come il giorno dalla notte. Lo ha fatto rinascere, questo posto, sir Joscelin. Ha usato bene il suo oro." "Oro?" domandò Adelia.

Il suo interessamento riscaldò l'ometto. "Così mi ha detto. "C'è oro da guadagnare oltremare, mastro Herbert" mi ha detto. "A palate, mastro Hebert." Sapete, si da il caso che sia il suo calzolaio; un uomo non conta frottole al suo calzolaio."
"Anche sir Gervase è tornato carico d'oro?"
"Almeno una tonnellata, così dicono, solo che lui non ama spendere il suo denaro."
"Lo hanno trovato insieme quest'oro?"
"A questo non so rispondere. È probabile. Sono stati sempre insieme. Sono come Davide e Gionata quei due." Adelia guardò il tavolo d'onore dove Davide e Gionata, belli, fiduciosi e tranquilli, si parlavano al di sopra della testa della badessa.
E se ci fossero stati due assassini, in combutta tra loro... Non ci aveva pensato, ma così poteva essere. "Sono sposati?" "Gervase sì, con una poveretta adorante che sta sempre in casa" replicò il calzolaio, evidentemente felice di mostrare che conosceva bene quei personaggi illustri, "Sir Joscelin sta trattando per sposare la figlia del barone di Peterborough. Sarebbe un gran bel partito." Lo squillo acuto di un corno spense tutte le conversazioni. Gli ospiti si sedettero. Stava arrivando il cibo, Al tavolo d'onore, Rowley Picot strofinò il ginocchio contro quello della moglie dello sceriffo, per farla felice Strizzò l'occhio alla giovane suora seduta a un tavolo inferiore per farla arrossire, ma il suo sguardo si dirige'va sempre più spesso verso la madamigella medico attorniata da villani e taglialegna. Era molto attraente, questo glielo concedeva. La pelle vellutata dentro il corsetto color zafferano invitava alle carezze. Infatti gli prudevano le dita. E gli prudeva anche qualcos'altro; quei capelli lucenti suggerivano che fosse bionda dappertutto...
Quella dannata sgualdrina - sir Rowley scacciò i pensieri lascivi - stava scoprendo troppe cose, come mast Simone del resto, e tutti e due contavano sulla protezione di quell'arabo paludato, un eunuco, per l'amor di Dio,
"Maledizione" pensò Adelia "ce n'è ancora."
Il corno annunciò l'arrivo di altre portate dalla cucina. Altri enormi vassoi stracolmi di piramidi di cibo,! ognuno sostenuto da due servi, furono accolti con grida di giubilo dagli allegri convitati. Che diventavano sempre più allegri.
Sparecchiati i resti delle prime vivande, che furono accatastati su una carriola e portati fuori ai mendicanti in attesa, nuovi piatti presero il loro posto.
"Et maintenant, milords et mesdames..." annunciò il capocuoco "venyson en furmety gely, parcelle farce enforce, pokokkye, crans, venyson roste, conyn, byttere Iruffée, putte endore, braun freyes avec graunt tartez, leche Lumbarde, a soltelle." Cibo normanno annunciato in franco-normanno.
"È francese" spiegò ad Adelia mastro Hebert, il calzolaio. "Sir Joscelin si è portato il cuoco dalla Francia." "E vorrei che ci tornasse" pensò lei, che non ne poteva più.
Si sentiva strana. Aveva rifiutato il vino e chiesto dell'acqua bollita, una richiesta sorprendente che non era stata soddisfatta dal servo addetto a mescere. Persuasa da mastro Hebert che l'idromele offertole in alternativa al vino e alla birra era un'innocua bevanda a base di miele, Adelia ne aveva bevute parecchie coppe.
Eppure era ancora assetata. Segnalò a Ulf di portarle dell'acqua dal bricco di Mansur, ma lui non notò i suoi gesti frenetici.
In quel momento entrò Simone di Napoli, che si inchinò alla badessa e a sir Joscelin, scusandosi per il ritardo. Doveva aver scoperto qualcosa, pensò Adelia. Persino dal passo si capiva che il tempo trascorso con gli ebrei aveva dato frutto. Lo osservò confabulare con l'esattore delle tasse prima di prendere posto a un tavolo sul suo stesso lato del salone. Sulla mensa, i pavoni con la loro coda allargata, i porcellini da latte con la mela in bocca e i volatili delle paludi la guardavano con occhi accusatori, e lei si scusò silenziosamente con tutte quelle creature innocenti. "Mi dispiace che vi abbiano infilato dei tartufi nel culo." La faccia di Gyltha comparve dalla porta delle cucine. Adelia raddrizzò le spalle. "Ti sto facendo fare bella figura", la rassicurò con gli occhi.
Arrivò uno stufato di mais e selvaggina, accompagnato da altra gelatina. Di ribes, probabilmente. "Vorrei un'insalata" implorò lei.
Le colombe della badessa erano fuggite dalla gabbia e si erano unite ai passeri che dimoravano sulle travi del soffitto. I loro escrementi cadevano sui tavoli.
Fra Gilbert, che aveva ignorato le suore sedute accanto a lui e stava fissando Adelia, disse: "Dovreste vergognarvi di mostrare i capelli, madama".
"Perché?" replicò lei sorpresa.
"Fareste meglio a nasconderli sotto un velo, a indossare abiti da lutto e a trascurare l'apparenza. Copriti con veste penitenziale, oh figlia di Èva, macchiata dell'ignominia di Èva che ha causato la caduta della razza umana!
"Non è stato per colpa sua" intervenne la suora che sedeva alla sua sinistra. "La razza umana non è caduta per colpa sua, e neppure mia." Era una donna magra di mezz'età che aveva bevuto abbondantemente, come fra Gilbert. Adelia la trovava piacevole.

Il monaco si voltò verso di lei. "Taci, donna. Vuoi discutere con il grande san Tertulliano? Tu che vieni da una casa di malcostume?" "Sì," replicò la suora "al convento noi abbiamo un santo migliore, il piccolo san Peter. Voi non avete altro che il pollice di santa Etheldreda." "Abbiamo anche un frammento della Santa Croce" si accalorò fra Gilbert.
"E chi non ne ha uno?" disse la suora seduta sull'altro lato.
Fra Gilbert perse la boria e dichiarò guerra. "Vedrete come vi aiuterà il vostro san Peter quando l'arcidiacono verrà a ispezionare il convento, donnaccia. E lo farà. Oh, io so cosa succede a Santa Radegonda: costumi rilassati, santi uffici trascurati, uomini nelle celle, partite di caccia, gite sul fiume con la scusa di approvvigionare i vostri anacoreti. Oh, lo so." "Ma li approvvigioniamo" ribattè la suora alla destra di fra Gilbert, che era rotonda quanto la sua sorella in Dio era sottile. "Se dopo vado a trovare mia zia, che male c'è?" Adelia ricordò le parole di Ulf. "Suor Cicciona va a dar da mangiare agli eremiti, guarda che veste gonfia". Adelia la guardò. "Io vi ho visto" disse allegramente. "Vi ho visto remare sul fiume." "E scommetto che non l'avete vista tornare" sbottò fra Gilbert furibondo. "Stanno fuori tutta la notte. Vivono nella licenziosità e nella lussuria. In un convento serio verrebbero frustate fino a fargli sanguinare il culo, ma dov'è la loro badessa? Fuori, a caccia." "È un uomo che odia," pensò Adelia "un uomo odioso." E un crociato. Si protese sul tavolo. "Vi piacciono le giuggiole, fra Gilbert?" "Cosa? Cosa? No, odio i dolciumi." E ricominciò a denunciare le manchevolezze del convento di Santa Kadegonda.
Una voce bassa e mesta disse: "Alla nostra Mary piacevano i dolciumi". Sorprendentemente, sulle guance del cacciatore Hugh scorrevano le lacrime, che poi cadevano nello stufato.
"Non piangete" lo consolò. "Non piangete."
Il calzolaio alla sua sinistra mormorò: "Era sua nipote, la piccola Mary che è stata uccisa. La figlia di sua sorella".
"Mi dispiace" disse Adelia sfiorando la mano del cacciatore. "Mi dispiace tanto." Due occhi azzurri, infinitamente tristi, guardarono dentro i suoi. "Lo prenderò e gli strapperò il fegato." "Lo prenderemo insieme" aggiunse lei; poi, irritata che l'arringa di fra Gilbert turbasse un momento così delicato, gli puntò il dito sul petto e disse: "Tertulliano non è un santo".
"Cosa?"
"Tertulliano, quello che avete citato a proposito di Èva, non era un santo. Credevate che lo fosse? Be', vi sbagliate. Lasciò la Chiesa. Era..." sillabò "un etero dosso. Ecco cos'era. Aderì al montanismo e, di conseguenza, non fu mai dichiarato santo." Le suore si illuminarono. "Non lo sapevate, eh?" infierì quella magra.
La risposta di fra Gilbert fu soffocata da un ennesimo squillo di tromba e dall'arrivo di altre port^
"Blaundersorye, quincys in comfyte, curlews en pertyche, eyroundangels, pety-perneux..." "Cos'è petipernò?" domandò il cacciatore, che continuava a piangere.
"Piccole uova rubate dal loro nido" rispose Adelia scoppiando in lacrime.
La parte del suo cervello che non aveva ancora totalmente perso la battaglia contro l'idromele le permise di alzarsi e andare a prendere una brocca d'acqua sulla credenza. L'afferrò e si diresse alla porta, seguita da Guardia.
L'esattore delle tasse la guardò uscire.
Molti ospiti erano già in giardino. Gli uomini meditavano davanti ai tronchi degli alberi, le donne gironzolavano per cercare un punto tranquillo dove accucciarsi. Quelle più modeste aspettavano nervosamente in fila che si liberassero le panche fornite di buchi che sir Joscelin aveva fatto disporre sul ruscello che scendeva al Cam.
Bevendo furiosamente l'acqua, Adelia si allontanò, superando le scuderie col loro gradevole odore di cavalli e le gabbie dove i falchi incappucciati sognavano di piombare sulla preda. C'era la luna, tanta erba, un frutteto...
L'esattore la trovò addormentata sotto un melo. Quando le si avvicinò, una piccola forma maleodorante alzò la testa e un'altra molto più alta e con un pugnale infilato nella cintura uscì dalle ombre.
Sir Rowley mostrò le mani vuote. "Come potrei farle del male?" Adelia aprì gli occhi e si raddrizzò toccandosi la fronte. "Tertulliano non era un santo, Picot" gli disse.
"Molto interessante." Si accovacciò accanto a lei, sbigottito dal piacere che gli dava il fatto che lei l'avesse trattato come un amico. "Cosa avete bevuto?"
"Una cosa gialla."
"Idromele. Solo i sassoni possono reggere l'idromele." La fece alzare. "Venite, vi passerà danzando." "Io non ballo. Andiamo a prendere a calci fra Gil-liert?" "È una proposta allettante, ma credo che ci limiteremo a ballare." Il salone era stato liberato dai tavoli. Gli angelici musici della galleria, trasferitisi sulla predella, erano diventati tre corpulenti uomini sudati e uno di loro guidava i passi dei ballerini con voce tonante, per sovrastare la musica, le risate e il calpestio.
L'esattore delle tasse trascinò Adelia nel vortice delle danze.

Altro che il raffinato tenersi per le dita e puntar^ piedi delle complesse coreografie dell'alta società di Salerno. Questa gente non aveva preso lezioni nell'arte ter sicorea. Ballavano e basta; indefessamente, incessantemente, con gusto, sudore, zelo, come costretti da selvagge divinità ancestrali. Se inciampavano o sbagliavano un passo, che importava? "Schiena contro schiena" gridava il maestro di cerimonia. "Spalla a spalla. Voltatevi Girotondo. Inchino. Da capo." Le torce guizzavano sui muri come fuochi sacrificali, dal pavimento saliva l'aroma intenso dei ramoscelli di giunco. I ballerini ansimavano - "Galoppando in cerchio, sempre più veloci.
L'effetto inebriante dell'idromele svaporò mentre Adelia piroettava, guidata da mani sudate e sempre di verse: sir Gervase, uno sconosciuto, lo sceriffo, mastro Hebert, il priore, l'esattore delle tasse, di nuovo sir Gervase che la costringeva a girare così energicamente da farle temere di essere scagliata contro il muro. In centro, sotto l'arco, galoppo, girotondo.
Le immagini si susseguivano confondendosi. Simone le segnalò che se ne andava, ma col suo sorriso - in quel momento Adelia stava piroettando con sir Rowley - la esortò a restare e a divertirsi. La grossa badessa e il piccolo Ulf giravano in tondo con le mani incrociate. Sir Joscelin danzava e chiacchierava con la suorina. Un crocchio di ammiratori circondava Mansur che, con il viso > impassibile, saltava sulle spade incrociate cantando, Roger di Acton gridava: "Chi gira a sinistra è malvagio e Dio lo odia. Proverbi 27", e inciampava. Buon Dio, il cuoco ballava con la moglie dello sceriffo, Ma non c'era tempo per meravigliarsi. Danzare danzare. Spalla contro spalla. Le sue braccia e quelle di Picot formavano un arco sotto il quale passavano Gyltlut e il priore. La suora magra con lo speziale. Il cacciatore Hugh con Matilda B. Tutti insieme nell'estasi di un dio democratico che ballava con loro. Oh, Dio, che piacere abbandonarsi alla musica. Ancora, ancora.
Adelia si fermò solo quando le suole logorate delle sue scarpette le fecero dolere i piedi. Uscì dalla mischia, Era ora di andare. Alcuni ospiti stavano congedandosi, ma molti si erano radunati davanti ai tavoli appoggiati ai muri, sui quali si stava apparecchiando la cena.
Andò alla porta zoppicando e fu raggiunta da Mansur. "Simone è partito?" gli domandò.
Lui andò a controllare in cucina e tornò con Ulf addormentato tra le braccia. "La donna dice che è andato a casa." Non chiamava mai Gyltha per nome, sempre "la donna".
"Lei e le Matilda si fermano?"
"Per dare una mano a pulire. Noi portiamo il ragazzo." Anche il priore Geoffrey e i suoi monaci erano partiti. E le suore, tranne la badessa Joan, che aveva una letta di pasticcio di selvaggina in una mano e un boccale nell'altra. Era così ammorbidita dal cibo e dal vino che sorrise a Mansur e lo benedisse da lontano. Adelia la ringraziò con un inchino.
Incontrarono sir Joscelin nel cortile affollato di che rosicchiavano i resti del banchetto attorno ai falò.
"Grazie per l'onore, signore" disse Adelia. "Il dottor Mansur desidera che vi esprima la nostra gratitudine."
"Rientrate via fiume? C'è la mia barca..."
No, no, erano venuti con la barca del vecchio Ben-liiinin, ma grazie lo stesso.
Nonostante la torcia che fiammeggiava su un palo, in riva al fiume era troppo buio per riconoscere la barca del vecchio Benjamin tra le altre ormeggiate al pontile, che erano, tranne quella dello sceriffo Baldwin, tutte uguali. Così presero la prima della fila.
Adelia si sedette a prua, con in grembo Ulf addormentato e Guardia. Mansur prese la pertica...
La barca ondeggiò pericolosamente quando sir Rowley Picot vi saltò dentro. "Al castello, barcaiolo" ordinò accomodandosi. "Che bello, vero?" Una leggera foschia saliva dal fiume e una falce di luna brillava fioca, a tratti, comparendo e sparendo tra le fronde degli alberi che si univano formando un tunnel. Un cigno si allontanò protestando in un fluttuare di ali bianche.
Mansur, come sempre faceva quando portava la barca, canticchiava a bassa voce una melodia atonale che gli ricordava acque e alberi di paesi lontani.
Sir Rowley si complimentò con Adelia per l'abiliti del suo barcaiolo.
"E' un arabo delle paludi. Si sente a suo agio sull'acqua."
"Davvero? Insolito per un eunuco."
Immediatamente sulla difensiva, Adelia replicò: "Cosa vi aspettavate? Un grassone che ozia in un harem?"
"Veramente sì" disse lui sbalordito. "Quelli che ho visto io erano così." "Durante la crociata?" domandò lei, ancora aggressiva.
"Quando ero alla crociata, sì" ammise lui.
"Allora la vostra esperienza di eunuchi è limitata, sir Rowley. Io non mi stupirei se Mansur sposasse Gyltha uno di questi giorni." Dannazione, avrebbe voluto mordersi la lingua; per colpa dell'idromele aveva tradito il suo fedele arabo. E Gyltha?
Tuttavia non poteva permettere che quell'individuo, quell'ipotetico assassino, denigrasse un uomo del quale non era degno di leccare gli stivali.
"Davvero?" esclamò sir Rowley protendendosi verso di lei. "Pensavo che dato il suo, ehm, stato, il matrimonio fosse fuori questione." Maledizione! Si era messa nei guai; ora le toccava spiegargli in che cosa

consisteva la condizione di un castrato. Ma come trovare le parole? "Solo generare figli è fuori questione. Ma dato che Gyltha ha superato l'età per averne, non credo che la cosa li preoccupi."
"Capisco. E l'altro, ehm, aspetto del matrimonio?"
"È in grado di avere un'erezione" replicò brusca. Al diavolo gli eufemismi. Perché girare intorno alla verità? Se non gli fosse interessato saperlo, non glielo avrebbe chiesto.
Lo aveva scioccato, ma non aveva ancora finito con lui. "Credete che Mansur abbia scelto di essere com'è? E' stato preso schiavo da bambino e venduto per la sua voce ai monaci bizantini che lo hanno castrato per conservarla tale e quale. È pratica comune tra i monaci. Aveva otto anni e doveva cantare per i monaci, monaci cristiani, i suoi torturatori."
"Posso chiedervi come l'avete acquisito?"
"È scappato e, mio padre l'ha trovato in una strada di Alessandria e l'ha portato a Salerno. Mio padre è speciale nel prendersi cura dei bisognosi e degli abbandonati." "Basta, basta" si disse. "Perché gli racconti queste cose? Quest'uomo non è niente per te, forse peggio che niente. Il fatto che tu abbia trascorso con lui un momento magico non conta." Una gallinella d'acqua starnazzò tra le canne. Un topo scivolò nell'acqua lasciandosi dietro una scia di luccicanti increspature. La barca entrò sotto un alto tunnel di rami.
"Adelia" mormorò la voce echeggiante di sir Rowlei
Lei chiuse gli occhi. "Sì?"
"Voi avete contribuito grandemente in questa faccenda. Quando arriveremo alla casa del vecchio Benjamin, desidero parlare con mastro Simone. Deve convincersi che è ora che voi torniate a Salerno." "Non capisco" disse lei. "Non abbiamo ancora scoperto l'assassino." "Stiamo per stanarlo e se lo provochiamo sarà pericoloso finché non lo catturiamo. Non voglio che sbrani uno dei battitori." La rabbia che l'esattore delle tasse sempre le ispirava esplose. "Uno dei battitori? Io sono competente competente e scelta per questa missione dal re di Sicìì lia, non da Simone e di certo non da voi." "Signora, mi preoccupo solo per la vostra sicurezza,)!
Troppo tardi. Sir Rowley non avrebbe mai suggerito a un uomo nella sua posizione di tornarsene a casa; aveva offeso la sua dignità professionale.
Adelia passò all'arabo, l'unica lingua in cui poteva imprecare liberamente perché Margaret non la capiva) Usò espressioni udite durante le frequenti liti tra Mansur e il cuoco marocchino dei suoi genitori per sfogare la collera furibonda che sir Rowley Picot le aveva ispirato fin dal primo momento. Parlò di asini infetti cui suscitavano voglie innaturali nell'esattore delle tasse: elencò i suoi attributi animaleschi, le sue pulci, le sue budella e le sue abitudini alimentari. Gli disse cosa poteva fare della sua preoccupazione, un consiglio che concerneva nuovamente le funzioni intestinali. Picot non comprendeva le parole, non poteva avere dubbi sul succo del discorso.
Ridacchiando, Mansur li guidò fuori dal tunnel.
Nessuno parlò per il resto del viaggio.
Arrivati al pontile del vecchio Benjamin, Adelia non volle che Picot l'accompagnasse alla porta di casa.
"Devo portarlo al castello?" domandò Mansur.
"Portalo dove vuoi."
Il mattino seguente, quando un balivo del fiume annunciò a Gyltha che il corpo di Simone era stato portato al castello, Adelia ricordò che stava imprecando mentre la barca passava vicino al suo cadavere che galleggiava nell'acqua, a faccia in giù, tra i canneti di Trumpington.

"Non mi sente" disse sir Rowley a Gyltha.
"Vi sentono fino a Peterborough." Infatti l'esattore delle tasse stava gridando. Ma poi Gyltha soggiunse: "E' solo che non vi ascolta".
Adelia udiva la voce di sir Rowley Picot ma prestava attenzione a quella di Simone di Napoli, chiarissima che non diceva nulla di speciale e parlava col suo solito registro tenorile della lana e della sua lavorazione "Riesci a immaginare la difficoltà di ottenere il colore nero?" Voleva dirgli che la sua difficoltà ora era immaginarlo morto, che cercava di non pensarci perché il dolore era troppo grande, che quella vita cancellata le spalancava davanti un baratro incolmabile.
Doveva esserci un errore. Simone non poteva essere morto.
Sir Rowley si guardò attorno nella cucina del vecchio Benjamin, cercando aiuto. Le donne erano impalate? E il ragazzo? Adelia avrebbe continuato a fissare il fuoco in eterno?
Si rivolse all'eunuco che, a braccia conserte, osservava il fiume dalla porta aperta. "Mansur!" Gli si avvicinò e lo guardò in faccia. "Mansur, l'hanno portato nel castello e, appena gli ebrei se ne accorgono, lo seppelliranno secondo il loro rito. Ascoltami." Gli posò una mano sulla spalla e lo scosse. "Non c'è tempo per piangerlo. Dobbiamo farle esaminare il cadavere. È stato ucciso, non capisci?"
"Tu parli arabo?"

"Che lingua credi stia parlando, grosso cammello? Svegliala, falla muovere." Adelia stava pensando al perfetto equilibrio del loro rapporto, fatto di affetto, accettazione reciproca, rispetto e umorismo: un'amicizia rara tra un uomo e una donna, e probabilmente irripetibile. Comprese cosa avrebbe provato alla morte del suo padre adottivo.
Allora si arrabbiò con Simone, accusandolo della sua propria morte. "Come hai potuto essere così imprudente? Avevamo bisogno di te e ci hai privati della tua presenza. E' così stupido morire in un melmoso fiume inglese. " E quella povera moglie tanto amata. I suoi figli.
Mansur le posò la mano sulla spalla. "Quest'uomo dice che Simone è stato ucciso." Lei si alzò di scatto.
"No." Guardò Picot. "E stato un incidente. L'uomo del fiume ha detto a Gyltha che e stato un incidente."
"Aveva trovato le copie dei documenti, donna, Simone sapeva chi è l'assassino." Sir Rowley strinse i denti esasperato, poi lentamente continuò: "Ascoltatemi. Mi ascoltate?".
"Sì."
"È arrivato in ritardo alla festa di sir Joscelin. Mi ascoltate?"
"Sì. L'ho visto."
"Quando è venuto al tavolo d'onore per scusarsi del ritardo mi ha mostrato una borsa che teneva alla cintura e mi ha detto... mi ascoltate? Ha detto: "L'abbiamo scovato, sir Rowley. Ho trovato le copie". Parlava a] bassa voce ma è questo che ha detto." ""L'abbiamo scovato, sir Rowley"" ripetè Adelia.
"Così ha detto. Ho appena visto il suo cadavere e la borsa non c'è. Per questo l'hanno ucciso." Adelia udì lo strillo disperato di Matilda B., il gemito di Gyltha. Stava parlando inglese con Picot? Evidentemente.
"Perché lo avrebbe detto a voi?" domandò.
"Santo cielo, donna, era tutto il giorno che ci lavoravamo. Non era possibile che gli unici documenti fossero quelli distrutti dall'incendio. I maledetti ebrei avrebbero potuto metterci su le mani da tempo se solo ci avessero pensato: le copie erano depositate presso il banchiere di Chaim." "Non insultate gli ebrei. Non ve lo permetto. Simone era ebreo." "Appunto." Le prese le mani. "Proprio per questo dovete venire con me a esaminare il cadavere prima che gli ebrei se ne impossessino." Vide l'espressione sul viso di lei ma non mollò. "Dovete scoprire cosa gli è successo. Quando. E con un po' di fortuna potremo dedurre per mano di chi. Siete stata voi a insegnarmelo." "Era mio amico. Non posso." La sua anima si ribellava all'idea e Simone non avrebbe voluto che lei lo toccasse, tagliasse... Inoltre la legge ebraica era contraria all'autopsia. Adelia avrebbe sfidato senza problemi la fede cristiana ma, per amore del suo caro Simone, non voleva offendere quella ebraica.
Gyltha fece un passo avanti e scrutò il viso dell'esattore delle tasse. "State dicendo che mastro Simone è stato ucciso dall'assassino dei bambini? È così?"
"Sì, sì."
"E Adelia può accertarlo esaminando il suo povero corpo?" Riconoscendo una possibile alleata, sir Rowley rispose: "Potrebbe".
"Prendi il suo mantello" ordinò Gyltha a Matilda B., e ad Adelia: "Vengo con te", e a Ulf: "Tu resta qui, piccolo. Da' una mano alle Matilda".
Seguiti da Mansur e Guardia, accompagnarono verso il ponte Adelia, che continuava a protestare. "Non può essere stato l'assassino. Lui attacca solo gli indifesi. Questo è diverso, è..." Rallentò il passo per pensare che cos'era. "Questo è orrore quotidiano." Per il balivo del fiume, che era venuto ad annunciare la morte di Simone, trovare cadaveri nell'acqua non era cosa rara. E lei non aveva dubitato del suo verdetto di annegamento, lei che aveva esaminato tanti corpi confi d'acqua sul tavolo di marmo dell'obitorio di Salerno. La gente annegava facendo il bagno; i marinai, molti dei quali non sapevano nuotare, cadevano in mare e le nude riportavano a riva le vittime. Bambini, uomini e donne affogavano nei fiumi, negli stagni, nelle fontane. Un passo incauto, un errore nel giudicare la profondità... Era un modo normale di morire.
L'esattore delle tasse sbuffò impaziente e la spinse avanti. "Il nostro uomo è un cane selvatico e i cani selvatici azzannano alla gola quando si sentono minacciati, Simone era diventato una minaccia." "E non era neppure grosso" osservò Gyltha. "Un "inetto fragile come un coniglio." Ma morire assassinato. Adelia non riusciva a crederci. Lei e Simone erano venuti per risolvere un problema in quella cittadina straniera, non per rischiare la vita. Si era illusa di godere di una speciale dispensa concessa agli investigatori. E così era stato per Simone, ne era sicura.
Si fermò di botto. "Abbiamo corso dei pericoli?" ;
"Finalmente" disse l'esattore delle tasse. "Sono lieto che ve ne siate accorta. Credevate di esserne immuni?
La costrinse a camminare e domandò a Gyltha: "L'hai visto andar via dalla festa?".
"Non esattamente. Si è affacciato in cucina per complimentarsi col cuoco e salutarmi." La voce di Gylta tremò. "Era un gentiluomo, sempre molto cortese."?
"È stato prima che iniziassero le danze?"
Gyltha sospirò. C'era molto da fare nella cucina di sir Joscelin la sera prima.

"Mi venga un colpo se mi ricordo. Può darsi, Ha detto che doveva applicarsi allo studio prima di andare a dormire, questo lo rammento. Ecco perché se ne andava via presto."
"per Applicarsi allo studio."
"Così ha detto."
"Intendeva esaminare i documenti."
Il Ponte Grande era affollato come al solito e sir Rowley tenne stretto il gomito di Adelia per guidarla tra la folla di funzionari frettolosi, ognuno di loro con una catena diversa attorno al collo. La burocrazia era arrivata a Cambridge. Vagamente Adelia si chiese perchè Intanto i suoi due accompagnatori continuavano a parlare.
"Ha detto che tornava a casa a piedi o in barca?"
"Buio com'era? Di sicuro non a piedi." Come gran parte dei suoi concittadini, Gyltha considerava la barca l'unico mezzo di trasporto possibile. "Probabilmente qualcuno gli avrà dato un passaggio."
"Temo che sia andata così."
"Oh buon Dio, aiutaci."
"No, no" pensò Adelia. Simone non era uno sprovveduto; non era un bambino da adescare con le giuggiole. Stupidamente, da uomo di città, aveva tentato di rientrare camminando lungo la riva del fiume. Ed era scivolato nel buio. Era un incidente.
"Chi se ne è andato nello stesso momento?"
Ma Gyltha non lo sapeva. Intanto erano arrivati al castello. Quel giorno non c'erano ebrei nel cortile interno, solo tanti funzionari, a dozzine, come un'invasione di cavallette.
"Funzionari reali che si sono radunati qui per l'Assise" spiegò l'esattore delle tasse. "Ci vogliono giornate intere per prepararsi all'arrivo dei giudici itineranti. Venite, da questa parte. L'hanno messo nella cappella."
Nella cappella c'era solo il prete del castello che agitava freneticamente il turibolo per purificare la navata.
"Sapevate che era la salma di un ebreo, sir Rowley? Cose da pazzi. Pensavamo fosse un cristiano, ma quando lo abbiamo deposto..." Padre Alcuin prese l'esattore delle tasse per un braccio e lo condusse lontano dalle donne. "Quando l'abbiamo spogliato, abbiamo avuto la prova. Era circonciso."
"Che ne avete fatto?"
"Qui non poteva restare, per l'amor di Dio. L'ho fatto portare via. Qui non può essere sepolto, per quanto gli ebrei si agitino. Ho mandato a chiamare il priore, anche se la questione riguarderebbe il vescovo, ma il priore Geoffrey sa come tenere calmi gli israeliti." In quel momento padre Alcuin scorse Mansur e sbiancò. "Mi portate un altro pagano in questo luogo santo? Fuori! Fuori!" Vedendo la disperazione sul viso di Adelia, sir Rowley afferrò il prete per la tonaca e lo sollevò da terra. "Dove l'hanno portato?" "Non lo so. Mettetemi giù, demonio." Appena posati i piedi a terra, aggiunse con tono di sfida: "E non mi interessa saperlo", e riprese ad agitare il turibolo allontanandosi in una nuvola d'incenso e malumore.
"Non lo trattano con rispetto" disse Adelia. "Ohi Picot, fate in modo che sia sepolto secondo il rito giudaico."
Nonostante l'apparenza da umanista cosmopolita, Simone di Napoli era stato un ebreo devoto e la non osservanza di Adelia lo aveva sempre turbato. Per questo lei ora trovava terribile che ci si sbarazzasse del suo corpo senza rispetto per i suoi princìpi religiosi.
"Non è giusto" intervenne Gyltha. "Come dice la Bibbia: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno deposto"." Un commento forse blasfemo il suo, ma pieno di dolore e indignazione.
"Signore," le rassicurò sir Rowley Picot "anche se dovessi rivolgermi allo Spirito Santo, mastro Simone sarà sepolto degnamente." Uscì e, quando tornò, disse: "Pare che l'abbiano preso in consegna gli ebrei".
Insieme si diressero verso la torre degli ebrei. Mentre camminavano, Adelia fece scivolare la sua mano in quella della governante.
Sulla porta trovarono il priore Geoffrey che parlava con uno sconosciuto, che Adelia riconobbe come un rabbino. Non per i riccioli e la barba incolta, né dagli abiti che erano logori come quelli dei suoi confratelli, ma dagli occhi, più severi di quelli del priore ma illuminati an che loro dalla luce della sapienza e da una stanca ironia Uomini con occhi simili avevano discusso dottamente della legge giudaica col suo padre adottivo. Quell'uomo era uno studioso talmudico, pensò, e ne fu confortata: si sarebbe preso cura del corpo di Simone come avrebbe desiderato il suo amico. E, poiché era proibito, non avrebbe permesso che venisse sottoposto all'autopsia, anche questo era motivo di sollievo per Adelia.
Il priore Geoffrey le strinse le mani. "Mia cara figliola, che brutto colpo per tutti noi. E per voi una perdita incalcolabile. Conoscevo da poco Simone di Napoli, ma gli ero affezionato per la sua dolcezza d'animo e piango la sua dipartita." "Priore, deve essere sepolto secondo la legge giudaica, cioè oggi stesso." Lasciare un corpo insepolto per più di ventiquattr'ore significava umiliarlo.
"Ah, quanto a questo..." Il priore Geoffrey era a disagio. Lui e il rabbino si rivolsero all'esattore delle tasse; era una faccenda da uomini. "È sorto un problema, sir Rowley. Sono stupito che non ci abbiamo pensato prima, ma pare che, per fortuna, nessuno dei fedeli del rabbino Gotsce qui presente sia morto durante quest'anno di prigionia nel castello..." "Dev'essere merito della cucina" commentò la voce profonda del rabbino; se era una battuta, la sua espressione non lo rivelò.

"Di conseguenza," continuò il priore "e ammetto la mia colpa in proposito, non sono ancora stati presi provvedimenti..." "Tnsomma, non c'è un cimitero per gli ebrei nel castello" concluse il rabbino Gotsce.
Il priore annuì. "Temo che padre Alcuin sostenga che tutto il terreno è cristiano." Sir Rowley fece una smorfia. "Forse stanotte possiamo portarlo in città di nascosto." "Non esiste un cimitero israelita a Cambridge" disse il rabbino Gotsce.
Tutti lo guardarono sbalorditi, tranne il priore, che sembrava imbarazzato.
"Cosa è stato fatto per Chaim e sua moglie?" domandò sir Rowley.
Con riluttanza il priore ammise: "Sepolti in terra
sconsacrata, con i suicidi. Qualsiasi alternativa avrebbe infiammato gli animi alla rivolta".
Dalla porta aperta della torre si scorgeva un gran andirivieni. Le donne correvano su e giù dalla scala chiocciola, con bacili e panni tra le braccia e gli uomini parlavano nell'atrio. In mezzo al gruppo, Adelia vid Yehuda Gabirol che si teneva il capo tra le mani.
Si allarmò perché era evidente che qualcuno stava soffrendo. La conversazione del priore col rabbino e l'esattore delle tasse era continuamente interrotta da un suono che giungeva da una finestra, qualcosa a metà tra un gemito e l'ansimare di un soffietto. Gli uomini non ci badavano.
"Cosa succede?" domandò, ma nessuno le diede retta.
"Quindi, dove portate i vostri morti?" chiese si Rowley al rabbino.
"A Londra. Il re ci ha graziosamente concesso ni cimitero accanto al quartiere ebraico di Londra. Così è sempre stato."
"Ed è l'unico?"
"L'unico. Se moriamo a York, sul confine con la Scozia, nel Devon o in Cornovaglia, dobbiamo portare le nostre bare a Londra. Naturalmente dobbiamo pagare un pedaggio speciale. Senza contare il noleggio dei cani che abbaino al nostro passaggio per le città." Sorrisi senza allegria. "Una faccenda dispendiosa." "Non lo sapevo" disse sir Rowley.
Il rabbino si inchinò cortesemente. "Come poté vate?" "Siamo in un'impasse," ammise il priore Geoffry "quel povero corpo non può essere inumato dentro il castello ma dubito che possiamo portarlo a Londra senza rischiare che se ne accorgano gli abitanti di Cambridge Portarlo a Londra? Di nascosto? Il dolore di Adelia si trasformò in rabbia incontrollabile.
Fece un passo avanti. "Perdonatemi, ma Simone di Napoli non è una seccatura di cui disfarsi. È stato inviato qui dal re di Sicilia per snidare un assassino che vive nella vostra comunità e se quest'uomo ha ragione..." indicò l'esattore delle tasse "per questo è morto. In nome di Dio, il minimo che possiate fare è seppellirlo col dovuto rispetto." "Ha ragione, priore" intervenne Gyltha. "Era un hrav'uomo." Gli uomini erano a disagio, anche per i lamenti che giungevano dalla finestra in cima alla torre, indubbiamente grida femminili.
Il rabbino Gotsce si sentì in dovere di spiegare. "È madama Dina." "Sta nascendo il bambino?" domandò Adelia.
"Un po' in anticipo," spiegò il rabbino "ma le donne confidano che tutto vada bene." "Il Signore da e il Signore toglie" disse Gyltha.
Rendendosi conto che Dina stava soffrendo, Adelia scordò la sua rabbia. Forse in quel mondo malvagio stava arrivando qualcosa di buono.
Il rabbino le lesse nel pensiero. "Siete ebrea, signora?" "Sono stata allevata da un ebreo. Ma qui sono solo un'amica di Simone." "Così mi aveva detto. Abbiate pace, figlia mia. Per la nostra povera e piccola comunità la sepoltura del vostro amico è un sacro dovere. Abbiamo già celebrato il T/ihara, il lavacro del corpo per prepararlo al viaggio verso la sua prossima meta. Lo abbiamo vestito col semplice sudario bianco del Tachrichim, Una bara di vimini è stata ordinata dal grande saggio Rabban Gamla, e la stanno costruendo. Vedete? Mi strappo le vesti per lui." Il rabbino stracciò un pezzo della sua tunica lacera nel gesto del rituale funebre.
"Grazie, rabbino, grazie" disse lei confortata, ma c'era ancora una cosa da fare. "Non dovreste lasciarlo solo."Non è solo. Il vecchio Benjamin funge da shomer i lo veglia recitando i salmi appropriati." Il rabbino < guardò il priore e sir Rowley che parlavano animatamente. Abbassò la voce: "Quanto al funerale, noi siamo un popolo flessibile, abbiamo dovuto diventarlo, il Signore riconosce quello che per noi è impossibile Egli non ci punisce se ci adattiamo alle situazioni". La voce diventò un sussurro. "Abbiamo sempre notato che anche le leggi cristiane sono flessibili, specialmente quando si tratta di denaro. Stiamo raccogliendo il poco che abbiamo per acquistare un pezzo di terra nel castello ove il nostro amico possa essere sepolto con riverenza." Un sorriso illuminò finalmente il viso di Adelia, "io ho denaro in abbondanza." "Allora perché preoccuparsi?" Il rabbino Gotsce , prese la mano e recitò la benedizione prescritta per coloro che sono in lutto: "Benedetto sia l'Eterno Dio nostro, Padrone dell'universo, il vero giudice".
Adelia provò un grande senso di pace; forse per la benedizione o perché si trovava in compagnia di uomini ben intenzionati, o forse perché stava per nascere il bambino di Dina.

"Eppure," pensò "ovunque lo seppelliscano, Simone è morto e il mondo ha perduto una persona di grande valore. E a te, Adelia, tocca stabilire se è morto per un incidente o è stato ucciso. Nessun altro può farlo," Era ancora riluttante a esaminare il corpo di Simone, perché, ne era consapevole, era terrorizzata da < ciò che avrebbe potuto scoprire. Se lo aveva ucciso quel criminale in libertà, anche la sua determinazione a continuare nella missione sarebbe stata spezzata. Senza Si-mone, la responsabilità cadeva interamente su di lei. E lei, senza Simone, era una canna al vento.
Tuttavia, il rabbino che stava discutendo con sir Kowley non intendeva permetterle di avvicinarsi al cadavere. "No" stava dicendo. "Assolutamente no, e certamente non a una donna." "Dux fannia facti" interloquì il priore Geoffrey per sostenere la causa.
"Il priore ha ragione" perorò sir Rowley. "In questa impresa ci fa da guida una donna. A lei i morti parlano. e svelano la ragione della loro morte e noi possiamo dedurre chi l'ha causata. Per rispetto di Simone e della giustizia, dobbiamo scoprire se il suo assassino è lo stesso dei bambini. Per amor di Dio, rabbino, quell'uomo lavorava per la vostra gente. Se è stato ammazzato, non volete vendicarlo?" "Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor" esortò il priore. "Dalle nostre ossa sorga un vendicatore." Il rabbino si inchinò. "La giustizia è sacra, monsignore, ma noi sappiamo che la si può ottenere solo nell'aldilà. Volete che vi conceda quanto chiedete per amore di Dio, ma come possiamo compiacere il Signore infrangendo le sue leggi?" "Ma è proprio cocciuto, quell'uomo" disse Gyltha ad Adelia scuotendo il capo.
"E' un ebreo" replicò lei, che spesso si domandava come quella razza e quella religione fossero sopravvissute a dispetto di un'universale, e per lei incomprensibile, ostilità. La mancanza di una patria, le persecuzioni, il disprezzo, i genocidi, tutto questo aveva dovuto sopportare il popolo di Israele, che pertanto era rimasto tenacemente attaccato alla propria identità. Durante la prima crociata gli eserciti cristiani, infiammati di alcol e zelo religioso, convinti che fosse loro dovere convertire tutti gli ebrei che capitavano a tiro, avevano offerto loro la scelta tra il battesimo e la morte. La risposta erano state migliaia di ebrei morti.
Il rabbino Gotsce era un uomo ragionevole, però si sarebbe fatto ammazzare sulla porta della torre piuttosto che tradire una regola della sua fede permettendo a una donna di toccare il cadavere di un uomo, per quanto importante fosse il motivo.
Il che dimostrava, pensò Adelia, che le tre grandi religioni concordavano almeno su quanto concerneva l'inferiorità del suo sesso. Un ebreo devoto ringraziava Dio ogni giorno nelle sue preghiere di non essere nato donna.
Mentre lei meditava, gli uomini discutevano animatamente e la voce di sir Rowley era quella più alta. "le ho ottenuto solo questo" le disse avvicinandosi. "A me e al priore è stato concesso di vedere il corpo. Voi resterete fuori dalla porta e ci direte cosa cercare." Ridicolo, ma dato che andava bene per tutti, compresa lei...
Gli ebrei avevano portato il cadavere nella stanza in cima alla torre, l'unica libera, la stessa dove lei, Simone e Mansur avevano incontrato il vecchio Benjamin i Yehuda.
Nel timore che, per eccesso di zelo, superasse i li miti che le aveva imposto, il rabbino la fece fermare sul pianerottolo del piano inferiore. Adelia udì la porta aprirsi e la voce del vecchio Benjamin che salmodiava il Tehillim. La porta si chiuse e lei restò sola con Guardia.
"Picot ha ragione" pensò. "Simone non deve essere sepolto senza essere stato ascoltato. Il suo spirito si sentirebbe profanato se nessuno ascoltasse ciò che ha da dire il suo corpo." Si sedette su un gradino e si concentrò sul meccanismo della morte per annegamento.
Era difficile. Se non esaminava una sezione del polmone per verificare se si era gonfiato e conteneva fango o alghe, la diagnosi sarebbe dipesa solo dall'esclusione di altre cause di morte. Probabilmente poteva stabilire che si trattava di annegamento, vivo o morto che Simone fosse quando era caduto in acqua, ma restava la domanda: lo avevano spinto?
"Signore, tu che sei il nostro rifugio in tutte le generazioni..." salmodiava la voce del vecchio Benjamin, alla quale si unì il tonfo degli stivali dell'esattore delle tasse che scendeva pesantemente la scala.
"Sembra sereno. Cosa facciamo?"
"Esce della schiuma dalla bocca e dalle narici?"
"No. L'hanno lavato."
"Premetegli il petto. Se esce della schiuma, toglietela e premete di nuovo." "Non so se il rabbino mi permetterà di toccarlo con le- mie mani impure." Adelia si alzò. "Fatelo senza chiedergli il permesso." E Rowley tornò su di corsa.
"...non temere il terrore della notte né la freccia che vola di giorno..." Adelia si appoggiò alla feritoia e, accarezzando distrattamente la testa di Guardia, ammirò il fiume, "Ma io temo il terrore della notte" pensò.
Sir Rowley era di nuovo accanto a lei. "Schiuma" disse. "Entrambe le volte. Rosacea." Quindi era vivo quando era caduto in acqua. Non era ancora una prova, però. Forse era inciampato e finito nel fiume per un collasso cardiaco. "Ha dei lividi? domandò.

"Non ne ho visti. Ha dei tagli tra le dita. Il vecchio Benjamin dice che gli hanno trovato degli steli tra le mani. Cosa significa?" Confermava che Simone era vivo quando era caduto nel fiume e nel terribile minuto o due prima di morire aveva strappato canne e piante acquatiche con le mani che si chiudevano nello spasmo fatale. "Controllate se ha dei lividi sulla schiena, ma senza girare il corpo. E' contro la legge." Udì una discussione animata. Rowley e il rabbino Gotsce alzarono la voce. Intanto il vecchio Benjamin continuava a salmodiare: "Mi fa riposare su verdi pascoli e mi conduce presso acque dolci...".
Sir Rowley tornò da lei vittorioso. "Ci sono lividi qui e qui" annunciò toccandosi la spalla con una mano e In parte alta della schiena con l'altra. "Lo hanno picchiato?" "No. Può capitare che lo sforzo per riemergere pròvochi la lacerazione dei muscoli tra le spalle e il collo, È annegato, Picot. È tutto quello che posso dirvi: Simone è annegato." "Ha un livido molto netto in questo punto" continuò Rowley ruotando il braccio e toccandosi la zona tra le scapole. "Cosa può averlo causato?" Vedendola aggrottare la fronte, sputò sul gradino, si inginocchiò e tracciò un piccolo cerchio bagnato di saliva sulla pietra. "Così. Rotondo. Preciso. Cosa può essere?" "Non lo so" sbottò Adelia esasperata. Con le loro leggi ridicole, col loro timore di essere contaminati dalle donne, con tutte le loro stupidaggini, avevano eretto una barriera tra medico e paziente. Simone la chiamava e loro non le permettevano di ascoltarlo. "Scusatemi" disse.
Salì la scala e irruppe nella stanza. Il cadavere giaceva sul fianco... Dopo un istante uscì dalla stanza. "L'hanno ammazzato" disse a Rowley. "Con la pertica di una barca?" "Probabilmente." "Gliel'hanno premuta sulla schiena per tenerlo sotto?" "Sì."

Sul bastione dal quale gli arcieri potevano respingere un attacco al castello, come avevano egregiamente fatto durante la guerra di Stefano e Matilde, c'erano la semi nella di ronda e una donna avvolta in un mantello che stava appoggiata a un merlo, in compagnia del suo cane La sentinella la salutò ma non ebbe risposta.
Un bel pomeriggio. La brezza aveva spinto a oriente la pioggia e cirri candidi correvano nel cielo lavati" movimentando la scena, gonfiando le tende dei banchi del mercato, agitando i pennoni delle barche ancorate al molo e le fronde dei salici in una danza sincronizzata con le luccicanti increspature del fiume.
Adelia però non vedeva nulla di tutto questo.
"Come ci sei riuscito?" chiedeva all'assassino di SI mone. "Cosa gli hai detto per indurlo ad assumere la posizione che ti ha permesso di spingerlo nell'acqua? Non dev'essere stato difficile tenerlo sotto con la pertica puntata sulla schiena; devi averci premuto sopra con tutto il tuo peso, rendendogli impossibile liberarsi." Un minuto, due, mentre lui si dimenava come uno scarafaggio, finché la sua vita ricca e generosa si è spenta.
"Oh cielo, che cosa terribile! " Immaginò le nuvole di fango, le alghe che lo intrappolavano, le bolle d'aria dei suoi ultimi respiri che affioravano in superficie. Il panico le tolse il respiro, come se i suoi polmoni si riempissero d'acqua invece che dell'aria pura di Cambridge.
"Smettila. Questo a lui non serve. Cosa fare allora?" Portare davanti alla giustizia il suo carnefice, che era anche quello dei bambini. Ma quanto sarebbe stato più difficile senza di lui. "Dovremo farlo per far finire questa faccenda, dottore. Sforzarci di pensare come lui." E lei aveva replicato: "Allora fallo tu. Sei tu quello acuto".
Ora toccava a lei penetrare in una mentalità che considerava la morte un espediente; piacevole, nel caso dei bambini.
Al momento, tuttavia, realizzava solo l'entità della perdita. Le sembrava di essere diventata più piccola. La sua rabbia per le torture inflitte ai bambini, se ne rendeva conto, era quella di un deus ex machina venuto a fare giustizia. Lei e Simone si erano mantenuti al di sopra di quell'azione, non ci si erano lasciati coinvolgere. Lei aveva vissuto fin lì quell'esperienza col senso di superiorità tipico degli dèi che restano estranei al dramma che si svolge sulla scena, ma ora la morte di Simone l'aveva bruscamente precipitata nel ruolo di un povero attore, ignorante e indifeso, simile alle minuscole ligure dominate dal fato che vedeva sotto le mura. La democrazia del dolore la metteva sullo stesso piano della povera Agnes seduta davanti alla sua capanna, del cacciatore Hugh che aveva pianto per sua nipote, di Gyltha e di ogni altro uomo o donna con una persona amata da perdere.
Solo quando udì dei passi familiari che si avvicinavano si rese conto di aver atteso quel suono. L'unica zattera alla quale poteva attaccarsi in quella bufera era la certezza che l'esattore delle tasse era incolpevole quanto lei degli omicidi. Sarebbe stata felice, molto felice, di scusarsi umilmente con lui per averlo sospettato, ma quel sentimento aumentava la sua confusione.
Tranne che agli intimi, Adelia amava apparire imperturbabile e distaccata come un professionista che serviva il dio della medicina. Quella maschera l'aveva aiutata a rintuzzare l'impertinenza, l'eccessiva familiarità e talvolta l'arroganza con cui i suoi colleghi studenti e i suoi primi pazienti l'avevano trattata. Si considerava una persona staccata dal resto dell'umanità, isolata in un luogo tranquillo e nascosto dal quale usciva solo quando era necessario e che la rendeva invulnerabile.
All'uomo che si stava avvicinando, tuttavia, si era mostrata addolorata e spaventata, gli aveva chiesto aiuto, si era appoggiata a lui e, pur nel suo grande dolore, gli era riconoscente per esserle stato vicino.

Naturalmente, il viso che presentò a sir Rowley Picol era privo di espressione. "Qual è il verdetto?" Non era stata chiamata a testimoniare davanti ai giurati frettolosamente convocati per l'inchiesta sul cadavere di Simone. Sir Rowley aveva ritenuto che non fosse nel suo interesse, né in quello della giustizia, rivelare che era esperta di morte. "Siete donna e straniera. Ammesso che vi credano, vi fareste conoscere per quello che siete, Mostrerò io il livido sulla schiena di Simone e spiegherò che stava investigando la situazione finanziaria dell'assassino dei bambini e per questo è stato ucciso. Sebbene dubiti che il coroner o la giuria - sono un branco di zoticoni - abbiano la capacità di sbrigare questa intricata matassa in maniera credibile" le aveva detto.
Dal suo sguardo comprese che non ne erano assolutamente capaci. "Morte accidentale per annegamento" disse sir Rowley. "Hanno pensato che fossi pazzo." Posò la mano sul merlo e sospirò esasperato. "Forse sono riuscito a insinuare un piccolo dubbio che è stato uno di loro e non gli ebrei a uccidere il piccolo Peter e gli altri." Nella mente turbata di Adelia sorse l'immagine di denti affilati, presto sovrastata dal dolore, dalla delusione e dall'ansia.
"E il funerale?" domandò.
"Ah" fece lui. "Venite con me."
L'adorante Guardia si alzò e gli trotterellò dietro con entusiasmo. Adelia li seguì più lentamente.
Nel cortile regnava una grande animazione. Il chiacchiericcio degli scrivani era soffocato da un martellare insistente. Stavano costruendo il patibolo per l'arrivo dei giudici itineranti che avrebbero processato i criminali della contea e svuotato le prigioni. Quasi all'altezza dei cappi c'erano un lungo tavolo e una panca cui si accedeva da una scala eretta presso le porte del castello, in modo tale da sistemare i giudici al di sopra della folla.
Il frastuono diminuì quando sir Rowley, Adelia e il cane arrivarono in una zona dove, nei sedici anni di pace angioina, gli sceriffi del Cambridgeshire si erano fatti costruire un ampliamento dei loro alloggi e un giardino cinto da mura in cui si entrava da una porta sotto un arco. All'interno c'era un tale silenzio che Adelia udì il ronzio delle prime api che volavano di fiore in fiore.
Un giardino molto inglese, coltivato a piante meridionali, più selvaggio che spettacolare, ancora poco colorato in quella stagione, illuminato solo dal giallo delle primule e da un ciuffo di violette ai piedi del muro, C'era un fresco profumo di terra.
"Può andare bene?" domandò sir Rowley distrattamente.

Adelia lo guardò, ammutolita.
Spiccicando pazientemente le parole, lui disse: "È il giardino privato dello sceriffo e della sua signora. Ci hanno concesso di seppellirvi Simone". La prese per un braccio e la guidò lungo un sentiero verso un ciliegio selvatico che spargeva i suoi delicati boccioli bianchi sull'erba alta, punteggiata di pratoline. "Qui. Abbiamo scelto questo punto." Adelia chiuse gli occhi e inspirò l'aria pura. Dopo un po' disse: "Devo pagarli".
"Assolutamente no." L'esattore delle tasse sembrava offeso. "Ho detto che è il giardino dello sceriffo ma è più corretto dire che è del re, dato che il re possiedo ogni acro d'Inghilterra, tranne quelli di proprietà della Chiesa. E poiché Enrico Plantageneto ha a cuore i suoi ebrei e io sono il suo rappresentante, mi è bastato sottolineare con lo sceriffo Baldwin che facendo un piacere agli ebrei lo avrebbe fatto anche al re. E lo farà, per che tra poco Enrico verrà in visita al castello. Come non ho mancato di ricordare a sua signoria." Si fermò, accigliato. "Dovrò insistere col re affinchè faccia costruire dei cimiteri ebraici in ogni città. È una vergogna che non ce ne siano. Non posso credere che il re sia al corrente di questo scandalo." Quindi non era questione di denaro; ma Adelia sapeva con chi era in debito ed era ora di saldarlo.
Fece un profondo inchino a sir Rowley Picot. "Signore, vi sono debitrice, non solo per la vostra gentilezza, ma per i sospetti che ho nutrito nei vostri confronti. Accettate le mie sincere scuse."
Lui la guardò stupito. "Che sospetti?"
Con una smorfia, lei rispose: "Ho creduto che foste" voi l'assassino".
"Io?"
"Siete stato alla crociata come, credo, anche lui. Eravate a Cambridge nelle date degli omicidi. Eravate nelle vicinanze del Wandlebury Ring la notte in cui sono stati spostati i cadaveri dei bambini..." Per le costole di Dio, più esponeva la sua teoria, più le sembrava ragionevole; perché scusarsi? "Cos'altro potevo pensare?"
Immobile come una statua, lui la fissava con i suoi occhi azzurri puntandosi un dito sul petto. "Io?" ripetè incredulo.
Adelia si spazientì. "Un sospetto meschino, me ne rendo conto." "Sì, dannazione!" esclamò lui, spaventando un pettirosso, che volò via. "Signora, desidero informarvi che io amo i bambini. Sospetto di averne generati parecchi, anche se non so dove siano. Buon Dio, vi avevo detto che stavo dando la caccia a quel bastardo."
"L'assassino avrebbe detto la stessa cosa. Non mi avete spiegato perché." Lui meditò un istante. "Non ve l'ho detto? Veramente il perché riguarda solo me e... sebbene, date le circostanze..." La guardò negli occhi. "Ve lo dico in confidenza, signora."

"Lo terrò per me."
Si sedettero su un rialzo del terreno contro il muro tappezzato di giovani foglie di luppolo. Sir Rowley intrecciò le mani attorno alle ginocchia e cominciò a parlare come a se stesso. "Dovete sapere che sono un uomo fortunato." Fortunato perché suo padre era il sellaio del signore di Aston nell'Hertfordshire, che lo aveva fatto studiare, fortunato perché era prestante e forte e si faceva notare, fortunato perché era intelligente... "Sappiate anche che sono bravissimo in matematica e quanto alla mia conoscenza delle lingue..." E' certamente poco propenso a restare nell'ombra pensò Adelia divertita.
Infatti le doti del giovane Rowley Picot erano stati notate dal padrone di suo padre, che l'aveva mandato alla scuola pitagorica di Cambridge dove aveva studiato le scienze greche e arabe e dove i suoi tutori, a loro volta, lo avevano raccomandato a Geoffrey De Luci, cancelliere di Enrico secondo, che l'aveva preso al suo servizio.
"Come esattore delle tasse?" domandò innocentemente Adelia.
"Ho cominciato come scrivano alla corte di giustizia del Lord Cancelliere" rispose sir Rowley. "In seguito, ho attirato l'attenzione del re in persona, naturalmente." "Naturalmente" ribadì lei, ironica.
"Continuo con la mia storia oppure preferite parlare del tempo?" Lei replicò seria: "Vi prego di continuare, signore Credetemi, mi interessa". "Chissà perché lo prendo in giro," si domandò "e proprio oggi, poi? La sua presenza mi aiuta a sopportare il dolore. Oh, buon Dio," pensò sbalordita "sono attratta da quest'uomo." Il prenderne atto la colpì come una martellata, come se quella sensazione fosse cresciuta segretamente dentro di lei e avesse assunto dimensioni tali da non poterla più ignorare. Attratta? Si sentì improvvisamente debole, inebriata, incredula, e cercò di controllarsi.
"È un uomo troppo leggero per me, non fisicamente, certo, ma manca di gravitas. La mia è una malattia, una follia causata dalla primavera e dalla sua imprevedibile gentilezza. O forse mi sento così sola. Mi passerà deve passarmi." Intanto lui parlava animatamente di Enrico secondo. "...sono il suo braccio destro in ogni cosa. Oggi come esattore delle tasse, domani in qualsiasi posizione voglia mettermi." Si voltò verso di lei.
"Chi era Simone di Napoli? Cosa faceva?" "Era..." Adelia si sforzò di concentrarsi. "Simone? Be', operava in segreto per il re di Sicilia, tra gli altri." Strinse le mani; lui non doveva vedere che tremavano. "Una volta mi disse che era una specie di medico dell'incorporeo, un rammendatore di situazioni spezzate." "Uno che aggiusta. Uno di cui si dice: "Non preoccupatevi, ci penserà Simone di Napoli"."
"Sì. Qualcosa del genere."
L'uomo seduto al suo fianco annuì e lei si accorse di essere avidamente interessata a scoprire chi era e tutto ciò che lo riguardava. Anche lui era un rammendatore e, nel suo franco-normanno, il re d'Inghilterra probabilmente diceva: "Ne vous en faites pas, Picot va tout iirranger".
"Non è strano," disse il rammendatore "che la storia cominci con un bambino morto?" Un bimbo di stirpe reale, l'erede al trono d'Inghilterra e all'impero che suo padre aveva costruito per lui. Guglielmo Plantageneto, nato dal re Enrico secondo e dalla regina Eleonora d'Aquitania nel 1153. E morto nel 1156.
"Enrico non crede nelle crociate" proseguì Rowley. "Giri le spalle e, mentre sei lontano, qualche bastardo ti ruba il trono." Sorrise. "Invece Eleonora è favorevole; partecipò a una crociata con il suo primo marito." E aveva creato una leggenda che ancora veniva cantala nel mondo cristiano - sebbene non nelle chiese - che suscitò nella mente di Adelia l'immagine di un'amazzone a petto nudo che avanzava tra le sabbie del deserto trascinandosi dietro Luigi, il povero e pio re di Francia.
"Guglielmo era un bambino eccezionalmente precoce e aveva fatto voto di andare alla crociata quando fosse cresciuto. Gli fecero persino costruire una piccola spada, Eleonora ed Enrico, e dopo la sua morte nora volle che fosse portata in Terra Santa." "Già" pensò Adelia commossa. Ne aveva viste molte di armi simili passare per Salerno; padri che portavano la spada dei figli e figli quella dei padri sulla strada di Gerusalemme, per esaudire un voto, loro o dei loro cari, che la morte aveva impedito di portare a compimento.
Forse qualche giorno prima quel pensiero non l'avrebbe commossa, ma ora pareva che la morte di Simone e questa nuova e insospettata passione le avessero aperto il cuore a un doloroso amore per il mondo intero. Provava un'enorme compassione.
Rowley continuò: "Per molto tempo il re rifiutò di perdere degli uomini; dichiarò che Dio non avrebbe legato il paradiso a un bambino di tre anni perché non aveva mantenuto un voto. Ma poiché la regina insisteva, circa sette anni fa, mi pare, incaricò Guiscard di Saumur, uno dei suoi zii angioini, di portare la spada a Gerusalemme".
Ridacchiò. "Enrico non fa mai nulla senza una ragione. Guiscard era perfetto per quel compito, foni', intraprendente e buon conoscitore dell'Oriente, ma di sangue caldo Come tutti gli Angioini. Infatti aveva in corso con uno dei suoi vassalli una disputa che minacciava la pace in Angiò e il re pensava che la sua assenza avrebbe calmato le acque. Lo avrebbe accompagnato una scorta a cavallo. Però Enrico volle mandare anche un suo uomo con Guiscard, una persona scaltra che fosse anche un buon diplomatico o, per dirla con le sue parole: "Qualcuno abbastanza forte da tenere quell'idiota fuori dai guai"." "Voi?" domandò Adelia.

"Io" rispose Rowley compiaciuto. "Enrico mi fece cavaliere prima di affidarmi la spada del figlio. Fu la regina in persona a legarmela sulla schiena e da quel giorno, fino a quando la riportai sulla tomba del piccolo Guglielmo, non l'ho mai lasciata. La toglievo solo di notte, ma dormiva con me. E così partimmo per Gerusalemme." Il nome di quel luogo santo aleggiò nell'aria calma del giardino, colmandola dell'adorazione e delle sofferenze delle tre fedi nemiche che si scontravano come pianeti echeggianti di accordi melodiosi.
"Gerusalemme" disse Rowley e sembrò di sentire riecheggiare le parole della regina di Saba: "Ebbene, non m'era stata riferita neppure una metà della grandezza della tua sapienza".
Come in trance aveva calpestato le pietre rese sacre dal Salvatore, aveva percorso in ginocchio la Via Dolorosa, si era prosternato piangendo davanti al Santo Sepolcro. Gli era parso bello che quel centro di tutte le virtù fosse stato ripulito dalla tirannia pagana dagli uomini della prima crociata, per permettere ai pellegrini cristiani di tornare su quei luoghi a pregare come stava facendo lui. Aveva provato per loro una grande ammirazione.
"E ancora non mi spiego come ci siano riusciti." Scosse il capo incredulo. "Mosche, scorpioni, sete, caldo ìnfernale, il cavallo che muore sotto di te, le mani che si coprono di vesciche se tocchi l'armatura. Erano pochi e devastati dalle malattie. Dio Padre stava dalla parte di quei primi crociati, altrimenti non avrebbero mai potuto riconquistare la patria di Suo Figlio. Almeno così pensavo allora." C'erano stati anche piaceri profani. I discendenti dei primi crociati si erano integrati nella terra che chiamavano Oltremare, al punto che era difficile distinguerli dagli arabi al cui stile di vita si erano adeguati.
L'esattore delle tasse descrisse i palazzi di marmo, cortili ornati di fontane e alberi di fico, le tenne: "Ve lo giuro, grandi vasche moresche infossate nel pavimento". E il voluttuoso profumo della seduzione impregnò il piccolo giardino inglese.
Del suo gruppo di cavalieri, Rowley era stato quello più stregato, non solo dall'esotica sacralità del luogo ma anche dalla sua complessità. "Non mi aspettavo una situazione così intricata. Non si tratta del semplice con trasto tra cristiani e saraceni. È molto più complicato, Tu credi che un uomo sia un nemico perché venera Allah e che quell'altro inginocchiato davanti alla croce sia un cristiano, quindi stia dalla tua parte. È vero, quello è cristiano, ma sbagli a dedurne che sia schierato sul tuo stesso fronte, perché è probabile che invece sia alleato con un principe musulmano." Questo Adelia lo sapeva. Prima che papa Urbano predicasse la liberazione dei luoghi santi dal dominio musulmano, i mercanti e gli avventurieri italiani commerciavano felicemente con i loro colleghi siriani ed egiziani e, nel 1096, avevano maledetto la prima crociata, così come i loro discendenti avevano maledetto la seconda, nel 1147. Quegli uomini non approvavano che i soldati invadessero la Terra Santa distruggendo la rete di rapporti e la redditizia cooperazione che da secoli esisteva tra esseri umani di fedi diverse.
Mentre Rowley descriveva il mélange che l'aveva deliziato, Adelia si allarmò constatando che le sue ultime difese contro di lui erano crollate. Categorica e ipercritica di natura, stava scoprendo in quell'uomo una sensibilità per un crociato. "No, no. Devo liberarmi di quest'infatuazione. Non devo ammirarti. Non voglio innamorarmi," Ignaro, Rowley continuò: "All'inizio mi stupì che ebrei e musulmani non fossero meno ferventemente attaccati di me al Santo Tempio, che esso fosse egualmente sacro anche per loro". Non fu allora che nella sua mente si insinuò il dubbio sulla legittimità della causa crociata - "questo arrivò in seguito" -, tuttavia cominciò a trovare sgradevole la rumorosa e arrogante intolleranza della maggior parte degli ultimi arrivati. Preferiva la compagnia e le maniere dei discendenti dei crociati che si erano integrati in quel crogiolo di razze. L'aristocratico Guiscard e il suo seguito godettero della loro ospitalità.
Impararono l'arabo, si lavarono in acqua profumata di unguenti, andarono a caccia con i piccoli e feroci falconi di Barberia, vestirono morbide tuniche, si intrattennero con donne compiacenti, tra sorbetti, soffici cuscini, servitori neri e cibo speziato. In battaglia coprivano l'armatura con un burnus per difendersi dal sole, e solo la croce sullo scudo li differenziava dai nemici saraceni.
Perché a quel punto Guiscard e la sua piccola banda guerreggiavano e non erano più pellegrini ma crociati. Il re Amalrico aveva chiamato alle armi i Franchi per impedire al generale arabo Nurad-Din che aveva invaso l'Egitto di unificare il mondo islamico contro i cristiani.
"Un grande guerriero, Nur-ad-Din, e un gran bastardo. A noi sembrava, cercate di capire, che unendoci all'esercito del re di Gerusalemme avremmo combattuto anche per il Re dei Geli." Così marciarono verso sud. Fino a quel momento Rowley le aveva descritto dettagliatamente le cupole bianche e oro, le strade affollate, i grandi accampamenti, la vastità del deserto, ma non si dilungò sulla crociata vera e propria. "Una follia" fu tutto quello che disse, pur precisando: "Anche se tutti si comportarono cavallerescamente. Quando Amalricj si ammalò, Nur-ad-Din cessò di combattere finché egli non guarì".
Ma l'esercito cristiano aveva raccolto la feccia d'Europa. Il perdono concesso dal papa ai peccatori e ai criminali che avessero imbracciato la Croce aveva spinto oltremare uomini che uccidevano indiscriminatamente, sicuri che, qualsiasi cosa facessero, Gesù li avrebbe accolti tra le sue braccia.
"Bestie con ancora addosso il puzzo delle stalle da cui arrivavano" li definì Rowley. "Erano sfuggiti al servaggio e ora volevano conquistare terre e ricchezze." Costoro avevano massacrato greci, armeni e copti

che praticavano una fede cristiana più antica della loro, perché li consideravano pagani. Ebrei e arabi esperti in filosofia greca e romana, sapienti in matematica, medicina e astronomia - scienze che le razze semitiche avevano regalato all'Occidente - caddero per mano di uomini analfabeti e incapaci di comprendere il valore di quello che distruggevano.
"Amalrico cercò di tenerli sotto controllo," disse Rowley "ma erano implacabili come avvoltoi. Tornando dalla battaglia scoprivamo che avevano sbudellato i prigionieri perché credevano che i musulmani ingoiassero i gioielli per metterli al sicuro. Donne, bambini, per loro erano tutti uguali. Alcuni non entrarono nemmeno nell'esercito e si raggrupparono in bande che andavano in cerca di bottino. Bruciavano e accecavano chiunque capitasse a tiro e quando venivano scoperti si giustificavano dicendo che lo facevano per la loro anima immortale. Probabilmente lo stanno ancora facendo," Dopo un momento di silenzio, soggiunse: "E il nostro assassino era uno di loro".
Adelia lo guardò interessata. "Lo conoscete? Era con voi?"
"Non so chi sia, ma sicuramente era là. Sì."
Il pettirosso era tornato e svolazzava su un cespuglio di lavanda osservando quei due esseri silenziosi che avevano invaso il suo territorio. Poi volò via per inseguire un passerotto.
Rowley riprese: "Sapete che risultato stanno ottenendo le nostre grandi crociate?".
Adelia scosse il capo, stupita della sua espressione insolitamente disincantata, che lo faceva sembrare più vecchio. Forse l'amarezza si era sempre celata sotto la sua apparente ilarità, pensò, come uno strato sotterraneo di roccia.
"Ve lo dico io qual è il risultato" continuò lui. "Hanno suscitato un tale odio che gli arabi, che un tempo si odiavano tra loro, ora stanno mettendo insieme la più grande forza contro la cristianità che il mondo abbia mai visto. Si chiama Islam." Si alzò e si avviò verso la casa. Lei lo osservò. Non le sembrava più grasso, come aveva potuto pensarlo? Era imponente.
Sentì che ordinava di portare della birra.
Tornò con due boccali e gliene offrì uno. "Viene sete a confessarsi" disse.
Adelia bevve un sorso, incapace di distogliere lo sguardo da lui, consapevole che qualunque peccato avesse da confessare, lei lo avrebbe assolto.
Lui rimase in piedi, guardandola dall'alto. "Per quattro anni ho portato sulle spalle la piccola spada di Guglielmo Plantageneto. La tenevo sotto la cotta di maglia per non rovinarla mentre combattevo. L'ho tenuta con me in battaglia e ovunque andassi. Mi ha ferito la pelle così profondamente che sono segnato da una croce come l'asino che portò Gesù a Gerusalemme. È una cicatrice di cui vado fiero." Le strizzò l'occhio. "Volete vederla?"
Lei sorrise. "Non adesso."
"Sei un bel tipo" si disse, sedotta da quella storia da soldato. "Oltremare, audacia, crociata, è tutta un'infatuazione romantica. Datti una regolata, donna." "Allora più tardi" disse Rowley sedendosi accanto a lei. "Dov'ero rimasto? Ah, sì. Eravamo in viaggio verso Alessandria. Dovevamo impedire a Nur-ad-Din di costruire le sue navi nei porti della costa egiziana. Non che, badate bene, i saraceni si siano dati alla guerra navale - un proverbio arabo dice che è meglio sentire le flatulenze dei cammelli piuttosto che le preghiere dei pesci - ma un giorno o l'altro lo faranno. Dunque, avanzavamo combattendo nel Sinai." Sabbia, calore, il vento che i musulmani chiamano khamsin che bruciava gli occhi. Attaccati da ogni parte dagli arcieri sciiti a cavallo. "Erano come centauri infernali, ci scaricavano addosso piogge di frecce fitte come sciami di locuste, e uomini e cavalli finivano per assomigliare ai porcospini." Sete.
E in mezzo a quel disastro, Guiscard che si ammalò, gravemente.
"Non era mai stato malato in vita sua e la percezione della propria mortalità lo spaventò. Non voleva morire in terra straniera. "Portami a casa, Rowley" mi disse. "Promettimi di riportarmi in Angiò." E io glielo promisi." Per conto del suo signore malato, Rowley si inginocchiò davanti al re di Gerusalemme per supplicarlo di concedergli di tornare in Francia. "Se devo essere sincero, ne ero felice. Ero stanco di uccidere. È per questo che Cristo è venuto sulla terra? continuavo a chiedermi. E il pensiero del bambino nella tomba che aspettava di riavere la sua spada cominciava a turbarmi il sonno. Tuttavia..." Finì di bere la birra e scosse la testa, esausto. "Tuttavia, che senso di colpa quando ho salutato i compagni... Mi sentivo un traditore. Ve lo giuro, non me ne sarei mai andato con la guerra ancora da vincere se non mi fosse toccato di accompagnare a casa Guiscard." "No," pensò lei "non lo avresti fatto. Ma perché scusarsi? Sei vivo e vivi sono gli uomini che avresti ucciso se fossi restato. Perché provare più vergogna per aver abbandonato la guerra che per aver continuato a combatterla? Forse è la brutalità che cova negli uomini e, Dio mi perdoni, anche in me che ascolto con tanto interesse." Rowley aveva organizzato il viaggio di ritorno. "Sapevo che non sarebbe stato facile" disse. "Eravamo nel deserto, in un posto che si chiama Baharia, un grosso insediamento per un'oasi, anche se dubito che Dio l'abbia mai sentito nominare. Intendevo dirigermi a ovest fino al Nilo per raggiungere con una vela Alessandria la città era ancora in mani amiche - e poi trovare un passaggio su una nave diretta in Italia. Ma a parte la cavalleria sciita, gli assassini nascosti dietro ogni cespuglio e i pozzi

avvelenati, bisognava tenere conto dei nostri cari fuorilegge cristiani in cerca di bottino. Nel corso degli anni Guiscard aveva acquisito gran copia di reliquie, gioielli e drappi di seta e una carovana lunga duecento metri ci avrebbe seguito. Era un invito a farsi staccare." Così aveva preso degli ostaggi.
Il boccale che Adelia teneva in mano sobbalzò.
"Avete preso degli ostaggi?"
"Naturalmente" replicò lui brusco. "È la regola laggiù. Non per chiedere un riscatto come si fa in Occidente, capite. Oltremare gli ostaggi sono una garanzia di sicurezza." Una garanzia, un contratto, la promessa di mantenere un patto, uno scambio diplomatico e culturale tra razze diverse. Principesse francesi di quattro anni consegnate per garantire un'alleanza tra i loro padri cristiani e i rapitori mori. I figli maschi di grandi sultani che vivevano in castelli francesi, a volte per anni, per garantire che le loro famiglie si comportassero secondo i patti.
"Gli ostaggi evitano lo spargimento di sangue" spiegò Rowley. "Sono un ottimo stratagemma. Immaginate di essere in una città assediata e di voler venire a patti con gli assedianti. Bene, gli ostaggi vi assicurano che i bastardi non cercheranno di entrare a violentare e uccidere e che la resa avverrà senza rappresaglie. Oppure supponete di dover pagare un riscatto ma di non avere il denaro a disposizione, ergo offrite gli ostaggi come garanzia. Gli ostaggi servono in qualsiasi situazione. Quando l'imperatore Niceforo volle assumere un poeta arabo per la sua corte, consegnò degli ostaggi al califfo Harim al-Rashid per garantirgli che il poeta gli sarebbe stato restituito in buone condizioni. La cosa funziona come un banco dei pegni." Adelia scosse il capo stupefatta. "Funziona davvero?" "Alla perfezione. Be', quasi sempre. Non ho mai saputo di un ostaggio ucciso mentre ero là, ma temo che i primi crociati siano stati un po' sbrigativi." Vedendo la sua espressione, si affrettò a rassicurarli "È un sistema eccellente per mantenere la pace da entrambe le parti a comprendersi. Quei famosi moreschi, per esempio, noi occidentali non li avremmo mai scoperti se qualche ostaggio di alto lignaggio non avesse richiesto di farli installare." Adelia si domandò se il sistema funzionasse anche al contrario. Cosa avevano insegnato i cavalieri europei, della cui pulizia non aveva una grande opinione, ai loro rapitori?
Ma stava divagando. Rowley la tirava per le lunghe. "Non vuole arrivare al punto" pensò. "E lo capisco; dev'essere terribile." "Così presi degli ostaggi" ripetè lui, tormentando con le dita la stoffa della tunica. Aveva mandato un emissario a Farafra, da Al-Hakim Biamrallah, l'uomo che controllava la strada che avrebbero dovuto percorrere.
"Hakim apparteneva alla setta dei Fatimidi, che erano schierati dalla nostra parte contro Nur-ad-Din." Le strizzò l'occhio. "Ve l'avevo detto che era complicato." L'emissario portò doni e la richiesta di ostaggi per garantire che Guiscard, i suoi uomini e la carovana di bestie da soma giungessero sani e salvi al Nilo.
"Dove avremmo liberato gli ostaggi consegnandoli agli uomini di Hakim." "Capisco" mormorò lei.
è "Una vecchia volpe, Hakim" disse Rowley con il rispetto dovuto da una vecchia volpe a un'altra. "Una "barba bianca lunga fin qui, ma tante mogli da non poterle contare. Ci eravamo già incontrati parecchie volte, eravamo stati a caccia insieme. Mi piaceva." Osservando le mani di Rowley, belle mani grandi che tormentavano i polsi, chiese: "E lui ha accettato?".
"Oh sì, ha accettato."
L'emissario era tornato senza doni e con gli ostaggi due ragazzi. Ubayd, figlio di un fratello di Hakim, Jaafar, uno dei suoi figli. "Ubayd aveva dodici anni, credo. Jaafar... Jaafar ne aveva otto, il favorito di suo: padre." L'esattore delle tasse fece una pausa e quando riprese a parlare la sua voce era distante. "Simpatici ed educati come tutti i bambini saraceni. Molto eccitati di essere ostaggi per lo zio e il padre. Si sentivano importanti. Per loro quella era un'avventura." Le grandi mani si contrassero mostrando le ossa sotto le nocche.
"Un'avventura" ripetè.
La porta del giardino dello sceriffo cigolò e due uomini con dei badili passarono davanti a sir Rowley e Adelia scappellandosi prima di avviarsi verso il ciliegio, dove cominciarono a scavare.
Loro rimasero a guardarli senza parlare; erano immersi in un altro mondo, lontano e diverso.
Rowley aveva apprezzato che Hakim gli avesse inviato un paio di guardie armate oltre ai conducenti di muli e cammelli per trasportare i bagagli di Guiscard. "Ormai eravamo rimasti in pochi. James Selkirk e D'Aix erano morti ad Antiochia, Gerard di Nantes in una rissa di taverna. Del gruppo originario di cavalieri restavamo solo Guiscard, Conrad De Vries e io." Troppo debole per cavalcare, Guiscard viaggiava su un palanchino portato da schiavi e la carovana avanzava molto lentamente nel paesaggio riarso, finché le condizioni di Guiscard peggiorarono, e dovettero fermarsi.
"Eravamo a metà strada, troppo avanti per tornare, ma uno degli uomini di Hakim conosceva un'oasi a circa un miglio dalla pista, e là portammo Guiscard e piantammo le tende. C'era solo qualche palma da dattero ma, miracolosamente la sorgente era ricca d'acqua. E fu là che morì." "Mi dispiace" disse Adelia. La desolazione calata sull'uomo che le sedeva accanto era quasi palpabile.
"Io ero disperato, ma non c'era tempo per piangere. Voi sapete meglio di me cosa succede ai morti, e in quel clima succede molto in fretta. Se avessimo aspettato di arrivare al Nilo... be', immaginate..." Tuttavia

Guiscard era un signore d'Angiò, lo zio di Enrico Plantageneto, non un vagabondo qualsiasi da seppellire in una fossa anonima nel deserto egiziano. La sua gente avrebbe preteso che qualcosa di lui tornasse in patria per ricevere i dovuti riti funebri. "Inoltre, gli avevo promesso di riportarlo a casa." Fu allora, disse Rowley, che commise l'errore che l'avrebbe perseguitato fin dentro la tomba. "Che Dio mi perdoni, decisi di dividerci." Per poter procedere celermente, lasciò i giovani ostaggi all'oasi e con De Vries e un paio di servi portò il cadavere a Banana nella speranza di trovare un imbalsamatore.
"Dopotutto eravamo in Egitto ed Erodoto descrive con gran copia di dettagli repellenti l'arte egiziana di conservare i morti."
"Leggete Erodoto?"
"La parte che riguarda l'Egitto. Da molte informazioni sull'Egitto, Erodoto." Incredibile, pensò lei, quell'uomo aveva vagato nel deserto con una guida vecchia di mille anni.
"I bambini erano contenti della situazione, felici. Avevano i due guerrieri di Hakim che li proteggevano, molti servi, gli schiavi, cibo, acqua, tende per la notte. E io ho fatto tutto quello che potevo, ho mandato un servo a informare Hakim di quanto era successo e di dove si trovavano i suoi nipoti in caso mi fosse capitato qualcosa." Un elenco di giustificazioni; doveva essersele ripetute migliaia di volte. "Pensavo che il rischio lo corressimo noi, De Vries e io, dato che eravamo solo in due. Ritenevo che i bambini fossero al sicuro." La guardò e lei ebbe l'impressione che volesse scuoterla. "È stato quel loro maledetto paese." "Sì" disse Adelia. Dal fondo del giardino dove gli uomini scavavano la fossa di Simone, giungeva il rumore ritmico dei badili e della terra smossa. Ma loro erano a migliaia di miglia di distanza, in mezzo alla sabbia infuocata, dalla quale Adelia si sentiva soffocare.
Imbracato il cadavere di Guiscard su una lettiga trainata da due muli con i loro conducenti, sir Rowley Picot e l'altro cavaliere avevano viaggiato il più velocemente possibile.
"A Baharia l'imbalsamatore non c'era, però trovai un vecchio sciamano che estrasse il cuore di Guiscard, lo mise sott'aceto e fece bollire il resto del corpo, del quale restò solo lo scheletro." Fu un procedimento più lungo del previsto, ma finalmente, con le ossa in un sacco e il cuore in un barattolo sigillato, Rowley e De Vries erano ritornati all'oasi in otto giorni dopo esserne partiti.
"Avvistammo gli avvoltoi già a tre miglia di distanza. I guerrieri di Hakim si erano difesi bene prima di essere fatti a pezzi, perché c'erano tre predoni morti. Le tende, gli schiavi, i beni e gli animali erano spariti." Nel terribile silenzio del deserto i due cavalieri udirono un gemito che proveniva dalla cima di una palma Era Ubayd, il bambino più grande, vivo e fisicamente illeso. "L'attacco era avvenuto di notte e, solo lui e uno degli schiavi erano riusciti a nascondersi tra le fronde. Il piccolo era lassù da due giorni e due notti. De Vries dovette arrampicarsi sulla pianta per portarli giù. Aveva visto tutto ed era così terrorizzato che non riusciva a muoversi." Ma non trovarono Jaafar.
"Stavamo ancora esplorando la zona quando arrivarono Hakim e i suoi uomini. Aveva ricevuto informazioni sulla presenza dei predoni quasi contemporaneamente al mio messaggio e si era precipitato all'oasi come un vento dell'inferno." La grossa testa di Rowley si piegò come sotto i carboni ardenti. "Non se la prese con me. Non mi disse una parola, neppure dopo, quando trovammo... quello che trovammo. Ubayd gli spiegò che non era stata colpa mia, ma io non ho fatto che pensarci in tutti questi anni e so che non avrei mai dovuto abbandonare i bambini, avrei dovuto portarli con me. Mi erano stati affidati, capite. Erano i miei ostaggi." Per un attimo Adelia gli sfiorò le mani contratte. Lui non se ne accorse.
Quando Ubayd fu in grado di parlare, disse che i predoni erano venti o venticinque e parlavano lingue diverse mentre compivano il massacro. "Francese, soprattutto" aveva detto. E aveva udito il cuginetto implorare l'aiuto di Allah.
"Li trovammo. Avevano un vantaggio di trentasei ore ma ritenemmo che fossero rallentati dal bottino. Il secondo giorno scorgemmo le tracce degli zoccoli di un cavallo che si era staccato dal gruppo dirigendosi a sud." Hakim inviò alcuni dei suoi uomini dietro al gruppo seguì le impronte del cavallo solitario con Rowley.
"Se ci ripenso, non so perché l'abbiamo fatto; quell'uomo poteva aver cambiato strada per chissà che motivo. Ma credo che sapessimo perché." Lo avevano capito quando avevano visto gli avvoltoi volare in cerchio dietro una duna. Il corpo nudo del bambino era rannicchiato sulla sabbia come un punto interrogativo. Rowley teneva gli occhi chiusi. "A quel bambino erano state fatte delle cose che nessun essere umano dovrebbe vedere o descrivere." "Io le ho viste" pensò Adelia. "E tu eri arrabbiato quando le guardavo nella cella di Santa Werbertha. Te le ho descritte e me ne dispiace. Mi dispiace tanto per te." "Giocavamo a scacchi insieme," continuò Rowley, "io e quel bambino. Durante il viaggio. Era in gamba e mi batteva otto volte su dieci." Avevano avvolto il cadavere nel mantello di Rowley e l'avevano portato al palazzo di Hakim dove, quella notte, era stato sepolto tra gli ululati delle donne.
Poi era cominciata la caccia. Uno strano inseguimento, guidato da un capotribù musulmano e da un cavaliere cristiano che avanzavano evitando i campi di battaglia dove guerreggiavano la Mezzaluna e la Croce.

"C'era il diavolo scatenato in quel deserto" disse Rowley. "Ci scagliava contro tempeste di sabbia che cancellavano le tracce. Le oasi erano prive di acqua e devastate dai crociati o dai mori. Ma nulla ci avrebbe fermato, e finalmente raggiungemmo il gruppo dei predoni." Ubayd non si era sbagliato: erano una banda di canaglie.
"Quasi tutti fuggiaschi, gli avanzi di galera del mondo cristiano. Il nostro assassino era il loro capitano e si era portato via con il bambino anche gran parte dei gioielli, abbandonando i suoi uomini al loro destino. Quasi non opposero resistenza, molti erano istupiditi dall'hashish e gli altri combattevano tra di loro per accaparrarsi ciò che restava del bottino. Li interrogammo a uno a uno prima di ucciderli. Dov'è andato il vostro capo? Chi è? Da dove viene? Ma nessuno sapeva molto dell'uomo che avevamo inseguito. Un capo feroce, dissero. Un uomo Fortunato.
"La nazionalità non significa nulla per quella feccia; per loro era semplicemente un franco, cioè poteva provenire da qualsiasi luogo tra la Scozia e il Baltico. Anche le descrizioni erano imprecise: alto, di mezza statura, scuro, chiaro. Badate bene, dicevano qualsiasi cosa pensavano che Hakim volesse sapere, ma era come se ognuno di loro la dicesse in modo diverso. Uno arrivò a dire che gli crescevano le corna sulla testa."
"Aveva un nome?"
"Lo chiamavano Rakshasa. È il nome di un demone con cui i mori spaventano i bambini cattivi. Hakim mi spiegò che i Rakshasi arrivavano dall'Estremo Oriente, dall'India, mi pare. Gli indù li scatenarono contro i musulmani in qualche battaglia del passato. Assumono forme diverse e depredano la gente di notte." Adelia si chinò a raccogliere un rametto di lavanda, lo sfregò tra le dita e osservò il giardino come per radicarsi in quel verde paesaggio inglese.
"È intelligente" disse l'esattore delle tasse, poi si corresse. "No, non intelligente, ma ha fiuto e annusa il pericolo nell'aria come un topo di fogna. Sapeva che gli davamo la caccia, ne sono sicuro. Se avesse risalito il Nilo, come pensavamo, lo avremmo preso - Hakim aveva allertato le tribù fatimidi - ma tagliò verso nord-est, verso la Palestina." Lo avevano rintracciato a Gaza, dove avevano scoperto che si era imbarcato su un vascello diretto a Cipro.
"Come lo avete rintracciato?" domandò Adelia.
"I gioielli. Li aveva presi quasi tutti lui i gioielli di Guiscard e doveva venderli a uno a uno per non farsi scoprire da noi. E ogni volta, qualcuno lo riferiva alle tribù di Hakim. Ce lo descrissero: un uomo alto quasi come me." A Gaza sir Rowley perse i suoi compagni. "De Vries volle restare in Terra Santa; lui non aveva i miei obblighi, < Jaafar non era il suo ostaggio e la decisione di lasciarlo, all'oasi non era stata sua. Quanto ad Hakim... quel caro vecchio voleva venire con me, ma io glielo sconsigliai per via dell'età; inoltre, nella cristiana Cipro sarebbe saltato agli occhi come una uri in mezzo a un gruppo di monaci. Be', non gli ho detto proprio così, ma quello era il succo. Però mi inginocchiai davanti a lui e giurai sul mio Dio, sulla Trinità e sulla Madonna che avrei inseguito Rakshasa fin dentro la tomba, gli avrei tagliato la testa e gliela avrei mandata. E così farò, con l'aiuto del Signore." L'esattore delle tasse si inginocchiò, si scoprì il capo e si fece il segno della croce.
Adelia era impietrita, confusa dalla repulsione e dal terribile conforto che quell'uomo le ispirava. La solitudine nella quale l'aveva precipitata la morte di Simone sembrava meno intensa. Eppure Rowley non era come Simone; certo, aveva assistito agli interrogatori dei predoni; "interrogatorio" era un eufemismo per la tortura fino alla morte, e questo Simone non l'avrebbe mai potuto fare. Quest'uomo aveva giurato su Gesù, che era il simbolo di misericordia, di ottenere vendetta. E stava ancora pregando, lì davanti a lei.
Tuttavia, quando gli aveva toccato la mano, la sua si era bagnata delle lacrime di Rowley e, per un istante, il vuoto che Simone aveva lasciato era stato colmato da qualcuno il cui cuore, come quello di Simone, era capace di spezzarsi per un bambino di un'altra razza e fede,| Si ricompose mentre Rowley si alzava e ricominciava a raccontare.
Così come lo aveva accompagnato mentalmente attraverso i deserti d'Oltremare, Adelia ora lo seguì mentre riportava in Europa le reliquie del suo signore morto, sempre sulle tracce dell'assassino che chiamavano Rakshasa.
Da Gaza a Cipro. Da Cipro a Rodi. Sempre dietro a quell'infame, ma una tempesta aveva separato preda e cacciatore, e Rowley ne aveva di nuovo perduto le tracce fino a Creta. E poi a Siracusa e di là fino a Salerno...
"Eravate a Salerno a quel tempo?"
"Sì, c'ero."
A Napoli, a Marsiglia e poi attraverso la Francia.
Il viaggio più strano che mai uomo avesse intrapreso in un paese cristiano, le disse, perché i cristiani vi svolsero un ruolo insignificante. Ad aiutarlo furono i diseredati; arabi ed ebrei, orafi, gestori di banchi dei pegni, uomini che lavoravano nei vicoli dove gli abitanti delle città mandavano i loro servi con oggetti da riparare, gente dei ghetti, insomma tutti coloro ai quali un criminale disperato con dei preziosi da vendere doveva rivolgersi per ottenere denaro.

"Non era certo la Francia che conoscevo; avrei potuto trovarmi in un paese completamente diverso. Mi muovevo come un cieco in quegli ambienti. Mi chiedevano: "Perché insegui quest'uomo?". E io rispondevo: "Ha ucciso un bambino". Tanto bastava. Sì, un loro cugino, la zia o il figlio della cognata avevano sentito dire che un forestiero nella città vicina aveva un gioiello da vendere, e a prezzo minimo perché andava di fretta." Rowley si fermò a prendere fiato. "Lo sapevate che |<nel mondo cristiano arabi ed ebrei si conoscono tutti?" "Per forza, se vogliono sopravvivere" osservò Adelia.
Rowley scrollò le spalle. "Comunque, lui non si fermò mai in nessun posto abbastanza a lungo perché io riuscissi a raggiungerlo. Appena arrivavo nella città vicina, scoprivo che si era spostato più a nord. Sempre al nord. Sapevo che aveva una meta precisa." Ma c'erano altri nodi da sciogliere. "Prima che io arrivassi a Rodi, aveva ucciso anche là: una bambina cristiana che fu trovata in una vigna. L'intera isola era in subbuglio." A Marsiglia c'era stata un'altra vittima: un piccolo mendicante trovato in un fosso con ferite così! spaventose sul corpo che persino le autorità, solitamente poco turbate dal destino dei vagabondi, avevano offerto una ricompensa a chi avesse consegnato l'assassino.!
A Montpellier era toccato a un altro bambino, questo di soli quattro anni.
""Li riconosceremo dalle loro azioni" dice la Bibbia! E io lo riconobbi. Segnava la mia mappa con cadaveri di bambini, come se non potesse lasciar passare più di tre mesi senza soddisfare le sue brame. Quando perdevo le sue tracce, dovevo solo aspettare di udire l'urlo di un genitore che echeggiava da una città all'altra. Allora montavo a cavallo e riprendevo la caccia".
Sulla scia di Rakshasa trovò anche delle donne, "Le donne sono attratte da lui, Dio solo sa perché. Di sicuro! non le tratta bene." Tutte le creature ferite che Rowley aveva interrogato si erano rifiutate di aiutarlo. "Era come se sperassero che tornasse da loro. Ma ormai non importava. Stavo seguendo l'uccello che aveva con sé."
"Un uccello?"
"Uno storno parlante. Sapevo che l'aveva comprato in un suk di Gaza. Potrei persino dirvi quanto l'aveva pagato. Ma perché se lo portasse dietro... Forse era il suo unico amico," Un sorriso amaro apparve sul viso di Rowley. "Grazie a Dio, era un segno di riconoscimento. Più di una volta sentii parlare di un uomo alto con una gabbia legata alla sella. E così scoprivo dove stava andando." Mentre preda e cacciatore si avvicinavano alla valle della Loira, sir Rowley era tormentato dall'incertezza sul da farsi, perché Angers era la città dove doveva portare le reliquie. "Dovevo seguire Rakshasa come avevo giurato di fare o esaudire il voto fatto a Guiscard di riportare a casa le sue ossa?" A Tours andò a pregare nella cattedrale per trovare una risposta al dilemma. "E là, Dio Onnipotente vide la giustizia della mia causa e mi illuminò." Infatti, uscendo dal grande portone occidentale della cattedrale, Rowley chiuse gli occhi accecati dal sole e udì provenire da un vicolo il cinguettio di un uccello in una gabbietta appesa a una finestra.
"Lo guardai. L'uccello mi guardò e mi salutò in inglese. Pensai che il Signore mi aveva condotto in quel vicolo per uno scopo. "Vediamo se è l'amico di Rakshasa" pensai. Così bussai alla porta e venne ad aprire una donna. Chiesi di vedere il suo uomo. Lei disse che era uscito, ma io ero sicuro che fosse in casa e che fosse lui, perché lei era uguale alle altre sue donne che avevo incontrato: sciupata e spaventata. Sguainai la spada ed entrai. Lei cercò di impedirmi di salire le scale, avvinghiandosi al mio braccio come un gatto e urlando. Udii un grido al piano superiore, poi un tonfo. Era saltato dalla finestra. Tentai di correre fuori, ma la donna mi ostacolava e, quando arrivai nel vicolo, lui era sparito." Rowley si passò le mani tra i folti capelli ricci mentre descriveva le fasi successive dell'inutile caccia. "Alla fine tornai in quella casa. La donna se n'era andata, ma al piano superiore l'uccello svolazzava nella gabbia, che era caduta sul pavimento quando lui era scappato. Presi la gabbia e fu l'uccello a dirmi dove l'avrei trovato."
"Come? Come ve lo ha detto?"
"Be', non mi ha dato l'indirizzo. Mi guardò con quegli occhietti impertinenti e mi disse che ero un bel bambino, un bambino intelligente, tutte le solite cose, ma quelle banalità erano scioccanti perché udivo la voce di Rakshasa. Lo aveva addestrato a imitarla. Non c'era niente di speciale in quello che mi disse, ma in come lo disse. Riconobbi l'accento. L'uccello parlava con l'accento del Cambridgeshire. Lo aveva copiato dal suo padrone. Rakshasa era un uomo del Cambridgeshire." L'esattore delle tasse si fece il segno della croce per ringraziare il Dio che era stato buono con lui. "Lasciai che si esibisse in tutto il suo repertorio. Ora avevo il tempo per riportare Guiscard ad Angers. Sapevo qual era la meta di Rakshasa: stava tornando a casa per sistemarsi con ciò che restava dei gioielli di Guiscard. Così ha fatto, e ora è qui e stavolta non mi sfuggirà."
Rowley guardò Adelia. "Ho ancora la gabbia" disse,
"Che fine ha fatto l'uccello?"
"Gli ho torto il collo."
Finito il lavoro, i becchini se ne erano andati inosservati. La lunga ombra del muro in fondo al giardino si protendeva fino al sedile di erba.
Adelia tremò nel fresco della sera. Era raggelata e non sapeva cosa dire. E neppure lui, che si alzò e annunciò: "Devo andare a occuparmi del funerale".

Ci avevano già pensato gli altri.
Uno sceriffo, un arabo, un esattore delle tasse, un priore agostiniano, due donne e un cane si schierarono sui gradini della casa quando la bara che conteneva Simone di Napoli, preceduta da tedofori e seguita da tutti gli ebrei maschi del castello, fu portata sotto il ciliegio all'altra estremità del giardino. Non poterono avvicinarsi oltre. Sotto la luna calante le figure accanto alla fossa sembravano molto scure e i fiori del ciliegio erano candidi come la neve.
Lo sceriffo era nervoso. Mansur passò il braccio sulle spalle di Adelia, che si strinse a lui mentre la voce profonda del rabbino intonava il salmo 91.
Abituati com'erano ai rumori del castello, non prestarono attenzione al vociare che saliva dall'ingresso principale, dove padre Alcuin aveva trasferito il suo disappunto.
Dopo aver ascoltato le sue lamentele, Agnes aveva abbandonato la sua capanna per correre in città e Roger di Acton cercava di convincere le guardie che la sepoltura segreta di un ebreo entro i confini del castello lo avrebbe dissacrato.
Quelli sotto il ciliegio udirono le proteste; le loro orecchie riconobbero il suono del pericolo.
"El ma'alch rachamim" cantò il rabbino Gotsce con voce sicura. "Sho-chayn bahm-ro... Signore, pieno di compassione materna, concedi il riposo perfetto al nostro fratello Simone sotto le tue ali protettrici; tra i grandi, i santi e i puri, raggianti come il firmamento, e alle orme di quelli del tuo popolo che sono stati uccisi nelle terre dove camminò nostro padre Abramo..." Parole, pensò Adelia. Un uccello innocente può riperire le parole di un assassino. Parole che cadono sull'uomo che ha ucciso e versano balsamo sull'anima.
Udì la terra che cadeva sulla bara. Poi il corteo risalì il giardino e uscì dal cancello e, passandole davanti, dissero tutti, anche se lei non era ebrea e solo una donna. "Hamakom y'nachem etchem b'toch sh'ar avallai iziyon ee yerushalayim. Possa Dio confortare te e tutti coloro che piangono i morti di Sion e Gerusalemme."
Il rabbino si inchinò davanti allo sceriffo. "Vi siamo grati per la vostra generosità, signore, e che vi siano risparmiati inconvenienti a causa di essa." E se ne andarono.
"Bene" disse lo sceriffo Baldwin lisciandosi la veste "Dobbiamo tornare al lavoro, sir Rowley. Se è vero che il diavolo trova lavoro per le mani oziose, qui non ne troverà di sicuro." Adelia lo ringraziò. "Posso visitare la tomba domani?" "Suppongo di sì. E potete portare con voi il signor dottore. Tutte queste preoccupazioni mi hanno causato una fistola che mi impedisce di sedermi." Lanciò un'occhiata verso l'ingresso del castello. "Cos'è questo trambusto, Rowley?" Una decina di uomini armati di forconi, fiocine da anguille e altri attrezzi domestici, guidati da Roger di Acton e tutti frementi di rabbia covata troppo a lungo, irruppe nel giardino gridando maledizioni confuse, tra le quali spiccavano: "Assassino di bambini" e "Giudeo".
Acton salì i gradini con una torcia in una mano e un forcone nell'altra. Gridava spargendo saliva: "L'ebreo sprofonderà nell'inferno che ha creato perché il Signore ci ha riscattato dalla sua putredine. Siamo venuti a scacciarlo da ciò che ci appartiene. Temete il nome di Dio, voi traditori!". Dietro di lui, un uomo grande e grosso brandiva minacciosamente una mannaia da cucina.
Agli uomini che si erano sparsi per il giardino gridò; "Trovate la tomba, fratelli, così potremo sfogare la nostra furia sulla sua carcassa. Perché vi è stato promesso che colui che punisce i pagani non verrà castigato".
"No" si oppose Adelia. Erano venuti a esumare la salma. Erano venuti a tirar fuori Simone dalla tomba, "No!"
"Sgualdrina" la aggredì Acton puntandole contro il forcone. "Sei la puttana degli assassini ma non tollereremo più i tuoi peccati." Un uomo gesticolava sotto il ciliegio, urlando per attirare l'attenzione degli altri. "Qui. È qui." Adelia scansò Acton e corse verso la tomba. Non sapeva cosa avrebbe fatto; pensava solo a impedire quell'obbrobrio.
Sir Rowley Picot e Mansur si precipitarono dietro di lei, seguiti da Roger di Acton e dai suoi compari. Nella mischia che seguì, tra grida, botte e colpi, Adelia cadde a terra.
La violenza le era estranea ed era sconvolta da quella furia scomposta. Un calcio le ruppe il naso. Si coprì la testa mentre sopra di lei il mondo andava in pezzi.
Una voce si impose sulle altre, ferma e autorevole, quella del priore.
Poco per volta la tempesta si placò. Poi il nulla. Finalmente riuscì ad alzarsi in piedi e vide gli uomini ritirarsi dal punto in cui Rowley Picot giaceva con la mannaia piantata nell'inguine e il sangue che sgorgava dalla ferita.
"Sono morto?" domandò sir Rowley.
"No" disse Adelia.
Una debole mano pallida frugò tra le coperte. Si udì un grido disperato. "Oh Gesù, dov'è finito il mio pungiglione?" "Se intendi il tuo pene, è ancora al suo posto. Sotto le bende."
"Oh." Aprì gli occhi infossati. "Funzionerà?"
"Sono sicura che funzionerà egregiamente sotto tutti gli aspetti."
"Oh."
Era svenuto di nuovo, confortato da quella rassicurazione.

Adelia gli rimboccò la coperta. "Ma hai rischiato-grosso" gli sussurrò. E non solo di perdere il suo v/cii-brum virilis, ma la vita. La mannaia aveva reciso l'arteria e lei aveva dovuto comprimere con il pugno la ferita per impedire che si dissanguasse prima di poter ricucire con l'ago e il filo da ricamo di lady Baldwin. era stato un lavoro difficile, perché gli altri le stavano attorno impacciandole i movimenti, ed era stato un caso fortunato che lo avesse suturato correttamente.
Era riuscita a estrarre i pezzi di tunica che la lama aveva spinto dentro alla ferita, ma non era affatto sicura di aver rimosso tutti i corpi estranei che potevano, e capitava spesso, provocare un'infezione letale. Adelia ricordava di aver sezionato cadaveri cancrenosi e di aver cercato l'origine dell'infezione.
Quando la ferita di Rowley si era infiammata e lui delirava per la febbre, lei aveva pregato con un fervore che le era sconosciuto mentre lo lavava con acqua fredda e gli versava pozioni rinfrescanti tra le labbra, flaccide come quelle di un morto.
Per cosa aveva pregato? Per qualsiasi cosa. Pregava, supplicava, implorava, pretendeva che qualcuno la aiutasse a riportarlo in vita.
Maledizione. Cosa aveva promesso a tutti gli dèi cui si era rivolta? Di credere? In questo caso ora era una seguace di Jehovah, di Allah e della Trinità, oltre che di [ppocrate, e aveva pianto di riconoscenza per tutti loro quando il sudore aveva bagnato il viso del suo paziente e il respiro era tornato regolare.
Quando sir Rowley si risvegliò, lei osservò il gesto istintivo della sua mano che esplorava sotto le coperte. Che esseri primitivi, gli uomini.
"C'è ancora" mormorò lui. E chiuse gli occhi sollevato.
"Sì" confermò Adelia. Persino davanti alla morte, non si scordavano della loro sessualità. Il pungiglione, che eufemismo aggressivo.
Lui aprì gli occhi. "Sei sempre lì?" "Sì."
"Da quanto tempo?"
"Cinque notti e..." Guardò la finestra da cui entrava Il sole del pomeriggio. "Circa sette ore." "Così tanto?"
Tentò di alzare la testa. "Dove sono?" "In cima alla torre." Dopo l'operazione eseguita sul tavolo della cucina dello sceriffo, Mansur aveva portato il paziente nella stanza degli ebrei - impresa che aveva richiesto un notevole dispendio di energie -, che offriva al paziente e al medico la riservatezza e la tranquillità necessarie per ingaggiare la battaglia per salvargli la vita.
Quella stanza era priva di latrina, ma tante persone si erano offerte di portare su e giù i vasi da notte, specialmente le donne ebree, grate a sir Rowley per aver difeso la tomba di un ebreo. In verità, tutti avevano col-laborato a salvare la vita del cavaliere e se Adelia aveva rifiutato l'aiuto di molti era stato solo per non offendere Mansur e Gyltha, che ritenevano toccasse a loro darsi da fare.
La brezza entrò dalle finestre prive di vetri, pura e non inquinata dal fetore dei pozzi neri come ai piani inferiori del castello, contaminata soltanto dall'odore di Guardia, che si era intrufolato da dietro la porta della scala dove era stato confinato. Persino dopo essere stato lavato, il cane emanava un puzzo inconfondibile. Era quello il suo unico tratto aggressivo; infatti si era defilato dalla mischia nel giardino dello sceriffo invece di gettarvisi per difendere la sua padrona.
Dal letto, la voce di sir Rowley domandò: "L'ho ucciso, quel bastardo?".
"Roger di Acton? No, sta bene, ma lo hanno imprigionato nel torrione. Però sei riuscito ad azzoppare il macellaio Quincy, a ferire al collo Colin di St Giles, < c'è un venditore di indulgenze le cui prospettive di paternità sono meno ottimistiche delle tue. Mastro Aclon non ha subito danni."
"Merde."
La conversazione lo aveva stancato, e si riassopì.
La copula veniva al primo posto, pensò lei. Al secondo, la battaglia. "E anche se ora sei molto più magro, anche la gola ha occupato un posto importante, come l'arroganza. In te sono presenti quasi tutti i peccati capitali. Ma allora perché, di tutto il genere umano, sei quello fatto per me? " Gyltha lo aveva intuito. Quando Rowley ardeva di febbre e Adelia si era rifiutata di cederle il posto al suo capezzale, la governante aveva detto: "Va bene che lo ami, donna, ma questo non ti impedirà di crollare".
"Amarlo?" aveva protestato lei. "Mi preoccupo del mio paziente; non è... Oh, Gyltha, cosa devo fare? Lui non è il mio genere di uomo." "Il genere non c'entra affatto" aveva sospirato Gyltha.
E Adelia non poteva che essere d'accordo.
Indubbiamente, c'era molto di buono in lui. Come aveva dimostrato nei confronti degli ebrei, era capace "di battersi per gli indifesi. Ed era divertente; la faceva ridere. Nel delirio aveva rivissuto ripetutamente la scoperta del corpo martoriato del bambino dietro la duna, tormentato dal dolore e dal senso di colpa. La sua mente febbricitante aveva inseguito l'assassino nelle sabbie del deserto finché Adelia non gli aveva somministrato un oppiaceo per evitare il peggio.
Tuttavia, c'era in lui anche molto di negativo. Durante la febbre aveva farfugliato apprezzamenti carnali su donne che aveva conosciuto, spesso confondendo i loro attributi col cibo che aveva gustato in Oriente. La piccola Sagheerah, tenera come un asparago; la carnosa Siimina, appetitosa come un piatto di carne; Abda,

nera e lustra come il caviale. Sembrava quasi una lista di vivande. Quanto a Zabidah... la limitata conoscenza di Adelia di ciò che un uomo e una donna possono fare a letto si era notevolmente ampliata mentre ascoltava stupefatta la descrizione delle prodezze acrobatiche di quella femmina.
Ancora più raggelante era stata la rivelazione dell'ambizione sfrenata di Rowley. Ascoltando le sue fantastiche conversazioni con una persona immaginaria, Adelia aveva erroneamente creduto che il "mio signore" al quale Rowley si rivolgeva fosse il Re dei cieli, finché non si era resa conto che era Enrico IL II bisogno irresistibile di trovare e punire Rakshasa si era mescolato al dovere di servire il re d'Inghilterra. Liberando Enrico da un problema che privava lo Scacchiere degli introiti provenienti dagli ebrei di Cambridge, Rowley si aspettava di ricevere la gratitudine reale e una promozione.
Una promozione considerevole. "Barone o vescovo?" si chiedeva nel delirio, stringendo la mano di Adelia come se toccasse a lei decidere. "Un vescovado o una baronia?" Quell'aurea prospettiva accresceva la sua agitazione. "Non si muove, non riesco a muoverlo" borbottava Come se il carro della sua ambizione fosse troppo pesante da spingere.
Così era fatto quell'uomo. Coraggioso e compassionevole, certo, ma anche goloso, donnaiolo, astuto e assetato di gloria. Imperfetto, licenzioso. Molto diverso dall'uomo che Adelia si era aspettata di poter amare. Però lo amava.
Quando girava la testa dolente sul guanciale e diceva con voce supplice: "Adelia, sei qui?", i suoi peccati si scioglievano come il cuore della ragazza.
Come aveva detto Gyltha, non contava un accidente che genere di uomo era.
Eppure, doveva contare. Anche Vesuvia Adelia Knchele Ortese Aguilar aveva le sue fissazioni. Lei non aspirava a promozioni o a ricchezze, ma a servire il dono particolare che le era stato dato. Perché di un dono si trattava, e ciò implicava non l'obbligo di condurre la vita come le altre donne ma di indagare sulla natura della vita per cercare di salvarla.
Aveva sempre saputo che l'amore romantico non faceva per lei; era destinata alla castità come una monaca sposata a Gesù. Finché quella castità era stata confinata dentro la scuola di medicina di Salerno, Adelia aveva immaginato per sé un'esistenza tranquilla, utile e rispettata e, non aveva difficoltà ad ammetterlo, aveva giudicato con disprezzo le donne che cedevano scompostamente alla passione.
Seduta in quella stanza in cima alla torre, si era resa conto di essere stata ignorante e presuntuosa. "Non sapevi" si diceva. "Ignoravi la tempesta che ti si scatena dentro e ti fa perdere il senno contro ogni logica. Ma tu devi usare la ragione, donna. Ragiona." Le ore trascorse a cercare di salvarlo erano state un privilegio; era un privilegio salvare qualsiasi vita, e lo era più di tutto salvare quella di lui, la sua gioia. Di malavoglia si era allontanata dal suo capezzale per occuparsi dei pazienti che le Matilda mandavano al castello, ufficialmente da Mansur.
Ora era giunto il momento di usare il buonsenso.
Il matrimonio era fuori questione, anche ammettendo che lui glielo proponesse, il che era improbabile. Adelia aveva un'alta opinione del proprio valore ma dubitava che lui la condividesse. Tanto per cominciare, a giudicare dal colore del pelo pubico che Rowley aveva descritto durante le sue deliranti farneticazioni, la sua preferenza andava alle brune. Poi, lei non poteva, e non voleva, mettersi in competizione con donne come Zabidah, No, era improbabile che fosse attratto da una donna medico riservata e non particolarmente bella. Il desiderio struggente che le aveva manifestato mentre delirava era solo una richiesta di aiuto.
In ogni caso, la considerava asessuata; altrimenti il suo resoconto della crociata non sarebbe stato così franco e pieno di parolacce. Un uomo parlava così a un prete o amico; al priore Geoffrey, forse, non alla donna dei suoi sogni.
Inoltre, con la prospettiva di un episcopato, non poteva pensare di sposarsi. Diventare l'amante di vescovo? Ce n'erano a iosa: alcune esibite ostentatamente, altre tenute nascoste, oggetto di voci e pettegolezzi, dipendenti dal capriccio del loro amante diocesano.
"Benvenuta alle porte del paradiso, Adelia, e cosa hai fatto della tua vita? Signore, ero la puttana di un vescovo." E se fosse diventato barone? Avrebbe cercato un'ereditiera per accrescere il suo patrimonio come facevano tutti. Povera ereditiera: una vita dedicata alla casa, ai figli, a intrattenere e a mettere in musica le imprese sanguinarie del marito che tornava dai campi di battaglia dove lo aveva spedito il suo re. E dove, senza dubbio, il suddetto marito si era accoppiato con altre donne - brune, nel caso di Rowley - e aveva generato dei bastardi con la concupiscenza di un coniglio.
Sfinita da quei ragionamenti, Adelia si infuriò talmen te contro l'ipoteticamente adultero sir Rowley Picot e i suoi ipotetici marmocchi illegittimi che, quando Gyltha arrivò con una ciotola di pappa d'avena per il malato, le disse: "Stanotte, a questo porco, badateci tu e Mansur. Io vado a casa".
In fondo alla scala era stata fermata da Yehuda, che chiese notizie di Rowley e la portò a vedere il suo bambino. Il neonato attaccato al seno di Dina era piccolo ma sembrava sano, sebbene i genitori fossero preoccupati perché non acquistava abbastanza peso.

"Abbiamo concordato con il rabbino Gotsce di rinviare il Brit Mila oltre gli otto giorni. Quando sarà più forte" disse l'ansioso Yehuda. "Voi che ne pensate, signora?" Adelia confermò che era saggio sottoporre il piccolo alla circoncisione quando fosse stato più grosso.
"È il mio latte?" domandò Dina. "Pensate che non ne abbia abbastanza?" L'ostetricia non era il campo di Adelia; ne conosceva i princìpi, ma Gordinus aveva sempre insegnato ai suoi studenti che era meglio lasciarne la pratica alle levatrici, a meno che non sorgessero complicazioni. Era convinto, basandosi sull'esperienza, che i neonati avessero maggiori possibilità di sopravvivenza se venivano affidati a donne esperte piuttosto che ai medici. Ciò non lo aveva reso popolare né con la classe medica né con la Chiesa, che considerava le levatrici al livello delle streghe. Tuttavia, il tasso di mortalità a Salerno, non solo tra i bambini ma tra le puerpere che erano state assistite da un medico, suggeriva che Gordinus avesse ragione.
Ma poiché il bambino era davvero piccolo e sembrava che succhiasse senza profitto, Adelia disse: "Avete preso in considerazione di darlo a balia?".
"E dove ne troviamo una?" domandò Yehuda con un ghigno di scherno. "Quando ci hanno imprigionato qui dentro per salvarci dalla marmaglia, forse si sono preoccupati che tra noi ci fossero madri che allattavano? Non ci hanno pensato, non so perché." Adelia esitò prima di replicare: "Potrei chiedere a lady Baldwin se ce n'è una nel castello".
Si aspettava un rifiuto secco. Margaret era stata la sua balia e Adelia sapeva di altre donne cristiane assunte da famiglie ebree allo scopo di allattare i loro figli, ma che quella piccola comunità di ebrei incattiviti potesse contemplare la possibilità di affidare un nuovo nato a un seno cristiano...
E invece Dina la sorprese. "Latte, latte, marito mio. Sono sicura che lady Baldwin ci troverà una donna pulita." Yehuda posò teneramente una mano sul capo di sua moglie. "Purché capisca che non è colpa tua. Con tutto quello che hai sofferto, siamo fortunati che il bambino sia vivo." "Però," pensò Adelia "la paternità ti migliora, giovanotto." E Dina, benché ansiosa, sembrava più felice dell'ultima volta che l'aveva vista; era evidente che i rapporti tra i coniugi stavano andando meglio del previsto.
Uscì e Yehuda la seguì. "Dottore..."
Adelia si voltò di scatto. "Non dovete chiamarmi così. Il dottore è mastro Mansur Khayoun di Al 'Amarah. Io sono solo la sua assistente." Ovviamente la storia dell'operazione nella cucina dello sceriffo era circolata e lei aveva già abbastanza guai senza dover affrontare l'inevitabile opposizione dei medici di Cambridge, per non parlare della Chiesa, se la sua professione fosse stata riconosciuta.
Forse poteva giustificare la presenza di Mansur - che aveva assistito all'operazione - come quella del maestro che controlla il lavoro. Dire che quello era un giorno santo per i musulmani e Allah non gli permetteva di toccare il sangue in quelle ore. O qualcosa del genere, Yehuda si inchinò. "Madama, desidero solo dirvi che il bambino si chiamerà Simone."
Lei gli prese la mano. "Grazie."
Era sempre stanca, ma la giornata si era illuminata per lei. La scelta del nome l'aveva riconciliata con la vita e si sentiva commossa e scombussolata. "È perché sono innamorata" pensò. L'amore, anche quello senza speranza, solleva l'animo. I gabbiani non avevano mai intrecciato voli così meravigliosi in un cielo così azzurro, mai le loro strida erano state così inebrianti.
Ora però doveva far visita all'altro Simone. Dirigendosi verso il giardino dello sceriffo, Adelia svoltò lungo il bastione per cercare dei fiori da portare sulla tomba. Era quella una zona del castello riservata alle galline e ai maiali che pascolavano liberi, mangiando tutto ciò che trovavano; tuttavia qualche fiorellino resisteva tra le crepe del muro e un pruno selvatico sbocciava sul tumulo sassone ove un tempo si ergeva il maschio di legno originario.
Dei bambini scivolavano su un asse giù dal tumulo e, mentre lei strappava i rametti del pruno, due di loro le si avvicinarono.
"Cos'è quello?"
"È il mio cane."
I due considerarono le parole e l'animale. Poi: "Quel Moro che è venuto con te, signora, è un mago?".
"È un dottore."
"Sta curando sir Rowley, signora?" domandò un maschietto.
"È divertente, sir Rowley" disse una bambina, che non aveva ancora aperto bocca. "Dice che ha in mano un topo, ma invece è una monetina, e poi ce la regala. Lui mi piace." "Anche a me" replicò Adelia senza riuscire a trattenersi e provando un gran senso di dolcezza nella confessione.
Il maschietto disse, indicando col dito: "Quelli sono Sam e Bracey. Non dovevano lasciar entrare quella gente Neppure per uccidere gli ebrei, dice mio papà.
Indicava il punto vicino alle nuove forche dove, da una doppia gogna, spuntavano due teste, presumibilmente quelle delle guardie alla porta da cui erano entrati Roger di Acton e i cittadini inferociti.

"Sam dice che non voleva farli entrare" aggiunse la bambina. "Sam dice che quei bastardi l'hanno travolto." "Oh cielo" esclamò Adelia. "Da quanto tempo sono là?" "Ma non dovevano lasciarli entrare, vero?" ripetè il maschietto.
La bambina era più indulgente. "Di notte li liberano." Molto nociva per la schiena, la gogna. Adelia si avvicinò. Entrambi gli uomini portavano un pezzo di legno appeso al collo. Vi era scritto: "Ha mancato al proprio dovere".
Scansando con cura gli escrementi che si erano raccolti attorno ai piedi delle guardie, Adelia posò a terra il mazzetto di fiori, sollevò un cartello e infilò il colletto della giubba sotto la corda per proteggere la pelle del collo. Ripetè l'operazione con l'altro uomo. "Spero che così sia meno doloroso." "Grazie, madama" dissero le guardie fissandola con franchezza militaresca.
"Quanto dovete restare qui?"
"Ancora due giorni."
"Oh. So che non è facile, ma se di tanto in tanto spostate il peso sui polsi e inclinate indietro le gambe, ridurrete la pressione sulla spina dorsale."
"Ce ne ricorderemo, madama" replicò uno dei due
"Fatelo."
Nel giardino lady Baldwin stava sovrintendendo al la divisione delle radici di tanaceto e intanto conversava a voce altissima con il rabbino Gotsce, che era chino sulla tomba.
"Dovreste mettervelo nelle scarpe, rabbino. Come faccio io. Il tanaceto è un toccasana per la febbre." La voce della donna arrivava senza sforzo fino ai bastioni.
"Meglio dell'aglio?"
"Molto meglio."
Affascinata, Adelia indugiò sulla porta finché lady Baldwin la scorse. "Eccovi, Adelia. Come sta oggi sir Rowley?"
"Sta migliorando, grazie, signora."
"Bene, bene. Non possiamo rinunciare a un combattente così coraggioso. E il vostro povero naso?" Adelia sorrise. "Guarito e dimenticato." Nel tentativo frenetico di bloccare l'emorragia di Rowley si era scordata del suo naso fratturato. Era stata Gyltha, due giorni dopo, a farle notare che era gonfio e livido. Passato il gonfiore, Adelia aveva facilmente rimesso a posto l'osso.
"Che bel mazzolino" commentò lady Baldwin. "Così bianco e verde. Il rabbino si sta occupando della tomba. Andate da lui. Sì, anche il cane... se è questo che è." Adelia seguì il sentiero verso il ciliegio. Sulla fossa era stata posata una semplice asse di legno sulla quale era inciso in ebraico: "Qui giace", seguito dal nome di Simone. Sotto c'erano le cinque lettere che significano: "Possa l'anima sua godere della vita eterna".
"Per ora va bene così" disse il rabbino Gotsce. "Lady lialdwin ci troverà una lastra di pietra che non si possa sollevare, dice, così la tomba di Simone non potrà essere profanata." Si raddrizzò pulendosi le mani. "Quella è una gran donna, Adelia." "Sì, davvero." Più che dello sceriffo, il giardino era di sua moglie; era lì che giocavano i suoi figli e lì raccoglieva le erbe per profumare il cibo e le stanze. Non era stato un sacrificio da poco per lei cederne una parte per seppellire un uomo disprezzato dalla sua religione. E nonostante quello fosse terreno reale e le fosse stato imposto di cederne un pezzo perfora' majeure, lady Baldwin si era adeguata con buona grazia, indipendentemente dai suoi sentimenti.
Inoltre, poiché la donazione impone un obbligo tanto al donatore quanto al beneficiario, ora lady Baldwin si preoccupava del benessere della strana comunità che viveva nel suo castello. Gli indumenti dell'ultimo nato dello sceriffo erano stati passati a Dina e si parlava di[concedere agli ebrei l'uso del grande forno del castello per cuocere il pane.
"Sono esseri umani proprio come noi" aveva dichiarato la signora ad Adelia quando era andata a trovare il malato portandogli degli zampini di vitello in gelatina. "E il loro rabbino è molto esperto di erbe, molto informato davvero. Pare che gli ebrei ne mangino in gran quantità a Pasqua, anche se sembra che scelgano quelle più amare, come il rafano. Perché non un po' di angelica, gli ho chiesto, per addolcire?" Sorridendo, Adelia aveva risposto: "Credo che debbano essere amare".
"Sì, così mi ha detto."
Alla domanda se conosceva una balia per il piccolo Simone, lady Baldwin promise di trovarne una. "E non una delle sgualdrine del castello. Quel bambino ha bisogno di latte cristiano rispettabile." Era stata lei l'unica a trascurare Simone, pensò Adelia posando i fiori sulla sua tomba. Il nome su quella semplice tavola di legno avrebbe dovuto urlare che era morto ammazzato, non per le conseguenze di una disattenzione.
"Aiutatemi, rabbino. Devo scrivere alla famiglia di Si-mone per annunciare la sua morte alla moglie e ai figli," "Scrivi la lettera" disse il rabbino Gotsce. "Noi provvederemo a farla arrivare. Ci sono dei nostri a Londra che corrispondono con Napoli." "Grazie, vi sono riconoscente. Ma non è questo, è... cosa devo scrivere? Che è stato ucciso ma la sua morte è stata registrata come un incidente?" Il rabbino meditò. "Se fossi sua moglie, cosa vorresti sapere?" "La verità" rispose lei senza esitare. Poi soggiunse: "Oh, non lo so".

Per Rebecca era meglio piangere Si-mone morto annegato o continuare a immaginare i suoi ultimi istanti, aggiungendo orrore al dolore, come capitava a lei che viveva come un'ossessione il desiderio di portare il suo assassino davanti alla giustizia?
"Penso che non glielo dirò" ammise infine, sconfitta. "Non prima che sia stato vendicato. Quando il suo assassino sarà scoperto e punito, forse allora le dirò la verità."
"La verità, Adelia? È così semplice?"
"Non lo è?"
Il rabbino Gotsce sospirò. "Per te, forse. Ma come ci insegna il Talmud, il nome del monte Sinai deriva dalla parola ebraica sinah, "odio", perché la verità causa odio a coloro che la pronunciano. Geremia..." "Oh cielo" pensò lei "Geremia, il profeta delle lacrime." Ogni volta che i saggi, calmi, intelligenti ebrei nominavano Geremia nell'atrio assolato della villa dei suoi genitori adottivi, era per profetizzare qualche sciagura. Ed era una giornata così bella e così belli erano i fiori del ciliegio.
"...dovremmo ricordarci del vecchio proverbio ebraico che la verità è la menzogna più sicura."
"Io non ho mai capito cosa volesse dire."
"Neanch'io" ammise il rabbino. "Ma in senso lato ci dice che il mondo non crede mai interamente a una verità ebraica. Tu credi, Adelia, che presto o tardi l'assassino sarà scoperto e condannato?"
"Presto o tardi. Dio voglia che sia presto."
"Così sia. E in quel felice giorno la buona gente di Cambridge si radunerà davanti al castello piangendo, dispiaciuta, tanto dispiaciuta, perché due ebrei sono stati uccisi e gli altri sono tenuti prigionieri? Anche questo credi? La notizia che gli ebrei non crocifiggono i bambini per divertirsi attraverserà come un fulmine la cristianità? Credi anche a questo?"
"Perché no? È la verità."
Il rabbino Gotsce alzò le spalle. "È la tua verità, è la mia, è quella dell'uomo che giace qui sotto. Forse ci crederanno anche i cittadini di Cambridge. Ma la verità viaggia lentamente e si indebolisce avanzando. Le menzogne convenienti, invece, sono forti e corrono veloci. E questa è una menzogna conveniente: i giudei misero in croce l'Agnello di Dio, quindi crocifiggono bambini. Quadra perfettamente. Una bugia così gradevole arriva rapidamente in ogni angolo del mondo cristiano. Crederanno alla verità i villaggi di Spagna? I con tadini di Francia? La Russia?" "No, rabbino. No!" Sembrava che quell'uomo avesse vissuto mille anni; e forse era così.
Gotsce si chinò a raddrizzare i fiori, poi le prese il braccio e l'accompagnò al cancello. "Trova l'assassino, Adelia. Liberaci da questo Egitto inglese. Ma alla fine, saranno sempre gli ebrei ad aver crocifisso quel bambino." "Trova l'assassino" pensò lei camminando. "Trova l'assassino, Adelia. Anche senza Simone di Napoli e con Rowley Picot fuori combattimento. Restiamo solo io e Mansur. Mansur non parla inglese e io sono un medico, non un segugio. Per giunta, siamo gli unici a credere che ci sia un assassino in libertà." La facilità con cui Roger di Acton aveva arruolato delle reclute per l'assalto nel giardino del castello dimostrava che Cambridge riteneva tuttora responsabili dell'omicidio rituale gli ebrei, sebbene essi fossero già imprigionati quando tre dei delitti erano stati commessi. La logica non c'entrava; gli ebrei erano temuti perché erano diversi e, per la gente, quella differenza li dotava di abilità soprannaturali. Gli ebrei avevano ucciso il piccolo Peter, ergo dovevano aver ucciso anche gli altri.
Nonostante questo, nonostante il rabbino e Geremia, il dolore per la morte di Simone e la sua rinuncia all'amore carnale per dedicarsi alla scienza in castità, la giornata continuava ad apparirle bellissima. Com'era possibile? Adelia si sentiva esaltata, sensibile alla morte e al dolore altrui ma anche all'infinita grandezza della vita.
La città e i suoi abitanti fluttuavano in un'effervescenza dorata come il vino della Champagne. Un gruppo di studenti la salutò toccandosi il cappello. Le concessero di attraversare il ponte senza pagare il pedaggio quando, dopo aver frugato nella borsa, non trovò il mezzo penny richiesto. "Oh, passate lo stesso. E buona giornata" le disse il guardiano. Sul ponte i carrettieri alzarono La frusta in segno di saluto e i pedoni le sorrisero.
Per tornare a casa prese la via più lunga, quella che seguiva il fiume, dove i rami dei salici la sfioravano amichevolmente e i pesci venivano a galla in un tripudio di bollicine che parevano rispondere all'euforia che sentiva nelle vene.
Dal tetto della casa del vecchio Benjamin un uomo Li salutò agitando il braccio.
"Chi è?" domandò a Matilda B.
È
"Gii il conciatetti. Dice che il suo piede va meglio c'è qualche riparazione da fare." \
"Lavora gratis?"
"Certo" replicò Matilda strizzando l'occhio. "Il dottore gli ha aggiustato il piede, no?" Adelia aveva attribuito alla maleducazione la mancanza di gratitudine mostrata dai pazienti di Cambridge che raramente, per non dire mai, si sentivano in obbligo! per le cure ricevute dal dottor Mansur e dalla sua assistente. Di solito se ne

andavano non meno sgarbatamente di come erano arrivati, esibendo un comportamento molto diverso dai pazienti salernitani, che non mancavano mai di lodarla e ringraziarla. Tuttavia, oltre alle riparazioni del tetto, erano arrivate anatre per cena fornite dalla moglie del fabbro, alla quale aveva curato gli occhi, e poi un vaso di miele, un cesto di uova, un panetto di burro, un ciuffo di erba di San Pietro. Tutti questi doni venivano lasciati davanti alla porta della cucina e suggerivano che la gente di Cambridge aveva modi più concreti per ringraziare.
Notando che mancava qualcosa, Adelia domandò: "Dov'è Ulf?".
Matilda B. indicò un berretto scuro e sporco che spuntava tra le canne sotto un ontano. "Pesca le trote per cena, ma dite a Gyltha che lo teniamo d'occhio. Gli abbiamo ordinato di non muoversi da lì. Né per le gioie né per nessun altro." Matilda W. disse: "Gli siete mancata".
"E lui a me." Era vero. Persino mentre lottava per salvare la vita di Rowley, Adelia aveva sofferto per l'assenza di Ulf e gli aveva mandato dei messaggi tramite Gyltha. E aveva quasi pianto sul mazzolino di primula legate con uno spago che lui le aveva fatto avere tramite Gyltha "...per dirti che gli dispiace che sia morto il tuo amico". Il nuovo amore che provava raggiava da lei come una fiamma e, dopo la perdita di Simone, il suo riflesso cadeva su coloro che, ora se ne rendeva conto, erano diventati necessari al suo benessere; soprattutto su quel ragazzino scorbutico che sedeva in riva al fiume con una canna in mano.
"Fammi posto" gli disse raggiungendolo. "Fai sedere una signora." Lui si spostò di malavoglia. A giudicare dal numero delle trote che si dibattevano nel cesto, Ulf aveva scelto bene il punto. Stava pescando in un ruscello fitto di canneti che si allargava in una sorta di ampio canale prima di sfociare nel Cam.
Rispetto al Fossato del Re sull'altro lato della città, un canale puzzolente di acqua stagnante che un tempo era servito a respingere gli invasori danesi, il Cam era pulito, ma la schizzinosa Adelia, che pure mangiava pesce il venerdì, sospettava di un fiume nel quale venivano scaricati gli escrementi umani e animali di tutti i villaggi meridionali della contea.
Apprezzando la scelta di Ulf di pescare in acque pulite, osservò i pesci che si muovevano sinuosi e nettamente delineati come se nuotassero nell'aria. Le libellule volavano scintillanti come gemme tra le canne.
"Come sta quel bel tipo di Rowley?" le domandò lui con un ghigno di scherno.
"Meglio, e non essere scortese."
Ulf grugnì e si concentrò sulla pesca.
"Che vermi usi? Funzionano bene."
"Questi?" Ulf sputò disgustato. "Aspetta le impiccagioni quando inizieranno i processi, allora vedrai dei vermi come si deve. Quelli sì che attirano i pesci." Incautamente, Adelia domandò: "Che c'entrano le impiccagioni?".
"I vermi migliori sono quelli sotto la forca, dove c'è un cadavere che marcisce. Credevo che lo sapessero tutti. I vermi della forca pigliano qualsiasi pesce. Non
lo sapevi?"
Adelia non lo sapeva e non ci teneva a saperlo. Ulf si stava vendicando.
"Dobbiamo parlare" gli disse. "Mastro Simone è morto e sir Rovvley è infermo. Fio bisogno di qualcuno che ragioni per aiutarmi a trovare l'assassino... e tu sei uno che pensa, Ulf, lo sai."
"Sì, per la miseria."
"Non dire parolacce."
Nel silenzio che seguì, Adelia osservò la lenza scorrere attraverso la penna di un grosso uccello che fungeva da galleggiante - sicuramente una creazione di Ulf - cosicché l'esca e i piccoli ami di ferro restavano in superficie.
"Mi sei mancato" gli confessò.
"Uh." Se Adelia aveva creduto di placarlo... Tuttavia, dopo un po', lui disse: "Pensiamo che sia stato lui ad affogare mastro Simone?".
"Sì. Ne sono sicura."
Un'altra trota abboccò e venne gettata nel cesto, "lì nel fiume" disse Ulf.
"Cosa vuoi dire?" Adelia drizzò le orecchie.
Per la prima volta Ulf la guardò in faccia. Era serio e concentrato. "È il fiume che li prende. Ho chiesto in giro..." "No" esclamò lei. "Ulf, non devi, non devi. Simone chiedeva in giro. Promettimi. Promettimi..." Ulf la guardò sprezzante. "Ho parlato solo con i miei amici. Niente di male, no? Credi che lui mi ascoltasse^ Si trasforma in un corvo appollaiato tra i rami, eh?"
Un corvo. Adelia fremette. "Ne sarebbe capace."
"Questi sono discorsi da ubriachi. Vuoi sapere o no?"
"Voglio sapere."
Ulf staccò la lenza dal galleggiante e dalla canna e li ripose accuratamente nel cesto, poi si sedette a gambe incrociate davanti ad Adelia, assorto come un piccolo Buddha sul punto di comunicare la propria illuminazione.

"Peter, Harold, Mary, Ulric" disse. "Ho parlato con i loro amici, che nessuno finora ha interrogato. Ognuno, ognuno di loro, è stato visto per l'ultima volta qui al fiume o mentre ci veniva." Alzò un dito. "Peter? Vicino al fiume." Ne alzò un altro. "Mary? Era la figlia di Jimmer l'uccellatore, la nipote di Hugh il cacciatore, e cosa stava facendo quando è stata vista per l'ultima volta? Portava un secchio d'acqua a suo papà, poco più avanti di qui, verso Trumpington." Dopo una pausa Ulf aggiunse: "Jimmer è uno di quelli che hanno assaltato il castello. Lui ce l'ha ancora con gli ebrei, per Mary. Altroché".
Quindi il padre di Mary era uno degli scalmanati di Roger di Acton. Adelia ricordò che era un violento e probabilmente scaricava il suo senso di colpa per come aveva trattato la figlia aggredendo gli ebrei.
Ulf continuò con il suo elenco. Indicò il fiume con il pollice. "Harold?" Una smorfia di dolore. "Era il figlio del venditore di aringhe, Harold, ed era andato a prendere l'acqua per mettercele dentro. Sparito... mentre veniva al fiume."
Adelia lo guardò negli occhi. "E Ulric?"
"Ulric abitava con sua mamma e le sorelle a Sheep (ireen. Sparito il giorno di Sant'Edoardo. E che giorno era?" Adelia scosse il capo.
"Lunedì."
"E allora?"
Ulf scosse la testa stupito. "Mi prendi in giro? Giorno di bucato, donna. Lunedì è il giorno del bucato. Ho parlato con sua sorella. Avevano finito l'acqua piovana e così hanno mandato Ulric con due secchi..." "Al fiume" sussurrò Adelia.
Si guardarono; poi, insieme, si girarono a guardare il Cam.
Il livello dell'acqua era alto perché era piovuto molto durante la settimana. Adelia aveva dovuto mettere un'asse davanti alla finestra della torre per impedire alla pioggia di entrare nella stanza. L'acqua innocente e pulita sfiorava le rive, sinuosa come un intarsio.
Qualcun altro aveva notato quell'elemento in comune nelle morti dei bambini? Ma certo, pensò Adelia; il coroner dello sceriffo non poteva essere così stupido Tuttavia, forse gli era sfuggita l'importanza di quel fattore. La città usava il Cam come fonte di sostentamento, via di navigazione e mastello da bucato; sulle sue rive si raccoglieva il materiale per scaldarsi, costruire tetti e mobili. Tutti si servivano del fiume. Che i bambini fossero scomparsi nei suoi pressi non era affatto" sorprendente.
Ma Adelia e Ulf sapevano anche che Simone era stato deliberatamente annegato in quel fiume, E non poteva essere un'altra coincidenza.
"Sì" disse lei. "E il fiume."
Col calare della sera, il Cam si affollò di imbarcazioni e persone stagliate contro il tramonto. Quelli che andavano a casa dopo una giornata di lavoro salutavano quelli che rientravano dai campi. Si creavano ingorghi e la gente imprecava. Le anatre e i cigni sbattevano li ali e volavano via. Su una barca c'era un vitellino appena nato che sarebbe stato allattato a mano accanto al focolare.
"Sai cosa ha attirato Harold e gli altri a Wandlebury?" domandò Ulf.
"No. Non c'è niente lassù."
Adelia non credeva più che i bambini fossero stati uccisi sulla collina. Era un luogo troppo esposto. Le sevizie che avevano subito suggerivano un ambiente più protetto della cima spoglia di un colle: una stanza, una cantina, un locale chiuso che potesse contenere loro e le loro grida di dolore. Wandlebury era isolato, ma l'agonia è rumorosa e sicuramente Rakshasa temeva che qualcuno udisse, impedendogli di agire con calma.
"No" ripetè Adelia. "Là porta i cadaveri, ma dev'esserci un altro posto..." Stava per dire: "Dove li uccide" ma si trattenne. Dopotutto, Ulf era solo un bambino. "Hai ragione" gli disse. "È sul fiume o molto vicino."
Continuarono a osservare quel ricamo in movimento di figure e imbarcazioni.
Passarono tre uccellatori su una barca carica di oche e anatre destinate alla mensa dello sceriffo. Poi lo speziale sulla sua canoa di vimini - Ulf disse che aveva un'amica a Seven Acres. Un orso ammaestrato sedeva a poppa mentre il suo padrone remava in direzione del loro tugurio, a Hauxton. Donne tornavano dal mercato con le ceste vuote, manovrando le pertiche con abilità. Una chiatta a otto remi ne trainava un'altra carica di gesso e marna, diretta al castello.
"Perché ci sei andato, Harold?" borbottava Ulf. "Chi era?" Adelia stava pensando la stessa cosa. Perché i bambini erano andati? Chi li aveva adescati dal fiume? Chi aveva detto: "Vieni con me" e loro l'avevano seguito?
Non bastava la tentazione delle giuggiole; doveva esserci stata autorità, fiducia, confidenza, Adelia notò un monaco incappucciato che spingeva la pertica. "Chi è?" domandò interessata.
Ulf strizzò gli occhi nella luce calante. "Quello? È il vecchio fra Gii."
Fra Gilbert, eh? "Dove sta andando?"
"Porta l'ostia agli eremiti. Il convento di Barnwell ha i suoi eremiti, come le suore, e quasi tutti vivono lungo le rive, più su, nelle foreste." Ulf sputò. "A mia nonna non piacciono. Sono dei vecchi spaventapasseri

sporchi, dice, che si tagliano fuori da tutti gli altri. Non sono cristiani, dice la nonna." Quindi i monaci di Barnwell usavano il fiume per rifornire gli eremiti come facevano le suore.
"Ma è sera" obiettò Adelia. "Perché così tardi? Fra Gilbert non tornerà in tempo per compieta." La vita dei religiosi era scandita dalle ore canoniche Le campane erano l'orologio degli abitanti di Cambridge: sui rintocchi si combinavano gli appuntamenti, si rovesciavano le clessidre, si aprivano e chiudevano le botteghe. Le laudi accompagnavano i contadini nei campi e i vespri li rimandavano a casa. Di notte, però, i laici restavano beatamente a letto mentre le suore e i monaci uscivano dalle celle per intonare le preghiere notturne.
I rozzi lineamenti del piccolo Ulf si illuminarono di una spaventosa consapevolezza. "Ecco perché" disse "Così possono passare fuori la notte. Dormire sotto le stelle, cacciare o pescare all'alba, magari far visita a qualcuno, lo fanno tutti. Naturalmente le suore ne approfittano, dice la nonna. Nessuno può sapere cosa fanno nei boschi, ma..." La guardò sbalordito. "Fra Gilbert?" Adelia annuì. "Potrebbe essere." Com'erano vulnerabili i bambini. Se Ulf, con tutto il suo buonsenso e la sua conoscenza delle circostanze aveva impiegato tanto a sospettare di un personaggio autorevole, gli altri erano stati una facile preda.
"È burbero, il vecchio Gii, lo sappiamo," ammise riluttante, "ma è gentile con i bambini e poi è un ero..." Si coprì la bocca con le mani e per la prima volta sembrò turbato. "Per il mio culo, è stato alla crociata." Ormai il sole era tramontato e sul Cam scivolavano poche barche. Le lanterne di prua tracciavano sull'acqua una trina luminosa.
Restarono seduti sulla riva, riluttanti ad andarsene, attratti e respinti dal fiume, così vicini alle anime dei bambini morti che il fruscio delle canne sembrava portare il loro respiro.
Ulf grugnì. "Perché non torni indietro, stupido?"
Adelia gli posò un braccio sulle spalle; aveva voglia di piangere. Sì, poter fare tornare indietro la natura e il tempo. Riportarli a casa.
La voce di Matilda B. li chiamò a cena.
"Che si fa domani?" domandò Ulf mentre rientravano. "Potremmo portare con noi il vecchio Moro. Se la cava bene con la pertica." "Non andrei da nessuna parte senza Mansur. E se non lo tratti con rispetto, a casa ci resti tu." Sapevano che era necessario esplorare il fiume. Lungo le rive doveva esserci una capanna, o un sentiero che conduceva a un luogo riparato dove erano avvenuti orrori tali che le tracce non potevano essere state cancellate. E quando avessero trovato il posto, lei lo avrebbe riconosciuto.
Quella notte c'era una sagoma in piedi sulla riva opposta del Cam.
Adelia la vide dalla finestra mentre si spazzolava i capelli e ne fu così spaventata da restare paralizzata. Per un istante lei e l'ombra sotto gli alberi si guardarono con l'intensità di due amanti separati da un abisso.
Poi Adelia fece un passo indietro, spense la candela e cercò a tentoni il pugnale che teneva accanto al letto, senza staccare gli occhi da quell'essere, per paura che balzasse sull'altra riva ed entrasse dalla finestra.
Col pugnale in mano si sentì meglio. Assurdo! Quell'ombra non aveva ali o una scala per raggiungere le finestre del vecchio Benjamin. E non poteva vederla, perché la casa era al buio.
Tuttavia si sentiva osservata mentre chiudeva il graticcio. Sentiva uno sguardo che penetrava attraverso i muri mentre scendeva al piano inferiore per controllare che le porte fossero chiuse, seguita di malavoglia da Guardia.
Due braccia si levarono sopra la sua testa quando entrò nel salone.
"Per la miseria" disse Matilda B. "Mi avete spaventata a morte." "Idem" replicò Adelia ansimando. "C'è qualcuno sull'altra riva." La ragazza abbassò l'attizzatoio che teneva in mano "Sta là ogni notte da quando voialtri siete andati al castello. Spia, spia continuamente. E in casa, di uomini c'è solo il piccolo Ulf."
"Dov'è Ulf?"
Matilda indicò la scala della cantina. "Dorme tranquillo."
"Sei sicura?"
"Senza dubbio."
Le due donne scrutarono dal rosone.
"Non c'è più."
Che l'ombra fosse sparita era ancora peggio di quando era là.
"Perché non me l'avete detto?" domandò Adelia.
"Ne avevate già abbastanza di pesi sulle spalle. Però abbiamo avvertito le guardie. Ma quei buoni a nulla non hanno visto niente e nessuno, e non mi stupisce, col baccano che fanno quando passano sul ponte. Hanno pensato che fosse Tom il guardone." Matilda B. andò a posare l'attizzatoio, che vibrò contro le sbarre della grata del camino, come echeggiando il tremito della mano. "Ma non è Tom il guardone, vero?"
"No."
Il giorno seguente, Adelia trasferì Ulf nella torre del castello, sotto la custodia di Gyltha e Mansur.
"Tu non ci vai senza di me" disse sir Rowley alzandosi faticosamente dal letto e cadendo a terra. "Oh, che Dio faccia marcire Roger di Acton. Datemi una scure e gli faccio a pezzetti le parti intime e poi le uso come

esca per i pesci. Io..." Sforzandosi di non ridere, Adelia e Mansur lo rimisero a letto. Ulf recuperò la berretta da notte e gliela sistemò sulla testa.
"Sono al sicuro con Mansur e Ulf... e ci andiamo di giorno" lo rassicurò Adelia. "Tu intanto comincerai a fare qualche passo nella stanza per rafforzare i muscoli; al momento non puoi fare di più, come vedi." L'esattore delle tasse emise un gemito di frustrazione e martellò le coperte coi pugni; sforzo che gli strappò un altro gemito, stavolta di dolore.
"Smettila con queste sciocchezze" lo rimproverò Adelia. "Inoltre non è stato Acton a ferirti. Non so chi sia stato; c'era una tale confusione." "Non m'importa. Voglio che lo impicchino prima che i giudici vedano la sua fottuta tonsura e lo lascino libero." "Merita una punizione" ammise lei. Acton era responsabile di aver scatenato quel gruppo di facinorosi che avevano fatto irruzione nel giardino per profanare la tomba di Simone. "Ma spero che non sia l'impiccagione." "Ha attaccato un castello reale, donna, e mi ha quasi castrato. Si merita di rosolare lentamente sul fuoco con uno spiedo infilato nel culo." Sir Rowley si girò per guardarla in faccia. "Hai riflettuto sul fatto che solo tu e io siamo stati feriti nella mischia? A parte i bastardi che ho messo fuori gioco, naturalmente." Lei non ci aveva pensato. "In ogni caso, la mia è una lesione insignificante."
"Poteva andarti molto peggio."
Vero, ma era stato un incidente; in un certo senso per colpa sua, che si era buttata nella mischia.
"Inoltre," proseguì Rowley, con intenzione "il rabbino è rimasto illeso." "Stai insinuando che c'entrano gli ebrei?" domandò Adelia sorpresa.
"Certo che no. Sto solo sottolineando che il buon rabbino non è stato aggredito. Ora che Simone è morto, siamo rimasti solo in due a indagare sulla morte dei bambini. Tu e io. E siamo stati feriti entrambi."
"E Mansur" precisò lei. "Lui non è stato colpito."
"L'hanno visto all'ultimo momento. Inoltre, lui non è andato in giro a fare domande. Il suo inglese è insufficiente." Adelia ci meditò su. "Non seguo il tuo ragionamento. Stai dicendo che Roger di Acton è l'assassino dei bambini? Acton?" "Sto dicendo, maledizione..." La debolezza fisica lo rendeva irritabile.
"...Sto dicendo che è stato istigato. Qualcuno gli ha lasciato intendere che io e te eravamo amici degli ebrei e quindi conveniva eliminarci." "Secondo il suo punto di vista, tutti gli amici degli ebrei sono meglio morti."
"Qualcuno," disse l'esattore digrignando i denti "qualcuno ci da la caccia. A noi, tu e io." "A te, oh buon Dio" pensò Adelia. "Non a noi; a te Tu hai fatto domande, tu e Simone. Alla festa, è a te che Simone ha detto: l'abbiamo trovato, sir Rowley." Si appoggiò al bordo del letto e si sedette.
"Ah" fece Rowley. "Finalmente cominci a capire Voglio che tu stia lontana dalla casa del vecchio Benjamin. Puoi trasferirti qui per un po'." Adelia pensò all'ombra che aveva scorto tra gli alberi Non lo aveva detto a Rowley: nel suo stato non poteva fare nulla e non c'era motivo di accrescere la sua frustrazione.
Inoltre, era Ulf che quell'individuo cercava, un altro bambino da torturare. Adelia lo aveva capito subito; per questo lo aveva portato al castello.
Ma, buon Dio, se quell'essere considerava Rowley una minaccia per se stesso - era così astuto, così pieno di risorse - allora le due persone che lei amava erano in pericolo.
"Dannazione," pensò "Rakshasa sta ottenendo quel lo che vuole a nostre spese e ci rinchiude tutti quanti in questo maledetto castello. Così non lo troveremo mai, Io, però, sono libera di muovermi." "Ulf," riprese "racconta a sir Rowley la tua teoria sul fiume."
"No. Dirà che è una stupidaggine."
Adelia sospirò sulla nascente gelosia tra i due maschi della sua vita. "Diglielo." Il bambino ubbidì, accigliato e senza convinzione.
Rowley si mise a ridere. "Tutti vivono sul fiume in questa città." Prese sottogamba anche l'ipotesi che si potesse sospettare di fra Gilbert. "Pensate che sia lui Rakshasa? Un monaco così sparuto non potrebbe attraversare neppure la brughiera di Cambridge, figuriamoci il deserto." Mentre discutevano, entrò Gyltha con il vassoio della colazione di Rowley.
Tutti insieme parlarono di orrori e di sospetti. Adelia si sentiva sempre più rincuorata. Come le erano care quelle persone. Scherzare con loro, anche sulla vita e sulla morte, era un piacere nuovo per lei che non ci era abituata. Provò un momento di perfetta letizia. Hic habitat felicitas.
Quanto a quell'uomo grande, ferito, magico, che si rimpinzava di prosciutto, be', era stato nelle sue mani: lei gli aveva salvato la vita, e non solo con la sua esperienza, ma con la forza che le era venuta da lui; una grazia implorata e concessa.
Sebbene meraviglioso, quell'amore restava tristemente non corrisposto anche se lei per esso avrebbe vissuto fino all'ultimo dei suoi giorni. Ogni momento trascorso con lui le confermava che esibire la sua vulnerabilità sarebbe stata una rovina: Rowley se ne sarebbe servito per respingerla o, peggio ancora, per manipolarla. Entrambi erano animati da sentimenti distruttivi.

E poi il loro rapporto stava già finendo. Ora che la ferita si rimarginava, Rowley non le permetteva più di cambiare la medicazione e si affidava a Gyltha o a lady Baldwin. "Non sta bene che una donna nubile maneggi un uomo in quella zona" aveva detto bruscamente.
Adelia si era trattenuta dal chiedergli cosa gli sarebbe successo se non lo avesse "maneggiato" al momento giusto. Ma ormai non gli era più necessaria, doveva ritirarsi.
"Comunque," insistè "dobbiamo esplorare il fiume:
"In nome di Dio" sbottò Rowley. "Non essere così maledettamente stupida." Adelia si alzò di scatto. Era disposta a morire per quel porco, ma non a lasciarsi insultare. Gli rimboccò le coperte avviluppandolo nel suo odore: un misto della tintura di trifoglio di palude che gli somministrava tre volte al giorno e della camomilla con cui si lavava i [capelli. Un profumo delizioso, rapidamente cancellato dalla puzza del cane che passò accanto al letto per seguirla fuori dalla porta.
Rowley si guardò attorno nel silenzio che sottolineò la sua partenza. "Non ho ragione?" domandò in arabo a Mansur, e poi, stizzosamente, perché era esausto: "Non voglio che metta il naso in quel lurido fiume".
"E dove la vorresti, effendiù"
"Sdraiata sulla schiena dove dovrebbe stare." Se non fosse stato debole e irritato non l'avrebbe detto, almeno non ad alta voce. Guardò nervosamente il Moro che si avvicinava; non era in condizione di contrastare quel bastardo. "Non intendevo..." si affrettò a spiegare.
"Buon per te, effendi, altrimenti sarei costretto a riaprirti e allargarti la ferita." Ora Rowley era avviluppato in un odore che lo riportò nei suk, un misto di sudore, incenso bruciato e legni) di sandalo.
L'arabo si chinò su di lui, gli mise la punta delle dita della mano sinistra davanti al viso e le toccò in successione con l'indice della destra, un gesto delicato che tuttavia stava a indicare che sir Rowley aveva cinque padri. Poi si inchinò e uscì dalla stanza, seguito da Ulf che gli fece un gesto più semplice e crudo ma altrettanto esplicito.
Gyltha raccolse il vassoio e, prima di andarsene an che lei, disse: "Non voglio sapere cosa intendevate, ma ci sono modi migliori di esprimersi".
"Oh Signore," pensò Rowley ricadendo sui guanciali "mi comporto come un bambino. Liberami, Signore Iddio, ma quello che ho detto è vero. È lì che la voglio, a letto, sotto di me." E la voleva così intensamente che aveva dovuto impedirle di continuare a medicargli la ferita con quella schifezza verde - cos'era?... consolida maggiore? - perché la parte adiacente aveva recuperato vigore e tendeva a drizzarsi ogni volta che lei lo toccava.
Rimproverò Dio e se stesso per averlo messo in una situazione così imbarazzante. Lei non era assolutamente il suo tipo. Una donna eccezionale? Certamente, le doveva la vita. E con lei poteva parlare come con nessun altro, maschio o femmina. Le aveva detto più cose di sé, raccontandole della caccia a Rakshasa, di quante ne aveva riferite al re e temeva di essersi scoperto ulteriormente mentre delirava. Poteva imprecare in sua compagnia - sebbene non contro di lei, come aveva dimostrato la sua uscita dalla stanza - come con un amico fidato e sicuro.
Era possibile sedurla? Probabilmente sì: lei conosceva tutte le funzioni corporali, ma era ingenua sulle ragioni che facevano battere forte il cuore. E Rowley aveva imparato a confidare nel notevole fascino, sebbene poco spiegabile, che esercitava sulle donne.
Sedurla e con un colpo solo privarla degli abiti, dell'onore e della sua eccezionalità, rendendola uguale a qualsiasi altra donna in un altro letto.
Ma lui la voleva così com'era, con i suoi "uhm" quando si concentrava, il suo spaventoso abbigliamento - però era molto elegante alla festa di Grantchester -, l'importanza che dava a ogni essere umano, anche e soprattutto ai più umili, la serietà che si scioglieva in una risata sorprendente, il suo modo di raddrizzare le spalle quand'era scoraggiata, il suo modo di preparare le medicine, la dolcezza con cui gli avvicinava la tazza alle labbra, il suo modo di camminare e di fare qualsiasi cosa. Adelia possedeva una qualità che lui non aveva mai trovato in nessun'altra donna: lei valeva.
"Oh, al diavolo!" disse sir Rowley alla stanza vuota. "Mi toccherà sposarla." Il viaggio sul fiume fu bello ma infruttuoso. Considerando il motivo per cui l'avevano intrapreso, Adelia si vergognava di provare tanto piacere a navigare sotto i rami degli alberi e a uscire nel sole. E poi i saluti delle donne che lavavano, la lontra che nuotava accanto alla barca, i cacciatori con i cani, gli uccellatori che tendevano le reti, i bambini che pescavano le trote, e i lunghi tratti solitari, animati soltanto dal trillare degli uccelli appollaiati tra le canne.
Guardia avanzava imbronciato sulla riva, essendosi rotolato in qualcosa che rendeva intollerabile la sua presenza sulla barca. Mansur e Ulf si alternavano alla pertica, gareggiando abilmente e facendo apparire così facile quel movimento che Adelia volle provare e si trovò appesa alla pertica mentre gli altri procedevano senza di lei. Fu Mansur a salvarla, perché Ulf rideva talmente che non riusciva a muoversi.
Capanne, baracche, rifugi degli uccellatori costellavano le rive: ognuno di essi deserto e solitario di notte, lontano da orecchi indiscreti. Erano così numerosi che ci sarebbe voluto un mese per controllarli tutti, e un anno per seguire tutti i sentieri e i ponticelli che conducevano ad altri possibili nascondigli.

E tanti erano i corsi d'acqua che confluivano nel
Cam, alcuni di notevoli dimensioni e navigabili. La vasta pianura era fittamente venata di ruscelli, ponti, stradine mal tenute e spesso impenetrabili, ma chiunque poteva arrivare ovunque con una barca.
Mentre Guardia inseguiva gli uccelli, i tre esploratori mangiarono pane e formaggio e bevvero il sidro forniti da Gyltha, seduti sulla riva accanto alla darsena di Grantchester, dove sir Joscelin teneva le sue barche.
L'acqua si rifletteva sui muri coperti di remi, pertiche e arnesi da pesca: oggetti innocenti che non parlavano di morte. E bastava guardare la grande casa per capire che quel maniero era abitato da troppa gente perché quegli orrori vi potessero aver luogo nascostamente. A meno che lattaie, pastori, stallieri, contadini e servi fossero tutti complici nel rapimento dei bambini, il crociato non poteva aver ucciso nessuno in casa sua.
Mentre tornavano verso la città, Ulf sputò nel fiume. "Una fottuta perdita di tempo" disse.
"Non del tutto" ribattè Adelia. L'escursione le aveva fatto capire qualcosa che avrebbe già dovuto notare. Che avessero seguito il rapitore spontaneamente o meno, i bambini sarebbero stati visti. Le barche che passavano sotto il Ponte Grande erano poco profonde, con le sponde basse: sarebbe stato impossibile nascondervi qualcuno più grosso di un neonato, a meno che non stesse sdraiato sul fondo. Quindi, o i bambini si erano nascosti, oppure erano stati coperti da un sacco o da un mantello durante il viaggio che li aveva portati alla morte.
Lo disse ai suoi compagni, in arabo e in inglese.
"Quindi non si serve di una barca" osservò Mansur. "Quel demonio se li carica in sella e prende una strada attraverso la campagna." Era possibile: gran parte delle abitazioni in quella zona del Cambridgeshire si affacciava sull'acqua e la campagna era quasi deserta, a parte gli animali al pascolo. Tuttavia, Adelia riteneva che la presenza del fiume nella scomparsa di ognuno dei bambini smentisse quell'ipotesi.
"Allora è il thebaicum" disse Mansur.
"L'oppio?" Questo era più probabile. Adelia era rimasta gradevolmente stupita, ma anche allarmata, dalla coltivazione estensiva del papavero in quella regione e dalla facilità di procurarselo.
Lo speziale, quello che faceva visita alla sua amante di notte, lo distillava e, con il nome di Cordiale di San Gregorio, lo vendeva sottobanco per timore dei religiosi, che consideravano diabolico quel prodotto giacché alleviava il dolore, cosa che spettava esclusivamente a Dio.
"E così," disse Ulf "gli da una goccia del Cordiale di San Gregorio." Strabuzzò gli occhi e digrignò i denti, "Bevine un sorso, piccolo mio, e vieni con me in paradiso." La sua caricatura del perfido adescatore raggelò l'aria tiepida della primavera.
Adelia provò il medesimo senso di gelo quando, la mattina seguente, si sedette nell'ufficio della banca sulla collina del castello. La stanza dalle finestre con i vetri piombati era piena di documenti e bauli legati con catene e lucchetti; un ambiente duro e maschile, costruito per intimorire chi andava a chiedere prestiti e non inteso per ospitare donne. Mastro De Barque, dei Fratelli De Barque, la ricevette con riluttanza e rispose negativamente alle sue richieste.
"Ma la lettera di credito era a nome di Simone di
Napoli e mio" protestò Adelia. La sua voce fu assorbita dai muri.
De Barque spinse con un dito un rotolo di pergamena sigillato verso di lei. "Leggetela voi, signora, se siete in grado di capire il latino." Lei lesse. Tra i "pertanto" e i "per mezzo di cui" e gli "in conformità a", i banchieri lucchesi di Salerno, ovvero i firmatari della lettera di credito, promettevano di pagare per conto del richiedente, il re di Sicilia, ai Fratelli De Barque di Cambridge qualsiasi somma che Simone di Napoli, il beneficiario, avesse richiesto. Non erano menzionati altri nomi.
Lei guardò la grassa faccia impaziente e disinteressata del banchiere. Com'era facile offendere chi non aveva denaro. "Ma così era inteso" insistè. "Io ero pari a mastro Simone in questa impresa. Mi hanno scelto." "Non ne dubito, signora" disse mastro De Barque.
"Crede che sia venuta in Inghilterra come la sgualdrina di Simone" pensò Adelia, raddrizzando le spalle.
"Un'istanza presso la banca di Salerno o il re Guglielmo di Sicilia ve lo confermerà." "Presentatela, dunque, signora. Nel frattempo..." Mastro De Barque agitò il campanello per chiamare il suo scrivano. Era un uomo molto impegnato.
Adelia non si mosse. "Ci vorranno dei mesi." Non aveva neppure il denaro per pagare la spedizione della lettera. C'erano solo pochi penny nella camera di Simone: forse intendeva rivolgersi ai banchieri per farsi dare del denaro oppure l'assassino aveva preso quello che teneva nella borsa. "Potete concedermi un prestito finché..."
"Non concediamo prestiti alle donne."
Adelia si ribellò allo scrivano che l'aveva presa per un braccio per trascinarla fuori. "Cosa devo fare?" C'era il conto dello speziale da pagare, l'incisione sulla lapide di Simone, Mansur aveva bisogno di stivali nuovi, lei aveva bisogno di stivali nuovi...

"Signora, noi siamo un'organizzazione cristiana. Vi consiglio di rivolgervi agli ebrei. Sono gli usurai preferiti del re e ho sentito dire che sono vostri amici." Ecco, glielo lesse negli occhi: era una donna e un'amica degli ebrei.
"Voi conoscete la situazione degli ebrei" replicò disperata. "Al momento non hanno accesso al loro denaro." Per un istante la faccia flaccida di mastro De Barque si arricciò in un sorriso cordiale. "Davvero?" disse.
Mentre salivano verso il castello, Adelia e Guardia vennero superati da un carro della prigione carico di mendicanti. Il custode del castello li stava radunando perché fossero giudicati alla successiva assise. Una donna scuoteva le sbarre con mani scheletriche.
Adelia li guardò passare. Come siamo indifesi quando siamo poveri.
In vita sua non era mai stata senza denaro. "Devo tornare a casa," pensò "ma non posso finché non si trova l'assassino, e anche allora, come farò ad andarmene?" Si impose di non pensare a Rowley; prima o poi avrebbe dovuto lasciarlo... "Comunque, non posso viaggiare Non ho soldi." Che fare? Era come Ruth tra il grano straniero. Mu Ruth aveva risolto il suo problema sposandosi, una scelta che lei non aveva.
Come sopravvivere? I pazienti erano stati mandati nel castello mentre lei curava Rowley, e li aveva visitati con Mansur. Ma erano quasi tutti troppo poveri per pagare in denaro.
La sua ansia non si placò quando, entrando nella stanza della torre, trovò Rowley vestito e seduto sul letto in conversazione con sir Joscelin di Grantchester e sir Gervase di Coton. Rimproverò Gyltha, che stava di sentinella in un angolo: "Deve riposare". Ignorò i due cavalieri che si erano alzati; Gervase di malavoglia e solo a un cenno del compagno. Prese il polso del paziente: era più regolare del suo.
"Non prendetevela con noi, signora" si scusò sir Joscelin. "Siamo venuti a trovare sir Rowley. È stato un dono di Dio che voi e il dottore foste sul posto. Quel disgraziato di Acton... speriamo solo che i giudici lo condannino al cappio. Pensiamo tutti che l'impiccagione sia il minimo per lui." "Davvero?" sbottò lei.
"La signora Adelia non approva l'impiccagione, i suoi metodi sono più crudeli" disse Rowley. "Punirebbe tutti i criminali con una dose generosa di issopo."
Sir Joscelin sorrise alla battuta. "Che crudeltà!"
"Invece i vostri metodi sono efficaci, vero?" obiettò Adelia. "Accecare, impiccare, tagliare le mani ci permette di dormire tranquilli nei nostri letti, no? Se uccidete Roger di Acton non ci saranno più delitti?" "Ha scatenato una sommossa" replicò Rowley. "Ha invaso un castello reale e mi ha quasi castrato. Personalmente vorrei che quel bastardo rosolasse a fuoco lento con uno spiedo conficcato nel culo." "E l'assassino dei bambini, signora," domandò cortesemente sir Joscelin "come vorreste che venisse punito?".
Adelia non rispose subito.
"Esita" disse sir Gervase disgustato. "Ma che razza di donna è?" Era una donna che considerava la pena di morte un affronto per coloro che la imponevano - con tanta naturalezza e talvolta per futili motivi -, perché la vita per lei che voleva salvarla, era un vero miracolo. Era una donna che non stava mai dalla parte del giudice o del carnefice, ma sempre da quella dell'accusato. "Mi troverei in questa condizione," pensò "se fossi stata allevata in un ambiente diverso? Se non fossi stata adottata da due medici di Salerno, sarei stata capace di evitare l'illegalità? Se non mi avessero raccolta sul Vesuvio, sottraendomi così alla miseria e all'ignoranza, non sarei anch'io in preda al terrore di un uomo o di una donna alla sbarra?" Per lei la legge doveva segnare il punto in cui la violenza cede il passo alla civiltà. Non si uccide per migliorare l'umanità. L'assassino doveva morire e sarebbe stato soppresso come un cane rabbioso, ma il medico che era in lei si sarebbe sempre domandato perché era diventato rabbioso e avrebbe sofferto per non poterlo scoprire, Andò al tavolo dei medicinali e notò che Gyltha era molto rigida. "Cosa succede?" le chiese.
La donna sembrava affaticata, invecchiata. Teneva tra le mani un cofanetto di giunco con la solennità di un fedele che riceve l'ostia consacrata dal prete per portarla alla bocca.
Rowley la chiamò dal letto. "Sir Joscelin mi ha portato dei dolciumi, Adelia, ma Gyltha non vuole che li mangi." "Non è esatto" disse sir Joscelin. "È stata lady Buldwin a pregarmi di portarli su." Gli occhi di Gyltha fissarono Adelia, poi si posarono sul cofanetto. Alzò il coperchio con una mano.
Dentro, adagiate su un letto di foglie come uova nel nido, c'erano delle giuggiole profumate a forma di losanga.
Le due donne si guardarono. Adelia provò un senso di nausea e mosse le labbra in silenzio. "Veleno?" Gyltha scrollò le spalle.
"Dov'è Ulf?"
"Con Mansur" rispose Gyltha a fior di labbra. "Al sicuro." Lentamente, Adelia disse: "il dottore ha proibito le caramelle a sir Rowley".
"Allora offriamole ai nostri ospiti" suggerì Rowley dal letto.
"Non possiamo sfuggire a Rakshasa" pensò Adelia. "Ovunque ci troviamo siamo dei bersagli, esposti come fantocci di paglia ai suoi colpi." Indicò la porta con un cenno del capo e Gyltha uscì portandosi dietro il cofanetto.
Le medicine! Adelia le controllò rapidamente. Era tutto a posto, in ordine come le aveva lasciate.

"Stai esagerando" si disse. "Lui è fuori, non può aver toccato nulla." Ma l'incubo della notte precedente, quando aveva sognato Rakshasa con le ali, la terrorizzava ancora e decise che avrebbe sostituito le erbe e gli sciroppi prima di somministrarli a Rowley.
"È veramente fuori? Oppure è stato qui? È qui adesso?" Intanto la conversazione era passata ai cavalli, come succedeva sempre tra cavalieri.
Sir Gervase si dimenava sulla sedia e parlava a grugniti, distrattamente. Quando lo guardava, lui assumeva un'espressione di scherno.
"Non so se sei un assassino," pensò Adelia "ma di certo sei un bruto e la tua presenza mi offende." Andò alla porta e la aprì. "Il paziente è stanco, signori." Sir Joscelin si alzò. "Ci dispiace non aver visto il dottor Mansur, vero Gervase? Vi prego di porgergli i nostri omaggi." "Dov'è?" domandò Gervase.
"Sta dando lezione di arabo rispose Rowley.
Passando davanti ad Adelia mentre usciva dalla stanza, Gervase borbottò, apparentemente rivolto al suo compagno: "Un ebreo e un saraceno in un castello reale. Perché diavolo siamo andati alla crociata?".
Adelia gli sbattè la porta alle spalle.
Rowley protestò, arrabbiato: "Maledizione, donna, stavo cercando di portare la conversazione sulla crociata per scoprire chi c'era e quando; poteva darsi che l'uno o l'altro si lasciasse sfuggire qualche informazione".
"Lo hanno fatto?"
"Li hai sbattuti fuori troppo presto, accidenti." La collera era un segno di guarigione. "Si da il caso che fra Gilbert abbia ammesso di essere stato a Cipro nel momento giusto."
"Fra Gilbert è venuto a trovarti?"
Come il priore Geoffrey, lo sceriffo Baldwin e lo speziale - con un preparato di sua creazione che giurava fosse in grado di guarire una ferita in pochi minuti - e il rabbino Gotsce. "Sono un uomo popolare. Cosa c'è di strano?" disse Rowley quando Adelia aprì una scatola di lappola in polvere con tanta forza che il coperchio si staccò spargendo una nuvola di polvere verde.
"Tu non sei popolare" ribattè lei, digrignando I denti. "Sei un cadavere. Rakshasa ha cercato di avvelenarti."
Andò alla porta per chiamare Gyltha, che entrò con il cofanetto. Adelia glielo strappò di mano, lo aprì e lo sbattè sotto il naso di Rowley. "Cosa sono queste?"
"Cristo santo" esclamò lui. "Giuggiole."
"Ho chiesto in giro" disse Gyltha. "Una bambina le ha consegnate alle sentinelle dicendo che la sua padròna le mandava al povero gentiluomo della torre. Lady Baldwin stava per portarle su, ma sir Joscelin ha detto che le avrebbe risparmiato di salire la scala. È sempre gentile, lui, non come quell'altro." Gyltha non sopportava sir Gervase.
"E la bambina?"
"La sentinella è una di quelle che il re ha inviato da Londra per proteggere gli ebrei. Si chiama Barney. Dice che non l'aveva mai vista." Vennero convocati Mansur e Ulf per discutere della questione.
"Potrebbero essere quello che sembrano, giuggiole innocue" disse Rowley.
"Provate a succhiarne una" lo provocò Ulf. "Tu che ne pensi, Adelia?" Lei ne aveva presa una con le pinzette e la stava annusando. "Non saprei." "Per sapere cosa sono, potremmo mandarle giù nella cella di Roger di Acton, con i nostri omaggi" suggerì Rowley.
Era un'idea allettante, ma Mansur portò il cofanetto in cortile e lo gettò nella fucina del fabbro.
"In questa stanza non saranno ammessi altri visitatori" ordinò Adelia. "E nessuno di voi, specialmente Ulf, deve uscire dal castello o aggirarsi da solo."
"Dannazione, donna, così non lo troveremo mai."
Risultò che Rowley aveva condotto le sue indagini dal letto, sfruttando la sua posizione di esattore delle tasse per interrogare chi veniva a fargli visita.
Dagli ebrei era venuto a sapere che Chaim, secondo il suo codice, non aveva mai parlato dei clienti o menzionato l'entità dei loro debiti. I suoi unici documenti contabili erano quelli distrutti dal fuoco e le copie che erano state rubate dal cadavere di Simone.
"A meno che lo Scacchiere a Westminster abbia altre copie, il che è possibile, infatti ho mandato il mio scudiero a verificare, il re non sarà affatto contento, gli ebrei gli forniscono una buona parte del reddito nazionale. E quando Enrico non è contento..." Fra Gilbert aveva dichiarato che avrebbe preferito bruciare sul rogo piuttosto che chiedere denaro agli ebrei. Lo speziale crociato, come sir Joscelin e sir Gervase, aveva espresso la medesima opinione, sebbene meno drammaticamente. "Certo, potrebbero mentire, ma tutti e tre mi sembrano ben sistemati finanziariamente." Gyltha annuì. "Hanno guadagnato bene in Terra Santa. John ha aperto la bottega di speziale quando è tornato. Gervase era uno stronzetto odioso da ragazzo e non è certo migliorato, però sta acquistando altri terreni. E Joscelin, che da giovane, grazie a suo padre, non aveva uno straccio per coprirsi il culo, ha trasformato" Grantchester in un palazzo. Quanto a fra Gilbert, be', lui è sempre fra Gilbert." Udirono un respiro affannoso sulla scala e lady Baldwin entrò tenendosi una mano sul fianco e recando una lettera nell'altra. "Malattia... Al convento... Che Dio ci aiuti. Se è la peste..." Dietro di lei entrò

Matilda W., che aveva portato al castello la lettera recapitata alla casa del vecchio Benjamin. Era per Adelia, scritta su un pezzo di pergamena strappato da qualche documento, il che dimostrava quanto era urgente, ma con grafia forte e chiara.
"La badessa Joan presenta i suoi saluti alla signora Adelia, assistente del dottor Mansur, della quale ha sentito parlare molto bene. La peste è scoppiata tra noi e in nome di Gesù e della Sua amata Madre chiedo alla suddetta signora Adelia di visitare il convento della beata Santa Radegonda, così da poter riferire al buon dottore e sollecitare i di lui consigli al fine di alleviare le sofferenze delle consorelle, essendo la situazione molto grave e alcune di loro vicine alla morte." Un poscritto diceva: "Non ci saranno mercanteggiamenti sull'onorario. Si raccomanda di agire con discrezione per evitare che l'allarme si diffonda".
Uno stalliere e un cavallo attendevano Adelia nel cortile.
"Vi darò un po' del mio brodo di carne da portare al convento" disse lady Baldwin. "Joan non si spaventa facilmente. La situazione dev'essere molto seria." "Altroché," pensò Adelia "se una badessa cristiana si umilia a implorare l'aiuto di un medico saraceno." "La suora infermiera si è ammalata" spiegò Matilda W., che aveva parlato con lo stalliere. "Vomitano e cacano da scoppiare tutte quante. Che Dio ci aiuti se è la peste. Non ha ancora sofferto abbastanza questa città? Che cosa fa il santo bambino se non risparmia neanche le sante sorelle?" "Tu non ci vai, Adelia" intervenne sir Rowley cercando di alzarsi dal letto.
"Devo."
"Penso che dovrebbe" confermò lady Baldwin. "A dispetto delle voci maligne, la badessa non permette che un uomo entri nella zona riservata alle suore, tranne il prete per le confessioni, naturalmente. Con l'infermiera hors de combat, la signora Adelia è l'unica che può aiutarle, ed è un'ottima scelta. Se si infila uno spicchio d'aglio nelle narici, non le succederà nulla." E corse via a preparare il brodo.
Intanto Adelia istruiva Mansur. "Mio vecchio amico, bada a quest'uomo, a questa donna e al bambino mentre sono assente. Non permettere che si allontanino da soli. C'è il diavolo in giro. Proteggili nel nome di Allah."
"E chi proteggerà te, piccolina? Le sante donne non si opporranno alla presenza di un eunuco." Adelia sorrise. "Il convento non è un harem, anche se le suore difendono il loro tempio dagli uomini. Io sarò al sicuro." Ulf la tirò per un braccio. "Io posso venire. Non sono ancora uomo e a Santa Raddy mi conoscono. E poi io non mi busco mai niente." "Non ti prenderai neanche questa malattia" disse lei.
"Tu non ci vai" ripetè Rowley trascinando a fatica Adelia verso la finestra, lontano dagli altri. "È un lurido imbroglio per coglierti alla sprovvista. Di sicuro c'è di mezzo Rakshasa." Vedendolo in piedi, Adelia notò ancora una volta com'era grande e possente e quanto soffriva per non poter fare nulla. Per Rowley, l'assassinio di Simone era stato il primo passo per arrivare a lei, e ora era spaventato quanto lei lo era per lui. Si sentì commossa, gratificata, ma doveva occuparsi di tante cose: doveva dire a Gyltha di sostituire le medicine che erano sul tavolo, andarne a prendere altre nella casa del vecchio Benjamin... non aveva tempo per pensare a lui.
"Sei tu quello che è andato in giro a fare domande" gli disse dolcemente. "Ti prego di prenderti cura di te e degli altri. A questo punto hai bisogno di un'in fermiera più che di un medico. Ti curerà Gyltha." Cercò di liberarsi da lui. "Devo andare da loro, lo capisci, no?" "Per amor di Dio" gridò Rowley. "Vuoi smetterla di giocare a fare il dottore, per una volta?" Giocare a fare il dottore? Giocare?
Nonostante la mano di Rowley fosse ancora sul suo
braccio, le sembrò che tra di loro si fosse spalancato un baratro e, guardandolo negli occhi, si vide come la vedeva lui: una piccola creatura sufficientemente graziosa ma illusa, una zitella che lavorava affannosamente per riempire il tempo in attesa di essere chiamata a compiere il suo dovere di donna.
Ma se così era, quale sofferenza quotidiana l'aspettava? Che importanza aveva il fatto che Gii, l'impagliatore di tetti, fosse di nuovo in grado di arrampicarsi sulle scale?
"E che tu" pensò stupefatta, guardandolo negli occhi, "non sia morto dissanguato?" In quel momento ebbe la certezza che non avrebbe mai potuto sposarlo. Lei era Vesuvia Adelia Rachele Ortese Àguilar e sarebbe sempre stata molto sola, ma sempre un medico.
Si liberò del suo braccio. "Il paziente può assumere cibo solido, Gyltha. Sostituisci tutti i medicamenti con altri freschi" disse, e uscì.
"Dopotutto," pensò "ho bisogno dell'onorario promesso dalla badessa." La chiesa di Santa Radegonda e le costruzioni esterne presso il fiume traevano in inganno, essendo state costruite dopo le invasioni dei danesi e prima che l'ordine religioso restasse senza denaro. Il corpo principale del convento, invece, con la cappella e le residenze, era più grande e solitario e risaliva al regno di Edoardo il Confessore.
Sorgeva lontano dal fiume, nascosto tra gli alberi, così da evitare che le lunghe imbarcazioni dei vichinghi lo scoprissero mentre risalivano le acque basse degli affluenti del Cam. Estintisi i monaci che vi avevano risieduto in origine, il complesso era stato concesso alle religiose.
Adelia ne fu informata da Edric, che la caricò sul cavallo, con Guardia al seguito, e la condusse dentro le mura del convento da una porta laterale, giacché l'ingresso principale era sbarrato ai visitatori. Come Matilda W., lo stalliere era rattristato dal fallimento del santo bambino. "È brutto chiudere il convento proprio ora, nel

pieno della stagione dei pellegrinaggi" disse. "Madre Joan è giustamente contrariata." Fece smontare Adelia accanto alla scuderia e ai canili, l'unica parte ben tenuta del convento, e le indicò un sentiero che costeggiava un recinto per i cavalli. "Dio sia con voi, signora." Adelia ne dubitava.
Tuttavia, poiché non intendeva tagliarsi fuori dal mondo, gli ordinò di recarsi ogni mattina al castello per informarsi sulla salute dei suoi cari e riferirglielo. Poi si mise in cammino con Guardia. Il rumore della città al di là del fiume svanì. Le allodole cantavano. I cani della badessa abbaiavano e dalla foresta si levò il bramito di un cervo. Ricordò che quella era la foresta che circondava il maniero di sir Gervase e in cui il piccolo Peter era scomparso.
"Si può debellare?" domandò la badessa Joan, che sembrava più smunta di quando Adelia l'aveva vista l'ultima volta.
"Be', non si tratta di peste" disse Adelia. "Né di tifo, grazie a Dio. Nessuna delle sorelle presenta eruzioni cutanee. Ritengo che sia colera." E poiché la badessa era impallidita, soggiunse: "Una forma più blanda di quella che si riscontra in Oriente, ma piuttosto grave. Sono preoccupata per la vostra infermiera e per suor Veronica". La più vecchia e la più giovane. Suor Veronica era quella che pregava davanti al reliquiario del santo Peter e che aveva affascinato Adelia con la sua grazia eterea.
"Veronica" mormorò addolorata la badessa, e Adelia provò simpatia per lei. "Quella con l'indole più dolce di tutte. Possa Dio guarirla. Cosa si può fare?" Cosa? Adelia guardò costernata il chiostro dove, sopra il porticato, simili a un'enorme piccionaia, si ergevano due file di dieci piccoli archi, ognuno dei quali dava su una minuscola cella che ospitava una suora malata.
Non c'era l'infermeria - il titolo di "infermiera" che designava l'anziana suor Odiila era puramente onorario, dovuto alla sua conoscenza delle erbe officinali - né un luogo ove radunare le monache per poterle curare collettivamente.
"I monaci che vivevano qui un tempo erano asceti e prediligevano l'isolamento delle celle singole" spiegò la badessa, che aveva notato lo sguardo di Adelia. "Non abbiamo ancora il denaro necessario per modificare la struttura. Potete fare qualcosa?" "Avrò bisogno di aiuto." Occuparsi da sola di venti donne affette da diarrea e vomito sarebbe già stato difficile in corsia, ma passare da una cella all'altra, su e giù per quelle scale ripide e prive di ringhiera era superiore alle sue forze.
"Temo che le serve siano scappate non appena hanno sentito parlare di peste." "Comunque non voglio che tornino" disse Adelia. Bastava un'occhiata attorno per capire che ovunque regnavano sporcizia e sciatteria, le probabili cause della malattia.
"Posso chiedervi se mangiate con le suore?" domandò.
"E cosa c'entra questo col prezzo del pesce, madama?" replicò la badessa, offesa, come se fosse stata accusata di negligenza.
In un certo senso, quella era stata l'intenzione Adelia. Pensò a madre Ambrose, a come si prende cura del nutrimento fisico e spirituale delle sue suore mentre presiedeva ai pasti nell'immacolato refettori del convento di San Giorgio, dove il cibo sano si accompagnava alla lettura della Bibbia e la mancanza d'appetito di una suora per l'uno o per l'altra veniva notato e curato. Tuttavia, non volendo scontrarsi con la badessa, disse: "Può essere una forma di avvelenamento".
"Avvelenamento? Volete dire che qualcuno sta cercando di ammazzarci?" "Non di proposito. Accidentalmente. Il colera è una forma di avvelenamento. E poiché sembra che voi l'abbiate scampata..." L'espressione della badessa rivelava che stava cominciando a pentirsi di averla chiamata. "Si da il caso che io abbia i miei appartamenti, e di solito sono troppo occupata con gli affari del convento per mangiare con le sorelle. La settimana scorsa sono stata a Ely per consultare l'abate su... questioni religiose." Per comprare uno dei cavalli dell'abate, le aveva detto lo stalliere Edric.
La badessa Joan proseguì: "Vi suggerisco di limitare il vostro interesse al problema in corso. Informate il vostro dottore che qui non ci sono avvelenatori e, in nome di Dio, chiedetegli cosa si deve fare".
Si doveva chiedere aiuto. Verificato che non era stata l'aria del convento a causare la malattia delle suore - sebbene il luogo fosse umido e puzzasse di marcio - Adelia tornò ai canili e mandò lo stalliere Edric a chiamare le Matilda.
Che arrivarono, accompagnate da Gyltha. "Ulf è al sicuro nel castello con sir Rowley e Mansur" ribattè quando Adelia la rimproverò. "Credo che tu abbia bisogno di me più di lui." Senza dubbio, ma era pericoloso per tutte loro.
"Mi aiuterete di giorno, e vi sono riconoscente," disse Adelia alle tre donne "ma non dormirete qui perché, finché dura il contagio, non voglio che mangiate il cibo o beviate l'acqua del convento. Vi prego di ubbidirmi. Inoltre, dopo aver toccato le suore o i loro vasi da notte, lavatevi sempre le mani nei secchi di brandy che troverete nel chiostro".
"Brandy?"
"Sì, brandy."

Adelia aveva la sua teoria sulle malattie come quella che devastava le suore. Come tante altre sue teorie, non si accordava con quelle di Galeno o altre convinzioni mediche in voga. Lei credeva che il vomito e la diarrea fossero il tentativo del corpo di liberarsi da una sostanza che non poteva tollerare. In qualche modo l'organismo aveva assorbito del veleno, ergo, il veleno usciva fuori. Poiché spesso era l'acqua a essere contaminata - come nei quartieri più poveri di Salerno, dove le malattie erano endemiche -, la si doveva considerare la fonte dell'avvelenamento fino a prova contraria. E siccome i distillati, in questo caso il brandy, di solito impedivano che le ferite si infettassero, forse avrebbero potuto purificare anche le mani delle infermiere.
Così ragionava Adelia e agiva di conseguenza.
"Il mio brandy?" esclamò la badessa vedendo che un barilotto della sua cantina veniva versato in due secchi.
"Così vuole il dottore" rispose Adelia, come se il messaggio recapitatole da Edric contenesse le istruzioni di Mansur.
"Vorrei informarla che è il migliore di Spagna" disse Joan.
"Bene, sarà ancora più efficace."
Erano in cucina in quel momento e Adelia sospettava che la badessa non ci fosse mai entrata prima. Era una stanza buia e malsana; il loro arrivo aveva disturbato parecchi grossi topi che Guardia aveva inseguito abbaiando, eccitato come Adelia non l'aveva mai visto. I muri di pietra erano incrostati di unto. Sul tavolo di pino c'erano solchi così profondi che si sarebbe potuto vedere il pavimento se non fossero stati colmi di sporcizia. Ovunque aleggiava l'odore dolciastro della putrefazione. I tegami appesi ai ganci contenevano resti di cibo ammuffito. I sacchi di farina erano aperti e vi si percepivano dei movimenti sospetti. Anche le tinozze per l'acqua erano scoperte e Adelia si domandò se fossero servite a bollire il cadavere del piccolo Peter, e se qualcuno le avesse lavate dopo l'uso. Dai brandelli di carne attaccati alla mannaia saliva un fetore di pus.
Adelia li annusò e guardò la badessa. "Non ci sono avvelenatori qui, avete detto? Le vostre cuoche dovrebbero essere arrestate." "Sciocchezze," replicò la badessa "un po' di sporcizia non ha mai fatto male a nessuno." Tuttavia tirò il collare del suo cane preferito per impedirgli di leccare dei resti non identificabili in un piatto posato sul pavimento.
Seccata, continuò: "Pago il dottor Mansur perché guarisca le mie sorelle, non perché la sua assistente venga a spiare nel mio convento".
"Il dottor Mansur dice che curare l'ambiente equivale a curare il paziente."
Era un punto su cui Adelia non intendeva cedere
Aveva somministrato una pillola di oppio ai casi più gravi per alleviare i crampi e ora, a parte lavare le altre malate e dissetarle con sorsi di acqua bollita - Gyltha e Matilda W. vi stavano provvedendo - non poteva fare altro finché la cucina non fosse stata resa abitabile.
Si rivolse a Matilda B., cui spettava quella fatica erculea. "Ce la farai, piccolina? Riuscirai a pulire le stalle di Augia?" "Ci tenevano anche i cavalli qui dentro, eh?" Arrotolandosi le maniche, Matilda B. si guardò attorno. "Penso di sì." Seguita dalla badessa, Adelia fece un giro di ispezione. Una rientranza nel refettorio conteneva vasi etichettati che rivelavano la buona conoscenza dell'erboristeria di suor Odilia. E anche un'abbondante riserva di oppio, troppo abbondante, pensò Adelia, che conosceva la potenza di quella droga e ne teneva in casa il minimo indispensabile.
L'acqua del convento risultò pulita. Una sorgente torbida ma pura era stata incanalata in una conduttura che dalla cucina passava alla peschiera del convento, dalla lavanderia, al lavatorium e infine alla latrina, una costruzione separata, su terreno in pendenza, contenente una lunga panca piena di buchi. La panca era abbastanza pulita, sebbene nessuno avesse spazzolato locolo sottostante da mesi, un lavoro che Adelia teneva in serbo per la badessa, non ritenendo di doverlo affibbiare a Gyltha o alle Matilda.
Ma per questo c'era tempo. Dopo aver controllato che le sue pazienti non fossero peggiorate, Adelia dedicò le energie a salvare le loro vite.
Il priore Geoffrey venne a salvare le loro anime. generoso da parte sua, dati i suoi rapporti con la badessa. E anche coraggioso; il prete che veniva per le confessioni si era rifiutato di rischiare il contagio e aveva mandato una lettera contenente l'assoluzione collettiva per tutti i peccati. Pioveva. Dalle gargolle del tetto del chiostro l'acqua cadeva sull'erba incolta del cortile. La badessa Joan rice vette il priore, ringraziandolo con gelida cortesia. Adelia gli prese il mantello e lo portò in cucina ad asciugare.
Quando tornò, il priore era solo. "Benedetta donna," disse "credo sospetti che voglia rubarle le ossa del santo bambino mentre si trova in questa situazione." Adelia era felice di vederlo. "State bene, priore?" "Non male" le strizzò l'occhio. "Funziona bene, finora." Era dimagrito e sembrava in forma. Adelia ne fu con fortata, anche per la sua presenza nel convento. "I loro peccati sembrano grandi solo ai loro occhi" disse riferendosi alle suore. Nei momenti più terribili, quando credevano di essere prossime alla morte, le aveva udite parlare di peccati che meritavano il fuoco dell'inferno "Suor Walburga ha mangiato un paio delle salsicce che doveva portare agli eremiti sul fiume, ma si disperava come se i suoi peccati fossero più gravi di quelli del cavaliere dell'Apocalisse e della Prostituta di Babilonie mescolati insieme." Adelia aveva già ridimensionato le accuse

di fra Gibert sul comportamento delle suore. Un medico apprendeva molti segreti da un paziente gravemente ammalato e Adelia giudicava quelle donne sciatte, indisciplinate, ignoranti - tutte mancanze imputabili alla badessa - ma non immorali, "Sarà riconciliata tramite Cristo per il suo peccato di gola" dichiarò solennemente il priore.
Quando ebbe finito di confessare le monache nelle celle del piano terra era buio e Adelia lo aspettava da vanti alla cella di suor Veronica, l'ultima della fila, per accompagnarlo con un lume al piano superiore.
"Ho dato l'estrema unzione a suor Odilia" disse.
"Priore, spero ancora di salvarla."
Lui le battè la mano sulla spalla. "Neppure voi potete fare miracoli, figliola." Guardò la cella dalla quale era appena uscito. "E sono preoccupato per suor Veronica." "Anch'io." La giovane suora stava molto male.
"La confessione non ha alleviato il senso del peccato" continuò il priore Geoffrey. "È la croce di coloro che sono santi nell'animo, come lei, temere troppo Dio. Per Veronica il sangue di nostro Signore è ancora bagnato." Dopo averlo visto salire - lamentandosi - i gradin:i resi scivolosi dalla pioggia, Adelia tornò nella cella di Odilia. La suora infermiera giaceva da giorni nella stessa posizione, con le mani contorte e sporche che cercavano invano di buttare via la coperta.
Adelia gliela rimboccò, le pulì la fronte dal grasso dell'unzione e tentò di imboccarla con la gelatina di stinco di Gyltha. Ma la vecchia serrò le labbra. "Vi darà forza" la pregò Adelia. Tutto inutile; l'anima di Odilia voleva liberarsi dal suo corpo esausto.
Si sentiva in colpa per doverla abbandonare ma Gyltha e le Matilda se n'erano andate e Adelia aveva solo l'aiuto della badessa per nutrire le altre suore, Walburga, quella che Ulf chiamava "suor Cicciona:; e che ora era molto dimagrita, disse: "Il Signore mi ha perdonato; sia lode al Signore".
"Non ne dubitavo. Ecco, aprite la bocca."
Dopo qualche cucchiaiata la suora manifestò la propria preoccupazione. "Chi porterà da mangiare agli eremiti adesso? È malvagio nutrirsi se loro digiunano." "Ne parlerò al priore Geoffrey. Aprite la bocca. Un boccone per il Padre. Brava. Uno per lo Spirito Santo..." Nella cella accanto, suor Agatha ebbe un attacco dopo tre cucchiaiate. "Non allarmatevi" disse pulendosi la bocca. "Domani starò meglio. Come stanno le altre? Ditemi la verità." Agatha le piaceva, era la suora che aveva avuto il coraggio, forse perché aveva bevuto, di provocare fra Gilbert al banchetto di Grantchester. "Stanno quasi tutte meglio" la rassicurò; poi, in risposta al suo sguardo perplesso soggiunse: "Ma suor Odilia e suor Veronica non stanno ancora bene come vorrei".
"Oh, non Odilia" disse Agatha angosciata. "E una vecchia in gamba, quella. Maria, Madre di Dio, intercedi per lei." E Veronica? Nessuna intercessione per lei? Era strano che, quando le altre suore si informavano della salute delle consorelle, solo Walburga, che aveva circa la sua stessa età, chiedesse di lei.
Forse non la amavano perché era giovane e bella, oltre che la preferita della badessa.
"Preferita eccome" pensò Adelia. Sul viso di Joan che guardava la sofferenza di Veronica aveva visto una disperazione che tradiva un grande amore. Essendo particolarmente sensibile all'amore in tutte le sue forme, Adelia la compatì sinceramente e si domandò se l'energia che la badessa dedicava alla caccia non fosse un modo per sfogare una passione che per una suora, soprattutto nella sua posizione di autorità, doveva essere attanagliata dal senso di colpa.
Suor Veronica sapeva di essere oggetto di desiderio? Probabilmente no. Come aveva detto il priore Geoffrey, c'era in quella ragazza una spiritualità che mancava al resto del convento.
Tuttavia, le altre suore dovevano averlo notato. Veronica non si lamentava, ma i lividi sulla pelle suggerivano che fosse stata brutalizzata.
Quando il priore finì di confessare nelle celle superiori, Adelia gli fece lavare le mani nel brandy. "Di solito lo assumo per bocca" commentò lui divertito. "Comunque, non discuto più, qualsiasi cosa mi facciate fare."
Lo accompagnò al portone, dove un palafreniere lo attendeva con i cavalli. "Questo è un luogo barbaro" disse, indugiando prima di montare in sella. "Forse è l'architettura, o i monaci barbari che lo costruirono, ma quando vengo qui sento sempre la presenza del maligno più che della santità, e stavolta non mi riferisco alla badessa Joan. La sistemazione di quelle celle..." Fece una smorfia. "Sono riluttante a lasciarvi... e con così poco aiuto." "Ho Gyltha e le Matilda," replicò Adelia. "E Guardia, naturalmente." "C'è Gyltha con voi? Come mai non l'ho vista? Allora non devo preoccuparmi; quella donna basta da sola a disperdere le forze delle tenebre." La benedisse. Il palafreniere prese l'ampolla dell'olio santo, la ripose nella bisaccia, lo aiutò a montare e se ne andarono.
Non pioveva più ma le nuvole nascondevano la luna, che sarebbe stata piena. Adelia restò qualche minuto ad ascoltare il rumore degli zoccoli che si allontanava nell'oscurità.
Non aveva detto al priore che Gyltha tornava a casa di notte, ed era di notte che lei aveva paura.
"Barbaro" gridò. "Lo sente anche il priore." Tornò
nel chiostro, ma lasciò aperto il portone. Non era ciò che stava fuori dal convento a spaventarla, era il convento stesso; lì dentro mancava l'aria, mancava la luce di Dio; persino la cappella era priva di finestre,

c'eran solo delle feritoie nei massicci muri di pietra disadorne che riflettevano la ferocia a cui dovevano opporsi.
Ma la barbarie era riuscita a penetrare, pensò Adelia. L'orribile, antica tomba nella cappella era scolpita con lupi e draghi che si azzannavano in mezzo a confuse figure maschili. Le volute di pietra sull'altare circondavano una statua con le braccia levate, forse Lazzaro, alla quale la luce delle candele dava un risalto demoniaco. Le foglie scolpite sugli archi delle celle imitavano la foresta che soffocava di edera e rampican ti i contrafforti del convento.
Di notte, seduta al capezzale di una suora, lei che non credeva al diavolo si era trovata a tendere l'orecchio e a udirlo nel grido di un gufo. Per Adelia, come per il priore Geoffrey, le venti celle in cui vivevano le suore, dieci sotto e dieci sopra, rafforzavano l'idea della barbarie, Quando la chiamavano da un'altra cella, doveva imporsi di essere coraggiosa per sfidare il maligno, e i gradini bui e i passaggi stretti che portavano da lui.
Di giorno, quando arrivavano Gyltha e le Matilda, e con loro il rumore e il buon senso, Adelia si concedeva qualche ora di riposo negli appartamenti della badessa, ma anche allora le due file di celle si infiltravano nel sonno ossessionandola come tombe di trogloditi.
Quella sera, mentre attraversava il chiostro per andare da Veronica, la luce della lanterna illuminò le tombe mostruose sui capitelli delle colonne, che parvero prendere vita. Le facevano delle smorfie spaventose Era lieta di avere il cane con sé.
Veronica si agitava sul suo giaciglio, scusandosi con Dio di non essere morta. "Perdonami, Signore, se non sono ancora con te. Non adirarti per le mie colpe, perché io verrei a Te se potessi..." "Sciocchezze" le disse Adelia. "Dio ti ama e vuole che tu viva. Apri la bocca e prendi un po' di gelatina di stinco." Ma come Odilia, Veronica non voleva mangiare. Adelia le diede mezza pillola d'oppio e rimase seduta accanto a lei finché non fece effetto. La sua era la cella più nuda; l'unico ornamento era una croce di vimini intrecciati, uguale a quella delle altre monache.
Lontano, dalle paludi, rimbombò il canto di un tarabuso. L'acqua colava sulle pietre con una regolarità che irritava i nervi. Udendo che suor Agatha vomitava in un'altra cella, Adelia andò da lei.
Per vuotare il vaso da notte bisognava uscire dal chiostro. Tornandovi - le nuvole avevano scoperto momentaneamente la luna - Adelia scorse una sagoma maschile accanto a una colonna.
Chiuse gli occhi per non vederla, li riaprì e fece un passo avanti.
Erano solo ombre e il riflesso della pioggia. Non c'era nessuno. Si appoggiò alla colonna ansimando: la figura aveva le corna.
Guardia sembrava non aver notato nulla, ma del resto non si agitava mai.
"Sono troppo stanca" pensò.
Dalla cella di Odilia giunse l'urlo della badessa Joan...
Dopo aver pregato, Adelia e la badessa avvolsero il corpo della suora infermiera in un lenzuolo e lo portarono nella cappella. Lo deposero su un catafalco formato da due tavoli coperti da un panno e accesero le candele accanto alla testa e ai piedi.
La badessa salmodiò un requiem mentre Adelia tornava al capezzale di Agatha. Le altre suore dormivano e di questo era grata. Avrebbero saputo della morte della consorella il mattino seguente, quando sarebbero state più forti. ; "Sempre che arrivi il mattino in questo luogo spaventoso" pensò. Barbaro, lo aveva definito il priore. La for" te voce di contralto che echeggiava dalla cappella sembrava il lamento di un guerriero ferito.
Era stata la morte di Odilia a evocare l'immagine con le corna nel chiostro o qualcosa in quelle stesse pietre?
"Sei esausta" si disse. "Troppo stanca."
Tuttavia l'impressione persisteva e per liberarsene la sostituì con un'altra più corposa, più divertente, infinitamente amata, finché fu Rowley a starle davanti invece di quell'orrore. Con la sua presenza confortante che la proteggeva, finalmente Adelia si addormentò.
Suor Agatha morì la notte successiva. "Il suo cuore si è fermato" scrisse Adelia al priore Geoffrey. "Stava migliorando. Non me l'aspettavo." E pianse per lei.
Col riposo e il buon cibo di Gyltha le altre suore guarirono rapidamente. Veronica e Walburga, che erano le più giovani, si rimisero in piedi e al lavoro prima di quanto Adelia avrebbe voluto, ma era difficile tenerle ferme. Tuttavia, non considerava ragionevole che andassero sul fiume a rifornire gli eremiti, soprattutto perché, per portare cibo e legna, avrebbero dovuto servirsi di due barche.
Adelia andò dalla badessa Joan per pregarla di evitare alle due suore di affaticarsi.
Essendo esausta anche lei, la sua richiesta fu priva di tatto: "Sono ancora mie pazienti. Non lo permetto", "Sono ancora le mie suore. E gli eremiti sono soldi la mia responsabilità. Inoltre, suor Veronica di tanto In tanto ha bisogno della libertà e della solitudine che trova tra di loro. L'ha sempre cercata e io gliel'ho sempre concessa." "Il priore Geoffrey ha promesso di rifornire gli eremiti."
"Le promesse del priore non mi interessano."
Non era certo la prima volta che Adelia e Joan si scontravano. La badessa, consapevole che le sue numerose assenze avevano portato il convento e le monache sull'orlo della rovina, cercava di conservare l'autorità

opponendosi alle richieste di Adelia. Avevano litigato anche sul cane: la badessa diceva che puzzava, il che era vero, ma non più dell'ambiente in cui vivevano le suore. Avevano litigato sull'uso del- |; l'oppio, argomento sul quale la badessa aveva difeso la posizione della Chiesa. "Il dolore è mandato da Dio e solo Dio può toglierlo."
"Chi lo dice? Dov'è che lo dice la Bibbia?" aveva .(chiesto Adelia.
"So che quella pianta da dipendenza. Svilupperanno una dipendenza con l'uso." "Non è vero. Non sanno cosa prendono. È una panacea temporanea, un sedativo per alleviare la sofferenza." Forse perché aveva vinto quella discussione, Adelia perse la seguente. Le due suore ottennero il permesso di portare i rifornimenti agli eremiti e Adelia, resasi conto che non avrebbe più potuto fare nulla per loro, lasciò il convento due giorni dopo.
Lo stesso giorno in cui i giudici itineranti arrivarono a Cambridge.
Il frastuono era tremendo, specialmente per Adelia che si era abituata al silenzio; era come un furioso martellamento. Appesantita dal sacco delle medicine, si avviò faticosamente verso la casa del vecchio Benjamin per riposarsi, si fermò in mezzo alla folla vicino al Ponte Grande mentre passava il corteo.
Non comprese subito di cosa si trattava; la parata di musici che soffiavano nelle trombe e battevano sui tamburi la riportò a Salerno, alla settimana precedente il Mercoledì delle Ceneri, quando il carnevale entrava in città nonostante gli sforzi della Chiesa per impedirlo.
Ecco arrivare altri tamburi, e mazzieri in livree decorate, con mazze dorate sulle spalle. E, santo cielo, vescovi e abati mitrati, uno o due di loro agitavano le mani in segno di saluto. E un buffo carnefice con tanto di cappuccio e scure...
Ma subito capì che il boia non era una maschera, non c'erano saltimbanchi e orsi ammaestrati. Ovunque spiccavano i tre leopardi plantageneti, e gli eleganti palanchini portati a spalla da uomini intabarrati contenevano i giudici del re venuti a giudicare la città con le loro bilance e, se Rowley non si sbagliava, a pesare le sue manchevolezze.
Eppure la gente li accoglieva con grida di gioia, animata di divertimento, anche se questo sarebbe consistito in processi, multe e condanne a morte.
Disorientata dal baccano, Adelia improvvisamente vide Gyltha farsi strada tra la folla, con la bocca aperta come se gridasse anche lei di gioia. Ma non era gioia.
"Buon Dio, fa' che non mi dica ciò che non si può dire, non si può sopportare. Che non mi guardi così," Gyltha attraversò la strada di corsa, costringendo un cavaliere a trattenere il cavallo, imprecando per non travolgerla.
Lei parlava, si guardava attorno, fermava la gente. Il suo grido penetrava dappertutto: "Qualcuno ha visto mio nipote?".
Sembrava cieca. Strinse il braccio di Adelia senza riconoscerla. "Hai visto mio nipote? Si chiama Ulf. Non riesco a trovarlo." Sedeva sulla riva del Cam nello stesso posto, sullo stesso secchio rovesciato sul quale si era seduto Ulf per pescare.
Guardava il fiume. Nient'altro.
Alle sue spalle, oltre la casa, le strade erano piene di rumore e di trambusto, in parte causati dall'Assise, ma soprattutto da Ulf. Gyltha, Mansur, le due Matilda, i pazienti di Adelia, i clienti di Gyltha, gli amici, i vicini, il magistrato della parrocchia, tutti cercavano il bambino con ansia crescente.
"Ulf si annoiava al castello e voleva andare a pescare" aveva detto Mansur ad Adelia, teso e non flemmatico come al solito. "L'ho accompagnato. Poi la piccola grassottella" così si riferiva a Matilda B. "mi ha chiamato in casa per riparare la gamba di un tavolo. Quando sono tornato fuori, era sparito." Non l'aveva guardata negli occhi e lei aveva capito che era sconvolto. "Puoi dire alla donna quanto mi dispiace." Gyltha non aveva accusato né lui né altri; era troppo spaventata per prendersela con qualcuno. Sembrava diventata più piccola, vecchia, avvizzita, e non riusciva" a stare ferma. Con Mansur aveva già battuto le rive del fiume, chiedendo a tutti se avevano visto il bambino.
saltando sulle barche per verificare se nascondevano qualcosa. Quel giorno stavano interrogando i mercanti del Ponte Grande.
Adelia non era andata con loro. Aveva trascorso la notte alla finestra della sua camera a guardare il fiume. E ora, seduta al posto di Ulf, continuava a guardare il fiume, quasi paralizzata dal dolore. "È il fiume" aveva detto Ulf, e quelle parole le echeggiavano nella mente, senza sosta.
Rowley arrivò zoppicando tra le canne e cercò di portarla via. Le parlò, la strinse tra le braccia. Voleva portarla con sé al castello, dove lui doveva restare per occuparsi dell'Assise. Continuava a nominare il re. Lei quasi non lo udiva.
"Io devo restare qui. È il fiume, capisci? È il fiume che li prende." "Come può prenderli il fiume?" domandò lui dolcemente, credendola impazzita, come di fatto era.
"Non lo so. Devo restare qui finché non lo scopro." Lui la rimproverò. Non lo amava abbastanza per seguirlo; ubbidiva a un amore diverso ma più potente.

"Tornerò" le disse infine.
Lei annuì, notando appena che se n'era andato.
Era una bellissima giornata, assolata e calda. Dalle barche che passavano qualcuno gridava parole di incoraggiamento alla donna seduta su un secchio rovesciato, con un cane accanto. "Non angosciarti, bella mia. Forse si nasconde per gioco. Salterà fuori come un penny falso." Altri evitavano di guardarla e restavano in silenzio.
Lei non vedeva e non udiva. Aveva davanti agli occhi l'immagine del corpo nudo e magro di Ulf che si dibatteva mentre Gyltha lo metteva a bagno nella tinozza.
"È il fiume."
Nel tardo pomeriggio passò la barca delle suore.
Veronica e Walburga la videro e accostarono. "Non rimproverateci, signora. Il priore ha mandato agli eremiti cibo sufficiente per nutrire un gattino e noi dobbiamo fare un altro giro. Ma siamo di nuovo forti, non è vero, sorella? Forti per grazia di Dio." Veronica era preoccupata. "Che vi succede, signora? Avete l'aria stanca."
"Non c'è da stupirsi" disse Walburga. "Si è stancata a forza di curarci. È un angelo, che Dio la benedica."
"È il fiume."
Adelia si alzò. "Vengo con voi, se posso."
La aiutarono a salire sulla barca e a sedersi a poppa, con le ginocchia piegate fino al mento e una cesta di polli sotto i piedi. Le suore risero quando Guardia - "vecchio Puzzone" lo chiamavano - le seguì di malavoglia lungo la riva.
La badessa Joan, le dissero, annunciava al mondo che il santo bambino era stato vendicato: tante sorelle erano state gravemente ammalate e solo due, una delle quali anziana, erano morte. Il santo era stato messo alla prova e si era rivelato capace.
Alternandosi alla pertica, con una frequenza che indicava che erano ancora deboli, le due suore spingevano la barca sull'acqua. "Ieri" disse Walburga "è stata più dura perché abbiamo dovuto usare due barche. Ma la forza del Signore era con noi." Lei resisteva più a lungo della compagna, ma Veronica si muoveva meglio ed era bella da vedere mentre premeva sulla pertica con le braccia snelle e poi la sollevava senza quasi increspare l'acqua indorata dal sole del tramonto.
Oltrepassarono Trumpington. Grantchester...
Erano in una zona che Adelia non aveva esplorato con Mansur e Ulf. Il fiume si divideva in due bracci, il Cam a sud, l'altro a est.
La barca svoltò a est. Fu Walburga, che era alla pertica, a rispondere alla domanda di Adelia, la prima che faceva. "Questo? Questo è il Granfa. Di qui si va dagli eremiti." "E da tua zia" disse Veronica sorridendo. "Si va anche da tua zia, sorella." Walburga rise. "Sì. Sarà sorpresa di vedermi due volte questa settimana." Il paesaggio mutava con il fiume, diventando più mosso, con prati e alberi alti al posto dei canneti e degli ontani. Nella luce del crepuscolo Adelia vedeva siepi e palizzate. Intanto la sottile ostia rotonda della luna guadagnava spessore.
Guardia cominciava a zoppicare, poverino, e Veronica propose di farlo salire a bordo. Quando le galline smisero di protestare per la sua presenza, il silenzio fu spezzato solo dal cinguettio degli uccelli.
Walburga spinse la barca in una piccola insenatura da cui un sentiero conduceva a una fattoria. "Non sollevare tutta quella roba da sola, sorella" disse scendendo a terra. "Fatti aiutare da quei vecchi balordi."
"Lo faranno."
"Riuscirai a tornare senza di me?"
Veronica annuì sorridendo. Walburga si inchinò ad Adelia e agitò il braccio in segno di saluto mentre la barca si allontanava.
Il Granta si fece più stretto e buio, infilandosi serpeggiando in una bassa valle, tra betulle che sorgevano dall'acqua obbligando Veronica a piegarsi per evitare i rami. Si fermò per accendere una lanterna, che posò ai suoi piedi per illuminare l'acqua nera. La luce riflesse gli occhi verdi di un animale che le osservò prima di sparire nella vegetazione.
Quando uscirono dagli alberi riapparve la luna, che inargentò un paesaggio di pascoli e siepi. Veronica accostò sulla riva sinistra. "Siamo arrivate. Sia lode al signore" disse.
Adelia indicò una grossa sagoma in lontananza. "Che cos'è?" Veronica si voltò a guardare. "Quella? È la collina di Wandlebury." Naturalmente; che altro poteva essere.
Sembrava che una minuscola stella luccicante si fosse posata in cima alla collina e che di lassù occhieggiasse misteriosamente.
Adelia si scostò per permettere a Veronica di prendere la gabbia con le galline. "Io aspetto qui" disse.
La suora la guardò dubbiosa; poi osservò le altre ceste da portare agli invisibili eremitaggi.
"Puoi lasciarmi la lanterna?" domandò Adelia.
Veronica inclinò il capo. "Paura del buio?"
"Sì."

"Tenetela, dunque, e che il Signore vi protegga. Torno tra poco." Si caricò un sacco sulle spalle e, afferrata la gabbia con l'altra mano, si avviò lungo il sentiero illuminato dalla luna che trapelava tra gli alberi.
Appena non la vide più, Adelia sbarcò con Guardia, prese la lanterna, controllò che la candela fosse salda e si mise in marcia.
Per un tratto il fiume e il sentiero serpeggiavano paralleli, ma dopo circa un miglio, accortasi che stava andando troppo a sud, lasciò il sentiero e si diresse a est, avanzando faticosamente tra rovi, alture e avvallamenti resi scivolosi dalla recente pioggia, scavalcando o strisciando attraverso palizzate e recinzioni.
Se qualcuno l'avesse osservata dalla cima della collina di Wandlebury avrebbe visto una piccola luce che vagava nella campagna buia, apparentemente a caso, poichè Adelia doveva continuamente aggirare gli ostacoli che si frapponevano al suo cammino. Talvolta la luce si fermava perché lei cadeva, e cadeva goffamente per evitare che la lanterna si spegnesse battendo a terra. Guardia aspettava che si rimettesse in piedi.
Di tanto in tanto, un cervo o una volpe le attraversavano la strada spaventandola, perché il suo respiro affannoso non le permetteva di udire nulla.
Tuttavia, chi la osservava dalla cima di Wandlebury, ammesso che ci fosse qualcuno lassù, doveva vedere che nonostante tutte quelle capricciose deviazioni la piccola luce si stava avvicinando.
E Adelia, lottando nella sua valle di tenebre, vedeva la collina gonfiarsi fino a dominare il paesaggio. La stellina che si era impigliata nelle sue chiome non lanciava più lampi intermittenti ma una luce forte e costante.
Stava quasi per vomitare, nauseata dalla sua stupidità. Perché non sono venuta qui subito? I corpi dei bambini me l'avevano detto chiaramente. Gesso, dicevano. Siamo stati uccisi sul gesso. Mi sono fissata sul fiume, ma il fiume porta alla collina di Wandlebury. Avrei dovuto capirlo.
Graffiata e sanguinante, zoppicante ma con la lanterna ancora accesa, si issò su una superficie piatta che riconobbe come il punto della strada romana dove il priore Geoffrey aveva urlato che non riusciva a pisciare.
Non c'era nessuno. Ormai era tardi e la luna era alta nel cielo, ma Adelia aveva perso il senso del tempo. Non esisteva più un passato con gente viva; non esisteva più un bambino di nome Ulf. Aveva cessato di vederlo e di udirlo. C'era solo quella collina e lei doveva arrivare in vetta. Seguita dal cane, imboccò il ripido sentiero che aveva già seguito una volta, ma senza ricordare in quale occasione e spinta soltanto dal desiderio di arrivare.
Raggiunta la cima, cercò la luce che l'aveva guidata in quel lungo cammino, stupita di non vederla più. "Oh Dio, fa' che non si sia spenta." Nell'oscurità e in mezzo a quella vasta distesa non avrebbe mai trovato il posto che cercava.
Scorse un lucore tra i cespugli e si mise a correre, dimentica degli avvallamenti del terreno. Cadde e sta volta la lanterna si spense. Non importava. Cominciò a strisciare.
Era una luce strana, né fuoco né brillio di candele; piuttosto un raggio diretto verso l'alto. Avanzando a tentoni, le sue mani incontrarono il vuoto e cadde in avanti. Guardia guardava fisso davanti a sé. Ed ecco, era là, a tre metri di distanza, nel centro di un avvallamento. Non era un fuoco o una lanterna. Non c'era nessuno. La luce proveniva da un buco nel terreno. Era la bocca spalancata dell'inferno illuminata dalle fiamme sottostanti.
Adelia chiamò in aiuto ogni concetto di filosofia naturale, ogni ipotesi dimostrata, ogni goccia di buon senso per combattere la sua irrazionalità e vincere il panico assurdo che la fece fuggire dal buco gemendo, "Dal terrore della notte, Dio Onnipotente, difendimi" pregò.
"Non è l'inferno" disse una voce nella sua testa. è solo una cava. " Ma certo. Era solo una cava. E dentro c'era Ulf.
Si avvicinò carponi e col ginocchio urtò un oggetto nascosto tra l'erba, che le sue mani esploranti riconobbero come una ruota. Era grossa, solida e coperta di terra.
Col braccio impedì a Guardia di avvicinarsi troppo e, con la lentezza di una tartaruga, allungò il collo per guardare oltre il bordo.
Non era una cava. Era un pozzo, largo sei piedi e Dio sa quanto profondo: la luce che saliva dal fondo era attenuata dalla distanza. Una scala scendeva verso il chiarore; era tutto bianco fin dove giungeva lo sguardo. Gesso. Naturalmente, era il gesso che aveva trovato sui cadaveri dei bambini.
Non era stato Rakshasa a scavare quel pozzo; quello era un lavoro di vaste proporzioni. Lo aveva trovato e se n'era servito: eccome se n'era servito.
Gli altri avvallamenti della collina erano anch'essi entrate di antiche cave riempite di terra? Chi mai aveva avuto bisogno di tanto gesso?
Non importava; il loro scopo non contava in quel momento. Là sotto c'era Ulf.
E anche l'assassino. "Quelle sono torce e questa è la luce che ha visto il pastore" pensò. "Buon Dio, avremmo dovuto trovarlo; abbiamo percorso questa maledetta collina aggirando gli avvallamenti e senza guardarci dentro. Perché abbiamo trascurato l'esplicito invito a scrutare nel mondo sotterraneo?" Perché non era aperto.

La ruota che aveva trovato era il coperchio del pozzo. Quando era in posizione, quell'avvallamento era uguale a tutti gli altri.
Un tipo scaltro, Rakshasa.
Il terrore che le faceva accapponare la pelle diminuì quando ricordò che l'assassino si era spaventato vedendo il carro che portava il priore Geoffrey sul sentiero della collina di Wandlebury. Preso dal panico, aveva tolto i cadaveri dal pozzo per portarli lontano dalla collina, così da non far scoprire la sua tana.
"Questo pozzo è la tua casa," pensò "così prezioso da renderti vulnerabile. E un tunnel per entrare nel tuo corpo, la porta della tua anima marcia, la tua condanna a essere scoperto. La sua stessa esistenza grida davanti a Dio l'oltraggio perpetrato sulle tue vittime. E io l'ho scoperto." Tese l'orecchio. Attorno a lei la collina frusciava di vita ma dal pozzo non saliva alcun rumore. Non avrebbe dovuto venirci da sola. Che aiuto poteva dare a Ulf arrivando lì senza rinforzi e senza aver detto a nessuno dov'era andata?
Eppure non aveva avuto scelta; non avrebbe potuto fare altro. E ormai era lì, il latte era versato e, in un modo o nell'altro, doveva asciugarlo.
Se Ulf era morto, poteva tirar su la scala, rimettere a posto la ruota e seppellire vivo l'assassino, abbandonandolo a una morte orrenda nel suo sepolcro.
Ma lei confidava che Ulf non fosse morto, perché gli altri bambini erano stati tenuti in vita nella "dispensa" di Rakshasa finché gli aveva fatto comodo, come risultava dall'esame del cadavere di una delle sue piccole vittime. Una prova fragile, una convinzione esile come una ragnatela, ma sufficiente a indurla a salire sulla barca delle suore e a vagare nella campagna fino a quel buco infernale per...
Per cosa?
Distesa a terra, sporgendo la testa oltre il bordo del pozzo, Adelia considerò le sue possibilità con la gelida logica della disperazione. Poteva correre a cercare aiuto, ma avrebbe impiegato troppo tempo: l'abitazione più vicina era la fattoria della zia di Walburga. Inoltre, adesso che era a un passo da Ulf, non voleva lasciarlo. Potéva scendere la scala e farsi uccidere, ed era pronta a farlo se il suo gesto avesse permesso a Ulf di scappare.
Oppure, e questa era un'ipotesi più attraente, potéva scendere e uccidere l'assassino. In questo caso doveva procurarsi un'arma. Sì, doveva cercare un bastone, una pietra, qualcosa di appuntito...
Improvvisamente, Guardia si spostò. Due mani afferrarono le caviglie di Adelia e, con un grugnito di fatica, qualcuno la gettò nel pozzo.
Fu la scala a salvarla. Vi sbattè contro rompendosi un paio di costole, ma riuscì a rallentare la caduta appoggiandosi ai pioli. Ebbe il tempo - le parve lunghissimo - di pensare: "Non devo svenire", prima di battere la testa sul fondo e perdere conoscenza.
Tornò lentamente in sé, vagando con la mente tra folle confuse di persone che le si muovevano attorno spostandola e parlandole, il che la irritò al punto che, non avesse provato tanto dolore, avrebbe gridato di lasciarla in pace. Gradualmente le ombre svanirono e le voci si ridussero a una sola, che continuava a parlare in maniera sempre più irritante.
"Taci" disse e aprì gli occhi. Sentì una fitta di dolore lancinante e avrebbe volentieri riperso i sensi se la consapevolezza dell'orrore che l'aspettava non l'avesse costretta a rimanere vigile per sopravvivere.
"Non muoverti e ragiona." Dio, che dolore: un trapano le bucava la testa. Commozione cerebrale, sicuramente, difficile da valutare non sapendo per quanto tempo era stata priva di conoscenza. Dannazione, che male! Probabilmente aveva due costole fratturate. Provò a respirare a fondo; forse il polmone non era forato Certo non l'aiutava la strana posizione in cui si trovava: in piedi, con le braccia sollevate sulla testa, il che causava una compressione del torace.
Non importava. "Sei in un tale pericolo che le tue condizioni fisiche non contano. Ragiona e non morire. "
Dunque, era nel pozzo. Ricordava di essere stata in cima; adesso era sul fondo. Attorno era tutto bianco Non ricordava però com'era passata dall'alto al basso ma questo era la conseguenza della commozione cerebrale. Spinta o caduta, ovviamente.
E qualcos'altro era caduto o era stato buttato giù prima o dopo di lei, perché aprendo gli occhi aveva scorto una figura contro il muro opposto e da questa giungeva un rumore incessante e fastidioso.
"Salvami e proteggimi, mio caro Signore e Padrone, e io Ti seguirò per tutti i miei giorni e mi umilierò davanti a Te. Puniscimi con la Tua sferza e i Tuoi scorpioni, ma salvami..." Quella cantilena veniva da suor Veronica, che si trovava a una decina di piedi da lei, sull'altro lato del pozzo. Le avevano strappato il soggolo e la cuffia e i capelli le ricadevano sul viso in ciocche scure e umide. Anche lei aveva le mani sopra il capo, incatenate al muro.
Era pazza di terrore, con la bava colante sul mento e il corpo tremava così forte che le manette di ferro cigolavano contrappuntando il lamento che le usciva dalla bocca.
"Sta' zitta" disse Adelia infastidita.
Gli occhi di Veronica si spalancarono per lo stupore. "Vi ho seguita" disse. "Ve n'eravate andata e io vi ho seguita." "Imprudente" replicò Adelia.

"La Bestia è qui, Maria, Madre di Dio, proteggimi mi ha preso, è quaggiù, ci divorerà, Oh, Gesù, Maria, salvateci. Ha le corna."
"Immagino di sì, ma smettila di gridare."
Con grande sforzo, Adelia girò la testa per guardarsi attorno. Il cane giaceva ai piedi della scala, con il collo spezzato.
Un singhiozzo le uscì dalla gola. "Non ora, non ora, si disse "non è il momento di piangerlo. Per sopravvivere devi pensare. Ma, oh povero Guardia..." Due torce infisse nelle pareti illuminavano un rozzo muro circolare chiazzato qua e là di muffa. Erano in fondo a un pozzo che sembrava foderato di spessa carta sporca e stropicciata.
Erano sole; non c'era traccia della Bestia, come la chiamava la suora, ma su entrambi i lati della parete di Adelia si aprivano due gallerie. Quella a sinistra aveva una piccola imboccatura chiusa da una grata di ferro. Quella sulla destra, illuminata da torce invisibili, era abbastanza grande da permettere a un uomo di entrarvi senza chinarsi. Non riusciva a vedere quanto fosse lunga ma dentro, appoggiato al muro e riflettente il gesso che gli stava di fronte, c'era uno scudo crociato, lucido e malconcio.
E al posto d'onore, in mezzo a quella camera di tortura, tra lei, Veronica e il cane morto, si ergeva l'altare della Bestia.
Era un'incudine, un oggetto così normale al posto giusto e così orrendo lì dentro. Un'incudine prelevata dalla calda fucina di un fabbro per potervi seviziare i bambini. Sopra, scintillante benché macchiata, era posata una punta di lancia. Sfaccettata come le ferite che aveva inflitto.
Selce, buon Dio, selce. Selce e gesso. Antichi demoni avevano faticato per scavare quella miniera e ottenere la selce con cui fabbricare armi e uccidere. Primitivo come loro, Rakshasa aveva usato uno strumento costruito da un popolo oscuro in tempi oscuri.
Adelia chiuse gli occhi.
Però le macchie di sangue erano opache; nessuno era morto su quell'incudine in tempi recenti. "Ulf" gridò aprendo gli occhi. "Ulf ! " Dalla sua sinistra, dalla galleria buia, soffocato dal gesso ma udibile, giunse un lamento.
Adelia alzò il viso verso il cerchio di cielo sopra la sua testa e ringraziò. La nausea causata dalla botta in testa, dall'odore penetrante del calcare e della resina delle torce lasciò il posto a un soffio di fresca aria di maggio. Il bambino era vivo.
Sull'incudine, a due metri da lei, c'era l'arma a portata di mano.
Benché fosse legata e, da quanto poteva vedere, Veronica si trovasse nella stessa condizione, le catene che le sostenevano le braccia erano infisse nel gesso. E il gesso era fragile; si sbriciolava come la sabbia.
Adelia flettè i gomiti e tirò. "Oh Dio, che dolore infernale! " Le trapassò il petto come una freccia ardente, Stavolta si era sicuramente forata un polmone. Ansimò aspettando che il sangue le uscisse dalla bocca. Ma non successe. Se solo quella dannata suora avesse smesso di gemere...
"Smettila di piagnucolare" gridò. "Fa' come me Tira. Tira, maledizione. La catena si staccherà dal muro se tiri." Infatti, nonostante il dolore, aveva sentito un cedimento nel gesso.
Ma Veronica non poteva, non voleva capire. Continuava a balbettare; gli occhi sbarrati e selvaggi erano quelli di un cerbiatto assediato dai cani.
"Devo farcela io."
Non aveva più forza per tirare ma poteva ruotare le mani per allentare le catene. Cominciò ad agitarle freneticamente, concentrandosi, smuovendo il gesso grano dopo grano, facendosi male, molto male, ma sentendo che si avvicinava il momento in cui la catena si sarebbe staccata...
La suora strillò.
"Zitta" gridò Adelia. "Mi sto concentrando."
La suora continuò a strillare. "Sta arrivando."
Adelia percepì un movimento alla sua destra e girò la testa. Lo vide riflesso nello scudo. L'irregolare superficie convessa rimandò un'immagine scura, rimpicciolita ma mostruosa. Era nudo e si specchiava, toccandosi compiaciuto i genitali e l'apparato che portava in testa.
La Morte si preparava a entrare.
In quel momento di terrore puro, Adelia si perse completamente d'animo. Avrebbe potuto inginocchiarsi e strisciare ai piedi di quell'essere: "Prendi la suora, prendi il bambino, ma risparmiami!". Se avesse avuto le mani libere si sarebbe arrampicata sulla scala abbandonando Ulf. Perse il coraggio, la razionalità, tutto tranne l'istinto di conservazione.
E il rimpianto, che penetrò in lei con le sembianze non del suo Creatore ma di Rowley Picot. Stava per morire e, pensiero insopportabile, senza aver amato un uomo nel solo modo possibile.
Rakshasa uscì dalla galleria; era alto e reso ancora più alto dalle corna sulla testa. Una maschera di cervo scorticato gli copriva la fronte e il naso, ma il corpo era umano, con peli neri sul petto e sul pube. Il pene era

eretto. Si avvicinò ad Adelia premendo contro di lei. Dai buchi della maschera brillavano occhi azzurri. La bocca era un ghigno. L'odore animalesco.
Adelia vomitò.
Mentre l'uomo si ritraeva, le corna ondeggiarono e lei si accorse che erano fissate alla testa con dei lacci non sufficientemente stretti da impedire che si muovessero se lui faceva un movimento brusco.
"Che volgarità." Disprezzo e furia la soffocarono; aveva di meglio da fare che lasciarsi minacciare da un ciarlatano con un'acconciatura fatta in casa.
"Stronzo puzzolente" gli disse. "Non mi fai paura." E in quel momento non mentiva.
L'aveva sconcertato: gli occhi dietro la maschera si chiusero, un sibilo gli attraversò le labbra. Fece un passo indietro e lei vide che il pene si era ammosciato.
Rakshasa fissava Adelia e con la mano cercava a tentoni il corpo di Veronica. Senza voltarsi le strappò la veste denudandola fino alla vita. La suora urlò.
Sempre guardando Adelia, l'uomo vacillò, poi si girò e morse il seno di Veronica. Quando si voltò per vedere la reazione di Adelia, il pene era di nuovo eretto.
Adelia lo insultò; le parole erano la sua unica arma e gliele scagliò addosso. "Faccia di culo, zoticone fetente, cosa sai fare? Del male a donne e bambini legati? Non riesci a eccitarti in nessun altro modo? Ti travesti da bestia, figlio di una scrofa sifilitica, perché non sei un uomo ma solo un bambino spaventato." Adelia non riconosceva se stessa in quella creatura urlante, ma non ci badò. Stava per essere uccisa, ma non voleva morire vigliaccamente come Veronica; sarebbe morta maledicendolo.
Dio Onnipotente, ci era riuscita di nuovo; l'uomo aveva perso l'erezione. Sibilò e, sempre guardandola negli occhi, denudò la suora fino all'inguine.
Arabo, ebraico, latino e l'anglosassone di Gyltha: Adelia usò tutte le lingue che conosceva. Gli insulti più turpi le vennero in aiuto da fogne sconosciute.
Pallone gonfiato, lo chiamò, grugno di porco, lecca-culo, fottitore di capre, pancione scoreggiante, stronzo ambulante, homo insanus.
Mentre gridava osservava il suo pene: era la bandiera, il segnale della vittoria sua o di quell'individuo. Sapeva che la Bestia aveva bisogno della paura delle sue vittime per uccidere. C'erano degli animali - glielo aveva detto suo padre - dei rettili che trascinavano gli uomini sott'acqua e li mettevano da parte finché la carne diventava abbastanza tenera da mangiare. Per Rakshasa era il terrore il mezzo per ammorbidire la carne.
"Tu... bastardo schifoso" gli urlò. Rakshasa si nutriva di paura, era il suo eccitante, la sua zuppa. Se riusciva a negargliela - "buon Dio aiutami" - non avrebbe potuto uccidere.
Gli gridò che era un peto, un pappamolle, un porco col cervello di un verme, che aveva una lumaca al posto del cazzo e i coglioni più piccoli di un lampone.
Era sempre più stupefatta di sé, ma non c'era tempo per pensare. Doveva sopravvivere. Dileggiarlo. Tenere il sangue dentro le sue vene. A ogni parola scuoteva le manette e la catena infissa nel gesso si muoveva con sempre maggiore facilità.
Il ventre di Veronica era coperto di sangue. Dal terrore la suora era passata a una condizione di indifferenza verso le violenze del suo torturatore. Teneva la testa piegata indietro, gli occhi chiusi, la bocca irrigidita in un ghigno da teschio.
Adelia continuava a imprecare.
Rakshasa strappò dal muro le manette della suora, la schiaffeggiò e, presala per il collo, la spinse verso la galleria piccola e la costrinse a inginocchiarsi. Tolse la grata, indicò e disse: "Vai a prenderlo".
Adelia tacque. Il bambino stava per arrivare in quel luogo infame.
Veronica alzò gli occhi sul suo torturatore, apparentemente sconcertata. Rakshasa la prese a calci e indicò l'apertura, sempre guardando Adelia. "Portalo qui." La suora strisciò nel cunicolo e il cigolio delle manette si attuti man mano che si allontanava.
Adelia formulò una preghiera che era come un urlo muto: "Dio Onnipotente, prendi la mia anima, non ne posso più".
Intanto Rakshasa aveva afferrato Guardia e l'aveva
gettato sull'incudine. Sempre fissando Adelia, impugnò la lama di selce e ne provò il filo sul polso mostrandole il sangue.
"Ha bisogno di farmi paura," pensò lei "e ci è riuscito." Le corna ondeggiarono quando per la prima volta staccò gli occhi dai suoi e li abbassò sulla lama...
Lei chiuse gli occhi. Era la ricostruzione di una scena già avvenuta e lei non voleva vederla. "Mi taglierà le palpebre e non voglio vedere " Tuttavia non poté non udire il rumore della lama che penetrava nella carne fino all'osso. Ripetutamente.
Non aveva più la forza di imprecare, di provocarlo. Non scuoteva più le mani. "Se l'inferno esiste," pensò confusamente "questo mostro finirà in uno fatto apposta per lui." Il rumore cessò. Adelia sentì i passi avvicinarsi e il fetore che emanava da lui. "Guarda" le disse.

Lei scosse il capo e sentì un colpo sul braccio sinistro che la costrinse ad aprire gli occhi. L'aveva ferita per richiamare la sua attenzione. "Guarda" ripetè stizzosamente.
"No."
Dal cunicolo giunse un fruscio. Sotto la maschera di cervo apparvero i denti di Rakshasa, che guardò verso l'apertura dalla quale uscì barcollando Ulf. Anche Adelia lo vide.
"Dio lo protegga." Il bambino era così piccolo, normale, vero, troppo normale rispetto a quella mostruosa messinscena allestita per lui; la sua presenza la rendeva così assurda che Adelia si vergognò di farne parte. Era vestito ma traballante e confuso, con le mani legate davanti. Aveva delle macchie attorno alla bocca e al naso. Laudano. Glielo aveva premuto sul viso per tenerlo tranquillo.
Quando caddero sul corpo macellato di Guardia abbandonato sull'incudine, gli occhi stanchi di Ulf si spalancarono.
Lei gridò: "Non aver paura, Ulf". Non era un'esortazione ma un ordine. Non mostrare timore, non alimentare le sue voglie.
Vide che il bambino si sforzava di concentrarsi. "Non ho paura" mormorò.
Adelia ritrovò il coraggio. E l'odio. E la ferocia. Nessun dolore l'avrebbe più fermata. Rakshasa si era voltato verso Ulf. Con un ultimo sforzo Adelia staccò le mani dal muro e le abbassò sul collo di Rakshasa per strozzarlo, ma la catena si impigliò nelle corna, che si inclinarono di lato spostando i lacci sotto il naso e sugli occhi di Rakshasa.
Momentaneamente accecato e sbilanciato dall'attacco inaspettato, l'uomo scivolò e cadde a terra. E Adelia con lui, perché gli intestini del cane avevano reso viscido il pavimento.
Grugnendo e ansimando restarono avvinti, il corpo di lui piegato sotto quello di lei, mentre lei gli bloccava con le ginocchia il braccio armato. Nonostante la posizione svantaggiata, Rakshasa cercò di liberarsi per poterla colpire e lei lottò con tutte le sue forze per impedirgli di usare la lama. Intanto gridava: "Scappa, Ulf. La scala. Sali".
Rakshasa riuscì ad alzarsi e lei con lui, ma subito ricadde quando lui scivolò di nuovo. La lama gli sfuggì di mano. Trascinandosi dietro Adelia, la recuperò e la gettò contro Ulf e Veronica coinvolgendoli nella mischia. E tutti e quattro si rotolarono nella porcheria che copriva il pavimento, in un groviglio di membra.
Entrò in scena un nuovo elemento. Un suono incomprensibile. Adelia era cieca e sorda. Le sue mani avevano trovato le corna e le stavano torcendo nel tentativo di piantarne una nel cranio di Rakshasa. Il nuovo rumore non significava nulla e nulla contava la sua sofferenza. "Torcila. Piantagliela nel cervello. Torcila. Non devo lasciarlo. Non devo mollare. Torcila. Uccidilo." I lacci si spezzarono e le corna le rimasero in mano.
Rakshasa si liberò da lei e si voltò, pronto a scattare.
Per un istante si guardarono ansimando. Il rumore era diventato forte; arrivava dalla sommità della scala ed era così familiare ed estraneo a quella lotta che Adelia non vi badò.
Ma Rakshasa comprese di cosa si trattava; i suoi occhi si intorbidarono e la brama gioiosa della caccia svanì. La belva digrignava ancora i denti ma il muso si levò, annusò, giudicò; era spaventata.
"Buon Dio" pensò lei, non osando credere alle sue orecchie. "Ecco che cos'è; magnifico, oh che bellezza, è il suono del corno e l'abbaiare dei cani." I cacciatori avevano stanato la preda.
Adelia schiuse le labbra in un ghigno bestiale. "Ora morirai" gli disse.
Si udì un grido dalla bocca del pozzo. "Ehi!" Oh che bello! Era la voce di Rowley. E i grandi piedi di Rowley che scendevano la scala.
Gli occhi folli di Rakshasa cercarono freneticamente la lama, ma fu Adelia a vederla per prima. "No." La coprì col suo corpo. "Non l'avrai." Con la spada in mano, Rowley era arrivato in fondo alla scala mentre Ulf e Veronica premevano per salire, Adelia cercò di afferrare il tallone di Rakshasa, ma le sue dita scivolarono sulla pelle unta. Intanto Rowley allontanava a calci Veronica dalla scala e si precipitava dietro a Rakshasa, che correva verso la galleria grande. Adelia vide Rowley inciampare nello scudo, cadere, rialzarsi e... sparire.
Allora si sedette e guardò in alto. L'abbaiare dei cani era forte. Vedeva i loro musi e i denti attorno alla bocca del pozzo. La scala tremava, qualcun altro stava scendendo.
Non c'era un punto del suo corpo che non dolesse. Aveva voglia di lasciarsi andare, ma non osava abbandonarsi. Non era ancora finita... la lama era sparita.
E anche Veronica e il bambino.
Rowley uscì dalla galleria e spinse via con un calcio lo scudo, che cadde sull'incudine. Prese una torcia dal muro e rientrò nella galleria.
Adelia rimase al buio; l'altra torcia non c'era più. Scorse nella penombra una nuvola di polvere di gesso e l'orlo di una veste nera che svaniva nel cunicolo da dove era sbucato Ulf.
Strisciando carponi la seguì. "No, no, non ora. Siamo salvi. Dallo a me." Era uno scavo esplorativo abbandonato che, quando la luce della torcia di Veronica lo illuminò, rivelò un luccicante filone di selce che correva lungo le pareti come uno zoccolo. A ogni curva, la luce che la precedeva spariva, piombandola in un'oscurità totale. Adelia avanzava alla cieca.

"No, non ora. Non ora che siamo salvi."
Strisciava di sbieco perché non poteva appoggiarsi sul braccio sinistro ferito da Rakshasa. Era stanca, così stanca. Stanca di aver paura. Ma non era quello il momento di cedere. Non ora. Il gesso si sbriciolava sotto il palmo destro, sul quale premeva per avanzare. "Lo voglio io. Dallo a me." Li raggiunse in un minuscolo slargo, stretti insieme come una coppia di conigli: Ulf inerme tra le braccia della suora, gli occhi chiusi. Veronica teneva la torcia in una mano e nell'altra aveva la lama.
I begli occhi della suora erano pensosi. Era lucida ma la bava le colava da un angolo della bocca. "Dobbiamo proteggerlo" disse ad Adelia. "La Bestia, questo non lo avrà." "No" replicò dolcemente Adelia. "La Bestia non c'è più, sorella. L'hanno catturato. Ora dammi il coltello." C'era un palo di ferro, piantato nel terreno, al quale era legato un guinzaglio con un collare grande come il collo di un bambino. Si trovavano nella "dispensa" di Rakshasa, La luce della torcia illuminava di rosso i muri circolari coperti di disegni che Adelia non voleva vedere. In quella cavità simile a un utero dal quale invece della vita era germogliata la morte, Adelia tenne gli occhi fissi in quelli della suora.
Veronica disse: "Chi offenderà uno di questi piccoli, sarebbe meglio per lui che si appendesse al collo una macina da mulino".
"Sì, sorella" confermò Adelia strisciando in avanti e togliendole di mano la lama.
Insieme trascinarono Ulf fuori dal cunicolo. Quando ne uscirono, videro Hugh il cacciatore che si guardava attorno attonito, con una lanterna in mano, imprecando disperato. "L'ho perso. Ci sono decine di maledetti cunicoli qui sotto e la mia dannata torcia si è spenta, Quel bastardo conosce la strada, io no." Si rivolse ad Adelia come se ce l'avesse con lei. Era furibondo." un'altra apertura da qualche parte?" Poi, come se gli fosse venuto in mente in quel momento: "Siete ferite, donne? Come sta il bambino?".
E, preso in braccio Ulf, le spinse su per la scala, Per Adelia la salita fu interminabile, ogni piolo era uno sforzo per non cedere al dolore e sarebbe precipitata giù se Hugh non l'avesse sostenuta tenendole una mano sulla schiena. Il braccio ferito bruciava e cominciò a temere di essere stata avvelenata. Sarebbe stato il colmo morire a quel punto. "Mettici su del brandy," continuava a ripetersi "o del muschio di sfagno. Non devo morire ora che abbiamo vinto." E quando mise la testa fuori dalla bocca del pozzo e respirò l'aria pensò: "Abbiamo vinto, Simone. Simone, abbiamo vinto".
Stringendo l'ultimo piolo guardò Rowley in fondo alla scala e disse: "Ora tutti sapranno che non sono stati gli ebrei".
"Sì" replicò lui. "Sali." Veronica gli stava appesa al collo, piangente e balbettante. Adelia uscì all'aperto, accolta dai nasi umidi dei cani che agitavano freneticamente la coda, contenti del buon lavoro compiuto. Hugh li richiamò. Quando Rowley emerse, Adelia disse: "Dillo a tutti. Di' che non sono stati gli ebrei".
Due cavalli brucavano lì vicino.
"È qui che è morta la nostra Mary? Laggiù? Chi è stato?" domandò Hugh.
Adelia glielo disse.
Lui rimase immobile e la lanterna illuminò un viso distorto da terribili ombre.
Tormentato dalla frustrazione, non sapendo che fare, Rowley mise Ulf tra le braccia di Adelia. Aveva bisogno di uomini per perlustrare le gallerie sotterranee, ma le due donne non erano in grado di andare a cercare aiuto e non osava andarci di persona o mandare Hugh.
"Qualcuno deve restare di guardia al pozzo. Lui è qui sotto e prima o poi sbucherà fuori come un coniglio, ma potrebbe esserci un'altra uscita." Prese la lanterna di Hugh e iniziò a esplorare la cima della collina nel tentativo - disperato, lo sapevano tutti - di trovarla, Adelia depose Ulf sull'erba e gli adagiò la testa sul suo mantello ripiegato come un cuscino. Poi si sedette accanto a lui e respirò l'aria balsamica della notte. Possibile che-fosse ancora notte? Sentì il profumo del biancospino e del ginepro. L'erba fresca le ricordò che era matilda di sudore, sangue, urina, probabilmente la sua, e del fetore di Rakshasa, del quale, ne era certa, non si sarebbe liberata neppure se avesse trascorso il resto della vita a bagno.
Si sentiva esausta, svuotata, ridotta a un tremante involucro di pelle.
Ulf si sollevò di scatto aspirando a pieni polmoni l'aria vivificante, con i pugni serrati. Guardò il panorama, il cielo, Hugh, i cani, Adelia e faticosamente mormorò "Dove... sono? Fuori?".
"Fuori e al sicuro."
"L'hanno preso?"
"Lo prenderanno." Con l'aiuto di Dio.
"Non mi ha mai... fatto paura" disse Ulf tremando da capo a piedi. "Ho lottato con quel bastardo... ho gridato... resistito." "Lo so. Hanno dovuto calmarti col succo di papavero, Eri troppo coraggioso per loro." Gli mise un braccio attorno alle spalle mentre lui cominciava a piangere "Ora non devi più essere coraggioso." Attesero.
Un vago grigiore si insinuava da oriente indicando che quella lunga notte era giunta al termine. Sull'alno lato della bocca del pozzo suor Veronica, in ginocchio sussurrava preghiere che frusciavano come le fronde smosse dalla brezza.

Hugh teneva un piede sul primo piolo della scala per captare qualsiasi movimento e una mano sul coltello in filato nella cintura. Intanto mormorava i nomi dei cani, lodandoli e complimentandosi con loro.
"Hanno seguito la traccia di quel vecchio bastardo fin qui, bravi i miei ragazzi" spiegò guardando Adelia.
I cani alzarono i musi come se sapessero che stava parlando di loro. "Sir Rowley era fuori di sé. "E andata dietro al bambino," ha detto "e forse si è fatta ammazzare per salvarlo". Era furibondo e vi ha chiamata con brutti nomi, ma io gli ho detto: "Quel suo cane puzza come il diavolo e i miei ragazzi lo rintracceranno". Era lui quello fatto a pezzi là sotto?"
"Sì."
"Mi dispiace. Ha fatto il suo dovere, però."
La voce del cacciatore era controllata, atona. Da qualche parte, nelle gallerie sotto i loro piedi, si nascondeva l'essere che aveva massacrato sua nipote.
Un gufo si lanciò nell'ultima scorreria della notte con un gran fruscio di ali e Hugh estrasse il coltello dalla cintura. Gli uccelli del giorno si svegliarono e cominciarono a cinguettare. Ora la luce era aumentata e di Rowley non si vedeva più solo la lanterna ma l'intera possente sagoma che si muoveva tastando il terreno con la spada, usata a mo' di bastone. Ogni cespuglio che costellava la cima della collina proiettava ombre che nascondevano un'oscurità sinuosa e profonda.
A oriente il cielo assunse uno straordinario e minaccioso lucore rossastro, striato di frastagliate nuvole nere.
"I pastori dicono che è l'aurora del diavolo" annunciò Hugh.
Adelia osservò indifferente. Accanto a lei, Ulf sembrava altrettanto insensibile allo spettacolo.
"È turbato," pensò Adelia "come me, del resto; siamo stati in luoghi inimmaginabili e ne siamo stati contaminati. Io forse riuscirò a superare questa esperienza, ma lui? Lui è stato ferito molto più profondamente di me." A quel pensiero, sentì che stava recuperando l'energia. Si alzò in piedi, girò attorno al bordo del pozzo e si avvicinò a Veronica, che pregava inginocchiata con le mani levate al cielo e la bella testa china. Era la stessa posizione di quando Adelia l'aveva vista la prima volta.
"C'è un'altra uscita?" le domandò.
La suora non si mosse. Le labbra si fermarono un momento, ma subito ripresero a mormorare preghiere.
Adelia le diede un calcio. "C'è un'altra uscita?"
Udì il grugnito di protesta di Hugb.
Lo sguardo di Ulf si spostò da Adelia alla suora e la sua voce acuta echeggiò sulla collina di Wandlebury. "È stata lei" gridò indicando Veronica. "È cattiva, cattiva, quella." Sconcertato, Hugh mormorò: "Zitto, ragazzo".
Le lacrime colavano sul brutto visetto di Ulf, ma adesso era lucido, attento e arrabbiato. "È stata lei a mettermi quella roba sulla faccia quando mi ha preso, È d'accordo con lui." "Lo so" disse Adelia. "È lei che mi ha spinto nel pozzo." La suora la guardò con occhi imploranti. "Il diavolo era troppo forte per me" si difese. "Mi ha torturato, l'hai visto. Io non volevo farlo." I suoi occhi rosseggiavano riflettendo la luce del sole nascente.
Improvvisamente Hugh e Ulf si girarono verso oriente e anche Adelia si voltò. Il cielo fiammeggiava di una luce violenta che avanzava come per sopraffarli. E là, come evocato dal nulla, c'era il diavolo, una figura fra stagliata contro il sole, nuda, che correva come un cervo.
Rowley la inseguiva a cinquanta metri di distanza. La figura piroettò e cambiò direzione. Si udì il ruggito di Rowley: "Hugh, sta scappando. Hugh!".
Il cacciatore si chinò e parlò ai cani. Li sguinzagliò ed essi si misero a galoppare come cavalli verso il sole nascente.
Il diavolo correva, Dio come correva, ma i cani lo inseguivano implacabili. Per un attimo la scena sembrò un dettaglio dell'inferno tratto da un manoscritto miniato: nero e rosso oro, i cani staccati da terra e l'uomo con le mani alzate come per volare, prima che la muta piombasse su sir Joscelin di Grantchester smembrandolo.
Caricati Adelia e Ulf su un cavallo e la suora sull'altro, Rowley e Hugh presero le redini e li condussero a valle, scansando le asperità del terreno per non sballottarli, Avanzavano in silenzio.
Con la mano libera, Rowley teneva avvolto nel mantello un oggetto rotondo che aveva attirato l'attenzione dei cani finché Hugh non li aveva richiamati. Adelia evitava di guardarlo.
La pioggia che l'alba aveva annunciato cominciò a cadere quando raggiunsero la strada. I contadini che andavano al lavoro si coprirono il capo con i cappucci e osservarono il piccolo corteo seguito dai cani con le fauci insanguinate.
Mentre attraversavano una zona paludosa, Rowley disse a Hugh di andare a raccogliere del muschio. "E questa la porcheria che metti sulle ferite?" Adelia annuì, strizzò il muschio di sfagno e se lo applicò sul braccio.
Sarebbe stato assurdo morire di infezione adesso, anche se le sembrava che non le importasse più nulla.
"Mettine un po' anche sull'occhio" disse Rowley, e lei si accorse che l'occhio era gonfio e doleva.
Il cavallo della suora si affiancò e Adelia guardò con indifferenza la donna in sella, col viso nascosto dal mantello nel quale Hugh l'aveva avvolta per decenza.

Notando il suo sguardo, Rowley domandò: "Possiamo procedere?", come se fosse stata lei a chiedere di fermarsi. E, senza aspettare la sua risposta, tirò le redini.
"Non ti ho ancora ringraziato" disse Adelia, e sentì la mano di Ulf che premeva contro la sua spalla. "Ti siamo grati..." Non c'erano parole per esprimere la riconoscenza che provavano.
Fu come se avesse aperto una diga.
"Cosa diavolo credevi di fare? Sai cosa mi hai fatto passare?"
"Mi dispiace."
"Ti dispiace? Ti scusi? Ti stai scusando? Hai idea di... Lascia che ti dica che è stato un miracolo se ho lasciato l'Assise in anticipo. Sono andato alla casa del vecchio Benjamin perché ero in pena per te. Pena? Madre di Dio, come credi che mi sia sentito quando ho scoperto che eri sparita?" "Mi dispiace" ripetè lei e, pur nell'insensibilità della stanchezza che l'avvolgeva, percepì un lieve sussulto, una bolla di eccitazione.
"Matilda B. mi ha detto che forse eri andata in chiesa a pregare. Ma io sapevo, oh eccome sapevo dov'eri. Aspettava che il fiume le rivelasse qualcosa, ho detto a Matilda, ed è andata dietro a quel bastardo, da quella femmina scervellata che è." La bolla si ingrandì e ne spuntarono altre. Udì Ulf ridacchiare come quando si divertiva. "Capisci..." cominciò a dire lei.
Ma Rowley non voleva capire, era troppo arrabbiato. Aveva udito il corno di Hugh sull'altra riva e aveva guadato quel dannato fiume per raggiungerlo. Il cacciatore aveva subito capito che i suoi cani avrebbero seguito l'odore di Guardia.
"Hugh sapeva che il priore Geoffrey ti aveva appiccicato addosso quel cane proprio per quel motivo, dato che era preoccupato per la tua sicurezza in una città straniera e nessun altro animale lasciava una traccia così fetida. Mi sono sempre chiesto perché te lo portassi appresso dappertutto, ma almeno lui ha avuto il buon senso di lasciare una traccia, cosa che tu ti sei ben guardata dal fare." Come lo adorava, così inferocito.
Adelia guardò l'ispettore delle tasse e respirò la magia che emanava da lui, Rowley era corso in camera di Adelia, aveva preso lo zerbino su cui dormiva Guardia e lo aveva messo sotto il naso dei cani di Hugh. I cavalli se li era procurati tirando giù dalla sella i loro innocenti e contrariati proprietari.
Poi al galoppo, seguendo la traccia lungo il Cam e il Granta. A un certo punto l'avevano quasi perduta... "li non l'avremmo mai ritrovata se la puzza del tuo cane non fosse stata tale da infettare anche il paradiso. Mi hai tolto chissà quanti anni di vita, brutta arpia incosciente. Ma hai idea di quanto ho sofferto?" Ulf ormai sghignazzava spudoratamente. Adelia non osava respirare e ringraziava Dio Onnipotente di averle fatto incontrare quell'uomo. "Ti amo, Rowley Picot" fu tutto quello che riuscì a dire.
"Questo non c'entra un accidente. E non fare la furba." Dopodiché Adelia si assopì e furono le mani di Ulf sulle spalle a tenerla in sella.
In seguito avrebbe ricordato che, entrando nel monastero di Barnwell, aveva pensato a quando ci era arrivata sul carro con Simone e Mansur, ignara come un neonato di quello che l'aspettava. "Ora lo sapranno, Simone. Lo sapranno tutti." Dal sonno, Adelia passò a uno stato di incoscienza nel quale penetravano vagamente la voce di Rowley che, insistente come un tamburo, dava spiegazioni e ordini, e quella sconvolta del priore Geoffrey. Entrambi però trascuravano la cosa più importante e Adelia, in un raro momento di lucidità, glielo ricordò: "Voglio un bagno", prima di ricadere nel dormiveglia.
"...e in nome di Dio, resta qui" ordinò Rowley sbattendo la porta.
Era sola con Ulf in un letto e fissava le travi di un soffitto che aveva già visto. Candele... candele? Non era giorno? Sì, ma gli scuri erano chiusi e la pioggia vi batteva sopra.
"Dove siamo?"
"Nella foresteria del monastero" rispose Ulf. "Cosa succede?""Non so. Si mise seduto accanto a lei, con le ginocchia sollevate, fissando il nulla.
Cosa vedeva? Adelia lo circondò col braccio sano e
lo strinse a sé. "È il mio unico compagno," pensò "e io sono il suo." Insieme erano sopravvissuti a un travaglio che nessun altro essere vivente aveva sperimentato. Solo loro sapevano quanto, si erano spinti lontano e quanto cammino avrebbero ancora dovuto percorrere.
Il contatto con le tenebre li aveva resi consapevoli di cose, anche su loro stessi, che non avrebbero mai dovuto conoscere.
"Racconta" gli disse.
"Non c'è nulla da raccontare. Quella accosta dove sto pescando e dice: "Oh, Ulf, credo di imbarcare acqua". Dolce come il miele. Poi sento della roba sulla faccia e svengo. Mi sono svegliato in fondo al pozzo." Gettò indietro la testa e, con un grido incredulo che rivendicava secoli di innocenza offesa, disse: "Perché?".
"Non lo so."
Ulf la guardò disperato. "Lei era un giglio. Lui era un crociato." "Erano due delinquenti. Non si capiva dal comportamento, ma erano due criminali che si sono incontrati. Ulf, quelli come noi sono molto più numerosi. Infinitamente di più. Aggrappati a questo." Anche lei cercava di aggrapparvisi.
"Poi tu sei venuta a cercarmi" continuò il bambino abbassando gli occhi.

"Non ti avrei mai lasciato a loro."
Lui meditò e sul suo brutto visetto si insinuò l'ombra di un sorriso. "Ti ho sentito. Cribbio, come imprecavi. Parolacce che non avevo mai sentito, neppure quando sono arrivati in città i soldati." "Raccontalo ad anima viva e torni dritto nel pozzo." Sulla soglia apparve Gyltha. Era furiosa per il sollievo, come Rowley che la seguiva. Con il viso bagnato di lacrime gridò a Ulf: "Piccolo disgraziato. Te l'avevo detto! Ti faccio nero!". E singhiozzando prese in braccio il nipote, che strinse con un sospiro di felicità.
"Uscite" ordinò Rowley. Dietro di lui c'erano dei servi carichi come muli. Adelia riconobbe la faccia preoccupata di fra Swithin, l'addetto alla foresteria del priore.
Gyltha, con Ulf tra le braccia, si fermò sulla porta e domandò a Rowley: "Sicuro che non posso fare nulla?".
"Niente. Fuori."
Ma Gyltha indugiava guardando Adelia. "Benedetto il giorno che sei arrivata a Cambridge" le disse prima di uscire.
Entrarono i servi con un grande mastello di stagno, nel quale versarono brocche di acqua fumante; uno portava dei pezzi di sapone e una pila di vecchi lenzuoli che al monastero fungevano da asciugamani.
Adelia osservò ansiosamente i preparativi; se non poteva liberarsi la mente dalla sozzura degli assassini, poteva almeno strofinarla via dal corpo.
Fra Swithin era turbato. "La signora è ferita. Dovrei chiamare l'infermiere." "Quando l'ho trovata si rotolava sul campo di battaglia lottando contro le forze delle tenebre. Sopravviverà."
"Dovrebbe almeno essere presente una donna..."
"Fuori" ordinò Rowley. "Uscite tutti." Allargò le braccia, li spinse fuori dalla porta e la chiuse. Era un uomo imponente e il sovrappeso che Adelia aveva deriso si era ridotto; era ancora massiccio ma era tutto muscoli.
Rowley si avvicinò al letto, la prese per le ascelle, la mise in piedi e cominciò a spogliarla togliendole gli indumenti luridi con sorprendente delicatezza.
Adelia si sentiva molto piccola. Era il rito della seduzione? Sicuramente si sarebbe fermato quando fosse arrivato alla camicia.
Ma lui non la stava seducendo e non si fermò: quello era amore. Mentre sollevava il suo corpo nudo e lo infilava nella vasca, Adelia lo guardò in faccia: sembrava Gordinus intento in un'autopsia.
"Dovrei sentirmi imbarazzata," pensò lei "ma non lo sono." L'acqua era calda e Adelia, afferrato un pezzo di sapone, cominciò a strofinarsi, godendo della ruvidezza

contro la pelle. Non potendo alzare le braccia, gli chiese di lavarle i capelli e sentì le sue dita forti sul cranio.
I servi avevano lasciato delle brocche di acqua con la quale glieli risciacquò.
Poiché Adelia non poteva piegarsi per lavarsi i piedi, fu lui a farlo, sfregando meticolosamente tra le dita.
Lei lo guardava pensando: "Sono a bagno, nuda, e un uomo mi sta lavando; la mia reputazione è rovinata e, per quanto me ne importa, può andare all'inferno. Io ci sono stata, all'inferno, e mentre c'ero non desideravo altro che restare viva per quest'uomo. Che mi ha tirato fuori".
Era come se lei, Ulf e tutti loro fossero caduti in un mondo peggiore di qualsiasi incubo e che tuttavia esisteva accanto a quello normale, tanto che era bastato un passo falso per precipitarvi dentro. Era un mondo alla fine di tutto, o forse anteriore a tutto, dominato da una ferocia che, sebbene ne fossero usciti vivi, rivelava quanto illusorie siano le convenzioni. Il filo della sua vita era stato così vicino a strapparsi che lei aveva perso la fiducia nella possibilità di avere un futuro.
E in quel momento disperato aveva desiderato quell'uomo. E lo voleva ancora.
Lei che credeva di avere familiarità con tutte le con dizioni del corpo, non era preparata a questa. Si sentiva insaponata, lubrificata, dentro e fuori; le sembrava di essere una pianta che mette le foglie, la sua pelle si protendeva verso di lui, bramosa di essere toccata, sebbene lui in quel momento osservasse i lividi sulle costole invece dei suoi seni.
"Ti ha fatto del male? Male vero, voglio dire" le domandò.
Si chiese come giudicasse lui i lividi, la ferita al braccio e l'occhio pesto. Poi capì: "Ah, se sono stata stuprata? Per loro è importante. La verginità è il loro santo Graal".
"E se così fosse?" domandò dolcemente.
"E proprio questo il punto." Rowley si era inginocchiato accanto alla vasca e le loro teste si toccavano.
"Salendo alla collina immaginavo tutto quello che avrebbe potuto farti ma, purché tu sopravvivessi, non mi importava." Scosse il capo, stupefatto di quell'assurdità. "Stuprata o a pezzi, ti volevo indietro. Tu eri mia, non sua." Oh, oh. "Non mi ha toccato. A parte le contusioni, che guariranno." "Bene" replicò lui, brusco, e si alzò. "Bene. Ho un mucchio di cose da fare. Non posso gingillarmi con donne a bagno. Ci sono dei provvedimenti da prendere, anche per il nostro matrimonio."
"Matrimonio?"
"Parlerò al priore, naturalmente, e lui parlerà a Mansur. Queste cose vanno fatte secondo le regole. E poi c'è il re... Domani, forse, o dopodomani, quando tutto sarà sistemato."

"Matrimonio?"
"Ormai devi sposarmi, donna" disse lui sorpreso. "Ti ho visto nuda." Era davvero intenzionato.
Adelia si tirò su dolorosamente e prese un asciugamani. Non ci sarebbe stato un domani, possibile che non se ne rendesse conto? Il futuro era pieno di cose orrende. Oggi, adesso, contava. Non c'era tempo per le regole.
"Non lasciarmi, Rowley. Non sopporto di restare sola," Era la verità. Non tutte le forze delle tenebre erano state sconfitte; una viveva ancora in quel medesimo luogo e altre avrebbe perseguitato la sua memoria in eterno. Solo lui poteva tenerle lontane.
Fremendo di dolore gli circondò il collo con le braccia e sentì l'umida e tiepida morbidezza della pelle a contatto con la sua.
Lui si liberò dolcemente. "Questa è un'altra cosa, non lo capisci, donna? Parlo del nostro matrimonio; deve avvenire secondo la sacra legge." "Proprio il momento giusto" pensò lei "per preoccuparsi della sacra legge."
"Non c'è tempo, Rowley. Non c'è tempo dietro quella porta." "Infatti. Ho molto di cui occuparmi." Tuttavia cominciava ad ansimare. I piedi nudi di Adelia poggiavano sugli stivali di lui, l'asciugamani era scivolato e lei premeva il corpo nudo contro il suo.
"Mi stai rendendo tutto più duro, Adelia" disse lui con una smorfia. "In più di un senso." "Lo so." Lo sentiva.
Lui finse di sospirare. "Non sarà facile fare l'amore con una donna che ha le costole rotte." "Prova" lo sfidò lei.
"Oh, Cristo." La portò sul letto e provò. E lo fece molto bene, prima tenendola tra le braccia e coccolandola in arabo, come se l'inglese e il francese non bastassero a esprimere quanto era bella per lui, nonostante l'occhio nero, e poi appoggiando il peso del corpo sulle braccia per non schiacciarla.
E lei sapeva di essere bella per lui, come lui era bello per lei, e questo era il sesso, questa pulsante cavalcata scivolosa fino alle stelle e ritorno.
"Puoi farlo di nuovo?" gli domandò.
"Buon Dio, donna. No, non posso. Be', non subito. È stata una giornata faticosa." Ma dopo un po' riprovò e fu altrettanto bello.

Fra Swithin non era stato generoso con le candele, che si spensero lasciando la stanza in penombra, con la pioggia che batteva contro gli scuri. Lei si accoccolò tra le braccia del suo amato, respirando il suo meraviglioso odore di sapone e sudore.
"Ti amo tanto" disse.
"Stai piangendo?" Rowley si mise seduto. "No." "Sì, invece. Su qualche donna il coito ha quest'effetto."
"Come tu ben sai, naturalmente" replicò lei asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.
"Tesoro, è tutto compiuto. Lui è morto e lei lo sarà presto... be', vedremo. Io sarò ricompensato come merito e tu pure, non che tu meriti qualcosa. Enrico mi concederà una bella baronia sulla quale ingrasseremo entrambi e alleveremo una dozzina di bei baronetti grassi." Scese dal letto e cominciò a vestirsi.
Mancava il mantello, pensò lei. "È fuori da questa stanza con dentro la testa di Rakshasa. E tutto orribile dietro quella porta. L'unica compiutezza che noi due possiamo avere è qui e adesso." "Non andare" gli disse.
"Tornerò." La sua mente era già lontana da lei. "Non posso stare qui tutto il giorno, costretto a soddisfare donne insaziabili contro la mia volontà. Ci sono cose da fare. Dormi." E se ne andò.
Lei fissò la porta chiusa pensando con rabbia: "Potrei averlo per sempre. Potrei avere lui e i nostri baronetti. Che cos'è giocare a fare il medico paragonato a tanta felicità? Nulla. Chi sono i morti per derubarmi della vita?".
Soddisfatta di aver risolto la questione, chiuse gli occhi e sbadigliò. Ma mentre si assopiva il suo ultimo pensiero coerente fu per la clitoride, quell'organo sorprendente e meraviglioso. "Devo osservarla con molta attenzione la prossima volta che sezionerò una femmina." Sempre e comunque un medico.
Si svegliò protestando contro qualcuno che ripeteva il suo nome, determinata a continuare a dormire. Percepì l'odore pungente di vesti tenute nel pulegio per difenderle dalle tarme.
"Gyltha? Che ora è?"
"Notte. Ora che ti alzi, ragazza mia. Ti ho portato degli abiti puliti." "No." Era rigida e dolorante. Voleva restare a letto e si limitò ad aprire mezzo occhio. "Come sta Ulf?" "Dorme il sonno dei giusti." La ruvida mano di Gyltha si posò per un attimo sulla guancia di Adelia. "Ma ora dovete alzarvi tutti e due. Ci sono dei grandi e dei potenti che si stanno radunando e vogliono risposte alle loro domande." "Immagino" replicò lei con voce flebile. Avevano fretta di fare il processo. La testimonianza sua e di Ulf era fondamentale, anche se c'erano delle cose che era meglio non ricordare.
Gyltha andò a prendere il cibo: un delizioso brodo di fagioli sul quale galleggiavano dei pezzetti di bacon. Adelia era così affamata che si drizzò a sedere. "Posso mangiare da sola." "No, accidenti a te." Non trovando le parole, Gyltha manifestava la sua gratitudine per il ritorno del nipote infilando grosse cucchiaiate nella bocca di Adelia, come se fosse un uccellino.

C'era una domanda da fare, e arrivò alla fine della Zuppa. "Dove hanno messo...?" Non riusciva a pronunciare il nome di quella pazza. "E suppongo" pensò Adelia sfinita "che poiché è pazza dovrò fare in modo che non la torturino." "Nella stanza accanto. Servita di tutto punto come merita lady Schifezza." Le labbra di Gyltha si contrassero come toccate dall'acido. "Non ci credono."
"Non credono cosa? Chi non crede?"
"Che lei abbia fatto... quelle cose con lui." Anche Gyltha non riusciva a pronunciare i nomi degli assassini. "Ulf lo può testimoniare. E io pure. Gyltha, è stata lei a buttarmi nel pozzo." "L'hai vista farlo? E cosa conta la parola di Ulf? Un bambino ignorante che vende anguille con la sua vecchia nonna ignorante." "È stata lei." Adelia sputò un boccone perché il panico le serrava la gola. Un conto era risparmiarle la tortura, un altro che la lasciassero libera. Quella donna era pazza; poteva commettere altri delitti. "Peter, Ma-ry, Harold, Ulric... certo che l'hanno seguita: si fidavano di lei. Una santa monaca? Che offriva giuggiole che un crociato le aveva insegnato a preparare? E poi il laudano premuto sul naso... credimi, al convento ce n'è in grande quantità." Adelia vide le mani delicate della suora levate in preghiera trasformarsi in artigli a forma di manette di ferro. "Dio Onnipotente..." Si sfregò la fronte.
Gyltha scrollò le spalle. "Le suore di Santa Radegonda non fanno queste cose, pare." "Ma è stato il fiume. Lo sapevo, per questo sono salita sulla sua barca. Lei era libera di navigare sul fiume, su e giù, fino a Grantchester e da lui. Lo faceva sempre; la gente era abituata a vederla, la salutava e non ci badava. Una suora che porta vettovaglie agli eremiti. Nessuno controllava i suoi movimenti, di sicuro non la badessa Joan. E Walburga, ammesso che fosse con lei, si fermava sempre a casa di sua zia. Cosa pensano che facesse quando stava fuori tutta la notte?" "Io lo so e Ulf lo sa ma, vedi..." Gyltha era testarda come l'avvocato del diavolo. "È ferita quasi quanto te. Per lavarla hanno fatto venire una consorella, perché io mi sono rifiutata di toccare quella strega. Però le ho dato un'occhiata. È coperta di lividi, morsi, un occhio chiuso come il tuo. La suora che la lavava piangeva per come l'avevano ridotta, e tutto perché era accorsa in tuo aiuto." "Lei... le piaceva. Godeva che lui la seviziasse. È così" gridò perché Gyltha si era ritratta aggrottando la fronte, stupita. Come spiegarle, come spiegare a chiunque che le urla di terrore di Veronica mentre il mostro la seviziava si mescolavano a strilli di squisito piacere?
"Non capisce questa perversione," pensò Adelia disperata "e neppure io." Stancamente disse: "È lei che gli procurava i bambini. Ed è stata lei a uccidere Simone", La scodella scivolò dalla mano di Gyltha e rotolò attraverso la stanza spargendo la zuppa sulle assi del pavimento. "Mastro Simone?" Adelia rivide la scena avvenuta la notte del banchetto di Grantchester. Simone di Napoli che, con i documenti in tasca, parlava eccitato con l'esattore delle tasse a un capo del tavolo d'onore, a pochi passi dalla sedia del padrone di casa e non lontano dalla donna che gli aveva procurato le vittime dei suoi delitti.
"L'ho visto ordinarle di uccidere Simone." E li rivide danzare insieme, il crociato e la suora, l'uno che istruiva l'altra.
Buon Dio, avrebbe dovuto capirlo allora. L'irascibile, misogino fra Gilbert glielo aveva praticamente detto senza comprendere la portata delle sue affermazioni: "Stanno fuori tutta la notte. Hanno un comportamento licenzioso e lussurioso. In un monastero decente le frusterebbero fino a fargli sanguinare il culo, ma dov'è la loro badessa? A caccia".
Simone era andato via presto per esaminare i documenti e scoprire chi aveva avuto un interesse finanziario per implicare gli ebrei negli omicidi. Il padrone di casa era tornato nel salone dopo una breve assenza, dopo aver mandato la suora a compiere la sua missione.
"Anche lei ha lasciato presto la festa. Mi pare di aver visto l'altra suora più tardi, ma non lei. Sì, ne sono sicura. E la badessa è rimasta fino all'ultimo." E poi? La più dolce, la più angelica delle monache... "Volete andare a casa a piedi in questa notte così buia, mastro Simone? Posso darvi un passaggio sulla mia barca? Sì, sì, c'è posto. Sono sola e ben lieta della vostra compagnia." Adelia immaginò i salici lungo il Cam, i punti in cui i rami si univano formando un tunnel, la figura snella ma con polsi d'acciaio che premeva la pertica sulla schiena dell'uomo che si dibatteva e moriva come un pesce arpionato.
"Lui le ha detto di uccidere Simone e di prendergli il portafogli" continuò Adelia. "E lei ha ubbidito. Era la sua schiava. Nel pozzo ho dovuto strapparle di mano Ulf, stava per ucciderlo per impedire che la tradisse."
"Lo so" disse Gyltha e fece un movimento con le mani per respingere quel pensiero. "Me l'ha detto Ulf. Non posso pensare a cosa gli avrebbero fatto se il buon Dio non ti avesse mandata a fermarli. Quello che hanno fatto agli altri..." Gli occhi diventarono due fessure e alzò. "Adesso tu e io andiamo nella stanza accanto e le premiamo un cuscino sulla faccia." "No! Tutti devono sapere cosa ha fatto, e cosa ha fatto lui." Rakshasa era sfuggito alla giustizia. La sua fine terribile - Adelia si impose di non rivedere la sua sagoma contro il sole nascente - non era stata giustizia. Eliminare quell'individuo dalla terra che aveva insozzato non bilanciava i piccoli cadaveri che si era lasciato dietro nel suo viaggio di ritorno dalla Terra Santa.
Anche se lo avessero catturato e portato davanti all'Assise, processato e giustiziato, la bilancia non sarebbe andata in pari, perché quei bambini erano stati strappati alla vita, ma almeno la gente avrebbe saputo chi era il responsabile di quegli orrori e lo avrebbe visto pagare il fio. Gli ebrei sarebbero stati pubblicamente assolti e,

cosa più importante, la Legge che portava ordine nel caos, che separava la civiltà dalla ferocia bestiale avrebbe trionfato.
Mentre Gyltha l'aiutava a vestirsi, Adelia esaminò la sua coscienza per vedere se ancora si opponeva alla pena capitale. Sì, quello era un principio indiscutibile. I pazzi dovevano essere messi in condizione di non nuocere, non uccisi. Rakshasa era sfuggito alla legge ma la sua complice doveva sottoporsi al processo. Le sue azioni dovevano essere raccontate a tutti per riportare un po' di equilibrio nel mondo.
"Deve subire il processo" disse.
"Pensi che lo farà?"
Bussarono alla porta: era il priore Geoffrey. "Mia cara figliola, mia povera, cara ragazza. Ringrazio il Signore per il vostro coraggio e la vostra salvezza." Adelia ignorò la preghiera. "Priore, la suora... è stata la sua complice in tutto. è Colpevole quanto lui. Ha ucciso Simone di Napoli senza esitazione. Ci credete, vero?"
"Purtroppo sì. Ho ascoltato il resoconto di Ulf che, sebbene confuso dalla droga che lei gli ha somministrato, ha detto chiaramente che è stata lei a portarlo in quel posto. Ho anche sentito quello che hanno riferito sir Rowley e il cacciatore. Stasera ho visitato il pozzo con loro..."
"Siete stato a Wandlebury?"
"Sì" mormorò stancamente il priore. "Mi ci ha portato Hugh, e non ero mai stato così vicino all'inferno. Oh cielo, cosa non ho visto! Possiamo solo rallegrarci che l'anima di sir Joscelin bruci per l'eternità. Joscelin..." Non riusciva a capacitarsi. "Un ragazzo del posto. Lo avevo segnalato come futuro sceriffo della contea." Un lampo di indignazione ravvivò gli occhi stanchi del priore. "Ho persino accettato una donazione per la nostra nuova cappella dalle sue mani insanguinate." "Denaro giudeo" disse Àdelia. "Lo doveva agli ebrei." Geoffrey sospirò. "Immagino di sì. Be', almeno i nostri amici della torre sono stati scagionati." "Ma la cittadinanza verrà a sapere che sono stati assolti?" Con un gesto poco elegante, Adelia piegò il pollice verso la stanza che ospitava la suora. "Lei verrà processata?" Era preoccupata, c'era una sorta di reticenza nelle risposte del priore.
Geoffrey andò alla finestra e schiuse gli scuri. "Avevano previsto la pioggia. Un'alba così infuocata porta pioggia, dicono i pastori. Bene, la terra ne ha bisogno dopo questa primavera secca." Chiuse gli scuri. "Sì, un annuncio che proclama l'innocenza degli ebrei verrà ufficialmente emanato durante l'Assise, che grazie al cielo è ancora in corso. Quanto alla... donna... ho chiesto una convocazione di tutti gli interessati a scoprire la verità sulla faccenda. Si stanno radunando in questo momento." "Una convocazione? Perché non un processo?" "E perché di notte?" Come se lei non avesse parlato, il priore continuò: "Mi aspettavo che avvenisse al castello, ma il cancelliere dell'Assise ha ritenuto che sia meglio svolgere qui l'indagine, così da non confondere i procedimenti legali. E dopotutto, è qui che sono sepolti i bambini. Be', vedremo, vedremo." Un uomo così buono, il suo primo amico in Inghilterra e lei non lo aveva ringraziato. "Monsignore, vi devo la vita. Se non mi aveste donato il cane... Povera bestia, avete visto che fine ha fatto?" "Ho visto." Il priore Geoffrey scosse il capo, poi sorrise lievemente. "Ho ordinato di consegnare i suoi resti a Hugh, che fra Gilbert sospetta seppellisca segretamente i suoi cani nel cimitero del monastero quando nessuno lo vede. Il nostro Guardia può ben giacere con altri meno fedeli di lui." La sua morte era stata un piccolo dolore in mezzo al resto, ma pur sempre un dolore, Adelia fu confortata.
"Tuttavia," proseguì il priore "come sappiamo entrambi, dovete la vita anche a qualcuno che ne ha più diritto e, in un certo senso, io sono qui per lui." Ma Adelia non lo ascoltava, stava di nuovo pensando alla suora. "La lasceranno andare. Nessuno di noi l'ha vista uccidere: né Ulf, né Rowley, né io. È una suora. La Chiesa teme uno scandalo. La lasceranno libera." "Non posso accettarlo, priore" disse.
La bocca del priore Geoffrey che stava formando parole ovviamente gratificanti, si fermò, spalancata. Battè le palpebre. "Una decisione piuttosto frettolosa, Adelia.)!
"La gente deve sapere come stanno le cose. Bisogna processarla, anche se sarà ritenuta troppo pazza per essere condannata. Bisogna farlo per i bambini, per Simone e per me. Sono io che ho scoperto il loro covo e per questo sono quasi stata ammazzata. Esigo giustizia e voglio che tutti sappiano." Non per brama di sangue o sete di vendetta, ma perché, senza una conclusione, gli incubi di troppe persone avrebbero continuato a esistere.
Poi colse qualche parola di quelle che il priore le aveva detto. "Scusatemi, monsignore?" Il priore Geoffrey sospirò e ricominciò da capo. "Prima di essere costretto a tornare all'Assise - è arrivato il re, sapete - si è rivolto a me. In mancanza del padre, pare che mi consideri come in loco parentts..." "Il re?" Adelia faticava a seguirlo.
Il priore sospirò ancora una volta. "No, sir Rowley Picot. Sir Rowley mi ha pregato di presentarvi una richiesta; dalle sue maniere mi è parso che la risposta fosse scontata. Chiede la vostra mano." Ma che giornata straordinaria! Era scesa all'inferno e ne era stata tirata fuori. Un uomo era morto sbranato dai cani. Nella stanza accanto c'era un'assassina. Aveva perso la verginità, gloriosamente, e l'uomo che gliel'aveva tolta ora chiedeva - ricorrendo agli uffizi di un padre sostituto, così come voleva l'etichetta - la sua mano.

"Dovrei aggiungere," continuò il priore Geoffrey "che la proposta di matrimonio gli costa cara. Durante l'Assise il re gli ha offerto la diocesi di St Albans e io ho udito con le mie orecchie sir Rowley Picot rifiutare adducendo come spiegazione che desiderava essere libero di sposarsi."
"Mi vuole fino a questo punto?"
"Re Enrico non ha gradito" continuò il priore. "È
suo particolare desiderio nominare il nostro buon esattore delle tasse al vescovado di St Albans, e non è uso a essere contrariato. Ma Rowley è stato irremovibile." Ora fu la bocca di Adelia a restare aperta: non riusciva a formulare la risposta che sapeva di dover dare.
La forza impetuosa dell'amore le fece temere di accettare una cosa che desiderava tanto, perché quel mattino Rowley aveva risanato il danno spirituale che lei aveva subito, purificandolo. E questo era pericoloso. "Ha fatto un grande sacrificio per me," pensò "non sarebbe quindi giusto e bello che io mi sacrificassi per lui?"
Sacrificio.
Il priore Geoffrey disse: "Ha deluso re Enrico, ma mi incarica di dirvi che conserva la sua stima e verrà comunque ricompensato, per cui il matrimonio non vi svantaggerà". E poiché Adelia continuava a non rispondere, proseguì: "Devo aggiungere che io sarei molto contento di vedervi legata a lui".
Legata.
"Mia cara Adelia." Il priore le prese la mano. "Quell'uomo merita una risposta." Giusto. E lei la diede.
La porta si aprì e sulla soglia apparve fra Gilbert, che vedendo la scena - il suo superiore in compagnia di due donne in una camera da letto - immaginò subito qualche malizia. "I Lord sono riuniti, priore." "Allora dobbiamo raggiungerli." Il priore sollevò la mano di Adelia e la baciò, ma fu la strizzata d'occhi che indirizzò a Gyltha, che gliela restituì, a essere maliziosa.
I Lord erano stati convocati nel refettorio del monastero anziché in chiesa per permettere ai monaci di compiere il rito delle orazioni notturne. Inoltre, avendo essi cenato e mancando alcune ore alla colazione, non avrebbero disturbato la riunione.
E forse neppure saputo che si stava svolgendo, pensò Adelia.
La chiamavano convocazione sebbene, in realtà, fosse un processo. Non, però, alla giovane suora che stava in piedi, debitamente scortata dalla badessa e suor Walburga, con il capo chino e le mani umilmente giunte sul petto.
L'imputata era Vesuvia Adelia Rachele Ortese Agui-lar, una straniera che, secondo la furibonda badessa Joan, l'aveva tirata giù dal letto e aveva sporto un'infondata, oscena, diabolica accusa contro un pio e innocente membro del santo ordine di Santa Radegonda, e per questo meritava la fustigazione.
Adelia era in mezzo al salone e le gargotte che ornavano le travi del soffitto sembravano deriderla. Il lungo tavolo e le panche erano stati spinti contro una parete e la fila di sedie a un'estremità, su cui sedevano i giudici, era decentrata, il che rovinava le gradevoli proporzioni dell'ambiente e contribuiva a turbare i nervi di Adelia già tremanti di incredulità, rabbia e, bisogna dirlo, paura nera.
Davanti a lei c'erano tre dei giudici itineranti giunti a Cambridge per l'Assise: i vescovi di Norwich e Lincoln e l'abate di Ely. Costoro rappresentavano l'autorità giudiziaria d'Inghilterra e potevano schiacciare nei loro pugni ingioiellati la povera Adelia come una pallina di aromi profumati. Per giunta, erano seccati per essere stati distolti da un ben meritato riposo dopo la lunga giornata di udienze e per aver dovuto viaggiare dal castello al monastero di Sant'Agostino di notte e sotto la pioggia battente. Insomma, non erano affatto ben disposti nei suoi confronti. Adelia percepiva l'ostilità che emanava da loro, così forte da smuovere i rametti profumati sparsi sul pavimento, che si raccolsero in un mucchietto ai suoi piedi.
Particolarmente ostile era un arcidiacono di Canterbury, non un giudice, questo, ma un uomo che si considerava - e apparentemente anche gli altri consideravano - il portavoce del defunto, santificato Tommaso Becket, e che sembrava convinto che qualsiasi attacco contro un membro della Chiesa - come l'aver denunciato Veronica, suora di Santa Radegonda - fosse paragonabile al sacrilegio dei cavalieri di Enrico secondo che avevano sparso il sangue di Becket sul pavimento della sua cattedrale.
Il fatto che fossero tutti uomini di Chiesa aveva stupito il priore Geoffrey. "Signori, speravo che fosse presente anche qualcuno dei Lord temporali." Lo tacitarono; dopotutto, erano i suoi superiori spirituali. "Si tratta di una questione esclusivamente ecclesiastica." Con loro c'era un giovanotto in abiti civili che sembrava leggermente divertito dal procedimento e prendeva appunti su uno scrittoio portatile. Adelia sentì che lo chiamavano Hubert Walter.
Dietro le sedie erano schierati dei funzionari dell'Assise, due scrivani, uno dei quali dormiva in piedi, un armigero che aveva scordato di togliersi la berretta da notte prima di indossare l'elmo e due balivi con le manette appese alla cintura e una mazza in mano.
Adelia era sola e isolata, sebbene per un po' Mansur le fosse stato vicino.
"Chi è... quello, priore?"
"È l'assistente di madama Adelia, signore."
"Un saraceno?"

"Un famoso medico arabo, signori."
"Lei non ha bisogno di dottori né di assistenti. E neppure noi." E Mansur era stato bandito dalla stanza.
Il priore Geoffrey era in piedi a un'estremità della fila di sedie con lo sceriffo Baldwin e fra Gilbert dietro di loro.
Aveva fatto del suo meglio quel sant'uomo; raccontato la storia terribile, spiegato il ruolo di Adelia e Simone, riferito le loro scoperte e la morte di Simone, fornito la prova di ciò che giaceva sotto la collina di Wandlebury - l'aveva visto con i suoi occhi - e presentato l'accusa contro suor Veronica.
Aveva accuratamente evitato di accennare alle autopsie eseguite da Adelia sui cadaveri dei bambini e si era ben guardato dal menzionare la sua qualifica professionale. Un'omissione per la quale ringraziava Dio: quella figliola era già abbastanza nei guai, lo sapeva bene, senza dover anche affrontare l'accusa di stregoneria.
Il cacciatore Hugh era stato convocato nel refettorio con i suoi garanti, gli uomini che secondo il sistema legale inglese rispondevano della sua onestà. Col berretto sul cuore, aveva dichiarato di aver visto una figura nuda e insanguinata che aveva riconosciuto come sir Joscelin di Grantchester, di essere in seguito sceso nel pozzo, di aver esaminato la punta di selce e di aver riconosciuto il collare attaccato alla catena nella grotta sotterranea.
"Era di sir Joscelin, miei signori. L'avevo visto molte volte sui suoi cani... e aveva il suo sigillo sbalzato nel cuoio, ve lo assicuro." Il collare fu mostrato, il sigillo esaminato.
Non c'era dubbio che fosse stato sir Joscelin di Grantchester a uccidere i bambini: i giudici erano rimasti sgomenti. "Joscelin di Grantchester sarà dichiarato un ignobile fellone e assassino. I suoi resti verranno appesi sulla piazza del mercato di Cambridge sotto gli occhi di tutti e non gli sarà concessa sepoltura cristiana." Quanto a suor Veronica...
Non c'erano prove dirette contro di lei perché non fu permesso a Ulf di testimoniare.
"Quanti anni ha il bambino, priore?" '
"Nove, monsignore, ma è sveglio e onesto." '<
"Qual è il suo rango?"
"È libero, monsignori, non è un servo della gleba. Lavora per sua nonna e vende anguille." A quel punto, quel traditore di fra Gilbert sussurrò qualcosa all'orecchio dell'arcidiacono, con grandi segni di soddisfazione.
Ah, la nonna non si era mai sposata e aveva generato figli illegittimi. Quindi il bambino era un bastardo, di nessun rango. "La legge non lo riconosce." Così Ulf, come Mansur, fu scacciato nella cucina dietro il refettorio, dove Gyltha gli tenne una mano sulla bocca per impedirgli di gridare mentre tutti e due ascoltavano dal portello socchiuso dal quale trapelava l'odore di zuppa di maiale, che si mescolava con quello ricco e umido dell'ermellino che foderava i mantelli dei giudici. Intanto il rabbino Gotsce, anche lui confinato in cucina, traduceva in inglese il latino in cui si svolgeva la convocazione.
La corte si era scandalizzata della sua presenza.
"Portate un ebreo al nostro cospetto, priore?"
"Monsignori, gli ebrei di questa città sono stati brutalmente calunniati. È dimostrabile che sir Joscelin era il loro principale debitore e ha manifestato la sua malvagità anche accusandoli degli omicidi e bruciando i documenti di credito."
"Il giudeo è in grado di fornire le prove?"
"I documenti sono stati distrutti, monsignore, come ho detto. Tuttavia il rabbino ha sicuramente il diritto di..."
"La legge non lo riconosce."
E la legge non riconosceva neppure che una suora, il cui viso rifletteva la purezza della sua anima, potesse fare ciò che Adelia l'accusava di aver fatto.
Fu la badessa a parlare per lei...
"Come santa Radegonda, la nostra amata fondatrice, suor Veronica è nata in Turingia," disse "ma suo padre, un mercante, si trasferì a Poitiers dove fu offerta al convento all'età di tre anni e mandata in Inghilterra ancora bambina quando, tuttavia, la sua devozione a Dio e alla Sua Santa Madre era già evidente come è sempre stata da allora." La badessa Joan parlava con voce bassa e teneva nascoste nelle maniche le mani incallite dalle redini; era la perfetta superiora di un ben organizzato ordine religioso. "Monsignori, garantisco per la modestia, la temperanza e la devozione al Signore di questa monaca. Molte volte, quando le altre consorelle erano in ricreazione, suor Veronica pregava in ginocchio davanti al nostro benedetto piccolo santo, Peter di Trumpington." Dalla cucina giunse uno strillo soffocato.
"Che lei stessa ha adescato per portarlo alla morte" intervenne Adelia.
"Frena la lingua, donna" le ordinò l'arcidiacono.
La badessa si girò verso Adelia, il dito puntato e la voce sonora come un corno da caccia. "Giudicate voi, monsignori. Giudicate se credere a quella vipera calunniatrice o a questo modello di santità." Era un peccato che l'abito che Gyltha le aveva portato dalla casa del vecchio Benjamin fosse quello che Adelia aveva indossato alla festa di Grantchester, troppo scollato e di colore troppo vivace per non creare un forte contrasto con la modesta veste bianca e nera della suora. Ed era anche un peccato che, nella gioiosa eccitazione per il

ritorno di Ulf, Gyltha avesse scordato di portarle un velo o una cuffia. Di conseguenza, Adelia era a capo scoperto come una prostituta.
Nessuno, tranne il priore Geoffrey, parlò per lei.
Neppure sir Rowley Picot, che non era presente.
L'arcidiacono di Canterbury si alzò in piedi; portava ancora le pantofole. Era un vecchietto minuscolo ma pieno d'energia. "Sbrighiamo questo caso, monsignori, così che possiamo tornare ai nostri letti e, qualora dovessimo scoprire che è stato suscitato con intento malevolo..." e puntò su Adelia un muso da scimmia malevola "...che i responsabili siano condannati alla fustigazione. E ora si proceda..." Uno dopo l'altro, i mattoni sui quali Adelia aveva costruito la sua argomentazione furono esaminati e accantonati.
La parola di un minorenne bastardo venditore di anguille per condannare una sposa di Cristo?
Il fatto che la suora avesse familiarità col fiume? Chi non sapeva andare in barca in quella città circondata dall'acqua?
Il laudano? Non era acquistabile presso qualsiasi speziale?
Qualche notte trascorsa fuori dal convento? Be'...
Per la prima volta, il giovanotto chiamato Huberi Walter alzò la voce e la testa dallo scrittoio: "Forse questo richiede una spiegazione, monsignore. È... insolito".
"Se posso interferire, monsignori," disse la badessa Joan "portare provviste ai nostri eremiti è un atto di carità che esige tutta l'energia di suor Veronica... vedete bene com'è fragile. Di conseguenza, le avevo concesso di trascorrere quelle notti in riposo e contemplazione con una delle nostre sante eremite prima di rientrare al convento." "Lodevole, lodevole." Gli occhi dei giudici si posarono su suor Veronica, apprezzandone la figura sottile.
Quale santa eremita, si domandò Adelia, e perché non la portavano davanti alla corte per chiederle quante notti avesse trascorso in contemplazione in compagnia della fragile Veronica?
"Neppure una, ve lo garantisco."
Ma era inutile; l'eremita, essendo tale, non sarebbe venuta. Esigere che si presentasse avrebbe solo evidenziato la petulanza di Adelia di fronte al rispettoso silenzio di Veronica.
"Dove sei, Rowley? Ti sposerò, non ce la faccio da sola. Rowley, la lasceranno libera." Lo smembramento proseguì. Chi aveva assistito alla morte di Simone di Napoli? L'inchiesta non aveva forse confermato che l'ebreo era morto accidentalmente?
I muri del refettorio incombevano soffocanti. Un balivo osservava le manette come per valutare se fossero adatte ai polsi di Adelia. Le gargolle sopra la sua testa ghignavano divertite e gli occhi dei giudici la scorticavano.
L'arcidiacono stava indagando sul motivo che l'aveva portata alla collina di Wandlebury. "Cosa la indusse ad andare in quel luogo infame, monsignori? Come sapeva ciò che vi succedeva? Non possiamo forse presumere che in combutta col demonio di Grantchester fosse lei stessa invece della santa suora che accusa, il cui unico crimine, così pare, fu di seguirla perché preoccupata per la sua salvezza?" Il priore Geoffrey aprì la bocca ma fu preceduto dallo scrivano Hubert Walter, che con il solito tono scherzoso disse: "Penso che dobbiamo ammettere, signori, che i quattro bambini morirono prima che questa donna mettesse piede in Inghilterra. Possiamo almeno assolverla dagli omicidi".
"Davvero?" L'arcidiacono era deluso. "Nondimeno, abbiamo provato che è una calunniatrice e che, per sua stessa ammissione, conosceva il pozzo e ciò che vi avveniva. Lo trovo curioso, monsignori, lo trovo sospetto." "Anch'io" interloquì il vescovo di Norwich sbadigliando. "Portate questa dannata femmina al palo della fustigazione e facciamola finita."
"E' il verdetto di tutti voi?"
Lo era.
Adelia gridò, non per sé ma per i bambini del Cam-bridgeshire: "Non lasciatela libera, vi supplico. Ucciderà di nuovo!".
Ma i giudici non la ascoltavano, non la guardavano. La loro attenzione si era concentrata su un uomo che era entrato dalla cucina con una scodella in mano e stava mangiando la zuppa di bacon.
"Un processo, eh?" disse guardandosi attorno,
Adelia si aspettava che quel tipo in semplici abiti di cuoio venisse cacciato via. Con lui erano entrati nel refettorio due grossi cani da caccia: dunque era un cacciatore entrato per sbaglio.
Ma i giudici si erano alzati, si inchinavano, restavano in piedi.
Enrico Plantageneto, re d'Inghilterra, duca di Normandia e Aquitania, conte d'Angiò, si issò sul tavolo del refettorio, lasciò dondolare le gambe e guardò l'assemblea. "Allora?" "Non un processo, mio signore" replicò il vescovo di Norwich, sveglissimo e cinguettante come un'allodola. "Una convocazione, una semplice indagine preliminare sul caso dei bambini assassinati della città. L'omicida è stato identificato ma quella..." indicò nella direzione di Adelia "quella femmina ha accusato di complicità questa monaca di Santa Radegonda." "Ah, sì" disse il re affabilmente. "Mi sembra che i Lord spirituali siano un po' troppo

rappresentati. Dove sono De Luci e Granville? I Lord temporali?" "Non abbiamo voluto disturbare il loro riposo, mio signore." "Molto premurosi" commentò Enrico, sempre affabilmente, ma il vescovo rabbrividì.
"E come procede la faccenda?" Hubert Walter si era avvicinato al re e gli porse la sua pergamena.
Enrico posò la scodella e la prese. "Spero che non spiaccia a nessuno se mi informo del caso... Vedete, mi ha causato parecchi guai; i miei ebrei di Cambridge sono stati incarcerati nel castello per questo." E sempre gentilmente, ma intanto i giudici strisciavano i piedi per il disagio, soggiunse: "Ho perduto delle rendite, di conseguenza".
Mentre scorreva la pergamena, si chinò e prese una manciata di giunchi dal pavimento. Nel refettorio regnava il silenzio, si udiva solo il rumore della pioggia contro le alte finestre e quello di un cane che rosicchiava un osso sotto il tavolo.
Le gambe di Adelia tremavano al punto che temette di cadere; quell'uomo insignificante, vestito da cacciatore, aveva portato il terrore nel refettorio.
Il re cominciò a borbottare, tenendo la pergamena vicina a un candelabro per vedere meglio. "Il bambino dice di essere stato rapito dalla suora... la legge non lo riconosce... uhm." Posò un giunco che teneva in mano sul tavolo accanto alla luce. Distrattamente disse: "Magnifica zuppa, priore".
"Grazie, sire."
"La suora conosceva il fiume e vi viaggiava spesso..." Un altro giunco posato vicino al primo. "Un oppiaceo..." Un giunco posato di traverso sugli altri due. "Veglie notturne con una santa eremita..." Alzò gli occhi. "È stata convocata a testimoniare? Oh no, avevo scordato che questo non è un processo." Le gambe di Adelia diventarono ancora più deboli, stavolta per un filo di speranza che non osava coltivare. I giunchi di Enrico Plantageneto, ordinatamente incrociati come per giocarci a sciangai, si moltiplicavano a ogni prova che lei aveva presentato contro Veronica.
"Simone di Napoli... annegato mentre era in possesso dei documenti di credito... di nuovo il fiume... un ebreo, naturalmente, be', che altro..." Enrico scosse il capo alla sbadataggine degli ebrei e continuò a leggere.
"I sospetti della donna... la collina di Wandlebury.,. afferma di essere stata spinta in un pozzo... non ha visto chi... baruffe... la donna e la suora... entrambe ferite...
il bambino salvato... un cavaliere locale responsabile..." Alzò gli occhi, li abbassò sul mucchietto di giunchi, poi guardò i giudici.
Il vescovo di Norwich si schiarì la gola. "Come vedete, mio sovrano, tutte le accuse contro suor Veronica sono inconsistenti. Nessuno può incriminarla perché..." "Tranne il bambino, naturalmente," lo interruppe Enrico "ma noi non possiamo concedergli peso legale, vero? No, sono d'accordo... tutte prove indiziarie."
Riabbassò lo sguardo sui giunchi. "Un numero diabolico di prove indiziarie, badate bene, ma..." Il re gonfiò le guance, soffiò e i giunchi si dispersero. "Quindi cosa avete deciso di fare di questa donna calunniatrice... come si chiama? Adele? La tua grafia è penosa, Hubert."
"Mi scuso, mio sovrano. Si chiama Adelia."
L'arcidiacono si innervosì. "È imperdonabile che abbia scagliato calunnie simili contro una religiosa; non lo si può accettare." "Certo che no" ammise Enrico. "Pensate che dovremmo impiccarla?" L'arcidiacono era battagliero. "La donna è straniera, è arrivata da non si sa dove in compagnia di un ebreo e un saraceno. Dobbiamo permetterle di diffamare Santa Madre Chiesa? Con che diritto? Chi l'ha mandata e perché? A seminare zizzania? Io dico che è stato il diavolo a spedirla in mezzo a noi." "Veramente sono stato io" disse il re.
L'assemblea ammutolì come soffocata da una valanga di neve. Dalla porta giunse lo scalpiccio dei monaci di Barnwell che, sotto la pioggia scrosciante, attraversavano il chiostro per recarsi in chiesa.
Per la prima volta Enrico guardò Adelia e le sorrise, mostrando i suoi piccoli denti feroci. "Voi non lo sapevate, vero?" Si rivolse ai giudici che, non essendo stati invitati a sedersi, erano ancora in piedi. "Vedete, monsignori, i bambini sparivano da Cambridge e così le mie rendite... Gli ebrei rinchiusi nella torre... Sommosse di strada... Come dissi ad Aaron di Lincoln... voi lo conoscete, vescovo, vi ha prestato il denaro per la vostra cattedrale. Aaron, gli dissi, bisogna fare qualcosa per Cambridge. Se gli ebrei massacrano gli infanti per i loro riti, dobbiamo impiccarli. Se non sono loro, appenderemo qualcun altro. Il che mi ricorda..." Alzò la voce. "Entrate, rabbino, tanto mi dicono che questo non è un processo." La porta della cucina si aprì e il rabbino Gotscc entrò timidamente, inchinandosi con una frequenza che manifestava il suo nervosismo.
Il re lo ignorò. "Comunque, Aaron se ne andò a meditare e, dopo aver meditato, tornò da me dicendomi che l'uomo che ci serviva era un certo Simone di Napoli... un altro ebreo, temo, monsignori, ma investigatore di grande reputazione. Aaron suggerì altresì che Si-mone portasse con sé un maestro nell'arte della morte."
Enrico degnò i giudici di uno dei suoi famosi sorrisi. "Immagino vi chiediate che cos'è un maestro nell'arte della morte! Me l'ero chiesto anch'io. Un negromante? Un raffinato torturatore? Ma no! Pare esistano dei professionisti che sanno leggere i cadaveri e, nel nostro caso, sono in grado di dedurre indicazioni sull'autore del crimine, dalla maniera in cui sono stati uccisi i bambini di Cambridge. C'è ancora un po' di questa eccellente zuppa?" Il cambio di tono fu così rapido che passò qualche istante prima che il priore Geoffrey si

alzasse e andasse al portello della cucina, come un sonnambulo. Una mano femminile gli porse una scodella fumante. Lui la prese e la offrì al re con un inchino.
Il re aveva sfruttato l'intervallo per parlare con la badessa Joan. "Speravo di andare a caccia di cinghiali stanotte. È troppo tardi, credete? Si sono già rintanati?" Sbalordita ma affascinata, la badessa replicò: "Non ancora, mio signore. Posso suggerirvi di portare i cani verso Babraham, dove i boschi...". Si interruppe, rendendosi conto di cosa stava dicendo. "Parlo per sentito dire, sire. Io ho poco tempo per dedicarmi alla caccia." "Davvero, signora?" Enrico sembrava sorpreso. "Vi ho sentito magnificare come una novella Diana." "Un tranello" pensò Adelia, consapevole di assistere a un esercizio che, avesse o no successo, faceva dell'astuzia un'opera d'arte.
"Così..." disse il re masticando. "Grazie, priore. Così, chiesi ad Aaron: "In che inferno posso trovare un maestro nell'arte della morte?". E lui rispose: "Non all'inferno, sire, a Salerno...". è affezionato alle sue arguzie, il nostro Aaron. Sembra che l'eccellente scuola di medicina, di Salerno sforni uomini esperti in questa scienza recondita. Per farla breve, scrissi al re di Sicilia." Sorrise alla badessa. "E un amico, sapete. Gli scrissi per chiedergli di concedermi i servizi di Simone di Napoli e di un maestro di morte." Avendo deglutito troppo in fretta, il re cominciò a tossire e Hubert Walter dovette batterlo sulla schiena.
"Grazie, Hubert." Si asciugò gli occhi. "Be', due cose andarono storte. La prima è che quando Simone arrivò in Inghilterra, io ero lontano a domare i sanguinari Lusignano. La seconda è che a Salerno anche le donne possono diventare medici - ci credereste, monsignori? - e un idiota che non sapeva distinguere Adamo da Èva, invece di un maestro nell'arte della morte ci ha mandato una maestra. Eccola lì." Guardò Adelia. Gli altri no, gli altri fissavano il re, sempre. "Quindi temo, monsignori, che non possiamo impiccarla... per quanto lo desideriamo. Lei non ci appartiene, capite, è suddita del re di Sicilia e l'amico Guglielmo esige che gliela restituiamo in buone condizioni." Scese dal tavolo e camminò su e giù stuzzicandosi i denti, come immerso in profonda meditazione. "Cosa ne dite, monsignori? Pensate, dal momento che questa donna e un ebreo sembrano aver salvato altri bambini da morte orrenda per mano di un gentiluomo la cui testa è al momento in salamoia in un secchio su al castello..." inspirò perplesso e scosse il capo "pensate che possiamo flagellarla?" Nessuno parlò; non era previsto.
"In verità, monsignori, il re Guglielmo non gradirà alcuna interferenza con la signora Adelia, alcun tentativo di accusarla di stregoneria o disonestà." La voce del re vibrava come una frusta. "E neppure io." "Sarò la tua serva fino alla morte" pensò Adelia, tremante di gratitudine e ammirazione. "Ma potrai, grande Plantageneto, potrai sottoporre la suora a un pubblico processo?" Ora nel refettorio entrò l'alta figura di Rowley, che si inchinò al molto più basso Enrico e gli consegnò qualcosa. "Perdonate se vi ho fatto attendere, mio signore." Si scambiarono un'occhiata e Rowley annuì. Erano alleati, lui e il re.
Poi andò a piazzarsi accanto al priore Geoffrey. Il suo mantello scurito dalla pioggia profumava di aria fresca. Era lui stesso una boccata di aria fresca e Adelia si sentì improvvisamente felice di indossare un vestito scollato e di avere il capo scoperto come una sgualdrina; anzi, era di nuovo pronta a denudarsi per lui. "Sono la tua sgualdrina ogni volta che mi vuoi, e fiera di esserlo." Rowley stava parlando. Il priore diede ordini a fra Gilbert, che uscì dal refettorio.
Tornato a sedersi sul tavolo, Enrico fece cenno alla più grassa delle tre suore al centro della sala. "Voi, sorella. Sì, voi. Avvicinatevi." La badessa Joan osservò sospettosa suor Walburga che avanzava verso il re con passi esitanti. Veronica teneva sempre gli occhi fissi al pavimento e le mani immobili come dal primo istante.
Più piano, ora, ma facendosi udire da tutti, il re disse: "Ditemi, sorella, cosa fate al convento? Parlate liberamente. Vi prometto che non vi accadrà nulla".
Nessuno poteva resistere al fascino di Enrico e, dapprima ansando, poi sempre più sicura, Walburga parlò. "Contemplo il Santissimo, mio signore, come le altre, e recito le preghiere della nostra fondatrice. Vado sul fiume a portare le provviste agli eremiti..." Nella voce si insinuò una nota di dubbio.
Dal suo latino zoppicante, Adelia comprese che Walburga doveva aver capito poco del procedimento.
"E rispettiamo le ore canoniche, quasi sempre..."
"Mangiate bene? Carne in abbondanza?"
"Oh sì, mio signore." Era un argomento meno pericoloso e Walburga acquistò sicurezza. "Madre Joan torna sempre dalla caccia con un paio di daini e mia zia è generosa col burro e la panna. Mangiamo benissimo."
"Che altro fate?"
"Lucido il reliquiario del santo bambino e intreccio pegni da vendere ai pellegrini e..." "Scommetto che siete la miglior tessitrice del convento." Detto con grande giovialità.
"Be', sono brava, mio signore, anche se non dovrei essere io a dirlo, ma forse suor Veronica e la povera suor Odilia buon'anima non sono da meno." "Immagino che abbiate tutte stili diversi." Walburga sbattè gli occhi e il re riformulò la domanda. "Se volessi comprare un pegno scelto in un mucchio, sapreste riconoscere se è vostro, di Odilia o di Veronica?" Mio Dio, Adelia aveva la pelle d'oca. Cercò di intercettare gli occhi di Rowley, ma lui non la guardava.

Walburga ridacchiò. "Non ce n'è bisogno, sire. Per voi, ne faccio uno gratis." Enrico sorrise. "Ho mandato sir Rowley a prenderne qualcuno." E mostrò uno dei piccoli oggetti che Rowley gli aveva consegnato. "Questo l'avete fatto voi?" "Oh no, quello è di suor Odilia, prima che morisse."
"E questo?"
"Di Maddalena."
"Questo?"
"Di suor Veronica."
"Priore." Era un ordine.
Fra Gilbert era tornato e il priore aveva altri oggetti da mostrare a Walburga. "E questi, figliola? Chi li ha fatti?" Sul palmo teso c'erano le stelle di vimini, magnificamente intrecciate a mo' di quinconce.
Walburga era divertita da quel gioco. "Anche queste sono di suor Veronica."
"Ne siete sicura?"
"Sicurissima, mio signore. E' il suo passatempo. La povera suor Odilia diceva che forse non avrebbe dovuto, dato che sembrano pagane, ma noi non ci vedevamo nulla di male."
"Nulla di male" ripetè sottovoce il re. "Priore?"
Il priore Geoffrey si rivolse ai giudici. "Monsignori, questi sono gli oggetti trovati sui corpi dei bambini di Wandlebury. Questa suora li ha appena identificati come fatti dalla suora sotto accusa. Guardateli." Ma i giudici guardarono suor Veronica.
Adelia trattenne il respiro. "Non è una prova inoppugnabile," pensò "lei può addurre mille giustificazioni. È una mossa astuta ma non una prova." Lo era per la badessa Joan che guardava, disperata, la sua protetta.
E lo era anche per Veronica. Per un attimo rimase immobile, poi alzando la testa e le mani, implorò: "Proteggetemi, monsignori. Voi credete che sia stato sbranato dai cani ma lui è lassù. Lassù.".
Tutti gli occhi guardarono in alto, dove le gargolle ghignavano tra le ombre del soffitto, poi si riabbassarono su Veronica, che era caduta a terra e si dimenava gridando: "Vi farà del male. Lo ha fatto a me quando non gli ubbidivo. Mi faceva male quando mi penetrava. Mi fa male ora. Oh, salvatemi dal demonio".
Nella stanza l'aria si fece calda e pesante. Gli uomini avevano gli occhi semichiusi, la bocca aperta e il corpo irrigidito. Veronica si contorceva sul pavimento in mezzo ai giunchi, strappandosi la veste, indicando la vagina, strillando che il diavolo le era entrato là, là.
Sembrava sopraffatta dal peso di quelle fragili stelle di vimini e da una colpa così grande da non poterla nascondere. Una porta si spalancò e un odore fetido penetrò nel refettorio.
"Ho pregato la Madonna... salvami, salvami, Maria I Santissima... ma lui mi ha penetrata con il suo corno, qui, qui. Che dolore... Aveva le corna... Io non potevo... Dolce Figlio di Maria, mi ha costretto a guardarlo mentre faceva cose... cose orribili, orribili... c'era sangue, tanto sangue. Io bramavo il sangue del Signore ma ero schiava del diavolo... mi ha fatto male... male... mi ha morso il seno, qui, qui, mi ha denudata... picchiata... mi ha messo in bocca il suo corno... io pregavo che il dolce Gesù venisse a me... ma lui è il Principe delle tenebre... la sua voce mi rintronava nelle orecchie dicendomi di fare delle cose... io avevo paura... fermatelo... non lasciategli..." Suppliche, degradazione. E la scena andava avanti, avanti.
"Come la tua congiura con la Bestia" pensò Adelia. "Avanti e avanti. Per mesi. Bambino dopo bambino, hai assistito alle torture senza mai tentare di liberarti. Questa non è schiavitù." Con l'anima, Veronica mostrava anche il suo giovane corpo: la sottana sollevata scopriva le gambe, i piccoli seni occhieggiavano tra gli strappi della veste.
"E' una sceneggiata; si difende accusando il diavolo; è stata lei a uccidere Simone. E ora sta godendo. Questo è sesso, ecco che cos'è." Adelia guardò i giudici e vide che erano ammaliati, peggio che ammaliati; il vescovo di Norwich si teneva la mano sull'inguine, il vecchio arcidiacono ansimava. Hubert Walter sbavava. Persino Rowley si stava leccando le labbra.
In un attimo di pausa, mentre Veronica riprendeva fiato, un vescovo disse quasi con riverenza: "Possessione demoniaca. Mai visto un caso più lampante".
Quindi i colpevoli erano i demoni. Un ennesimo tentativo del Principe delle tenebre di scardinare Santa Madre Chiesa; un evento spiacevole, ma comprensibile, nell'eterna guerra tra il peccato e la santità. Solo il diavolo era da condannare. Disperata, Adelia guardò in faccia l'unico uomo presente che osservava con sardonica ammirazione.
"Ha ucciso lei Simone di Napoli" disse Adelia.
"Lo so."
"E ha aiutato a uccidere i bambini." "Lo so" ripetè il re.
Ora Veronica strisciava sul pavimento, avanzando lentamente verso i giudici. Afferrò le pantofole dell'arcidiacono e i suoi morbidi capelli scuri si riversarono sui piedi come una cascata. "Salvatemi, monsignore, non permettetegli di costringermi a peccare di nuovo.
Io ho sete di Dio, restituitemi al mio Redentore. Scacciate il demonio." Folle, discinta, l'innocenza perduta sostituita da una bellezza sensuale e più antica, e tuttavia sempre attraente.

L'arcidiacono si chinò su di lei. "Su, su, figliola mia." Enrico saltò giù dal tavolo facendolo traballare. "Tenete dei maiali, priore?" domandò.
Il priore Geoffrey staccò faticosamente gli occhi dalla suora. "Maiali?" "Sì, maiali. E qualcuno faccia alzare quella donna." Furono dati ordini e i due armigeri sollevarono Veronica tenendola in piedi. "Ora, signora," disse Enrico "potete aiutarci." Uno sguardo calcolatore lampeggiò negli occhi di Veronica. "Restituitemi al mio Redentore, sire. Lasciate che io lavi i miei peccati nel sangue del Signore." "La redenzione è nella verità, quindi diteci in che modo il diavolo ha ucciso i bambini. In che maniera. Mostratecelo." "Questo vuole il mio sovrano? C'era sangue, tanto sangue." "Insisto." Enrico levò una mano ammonitrice verso i giudici. "Lei lo sa. Ha visto. Ce lo mostrerà." Entrò Hugh con un porcellino e guardò il re, che approvò con un cenno. Mentre il cacciatore le passava davanti, Adelia, sbalordita, vide il piccolo grugno rotondo dell'animale. C'era un odore di aia.
Uno degli armigeri spinse Veronica verso la cucina, seguito dall'altro che portava cerimoniosamente una lama a forma di foglia sui palmi protesi. Il coltello di selce, quel coltello.
"È questo che vuole il re? Dio salvaci, buon Dio abbi pietà di noi" pensò.
I giudici, Walburga, tutti si affollarono verso la cucina. La badessa Joan sarebbe rimasta indietro, ma re Enrico la prese per il gomito e la portò con sé.
Mentre Rowley le passava accanto, Adelia disse: "Ulf non deve vedere".
"L'ho mandato a casa con Gyltha." Poi sparì anche lui, e Adelia restò sola nel refettorio vuoto.
Tutto predisposto? La cosa andava ben oltre il fatto di provare la colpa di Veronica: Enrico voleva punire la Chiesa che lo aveva condannato per la morte di Becket.
Anche quell'evento era stato orribile. Il re scaltro aveva teso la sua trappola non solo a colei che poteva o non poteva cascarci, lo faceva anche con l'intenzione di mostrare al suo più grande nemico quanto fosse debole. E per quanto vile fosse la creatura per la quale era stata tesa, una trappola era pur sempre una trappola.
L'andirivieni aveva lasciato aperta la porta del chiostro. Stava spuntando l'alba e i monaci cantavano, cantavano da molto tempo. Ascoltando le loro voci che, all'unisono, ricreavano ordine e grazia, Adelia sentì l'aria fresca della notte sulle guance rigate di lacrime, che non si era accorta di aver versato.
Dalla cucina udì la voce del re: "Posatelo sul tagliere. Benissimo. Ora, sorella, mostrateci cosa ha fatto il demonio." Stavano mettendo il coltello in mano a Veronica...
"Non usarlo, non è necessario... basta che glielo descrivi." La voce della suora arrivò chiara dal portello. "Sarò redenta?" "La verità è redenzione" replicò Enrico inesorabile. "Mostrateci." Silenzio.
Di nuovo la voce della suora. "Lui non voleva che chiudessero gli occhi." Si udì il primo squittio del porcellino. "Allora..." Adelia si coprì le orecchie ma non riuscì a non udire lo strillo successivo e poi un altro, ancora più acuto, e un altro... e la voce femminile che si levava, sempre più alta. "Così, e così. E poi..." "È pazza. La sua astuzia, se di questo si tratta, è quella di un folle. E ora ha perso anche quella. Buon Dio, che cosa c'è dentro la sua mente?" Risate? No, era un ghigno, un suono insano e crescente che succhiava la vita che stava distruggendo. La voce umana di Veronica era diventata disumana, sovrastando gli strilli del maialino fino a trasformarsi in un raglio, il verso di una bestia dai grandi denti macchiati d'erba e dalle lunghe orecchie. Che lacerò la quiete della notte.
Un raglio sguaiato e rumoroso.
Gli armigeri la riportarono nel refettorio e la gettarono sul pavimento, dove il sangue del porcellino che le impregnava la veste scorse in mezzo ai giunchi raccogliendosi in piccole pozze. I giudici fecero un ampio cerchio passandole accanto; il vescovo di Norwich si passò distrattamente la mano sulla veste spruzzata di sangue. Mansur e Rowley erano rigidi in viso. Il rabbino Gotsce aveva le labbra sbiancate. La badessa Joan crollò su una panca e si coprì il volto con le mani. Hugh si appoggiò allo stipite della porta con gli occhi fissi nel vuoto.
Adelia corse da suor Walburga, che era caduta a terra e boccheggiava. Si inginocchiò posandole la mano attorno alla bocca. "Lentamente. Respira lentamente. Piccoli respiri." Udì la voce di Enrico: "Allora, monsignori? Sembra che la donna abbia concesso piena collaborazione al diavolo".
A parte l'ansimare di Walburga, nella stanza regnava il silenzio.
Dopo un po' uno dei vescovi disse: "Verrà processata dal tribunale ecclesiastico, naturalmente".
"Intendete dire che le verrà garantita l'immunità ecclesiastica?"
"È pur sempre una di noi, mio signore."
"E cosa le farete? La Chiesa non può condannare all'impiccagione, non può spargere sangue. Il vostro tribunale può soltanto scomunicarla e restituirla allo stato laicale. Che succederà la prossima volta che un assassino le fa un fischio?" "Attento, Plantageneto" lo ammonì l'arcidiacono di Canterbury. "Volete ancora scontrarvi con Tommaso Becket? Deve il santo morire nuovamente per mano dei vostri cavalieri? Volete mettere in discussione le sue stesse parole? "Il clero non ha altro re che Cristo, dipende dal Re dei Cieli e risponde solo alla sua legge." Campana, libro e candela sono le massime coercizioni. Questa sciagurata donna

perderà la sua anima." La voce che era echeggiata nella cattedrale quando l'arcivescovo Becket era caduto nel suo sangue echeggiò ora in quel refettorio di provincia sul sangue di un porcellino.
"L'anima l'ha già perduta. Deve l'Inghilterra perdere altri innocenti?" E questa era l'altra voce, quella che aveva opposto a Becket le ragioni della laicità. Ed era ancora ragionevole.
Poi, improvvisamente, cessò di esserlo. Enrico afferrò per le spalle un armigero e lo scrollò; quindi passò a scrollare il rabbino e poi Hugh. "Vedete? Vedete? Questa era la contesa tra Becket e me. Tenetevi i vostri tribunali, gli dissi, ma consegnate ai miei i colpevoli, affinché vengano puniti." Gli uomini venivano scagliati intorno alla stanza come topi. "Ho perso. Ho perso, capite? Assassini e stupratori circolano liberi nel mio regno perché ho perso." Hubert Walter lo teneva per un braccio e implorava mentre il re lo trascinava con sé: "Mio sovrano, sire... ricordate, vi supplico, ricordate".
Enrico lo scrollò via facendolo cadere a terra. "Non lo accetto, Hubert." Si passò una mano sulla bocca per asciugare la saliva. "Mi avete sentito, monsignori? Non lo accetto." Con tono più calmo si rivolse ai giudici terrorizzati. "Processatela, condannatela, toglietele l'anima, ma non accetto che quella creatura insozzi il mio regno con il suo alito. Rimandatela in Turingia, nelle lontane Indie, ovunque, ma io non perderò altri bambini e vi giuro sulla salvezza della mia anima che, se fra due giorni quella femmina respirerà ancora l'aria plantageneta, io annuncerò al mondo di quale nefandezza la Chiesa si è resa responsabile. Quanto a voi, signora..." Era il turno della badessa Joan. Il re la costrinse a guardarlo tirandola per il velo che, spostando il soggolo, scoprì ispidi capelli grigi. "Voi... Se voi aveste imposto alle vostre consorelle metà della disciplina che applicate ai vostri cani... Quella deve andarsene, capito? Se non se ne va io vi distruggo il convento pietra su pietra, e con voi dentro. Ora sparite e portatevi via quella pazza infetta." Fu una partenza faticosa e il priore Geoffrey vi assistette dal portone; sembrava stanco e malato. La pioggia era cessata ma nell'aria fredda e umida dell'alba si era levata una foschia che rendeva indistinguibili le figure mantellate e incappucciate che montavano a cavallo o salivano sui palanchini. C'era un gran silenzio, rotto soltanto dall'eco degli zoccoli sui ciottoli, dal soffiare dei cavalli, dal cinguettio di un tordo mattiniero e dal canto di un gallo. Nessuno parlava. Sembravano tutti sonnambuli, anime perse nel limbo.
La partenza del re, invece, era stata rumorosa: cani e cavalli che galoppavano verso l'aperta campagna.
Adelia credette di vedere due figure velate scortate dagli armigeri e forse la forma curva e incappellata che si avviò solitària verso il castello era il rabbino. Solo Mansur, che Dio lo benedica, era rimasto con lei.
Andò ad abbracciare Walburga, che era stata dimenticata e attese Rowley Picot. Attese a lungo. Forse era già andato via. Ah, be'...
"A quanto pare dobbiamo andare a piedi" disse. "Te la senti?" Era preoccupata per Walburga, il suo polso era troppo veloce dopo che aveva visto ciò che era successo in cucina. La suora annuì.
Si avviarono insieme nella nebbia, seguite da Mansur. Adelia si voltò due volte per cercare Guardia, e due volte ricordò che non c'era più. Quando si voltò la terza volta... "Oh no, buon Dio, no!" "Cosa c'è?" disse Mansur.
Dietro di loro camminava Rakshasa, i piedi nascosti dalla foschia.
Mansur sguainò il pugnale, poi lo rinfoderò. "È l'altro. Resta qui." Ancora tremante per lo spavento, Adelia lo osservò avvicinarsi a sir Gervase, che tanto assomigliava al suo compagno morto, un Gervase che sembrava rimpicciolito e stranamente diffidente e che si allontanò con Mansur scomparendo alla vista. Le loro voci arrivavano attutite.
Mansur tornò solo e, mentre riprendevano il cammino, disse: "Domani mandiamogli un vaso di serpentaria".
"Perché?" domandò Adelia, ma subito comprese e ridacchiò. "È... si è beccato la sifilide?" "Gli altri medici non gli sono stati di aiuto. Il poveretto ha tentato per giorni di consultarmi. Dice che ha spiato la casa dell'ebreo sperando di vedermi." "L'ho visto io e mi ha spaventata a morte. Gli darò la sua dannata serpentaria e ci metterò dentro del pepe per insegnargli a nascondersi sulla riva del fiume. Lui e la sua sifilide."
"Ricordati che sei un medico" la rimproverò Mansur. "E un uomo angosciato, ha paura di cosa dirà sua moglie, che Allah abbia pietà di lui." "Allora non avrebbe dovuto tradirla. Be', gli passerà in fretta se è solo gonorrea" ridacchiò lei. "Ma non dirglielo." Era quasi giorno quando raggiunsero la città. Un gregge di pecore trotterellava sul Ponte Grande, diretto al mattatoio. Alcuni studenti tornavano a casa dopo una notte di baldoria.
Ansimando, Walburga disse, incredula: "Ma lei era la migliore, la più santa di tutte noi. Io l'ammiravo, era così buona".
"È pazza" replicò Adelia. "Non è colpa sua."
"Ma come lo è diventata?"
"Non lo so." Probabilmente lo era sempre stata. Una malattia mentale soffocata ed esasperata dalla castità e dall'obbedienza che le erano state imposte da quando aveva tre anni. Poi l'incontro casuale con un uomo che l'aveva affascinata... Rowley aveva parlato dell'attrazione che Rakshasa esercitava sulle donne. "Solo Dio sa perché; le tratta male." Era stato il loro frenetico rapporto sessuale a scatenare la follia della suora? Forse,

forse. "Non lo so" ripetè Adelia. "Respira lentamente. Lentamente." Un cavaliere arrivò al galoppo mentre raggiungevano il ponte. Sir Rowley Picot guardò Adelia e disse: "Esigo una spiegazione, signora".
"Ho già spiegato al priore Geoffrey. Sono grata e onorata della proposta..." Oh, così non andava bene.
"Rowley, ti avrei sposato, nessun altro mai, mai, mai. Ma..."
"Non ti ho fottuto bene stamattina?"
Parlava volutamente in inglese e Adelia sentì la suora che sobbalzava udendo quell'antico termine sassone.
"Sì" rispose.
"Ti ho salvato. Ti ho sottratto a quel mostro."
"Anche questo è vero."
Tuttavia era stata l'azione congiunta sua e di Simone di Napoli che aveva condotto alla scoperta del covo sulla collina di Wandlebury, sebbene lei avesse sbagliato ad andarci da sola.
Ed era stato merito loro se Ulf era stato salvato e gli ebrei scagionati. Nessuno tranne il re, però, aveva riconosciuto che alla base della loro indagine c'erano logica e freddo ragionamento e... oh, certo anche istinto, ma istinto basato sulle prove. La loro era un'abilità rara in quell'epoca di credulità, troppo rara per morire affogata come era capitato a Simone, troppo preziosa per seppellirla nel matrimonio come quell'uomo le proponeva.
Su tutto questo Adelia aveva riflettuto, angosciata, ma l'esito era inesorabile. Nonostante lei si fosse innamorata, nulla era cambiato nel resto del mondo. I cadaveri continuavano a urlare e lei aveva il dovere di ascoltarli.
"Non sono libera di sposarmi" disse. "Sono un dottore dei morti."
à
"Contenta tu."
Rowley spronò il cavallo e attraversò il ponte, lasciandola triste e irrazionalmente risentita. Avrebbe almeno potuto scortare lei e Walburga a casa.
"Ehi" gli gridò dietro. "Immagino che manderai la testa di Rakshasa in oriente, da Hakim." La risposta la portò il vento. "Sì, puoi contarci." Riusciva sempre a farla ridere, anche mentre stava piangendo. "Bene" urlò.
Quel giorno avvennero molte cose a Cambridge.
I giudici dell'Assise ascoltarono ed emisero sentenze su furti, limatura di monete, risse di strada, un bambino asfissiato, bigamia, dispute terriere, birra annacquata, pane sottopeso, testamenti contestati, vagabondaggio, accattonaggio, litigi tra uomini di mare e tra vicini di casa, incendi dolosi, ereditiere scappate di casa, apprendisti disonesti.
A mezzogiorno ci fu una pausa. Rulli di tamburo e squilli di tromba convocarono la gente al castello, un araldo montò sulla piattaforma davanti ai giudici e lesse un annuncio con voce tonante.
"Si rende noto che per volontà di Dio e con soddisfazione dei giudici qui presenti il cavaliere foscelin di Grantchester è stato riconosciuto come l'infame assassino di Peter di Trumpington, Harold della parrocchia di Santa Maria, Mary figlia dell'uccellatore Bonning e Ulric della parrocchia di San Giovanni, e che il sunnominato Joscelin di Grantchester è morto durante la cattura in maniera confacente ai suoi crimini, sbranato dai cani.
Si rende altresì noto che gli ebrei di Cambridge sono stati assolti da questi delitti e da ogni sospetto a essi connesso, per cui potranno far ritorno alle loro abitazioni e legittime occupazioni, senza che alcuno vi si opponga. Così sia, in nome di Enrico, re d'Inghilterra per volontà di Dio." Nessun accenno alla suora. Su quella questione la Chiesa tacque. Ma Cambridge mormorava e nel corso del pomeriggio Agnes, moglie del venditore di anguille e madre di Harold, smantellò la sua capanna-alveare e dal castello, dove viveva dalla morte del figlio, si trasferì davanti al convento di Santa Radegonda.
E questo avvenne sotto gli occhi e le orecchie di tutta la cittadinanza.
Altre cose furono fatte in segreto, di nascosto, sebbene nessuno sapesse esattamente per opera di chi. Uomini di alto rango di Santa Madre Chiesa si incontrarono dietro porte chiuse dove uno di loro domandò: "Chi ci libererà da questa svergognata?", così come Enrico secondo aveva gridato di liberarlo dal turbolento Becket.
Poco si sa di ciò che avvenne dietro quelle porte chiuse, ma ci furono insinuazioni impalpabili come moscerini, così lievi da non poter nemmeno dire che fossero state formulate, desideri espressi in un codice così bizantino da poter essere decifrato solo da coloro che ne possedevano la chiave. E gli uomini che scesero dal castello per recarsi a Santa Radegonda, coperti dall'oscurità della notte, fecero ciò che fecero apparentemente senza aver ricevuto ordini da nessuno.
E senza che si sapesse ciò che avevano fatto.
Forse lo sapeva Agnes, ma non lo disse mai a nessuno.
Di tutte queste cose, quelle trasparenti e quelle segrete, Adelia rimase all'oscuro. Per ordine di Gyltha, dormì dodici ore e quando si svegliò trovò una fila di pazienti che arrivava fino in fondo a Jesus Lane, in attesa del dottor Mansur. Sbrigò i casi più urgenti, poi si prese una pausa per consultare Gyltha.
"Dovrei andare al convento a vedere Walburga. L'ho trascurata."

"Ti sei riposata."
"Non ho voglia di tornare in quel posto, Gyltha."
"Allora non andarci."
"Devo. Un altro attacco e il suo cuore potrebbe fermarsi." "Le porte del convento sono chiuse e non risponde nessuno. Così dicono. E quella, quella..." Gyltha ancora non riusciva a dirne il nome. "Se n'è andata, dicono." "Andata? Di già?" "Be', non si scherza con gli ordini del re" pensò. Le mi le veut. "Dove l'hanno mandata?" Gyltha scrollò le spalle. "Sparita. Così dicono."
Adelia sentì un meraviglioso senso di sollievo penetrarle nelle costole, che parvero quasi risanate. Il Plantageneto aveva ripulito l'aria del suo regno e lei poteva di nuovo respirare.
"Tuttavia," pensò "forse in questo modo ha sporcato l'aria di un'altra nazione. Cosa le faranno là dove l'hanno mandata?" Cercò di respingere l'immagine della suora che si contorceva sul pavimento del refettorio ma anche vederla incatenata nel sudiciume e al buio... no, non poteva. Non poteva evitare di preoccuparsi per lei; era un medico e i medici non esprimono giudizi, solo diagnosi. Aveva curato ferite e malattie di uomini e donne che l'avevano disgustata umanamente, mai professionalmente. La loro personalità la respingeva; il loro corpo sofferente no.
La suora era pazza; per il bene della società doveva essere rinchiusa fino alla morte. Tuttavia... "Il Signore abbia pietà di lei e la tratti bene" disse.
Gyltha la guardò come se fosse pazza anche lei. "È
stata trattata come merita" dichiarò dura. "Così dicono." Ulf - miracolo - stava studiando. Dalla sua disavventura era diventato più silenzioso e serio. Gyltha le aveva detto che aveva espresso il desiderio di diventare avvocato. Cosa ammirevole e molto positiva, ma Adelia aveva nostalgia del vecchio Ulf.
"Pare che il convento sia chiuso," gli disse "però io devo andare a visitare Walburga. Sta male." "Cosa? Suor Cicciona?" Di colpo Ulf tornò quello di una volta. "Ti accompagno io; non possono lasciarmi fuori." Affidati i pazienti alle cure di Gyltha e Mansur, Adelia andò a prendere le sue medicine: pianella della Madonna, eccellente per isteria, panico e spaventi; olio di rosa come lenitivo.
E partì con Ulf.
Dai bastioni del castello l'esattore delle tasse, che si godeva un ben meritato riposo dopo le fatiche dell'Assise, riconobbe due figurette tra le molte che attraversavano il ponte: quella leggermente più grande, con un copricapo che non le donava, l'avrebbe riconosciuta tra mille.
Era il momento giusto, mentre lei era fuori. Ordinò che gli preparassero il cavallo.
Perché mai sir Rowley Picot sentisse la necessità di chiedere a Gyltha, venditrice di anguille e governante, consigli per il mal d'amore, non era chiaro neppure a lui. Forse perché Gyltha era l'amica più intima a Cambridge dell'amore della sua vita. O forse perché lo aveva curato quando stava per morire ed era piena di buonsenso, o forse per le indiscrezioni che si mormoravano sul suo passato... Comunque andò da lei, e che andassero tutti all'inferno.
Mordicchiando mestamente un biscotto disse: "Non vuole sposarmi, Gyltha".
"Lo credo. Sarebbe un peccato. Lei è..." Gyltha si sforzò di trovare un'analogia con qualche creatura favolosa, le venne in mente solo "unicorno" e si accontentò di: "Lei è speciale".
"Anch'io sono speciale."
Gyltha gli diede una pacca affettuosa sul capo. "Voi siete un bravo ragazzo e andrete lontano, ma lei è..." Ancora una volta non trovò un paragone. "Il buon Dio ha rotto lo stampo dopo averla creata. Noi abbiamo bisogno di lei, tutti noi, non solo voi."
"E quindi, maledizione, io non l'avrò?"
"Non come moglie, forse, ma esistono altri sistemi per scuoiare un gatto." Da tempo Gyltha aveva capito che il gatto in questione, per quanto speciale, aveva bisogno di una sana e regolare scuoiatura. Una donna poteva conservare la sua indipendenza, come aveva fatto lei, e tuttavia avere dei bei ricordi per riscaldarsi nelle notti d'inverno.
"Buon Dio, donna, stai suggerendo...? Le mie intenzioni nei confronti di Adelia sono... erano... onorevoli." Gyltha, che non aveva mai considerato l'onore un requisito necessario per un uomo e una donna nella primavera della vita, sospirò. "Molto nobile da parte vostra, ma non vi condurrà da nessuna parte, vi pare?" Rowley si protese verso di lei. "D'accordo. Cosa consigli?" E il desiderio che gli illuminava il viso avrebbe sciolto un cuore molto più duro di quello di Gyltha.
"Oh Signore, per essere un uomo intelligente siete proprio un tontolone. Lei è un medico, no?" "Sì, Gyltha" convenne lui, cercando di non spazientirsi. "E questo, vorrei sottolineare, è il motivo per cui non accetta la mia proposta."
"E cosa fanno i medici?"
"Curano i loro pazienti."
"Appunto, e io so che c'è un medico che sarebbe particolarmente tenero con un certo paziente, sempre supponendo che questo paziente stesse davvero male e sempre supponendo che lei ne fosse innamorata."

"Gyltha," disse Rowley molto seriamente "se non mi sentissi improvvisamente malissimo, chiederei a te di sposarmi." Superato il ponte e usciti dai salici sulla riva, videro una gran folla davanti alle porte del convento.
"Oh cielo," esclamò Adelia "la voce si è diffusa." Agnes e la sua capanna stavano là come per ricordare che quella storia di delitti non era ancora finita.
C'era da aspettarselo, pensò. La rabbia della cittadinanza si era trasferita sulle suore e la gente voleva vendicarsi di loro come prima degli ebrei.
Ma questa non era marmaglia; erano soprattutto artigiani e mercanti e la loro rabbia si mescolava a... cosa? Eccitazione? Difficile capirlo.
Perché quelle persone non erano inferocite come lo erano state con gli ebrei? Forse per vergogna. Era stato dimostrato che gli assassini non appartenevano a una comunità disprezzata ma facevano parte del loro ambiente, erano conoscenti rispettati e fidati che incontravano e salutavano ogni giorno. Certo, la suora colpevole era stata allontanata e non potevano linciarla, ma potevano almeno prendersela con la badessa Joan che, col suo lassismo, aveva concesso a una pazza la libertà di commettere quei crimini.
Ulf stava parlando con l'impagliatore di tetti cui Adelia aveva salvato il piede, nel dialetto di Cambridge che lei trovava ancora incomprensibile. Il giovanotto, che di solito la salutava calorosamente, ora evitava di incrociare il suo sguardo.
E anche Ulf, quando le tornò vicino, non la guardò. "Non entrare là dentro" le disse.
"Devo. Walburga è una mia paziente."
"Be', io non vengo." Il suo viso era contratto come quando era spaventato.
"D'accordo." Non avrebbe dovuto portarlo con sé; per lui il convento era il covo della strega.
Il cancelletto di vimini nel solido portone di legno si stava aprendo e ne uscirono due operai impolverati.! Adelia ne approfittò e, mormorando "Scusatemi", entrò | prima che lo richiudessero.
Dentro notò immediatamente i cambiamenti e il silenzio. Sul portale della chiesa che aveva accolto i pellegrini diretti a pregare sul reliquiario del santo Peterl di Trumpington erano state inchiodate, presumibilmente dagli operai, delle assi incrociate.
La santità del bambino sarebbe andata perduta ora che si era scoperto che non era stato martirizzato dagli ebrei ma dai cristiani.
Era impressionante constatare come quel luogo, già trascurato, fosse ora in preda a una totale desolazione.
Avviandosi al convento Adelia era turbata, notando che persino gli uccelli avevano smesso di cantare. O almeno sembrava, pensò rabbrividendo, che fosse mutata la melodia. Ma era uno scherzo della sua immaginazione.
Le scuderie della badessa erano vuote, le porte spalancate sui box dei cavalli. Anche la residenza delle suore era silenziosa e, all'ingresso del chiostro, Adelia si accorse di essere riluttante a entrarvi. La giornata era grigia, le colonne attorno al quadrato erboso le riportarono alla mente la notte in cui vi aveva visto una malevola ombra cornuta, come se fosse stata evocata dall'osceno desiderio della suora.
"Santo cielo, lui è morto e lei è andata via. Qui non c'è più nulla" pensò.
Qualcosa c'era. Una figura velata pregava, immobile come le pietre sulle quali era inginocchiata.
"Badessa?"
La donna non si mosse.
Adelia le si avvicinò e le toccò il braccio. "Badessa" ripetè aiutandola ad alzarsi.
Joan era invecchiata di colpo, il suo largo viso era profondamente segnato, deformato come una gargolla. Lentamente girò il capo. "Che c'è?" "Sono venuta a..." disse Adelia alzando la voce; era come parlare a un sordo. "Ho portato delle medicine per suor Walburga." Dovette ripeterlo, perché Joan pareva non riconoscerla.
"Walburga?"
"Era malata."
"Davvero?" La badessa guardò lontano. "È andata via. Se ne sono andate tutte." Dunque la Chiesa aveva preso provvedimenti.
"Mi dispiace." Adelia era veramente dispiaciuta; era terribile vedere un essere umano così devastato. E c'era di più: nel convento regnava una terribile atmosfera di morte; persino il chiostro sembrava sul punto di crollare. Aveva un odore diverso, un'altra forma.
Udì un suono quasi impercettibile, come il ronzio di un insetto chiuso dentro un vaso.
"Dove è andata Walburga?"
"Cosa?"
"Suor Walburga. Dov'è?"
"Oh." La badessa si sforzò di concentrarsi. "Da sua zia, credo." Quindi Adelia poteva andarsene; non aveva nulla da fare lì. Invece indugiò. "Posso fare qualcosa per voi, badessa?"
"Cosa? Andate. Lasciatemi sola."

"Voi state male. Permettetemi di aiutarvi. Non c'è nessuno qui? Per l'amor di Dio, cos'è quel rumore?"^ Seppure debole, le irritava l'orecchio come un tinnio. "Non lo sentite? Una specie di vibrazione?" "È un fantasma" rispose la donna con la faccia di gargolla. "La mia punizione è ascoltarlo finché non cesserà. Ora andate e lasciatemi ad ascoltare le urla dei morti. Neppure voi potete aiutare un fantasma." Adelia fece un passo indietro. "Vi manderò qualcuno" disse, e per la prima volta in vita sua abbandonò una persona che aveva bisogno di aiuto.
"Il priore Geoffrey" pensò. Lui avrebbe potuto fare qualcosa, portarla via dal convento, anche se i fantasmi che la tormentavano l'avrebbero seguita ovunque.
E i fantasmi inseguirono anche Adelia mentre correva. Nella fretta di uscire quasi cadde a terra; si raddrizzò e si trovò faccia a faccia con la madre di Harold. La donna la fissava come se insieme condividessero un segreto di potere supremo.
Debolmente Adelia disse: "È andata via, Agnes. L'hanno mandata via. Se ne sono andate tutte, è rimasta solo la badessa...".
Non bastava; suo figlio era morto e gli occhi terribili di Agnes dicevano che non era ancora finita. Lo sapeva, lo sapevano entrambe.
Improvvisamente Adelia comprese. Le tessere sparpagliate del mosaico si fusero formando l'immagine completa. L'odore che non aveva riconosciuto era quello della calce fresca. Dio, Dio, ti supplico. Con la coda dell'occhio, senza darci peso, aveva notato un'asimmetria nelle porte delle celle. Dieci su dieci, avrebbero dovuto essere; invece erano dieci su nove: al posto della decima c'era un muro di calce.
Quel silenzio con la sua vibrazione... come il ronzio di un insetto intrappolato dentro un vaso, "...le urla dei morti.
Accecata dalla nausea, Adelia barcollò tra la folla e vomitò.
Qualcuno la tirava per la manica, le diceva qualcosa. "Il re..." Il priore. Lui poteva intervenire. Doveva trovare il priore Geoffrey.
Continuavano a tirarla per la manica. "Il re vi ordina di presentarvi, signora." In nome di Cristo, come potevano fare una cosa simile in nome di Cristo?
"Il re, signora..." Era un tizio in livrea.
"All'inferno il re" disse lei. "Devo trovare il priore." Fu afferrata per la vita e caricata su un cavallo che partì al trotto. Il regio messaggero in livrea gli correva accanto tenendolo per le briglie. "Fareste meglio a non mandare all'inferno i re, signora," disse amabilmente "di solito ci sono già stati." Attraversarono il ponte, salirono al castello, oltrepassarono il portone e il cortile. La fecero smontare.
Nel giardino dello sceriffo, dove era sepolto Simone di Napoli, Enrico secondo, che era stato all'inferno e ne era tornato, sedeva a gambe incrociate su quello stesso rialzo erboso dove Rowley Picot le aveva raccontato la sua crociata. Stava rammendando un guanto da caccia e contemporaneamente dettava a Hubert Walter, inginocchiato accanto a lui con lo scrittoio portatile appeso al collo.
"Ah, signora..."
Adelia si gettò ai suoi piedi. Dopotutto, poteva andare bene anche un re. "L'hanno murata, mio signore. Vi supplico, impeditelo." ;.
"Chi hanno murato? Cosa dovrei impedire?"
"La suora. Veronica. Vi prego, sire, vi scongiuro.^ L'hanno murata viva!" Enrico si contemplò gli stivali che stavano bagnandosi di lacrime. "Mi hanno detto di averla mandata in Norvegia. Mi è sembrato strano. Tu lo sapevi, Hubert?"
"No, mio signore."
"Dovete farla liberare. È un obbrobrio, un abominio. Oh mio Dio, mio Dio, non posso sopportarlo. Quella donna è pazza. E la pazzia che la rende malvagia." Di sperata, Adelia battè i pugni sul terreno.
Hubert Walter si tolse lo scrittoio dal collo e aiutò Adelia a sedersi, parlandole dolcemente come a un cavallo: "Su, su, madama. Calmatevi. Ecco, così, tranquilla".; Le passò un fazzoletto macchiato d'inchiostro.
Cercando di calmarsi, Adelia si soffiò il naso. "Sire... mi signore. L'hanno murata nella sua cella, al convento. L'ho sentita gridare. Qualunque delitto abbia commesso, questo non si può... non si può permettere. È un crimine contro il cielo." "Effettivamente mi sembra un po' eccessivo, devo ammetterlo" replicò Enrico. "Ma questi sono i metodi della Chiesa. Io mi sarei limitato a impiccarla." "Allora, impeditelo" gli gridò Adelia. "Non ha acqua... il corpo umano può resistere tre o quattro giorni senz'acqua... che sofferenza!" Enrico era interessato. "Non lo sapevo. E tu, LIubert?" Prese il fazzoletto che Adelia stringeva nel pugno e le asciugò il viso. Poi, gravemente, disse: "Vi rendete conto che non posso intervenire, vero?".
"No. Il re è il re."
"E la Chiesa è la Chiesa. Avete ascoltato il dibattito di stanotte? Allora adesso ascoltate me, signora." Le prese la mano per costringerla a guardarlo. "Ascoltatemi." Le alzò entrambe le mani puntandole verso la città. "Laggiù c'è un folle straccione che si chiama Roger di Acton. Qualche giorno fa quel disgraziato ha aizzato la folla ad attaccare il castello, questo castello reale, il mio castello, e il vostro amico è morto e il mio, sir

Rowley Picot, è stato ferito. E io non posso fare niente. Perché? Perché quel mascalzone ha una tonsura sulla testa e recita Pater noster a catena, il che fa di lui un membro della Chiesa che gode dei diritti del clero. Posso punirlo, Hubert?"
"Lo avete preso a calci in culo, mio signore."
"L'ho preso a calci in culo e la Chiesa mi rimprovera persino per essermi tolto questa piccola soddisfazione." Il braccio di Adelia andava su e giù mentre il re si accalorava. "Dopo che quei dannati cavalieri hanno interpretato la mia collera come l'ordine di andare a uccidere Becket, ho dovuto sottomettermi alla flagellazione per mano di ogni membro della cattedrale di Canterbury. Che umiliazione denudarmi la schiena per offrirla alle loro fruste, ma era il solo modo per evitare che il papa ponesse tutta l'Inghilterra sotto interdetto. Ogni dannato monaco e, credetemi, quei bastardi sanno fare male." Sospirò e lasciò cadere la mano di Adelia. "Un giorno questo paese si libererà del giogo papale, a Dio piacendo. Ma non ora. E non per mio tramite." Adelia non lo ascoltava più, cogliendo forse il succo del discorso ma non le singole parole. Si alzò e si avviò verso il luogo dove era stato sepolto Simone di Napoli.
Scioccato da quell'atteggiamento di lesa maestà, Hubert Walter stava per seguirla, ma fu fermato. "Vi date molta pena per quella femmina scortese e recalcitrante, mio sovrano." "Ho bisogno di persone utili, Hubert. Fenomeni come lei non mi cadono in grembo tutti i giorni."

Maggio stava finalmente scoppiando e il sole scaldava il giardino rinfrescato dalla pioggia. Il tanaceto di lady Baldwin aveva attecchito, le api ronzavano indaffarate tra le primule.
Un pettirosso appollaiato sulla tomba saltellò via sentendola arrivare. Adelia si chinò e con il fazzoletto di Hubert Walter tolse i suoi escrementi dalla lapide.
"Siamo tra i barbari, Simone."
L'asse di legno era stata sostituita da una bella lastra di marmo sulla quale erano incisi il nome e le parole: Possa la sua anima essere legata nel nodo della vita eterna.
"Barbari gentili" le disse la voce di Simone. "Che combattono la loro stessa barbarie. Pensa a Gyltha, al priore Geoffrey, a Rowley, a quello strano re..." "Ciò nonostante," gli rispose Adelia "è insopportabile." Si voltò e, tornata in sé, risalì il sentiero. Enrico, che aveva ricominciato a rammendare il guanto, la udì e alzò gli occhi. "Allora?" Adelia si inchinò e disse: "Vi sono grata per la vostra indulgenza, sire, ma non posso più restare qui. Devo tornare a Salerno".
Lui strappò il filo con i piccoli denti aguzzi. "No."
"Come, prego?"
"Ho detto no." Infilò il guanto e mosse le dita ammirando il rammendo. "Perdio, sono in gamba. Devo averlo imparato dalla figlia del conciatore. Lo sapevate che c'era un conciatore tra i miei antenati, signora?" Le sorrise. "Ho detto no, non potete andarvene. Ho bisogno dei vostri talenti particolari, dottore. Il mio regno è pieno di morti che desidero vengano ascoltati, è così, perdio, e voglio sapere cosa dicono." Lei lo guardò sbalordita. "Non potete trattenermi qui."
"Hubert?"
"Credo che scoprirete che può farlo, signora" disse Hubert con tono di scusa. "Le roi le veut. Proprio in questo momento, su ordine del mio sovrano, sto scrivendo una lettera al re di Sicilia per chiedergli se possiamo tenervi con noi ancora un po'." "Io non sono un oggetto" gridò Adelia. "Non potete obbligarmi, sono un essere umano." "E io sono il re" replicò il re. "Forse non posso controllare la Chiesa ma, per la salvezza della mia anima, controllo tutti i dannati porti di questo paese. Se dico che resterete qui, voi ci restate." Il suo viso era gentile e indifferente, anche nella presunta collera, ma lei vide che quell'amabilità, quella franchezza così affascinante erano solo strumenti che lo aiutavano a governare un impero e che, per lui, Adelia non era che una cosa che avrebbe potuto tornargli utile.
"Allora finirò murata viva anch'io" disse. ., Il re inarcò le sopracciglia. "Suppongo di sì, ma spero che troverete la vostra cella più ampia e piacevole di... be', non parliamo di questo." ,.. "Nessuno ne parlerà" pensò Adelia. "L'insetto ronzerà nella bottiglia fino alla morte e io vivrò ricordando quel rumore fino al mio ultimo giorno." "La farei uscire se potessi, questo lo sapete" continuò Enrico.
"Sì, lo SO."
"Comunque sia, signora, mi dovete i vostri servigi." "Per quanto dovrò ronzare prima che tu liberi me" ipensò. "Il fatto che questa bottiglia particolare mi sia diventata molto cara non significa nulla." Invece sì. Era di nuovo in grado di ragionare e prese tempo. Il re aspettò con calma: segno, pensò lei, di quanto la stimava. "Molto bene, allora ne approfitterò." "Mi rifiuto di restare in un paese così arretrato da fornire ai suoi ebrei soltanto un luogo di sepoltura a Londra" disse.
Enrico fu colto alla sprovvista. "Per i denti di Dio, non ce ne sono altri?"
"Dovete sapere che non ce ne sono."
"Veramente non lo sapevo. I re devono occuparsi di molte cose." Schioccò le dita. " Hubert, scrivi. Gli ebrei avranno i loro cimiteri." E rivolto ad Adelia: "Ecco fatto. Le roi le veut".

"Grazie. Per curiosità, Enrico, in che modo vi sono debitrice?" "Mi dovete un vescovo, madama. Speravo che sir Rowley portasse avanti la mia lotta contro la Chiesa, ma lui ha rifiutato la mia proposta per essere libero di sposarsi. E ritengo siate voi l'oggetto dei suoi progetti coniugali." "Niente affatto" replicò mestamente lei. "Anch'io ho rifiutato la sua proposta. Io sono un medico, non una moglie." "Davvero?" Enrico si rasserenò, quindi assunse una espressione addolorata. "Ah, ma temo che ormai l'abbiamo perso entrambi. Il poveruomo sta morendo."
"Cosa?"
"Hubert?"
"Così ci è stato riferito, signora" intervenne Hubert Walter. "La ferita ricevuta durante l'attacco al castello si è riaperta e un dottore della città ha sentenziato che..." Si accorse di parlare all'aria. Lesa maestà ancora una volta: Adelia era sparita.
Il re guardò la porta che sbatteva. "È una donna di parola, fortunatamente per me, e non lo sposerà comunque." Si alzò. "Credo, Hubert, che possiamo ancora nominare sir Rowley Picot vescovo di St Albans."
"Ne sarà gratificato, mio signore."
"Credo che lo sarà... da un momento all'altro, beato lui." Tre giorni dopo questi eventi, l'insetto smise di ronzare. Agnes, madre di Hubert, smontò definitivamente la capanna e tornò a casa da suo marito.
Adelia non udì il silenzio. Non subito, almeno. In quel momento era a letto con il vescovo designato di St Albans.
Eccoli che partono, i giudici itineranti, sulla strada romana che da Cambridge porta alla città successiva ove terranno un'altra Assise. Le trombe squillano, i balivi prendono a calci i bambini eccitati e i cani abbaianti per sgombrare il cammino ai cavalli ingualdrappati e ai palanchini, i servi spingono i muli carichi di casse colme di pergamene, gli scrivani scribacchiano sulle lavagne, i cani da caccia ubbidiscono al sibilo delle fruste dei padroni.
Sono andati via. Sulla strada vuota restano solo cumuli di letame fumante. Cambridge, ripulita e adornata, respira di sollievo. Al castello lo sceriffo Baldwin si corica nel suo letto con una pezza bagnata sulla fronte mentre, nel cortile, i cadaveri penzolano dalle forche, smossi dalla brezza di maggio che li cosparge di fiori come per benedirli.
Siamo stati troppo presi dalle nostre faccende per seguire i processi ma, se vi avessimo prestato attenzione, avremmo assistito a una novità, una cosa meravigliosa, un alto, molto alto, al di momento in cui gli inglesi volarono ; sopra della superstizione e delle tenebre e dentro la luce.
Perché, durante l'Assise, nessuno fu gettato in uno stagno per vedere se era innocente o colpevole del crimine di cui era accusato (innocenza è affogare, colpa è galleggiare). A nessuna donna è stato messo un ferro rovente in mano per dimostrare se aveva o non aveva commesso un furto, un omicidio o altro (se l'ustione guarisce entro un certo numero di giorni, è assolta. Altrimenti, verrà punita).
E nessuna disputa sui terreni è stata risolta dal Dio delle Battaglie (due campioni in rappresentanza dei due contendenti duellano finché uno muore o si arrende e butta la spada).
No. Il Dio delle Battaglie, dell'acqua, dei ferri roventi non è stato interpellato affinché desse la sua opinione come era sempre stato fatto prima. Enrico Plantageneto non crede in questo dio.
No. Dodici uomini hanno esaminato le prove dei crimini e delle dispute e hanno detto al giudice se, secondo loro, le colpe erano dimostrate.
Questi uomini costituiscono la giuria. Sono una cosa nuova.
Ed è cambiato anche qualcos'altro. Invece dell'antico e confuso groviglio di leggi in base alle quali qualsia-si barone o castellano poteva emettere una sentenza sui malfattori delle sue terre, condannandoli all'impiccagione o meno, a suo talento, Enrico secondo ha dato ai suoi sudditi inglesi un sistema ordinato e omogeneo da applicare in tutto il regno. Si chiama Common Law.
E dov'è questo abile re che ha spinto innanzi la civiltà?
Ha lasciato i suoi giudici al loro lavoro ed è andato a caccia. Sentiamo i latrati dei suoi cani sulle colline.
Forse sa, come lo sappiamo noi, che nella memoria popolare sarà ricordato solo per l'assassinio dell'arcivescovo Tommaso Becket.
Forse i suoi ebrei sanno - come lo sappiamo noi - che, pur assolti a Cambridge, dovranno portare ancora il marchio dell'assassinio rituale dei bambini e per questo saranno perseguitati nei secoli a venire.
Così va il mondo.
Che Dio ci benedica tutti.

Fine.

È pressoché impossibile scrivere una storia comprensibile ambientata nel dodicesimo secolo senza cadere, almeno in parte, in anacronismi. Per semplificare ho usato nomi e termini moderni. Per esempio, Cambridge

si chiamò Grentebridge o Grantebridge fino al quattordicesimo secolo, ben dopo che vi fu fondata l'università. E il titolo di "dottore" non era usato per i medici ma solo per i docenti di logica.
Tuttavia, l'operazione chirurgica descritta nel capitolo 2 non è un anacronismo. L'idea di usare canne lacustri come cateteri per svuotare la vescica compressa dalla prostata può far rabbrividire, ma un eminente professore di urologia mi assicura che si tratta di un procedimento usato in ogni epoca; ne è stata trovata testimonianza anche negli affreschi egizi.
L'uso dell'oppio come anestetico non compare nei manoscritti medici di quel tempo, a quanto mi risulta, probabilmente perché avrebbe provocato la reazione della Chiesa, che considerava la sofferenza fisica una forma di salvezza. Però l'oppio era disponibile in Inghilterra, soprattutto nella zona delle paludi, da tempi antichissimi ed è possibile che medici meno devoti e più attenti al bene dei pazienti l'abbiano usato come fece in seguito qualche cerusico sulle navi (cfr. Joan Druett, Rough Medicine, Routledge, 2000).
Sebbene vi abbia aggiunto altri bambini rapiti e l'abbia collocata a Cambridge, la storia del piccolo Peter di Trumpington è presa più o meno letteralmente dagli eventi misteriosi della vita di un bambino di otto anni, William di Norwich, la cui morte nel 1144 scatenò l'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei d'Inghilterra.
Pur non essendoci testimonianza che la spada del i primogenito di Enrico secondo sia stata portata in Terra: Santa, quella del suo secondogenito, un altro Enrico noto come il Re Giovane, vi fu portata dopo la sua morte da William the Marshal, facendo così di lui un eroe postumo.
Fu sotto il regno di Enrico secondo che agli ebrei d'Inghilterra fu permesso di seppellire i morti nei loro cimiteri, una concessione del 1177.
E' improbabile che ci siano cave di gesso sulla collina di Wandlebury, ma chi può dirlo? I minatori neolitici che cercavano selci per farne coltelli e asce riempivano le cave di detriti dopo averle esaurite, lasciando degli avvallamenti nel terreno come punti di riferimento. Poiché Wandlebury diventò proprietà privata nel diciottesimo secolo e vi furono costruite scuderie di cavalli da corsa (ora appartiene alla Cambridge Preservations Society), gli avvallamenti furono probabilmente colmati per appianare il terreno per i cavalli.
Inoltre, per far funzionare la storia, mi sono presa la libertà di trasferire nel Cambridgeshire uno dei circa quattrocento pozzi scoperti a Grime's Graves presso Thetford, nel Norfolk. Queste stupefacenti costruzioni - il pubblico può visitarne una scendendo una scala di trenta pioli - non vennero scoperte prima della fine del diciannovesimo secolo, perché gli avvallamenti nel terreno avevano fatto credere che fossero tombe, da cui il nome (graves).
Infine, le sedi vescovili dell'Inghilterra del dodicesimo secolo erano meno numerose di oggi, ed enormi. Per un certo tempo, ad esempio, Cambridge fu sotto il controllo diocesano di Dorchester nel lontano Dorset. Quindi il vescovado di St Albans è frutto di fantasia.
Sono stati una vera fortuna i tre bravi editor che hanno guidato il libro sulla strada della pubblicazione: Rachel Kahan di Penguin Group USA, Francesca Liversidge di Transworld UK e David Davadar di Penguin Canada. A tutti loro va la mia gratitudine.
Quanto alla mia agente, Helen Heller, sia benedetta, lei sa quanto profondamente le sono debitrice.

Se Adelia Aguilar vi ha conquistato, non perdetevi il secondo thriller che la vede protagonista:
La rosa e il serpente
Di prossima uscita nella
- PIEMME -